Dante Alighieri

LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DEL P. POMPEO VENTURI

NUOVA EDIZIONE

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA,
ED ARRICCHITA D' INEDITE POSTILLE

DEL DOTTOR GIOVANNI LAMI
E DI P. J. FRATICELLI

VOLUME I.

Firenze
PRESSO GIUSEPPE FORMIGLI
1837.

AI BENEVOLI LETTORI

PIETRO FRATICELLI

Sono omai trascorsi cent' anni, dacchè il P. Pompeo Venturi pubblicò la prima Edizione del suo Commento alla Divina Commedia. In questo tratto di tempo comparvero alla luce una ventina di ristampe di tale Commento, e n' è per l' incuria de' Tipografi e degli Editori avvenuto, che le ultime Edizioni si trovano sovraccaricate di strafalcioni e d' errori; sì perchè, quanto al testo, non fu usata alcuna diligenza, e perfino fu bene spesso trascurata la lezione dal Venturi seguita (lo che produceva oscurità e confusione); sì perchè, quanto alle note, non furono tenute a riscontro le edizioni originali, e particolarmente la prima del 1732 e la terza del 1749 (*). Agli spropositi delle ultime edizioni del secolo passato, ogni Editore del secolo presente non mancò d' aggiungerne de' nuovi (cosa non

(*) *Nella edizione del 1749 il Commento contien varie giunte sopra la prima del 1732 e la seconda del 1739: queste giunte peraltro non essendo che inopportune disquisizioni, o inutili appiccicamenti alle note interpetrative, vennero quasi sempre omesse. Ma l'edizione del 49 poteva con qualche frutto consultarsi, essendo stata eseguita sul Manoscritto stesso del Venturi.*

infrequente ad accadere nelle ordinarie e materiali ristampe, che si fanno con mire unicamente commerciali): *di maniera che la Divina Commedia col Commento del P. Venturi andava oggimai per le mani de' Giovani malconcia e bruttata da molti errori. Oltre a ciò dalla pubblicazione del Commento or menzionato fino al presente, vennero discoperti ed esaminati dei nuovi Codici, e furono quindi ritrovate delle nuove lezioni; sono state rettificate alcune antiche interpetrazioni e date altre delle nuove: cosicchè il lavoro del Venturi rimaneva alquanto indietro nei resultati che finora si sono ottenuti intorno l' interpetrazione di questo classico anzi divino Poema.*

Per la qual cosa, vedendo come nelle Scuole vien data per alcune ragioni la preferenza a questo sopra ogni altro Commento, io ho creduto convenevol cosa di presentarne ai Giovani, studiosi di Dante, una nuova ed economica edizione, la quale e per la diligenza con che fosse eseguita, e per le giunte di che fosse ampliata, meritasse di venir nelle Scuole con un titolo d' avvantaggio ricevuta ed accolta.

A dar contezza del modo che ho praticato nell' eseguire la presente ristampa, dirò: che quanto al testo, ho tenuto a riscontro sei almeno delle edizioni le più stimate, quella del Landino, l' altra del Sansovino, l' Aldina, la Cominiana, la citata dalla

Crusca, la Padovana della Minerva. E sebbene nei luoghi annotati io abbia dovuto necessariamente adottare la lezione del Venturi, pur nonostante alloraquando mi sono imbattuto in una qualche variante, a mio giudizio, migliore, non ho mancato di riportarla in piè di pagina, e dirvi sopra il parer mio. Ove poi non cadevano note, ho emendato il testo ogniqualvolta m'è con ogni evidenza apparso viziato, e quando la lezione ch' io era per preferire l' ho veduta adottata in istampe reputatissime, e l' ho intesa predicarsi per la migliore nelle Scritture de' Dotti. Nè questo lungo e faticoso confronto del testo Dantesco (confronto ch'è stato da me fatto colla maggiore scrupolosità ed attenzione) è andato del tutto privo di avventurosi resultamenti: perciocchè sbirciando io in antiche stampe, sonomi con mia grande sodisfazione imbattuto in una qualche lezione che evidentemente rettificava alcuna storpiatura del testo, e che pure non era stata avvistata dai moderni Filologi e Chiosatori Danteschi. Delle quali nuove lezioni piacemi qui riportarne una diecina (e queste tratte dalle sole due prime Cantiche) a sodisfazione de' miei benevoli Lettori:

Di quei che sì *pingeva* con la zanca.

Inf. XIX 45.

Sovresso noi, ma non *v' era* sospetto.

Inf. XXIII, 54.

Dietro alle *peste* delle care piante.
Inf. XXIII, 148.
E tu in grande onoranza *ne* sali.
Inf. XXVI, 6.
Dell' altre due che s'aggiungeano a questa.
Inf. XXXIV, 40.
Mentrechè i primi bianchi *apparver* ali.
Purg. II, 26.
Giunto quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo intelletto, *e'* mosse il fumo e 'l vento.
Purg. V, 112.
Non suonan come guai, ma *com'* sospiri.
Purg. VII, 30.
Lo primo suo perchè, che *non ha* guado.
Purg. VIII, 69.
Che più *parea voler* di me contezza.
Purg. XXIV, 35.

Quanto alle annotazioni, lasciando tutto intero ed intatto il Commento del P. Venturi, ho creduto bene di aggiungervi, in periodi separati e distinti, alcune Postille filologiche e critiche del celebre Dott. Giovanni Lami, le quali giacevano per la maggior parte inedite (*). *Esse, che nella stampa si trovano contrassegnate colla lettera iniziale L, sono state tratte da un esemplare della soprarammentata edizione del* 32, *dal*

(*) *Di queste Postille del Lami, alcune erano state pubblicate nella grandiosa fiorentina edizione dell' Ancora, e nella ultima pregievolissima di Padova. La maggior parte però non avevano peranche veduta la luce.*

Lami postillato, il quale conservasi nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (*) *. Con altre note poi, che mi è paruto non inutile di unire al Commento, io ho data notizia allo studioso (siccome è stato accennato qui sopra) delle varianti lezioni non conosciute dal Venturi o trascurate ; ho rettificato la chiosa ove mi sembrò andar dilungi dal vero., ho accennata qualche nuova interpetrazione comparsa posteriormente al Venturi, e ne ho talvolta messa fuori alcuna di mio; perchè se non altro credo con Foscolo, che quanto più il Poema di Dante venga svolto, letto e considerato, tanto più gioverà alla causa delle Classiche Lettere Italiane, facendo argine alla novella barbarie, che collo specioso titolo di Romanticismo irrompendo sul bel suolo d' Italia, minaccia di distruggere quello che sol vi rimane, la Classica Letteratura. Di queste mie nuove interpetrazioni, che nella stampa troverai contrassegnate colla lettera iniziale F, ne indicherò qui una dozzina (e queste appartengono alla sola prima Cantica), affinchè se ne avessi vaghezza tu possa tosto considerarle:*

Prese costui della bella persona *.

Inf. V, 101.

(*) *Una fedelissima copia di queste Postille, fatta per mano dell' Ab. Rigoli, mi fu graziosamente comunicata dal chiarissimo Bibliografo Stefano Audin, e di essa mi son valso per la presente edizione.*

Mi prese del costui *piacer* * sì forte.
Inf. V, 104.
E quel *savio* * gentil, che tutto seppe.
Inf. VII, 3.
Allor surse alla vista *scoperchiata* *.
Inf. X, 52.
Che tu saprai quanto *quell' arte* * pesa.
Inf. X, 81.
E se tu mai nel dolce mondo *regge* *.
Inf. X, 82.
Che *alcuna** via darebbe a chi su fosse.
Inf. XII, 9.
La parte dov' ei son, *rende figura* *.
Inf. XVIII, 12.
Ahi come facean lor levar le *berze* *.
Inf. XVIII, 37.
Quella * che con le sette teste nacque.
Inf. XIX, 109.
Che n' *avean** fatte i borni scender pria.
Inf. XXVI, 14.
*Appresso** porse a me l' accorto passo.
Inf. XXXIV, 87.

Riguardo all' ortografia da me adottata, dirò con un Filologo, molto benemerito di Dante (col Canonico Dionisi), che in una moderna edizione deesi adottare l' ortografia moderna, perciocchè dispiacerebbe troppo al dì d' oggi il vedere stampato factore, voluptà *e simili. Nel ridurre però l' ortografia, non ho praticato come alcuni moderni Editori, i quali si son fatto lecito di alterare, senza la minima necessità, la na-*

tura di varie voci. Qual bisogno v' è infatti di stampare amendue *e non* ambodue ; giù, lassù *e non* giuso , lassuso ; sodisfare *e non* satisfare; morì, finì *e non* morìo , finìo *ec. ec. come certamente scrisse l' Alighieri , anche in prosa , non che in poesia , e come puossi scrivere ancora al dì d' oggi ? Inoltre , siccome gli antichi invece dell' articolo* il *adopravano più spesso l' articolo* lo , *e per la congiunzione* e o ed *scrivevano sempre l'* &, *così io ho consultato attentamente l' orecchio quand' era da stamparsi in un modo invece dell' altro , ed ho posto una costante attenzione e diligenza intorno altre parecchie , comecchè si voglia, minuzie ortografiche: dimodochè anche per questa parte la presente edizione ha qualche cosa , di che mancano le edizioni passate.*

Ma perchè , sento da alcuno intuonarmi all' orecchio , ma perchè darci il Commento del P. Venturi ? Perchè in primo luogo, rispondo io , è quel Commento , che più specialmente si vuol per le Scuole ; e perchè in secondo luogo, venendo la presente ristampa alle Scuole destinata , non potei fra tanta moltiplicità di Commenti , rinvenirne altro più idoneo , a meno che non avessi voluto darne alcuno troppo breve , o per l' opposto troppo prolisso.

DELLA PRIMA
E PRINCIPALE ALLEGORIA
DEL
POEMA DI DANTE
DISCORSO
DI PIETRO FRATICELLI

La Divina Commedia di Dante è un quadro storico-politico-morale del di lui secolo. In quest' opera ripiena di tanta dottrina, quanta potea solo versarne un ingegno meraviglioso, il Poeta rappresenta se stesso, e più particolarmente gli uomini dell' età sua. Nel suo concetto filosofico abbracciando l' universo tutto, egli sen va discorrendo su tutte le azioni umane, si fonda sui fatti sin allora accaduti, nè solo sui più rilevanti e generali, ma ancora sui più reconditi e minuti, perchè appunto dai fatti più piccoli e dalle più minute circostanze, il cuore dell' uomo si manifesta. Fu quindi detto a ragione, che senza conoscere la storia del tempo, in cui visse l' Alighieri, e le particolarità tutte della sua vita letteraria e politica, resta impossibile l' intendere a fondo il suo Poema, essendochè le morali allegorie, i mistici sensi e le storiche allusioni, vi sono oltremodo frequenti.

Il primo Canto dell' Inferno essendo, come chiaramente apparisce, una generale introduzione al Poema, e racchiudendo una lunga e continuata allegoria, è quello che debbe essere più diligentemente studiato, e più criticamente analizzato, affine di trarne fuori quel senso che vi ha nascosto il Poeta, e

che tanto interessa all' intelligenza sì del tutto come delle parti della Divina Commedia. A rintracciare il quale, sarammi adunque una scorta non fallace la storia di quel secolo e la biografia di Dante medesimo. Ma non si creda che la mia disquisizione sia per essere del tutto nuova e peregrina nelle sue parti: essa, se potrà nell' insieme offrire alcun che di novità, sarà in più lati conforme a quanto hanno pensato e scritto Filologi e Interpretatori dottissimi; perciocchè all' incremento delle Lettere ed al bene della civil Società io reputo più vantaggioso il riporre in vista e schiarire una verità già nota ed antica di quello che inventare una novità speciosa, la quale non possa dimostrarsi per vera. « La Divina Commedia (noi intendiamo bene spesso ripetere) essendo per gl'Italiani quello ch' era per i Greci l' Iliade, e per i Latini l' Eneide, è stata sempre letta con trasporto e studiata con attenzione: ma la Divina Commedia non fu ancorben intesa ». Queste sono le solite frasi che tutti coloro, i quali si pongono ad illustrare il Poema Dantesco vanno con aria magistrale mettendo fuori. Essi credono che per aver rinvenuto una qualche nuova variante lezione, od un qualche recondito significato d'un vocabolo; per aver data una differente costruzione ad un periodo, od una nuova interpretazione d' un' allegoria; essi credono, io diceva, di poter avanzare una siffatta sentenza. Ma se la Divina Commedia non fu ancora ben addentro intesa e chiaramente dispiegata in ogni sua più minima parte; se tuttavia presenta materia di controversie e di dispute sia per l' intelligenza del significato letterale, sia per l' allegorico, e perchè mai non dovremo reputar degni di molta lode tanti uomini eruditissimi, i quali nel corso di cinque secoli consacrarono lunghe vigilie nell' illustrare la prima e più grand' opera che si abbia l' Italia? I prolissi, e se si voglia pesanti, Commenti di Jacopo della Lana, dell' ottimo Anonimo, di Giovanni Boccaccio, di Benvenuto Imolese, di Cristoforo Landino, del Vellutello,

del Daniello e di tanti altri, sono stati campi vasti e fecondi, ove i moderni filologi e chiosatori han fatto raccolta di messe copiosa: eppure i moderni che non prevalgono agli antichi se non nell' ordine logico e nella critica, mentre sono ad essi inferiori nella dottrina, li van mettendo in non cale e screditandoli, così ingegnandosi di far cadere nell'opinione que' lavori, ed inalzare i propri sulle loro rovine.

Conforme la dottrina, che l' istesso Dante stabilì nel Convito, le Scritture debbonsi esporre massimamente per quattro sensi, *letterale*, *allegorico*, *morale* ed *anagogico*: egli infatti seguì questo metodo nella esposizione delle sue tre note filosofiche Canzoni, e questo metodo egli accenna doversi seguire nella esposizione della sua Commedia, quando scrivendo a Cane Scaligero, e dedicandogli la Cantica terza, disse: *È da sapere che il senso di quest' Opera non è già semplice, che anzi essa può dirsi di più sensi: dappoichè altro è il senso che si ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama* letterale, *il secondo* allegorico. *Ciò scorto, è manifesto, che duplice dev' essere il soggetto, circa il quale i due sensi alternamente procedono. E però è da vedere prima del soggetto di quest' Opera, preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica. Adunque il soggetto di tutta l' Opera, secondo la semplice Lettera, è lo stato delle anime dopo la morte. Ma se ben notasti le espresse parole, puoi ben raccorre, che secondo il senso allegorico, il poeta tratta di questo Inferno, nel quale pellegrinando come viatori possiamo meritare e demeritare.*

Se la lettera adunque dichiara ciò che avviene nell' Inferno dell' altro mondo, l' allegoria, secondo la testimonianza dell' istesso Dante, accenna ciò che avveniva nell' Inferno presente, ed ecco che il senso allegorico è storia. Per questa maniera di scrivere, velando gli avvenimenti e i costumi sotto fi-

gura d' allegoria, Dante non seguì unicamente il proprio capriccio: le allusioni e le allegorie erano di moda in quel tempo, e lo furono per molti secoli innanzi, dimodochè egli per questa parte non fece che seguir la corrente. Ed essendochè l' Alighieri pel suo ingegno creatore venne appellato l' Omero moderno, noi quanto ancora al modo figurato di scrivere, potremo di lui ripetere ciò che dell' antico fu detto da Dionigi d' Alicarnasso nella sua vita: *Non paia strano se per mezzo di studiati enimmi e di favolosi discorsi, ci presentò le sue concezioni; lo che debbe attribuirsi, parte al sistema adottato da' poeti, e parte all' uso stabilito dagli antichi; affinchè gli amatori del sapere, essendo dilettevolmente adescati da un certo tal qual genere d' eleganza, potessero in essa ricercare la verità, e discuoprirla insieme: ed affinchè gli uomini indotti non disprezzassero quelle cose ch' essi non potevano intendere.*

Ma l' italiano poeta nel seguire giudiziosamente le tracce del greco, non solo dalle carte de' sacerdoti, de' poeti e de' filosofi tolse il modo dello scrivere figurato, ma più particolarmente dai libri profetici del vecchio e nuovo Testamento, i quali offrono il più convincente esempio del parlare a due sensi. E come in quei libri sono delle oscurità e delle dubbiezze, le quali, nonostanti le fatiche di tanti uomini sapientissimi, restano sempre a dilucidarsi, così oscurità e dubbiezze sono nel poema allegorico di Dante, essendochè queste tengono dietro per loro natura a una tal maniera di componimenti, e vanno di necessità accrescendosi quanto più tempo vi corre sopra, poichè col tempo si alterano le tradizioni e si perdono molte tracce della storia. Il parlare allegorico si fondava pertanto sulle idee allor dominanti, le quali erano di due specie, le profane e le sacre. Quindi ne derivavano due serie di pitture mistiche, le mitologiche e le bibliche, per mezzo delle quali poteva dipingersi il mondo sotto due aspetti, qual era e qual si brama-

va. Le mitologiche danno ingegnosi contrapposti, come l' età del ferro e l' età dell' oro, la valle ima del vizio e l' eccelso monte della virtù, l' Averno e l' Eliso, ed altre simili poetiche immaginazioni. Le bibliche non ne danno meno: tale è lo stato dell'uomo innocente e dell' uomo peccatore, l' uno nell' Eden beato sulla sommità d' un monte rischiarato dal sole, pieno di fiori, frutti e miti animali; l'altro in questa valle di lagrime, orrida per fitte tenebre, e triboli, e spine, e belve voraci; di là pace, abbondanza, vita, letizia, felicità; di qua guerra, povertà, morte, tristizia, miseria. Tale è ancora la dolorosa schiavitù di Babilonia, e il lieto ritorno a Gerusalemme; quindi il ferreo tempo dell' una, e l' aureo tempo dell' altro; nel che il vecchio Testamento col nuovo si conforma, poichè questo nell'Apocalisse ci presenta egualmente la viziosa Babilonia e la santa Gerusalemme coi due tempi d' opposizione. Tale è pure lo stato dell' umanità sotto il dominio di Satanno, dopo il peccato originale, posto a confronto di quello che successe sotto il santo regno di Cristo, dopo la divina redenzione. Tale diremo altresì l' Inferno e il Paradiso, con tutte le pitture che ne risultano, con tutte le idee che ne derivano nelle due lunghe serie variate, e per ispontanee antitesi distinte.

All' epoca di Dante l' Italia era agitata e sconvolta dalle note fazioni guelfa e ghibellina, e da altre ancora, in cui quelle due prime e principali suddividevansi. Dante, sebbene da giovane avesse combattuto a Campaldino nelle file de' guelfi (chè guelfa era allora Firenze), pure non s' era mai dichiarato per l' una parte parte o per l' altra nelle frequenti e terribili fazioni cittadinesche; quando dopo avere assai faticato per la sua patria, e dopo aver coperte le prime cariche della Repubblica, fu, siccome è notorio, cacciato in esilio, e per l' animosità de' suoi nemici venne ingiustamente spogliato de' propri beni, e crudelmente condannato, se mai cadesse nelle forze del Comune, alla pena del fuoco. Fu allora ch' egli

diventò il più fiero e pertinace ghibellino che mai si fosse, perciocchè dalla violenza e perfidia del contrario partito riconosceva tutte le sue sventure. Ben sappiamo dal Boccaccio, io ho già detto altrove, e qui convien che ripeta, che Dante pose ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose per la discordia in breve tempo tornano in niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. La forti animosità delle Parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII, di concerto colla fazione de' Neri (Guelfi) fece calare in Italia Carlo di Valois (fratello del Re di Francia) affine di riformare il governo di Firenze, e di abbattere l'avversaria fazione de' Bianchi (Ghibellini). Dante sebbene non appartenesse più all' uno, che all' altro partito, si oppose con animo a tale venuta, perchè pregiudicevole alla patria indipendenza, e andonne ambasciatore al Papa per dissuaderlo da questo malaugurato intervento. Ma il Papa non retrocedè punto dal suo proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino Ambasciatore, che i nemici di lui ebbero l' agio, sopraffatta la fazione de' Bianchi, di rovinargli la casa ed i beni, e quindi sotto falsi pretesti, e come appartenente alla fazione abbattuta, bandirlo da Firenze. Bene egli pertanto potè dire quelle sue note espressioni:

L' esilio che m' è dato onor mi tegno .....
Cader co' buoni è pur di lode degno.
Canz. XVII, St. v.

La rabbia inconsiderata della guelfa fazione fu quella adunque che ingiustamente cacciò Dante da Firenze e il costrinse a diventar ghibellino.

La Divina Commedia, il capolavoro dell'Alighieri, è non tanto l' opera d'un' immensa dottrina, quanto d' una bile alta e generosa. In questo Poema particolarmente egli prende occasione d'esalare tutta l'amarezza d' un cuore esulcerato: il suo risentimento, se alcune volte è velato sotto figura d' allegoria, molte

più volte vi comparisce senza alcun velo. Tutto ciò che il disordine e la barbarie, gli odj civili, l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d' odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime quanto allor che tratteggia fieramente quegli orrori. Or come Dante fu cacciato in esilio non solamente per opera ingiusta della guelfa Firenze, ma ancora per segreto maneggio di Roma, capo del Guelfismo, e per malefico intervento di Francia allor coi Guelfi legata, così contro queste tre Potenze, autrici principali del suo infortunio, e del disordine e sconvolgimento d'Italia, egli rivolse le sue vendette, e quando pose in opera la spada, e quando la viva voce, e quando la penna.

Ma se tra i fini cui Dante mirava colla composizion del Poema, v' era quello di prender vendetta su de' suoi accaniti nemici, eravene un altro più liberale, più virtuoso e più nobile. Egli voleva ricondurre gl' Italiani a quell' ordine che resulta dall' esercizio delle morali virtù; voleva che l'Italia, gettate le armi fratricide, si ricomponesse a pace e a concordia, e che riunita tutta in un corpo sotto il supremo governo d'un solo, tornasse a diventar capo e centro dell' Impero Romano. Disse il Perticari, e molti lo ripeterono, il fine del gran Poema essere la Rettitudine: ma ciò non è tutto, anzi è la più piccola parte; perocchè se questo può dirsi uno di quei fini particolari, i quali vanno a riunirsi e confondersi nel gran fine morale, ch' è la correzion d'ogni vizio, havvi più particolarmente il gran fine politico, ch' è la riforma delle istituzioni civili, delle leggi, del governo e di tutto quello insomma che col mezzo della forza tende a tener saldo ed in piedi l' edifizio dell' umana Società. E se voleva Dante, che la riforma morale coadiuvasse e spingesse la riforma politica, voleva altresì che la riforma poli

tica procurasse e portasse la riforma morale. Ostacolo, secondo lui, a questa doppia riforma, era per una parte il vizioso costume del secolo, come per l' altra lo era il guelfo partito. Laonde per l' iniquità de' tempi e degli uomini e per le intestine discordie delle Italiane Repubbliche, sdegnando una libertà tumultuosa e sfrenata, sempre volta ad anarchia o a tirannide, egli si diede al partito di Cesare, e pensò che senza il pieno trionfo del ghibellinismo non sarebbonsi potute sanar le piaghe che avean morta l'Italia.

All' apertura del Poema, Dante ci si presenta in una selva oscura ch' è in una valle. Ei vorrebbe elevarsi ad un monte illuminato dal Sole, ma tre fiere successivamente gli fanno opposizione. La prima è una Lonza (o Pantera), *che di pel maculato era coperta*, la quale leggiera e presta ne' moti suoi non gli si togliea mai dinanzi, ed impedia tanto il cammino di lui tendente al monte, che più volte lo respinse giù nella valle. La *gaietta pelle* di quella fiera gli era però cagione a bene sperare, quando comparvero insieme un Leone *con la test' alta e con rabbiosa fame*, ed una Lupa insidiosa e insaziabile, *che molte genti fe' già viver grame*. Questa Lupa, infesta più che le altre due fiere, fe' gran paura al viaggiatore allegorico; questa gli tolse la speranza di salire a quel monte, *ch' è principio e cagion di tutta gioja*, questa lo ricacciò nella valle oscura, e per liberarlo da questa venne poi Virgilio mandatovi da Beatrice. Il poeta latino parla intanto al suo seguace della maligna natura di quella bestia uscita dall' Inferno, e lo invita a seguir lui se vuole evitarla. Quindi andarono insieme ad osservare qual era il regno da cui quella Lupa era uscita.

In queste tre belve son figurate le tre principali potenze guelfe allora insiem collegate nel tener vive ed in fermento le fazioni e le discordie italiane: l' *invidiosa* Firenze, l' *avara* Roma e la *superba* Francia. La selva oscura che giace giù nella valle è il disordine politico e morale dell' Italia, prodotto dallo spirito di divisione e dai vizj del

secolo; il dilettoso monte, illuminato da' raggi del sole, è l'ordine politico e morale su cui risplendono i raggi della ragione e della giustizia. Dante rappresenta l'uomo colla sola ragion naturale; Virgilio la scienza delle cose umane; Beatrice la scienza delle cose divine. Il Veltro è l'Eroe ghibellino che colla forza dell'armi distruggerà quelle tre guelfe potenze le quali impediscono il riordinamento e la felicità dell' Italia.

L'epoca in cui finge il Poeta d'avere incominciato il suo allegorico viaggio è il Venerdì Santo del 1300, allorachè egli aveva l'età di 35 anni, perchè nato nel 1265, ed allorachè egli, dopo essere stato e cavaliere e ambasciatore, sedeva in Firenze frai Priori, la suprema Magistratura di quella Repubblica. Egli dà principio al suo Poema dicendo:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:

vale a dire, togliendo il velo allegorico, ed esponendo secondo il significato istorico: Quando io era nell' età di 35 anni, che suol essere press' a poco la metà della vita umana, mi ritrovai framezzo ad una tenebrosa Anarchia, nella quale non si riconosceva più traccia alcuna del diritto e del giusto.

Ahi quanto, a dir qual' era, è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.

Ahi quanto è cosa per me dura ad entrare in una narrarativa, e dire qual' era questa barbara, insopportabile e feroce Anarchia, che nel pensiero mi rinnuova tuttora una dolorosa apprensione.

Tanto era amara, che poco è più morte.
Ma per trattar del ben ch' io vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

Tanto quell' italiana Discordia era pel mio cuore italiano penosa, che poco più penosa è la morte. Ma per trattare de' buoni ammaestramenti ch' io ne ricavai per util mio e degli altri, parlerò delle diverse cose, ch' io vi ho con attenzione osservate.

Io non so ben ridir come v' entrai:
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Io non so ben raccontare come mai m' andassi ad immischiare ancor io in quelle gare e contenzioni cittadinesche, rappresentandovi la parte d' intermediario: cotanto io era pieno della falsa persuasione di poter rimediarvi, in su quel punto in cui abbandonai la verace strada della filosofia e degli studj.

Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto
Là dove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Ma poscia che io, sedato quasi quello sconvolgimento, il quale aveami, per la pietà della patria, trafitto il cuore di dolore, era giunto vicino a ricondur l' ordine e la pace nella Repubblica; mi posi a considerare l' alta e lodevole impresa; e vidi già incominciare a sorgere i raggi della ragione e della giustizia, la quale conduce altrui diritto per ogni sentiero.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' io passai con tanta pieta:

Allora quetossi un poco la penosa sollecitudine che m' era dimorata nel cuore per tutti quei foschi e burrascosi giorni ch' io passai con tant' ansia ed angoscia.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

E come quegli, che con respiro affannoso uscito fuori del mare in sulla riva, si volge all' onda perigliosa e rimira; così l' animo mio che cercava d' allontanarsi sempre più dal pericolo, si volse indie-

tro a meditare sopra quella fiera Discordia civile, da cui giammai potè sortir sana e salva persona che vi s' immischiasse.

Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Poscia, riposatomi alquanto dalla faticosa operazione, mi applicai di nuovo all' ardua e fin allora intentata riforma delle cose civili, ma lo faceva pian piano e con cautela, a guisa d' uomo che su per piaggia deserta s' incammini lento, sì che il piè fermo venga ad esser sempre il più basso.

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una Lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta:
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Ed ecco, quando non avea fatto che pochi passi su per quell' arduo sentiero, frappormisi la fazione guelfa Fiorentina, o in altro vocabolo la guelfa Firenze, che simile a un' agile Lonza coperta di pelle a più colori, era mobile ed incostante, e piena d' uomini di diversi partiti. E questa fazione teneami ognora d' occhio; anzi impediva tanto il mio procedere innanzi, ch' io fui più volte per tormi giù dall' impresa.

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle:
Sicchè a bene sperar m' era cagione
Di quella fiera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un Leone.

Era la stagione di Primavera, quella stagione in cui il mondo fu creato, quando l'Amor divino diede dapprima il moto al sole e alle stelle; sicchè a bene sperare di quella vaga città mi davan cagione il

momento opportuno per l' aver sedato in parte le turbolenze, e l' occasione d' essere allora la Primavera, quella dolce e ridente stagione che riconduce gli animi a miti e affettuosi pensieri, e che in Firenze veniva lietamente festeggiata: ma io non sperava poi tanto, che non mi desse timore la comparsa del fratello del Re di Francia.

Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse

Questi sembrava che più specialmente venisse contra di me, ed era quale un superbo ed affamato Leone: sicchè parea che perfin l' aere ne avesse temenza.

Ed una Lupa, che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fè già viver grame:
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E la Corte Romana, che nella sua estenuatezza sembrava carca d' ogni avidità ed ingordigia, e che fe' già vivere molte genti nel dolore e nella miseria. Questa mi mise in tanta costernazione per la paura che m' incuteva, ch' io perdei la speranza di giungere ad ottenere il sublime scopo che mi era prefisso.

E quale è quei che volentieri acquista
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista,
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.

E quale è l' avaro, che accumula volentieri, ma arriva poi un tempo in cui perde ogni cosa, ed allor piange e in ogni suo pensiero s' attrista, tale io divenni per opera della indomita secolar potenza di Roma, la quale opponendomisi ostilmente mi respingeva a poco a poco nel Disordine e nella Anarchia, là dove tace la voce della Ragione e della Giustizia.

Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' io vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

Mentre ch' io rovinava nella bassa valle dell' infelicità, mi comparve dinanzi agli occhi tale che per lungo silenzio parea non più atto a parlare. Quand' io in quell' immenso deserto vidi costui, gli gridai: Abbi misericordia di me, chiunque tu sii, od ombra incorporea, od uomo vero e reale.

Risposemi: non uomo, uomo già fui,
Ed i parenti miei furon lombardi,
Mantovani per patria ambodui;
Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise che venne da Troia
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Ei mi rispose: Non son uomo, ma lo fui già, ed i miei genitori furono di Lombardia, ed ambedue ebbero Mantova per patria. Nacqui negli ultimi anni di Giulio Cesare, e vissi a Roma sotto l' impero del buono Augusto al tempo de' bugiardi e falsi Numi del Gentilesimo. Fui di professione poeta, e cantai di quel giusto figliuol d' Anchise, il quale venne da Troja dappoichè fu dato alle fiamme il superbo Ilione. Ma tu perchè ricadi in tanta confusione e infelicità? perchè non ti ergi al sublime e dilettoso colle dell' ordine e della virtù, il quale è principio e cagione d' ogni gioia e contento?

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume,
Risposi lui con vergognosa fronte?
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi;
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Come! risposi a lui con fronte riverente insieme e vergognosa: tu sei quel Virgilio, e quella fonte inesausta, che spande sì largo fiume di dottrina e d'eloquenza? Oh lume ed onore di tutti gli altri poeti; valgami appo te il lungo studio e il grande amore, che m' hanno fatto studiare attentamente le opere tue. Tu sei il mio maestro e lo scrittore a me prediletto; tu sei solo colui, dal quale imparai a formarmi quel bello stile (*delle Canzoni*), che mi ha apportato onore e fama di poeta. Vedi la potenza da cui io fui costretto a recedere dal mio proposito; ajutami da lei, o famoso poeta; perciocchè ella mi fa tremare il sangue nelle vene, e battere i polsi con veemenza.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo, Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno,

Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segua, ed io sarò tua guida, ec. ec.

A te conviene adoprare altro mezzo e tenere altra strada (egli rispose posciachè mi vide lacrimare) se vuoi scampare da questo luogo di disordine e di barbaríe ; perciocchè quella guelfa potenza , contro la quale tu domandi aiuto, non permette che alcuno sen vada pel suo viaggio, ma tanto gli reca impedimento e molestia, che alla fine lo fa cader morto: ed essa è di natura sì rea e sì malvagia, che giammai non sazia le ingorde sue brame. Molti sono i Potentati e i Governi coi quali essa si collega per abbattere il contrario partito , e più ancora saranno infino a che verrà l' Eroe ghibellino , che colla forza delle armi l' anderà annichilando. Questi non avrà sete di provincie e d' argento , ma di sapienza , di carità e di virtute , ed il suo popolo sarà quello che siede in mezzo al suolo italiano. Questi fia salute di quella misera Italia, per cui versarono il sangue la Vergine Cammilla , Eurialo , Turno e Niso. Questi insomma anderà cacciandola di città in città fino a che l' avrà rispinta nell' inferno, donde l' invidia di Lucifero l' avea dipartita a danno degli uomini: ond' io per il tuo meglio, e perchè conseguisca l' intento, penso e giudico che tu debba seguirmi , ed io farotti da guida ec. ec.

Il rimanente del Canto non ha bisogno di spiegazione, essendo abbastanza chiaro per se medesimo,nè contenendo altre particolari e recondite allegorie. Virgilio adunque, che qui nel Poema è simbolo della scienza delle cose umane , viene, ad istanza di Beatrice figura della scienza delle cose divine, a porgere ajuto a Dante, smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico e morale del suo secolo. La parte che il discepolo di Virgilio qui rappresenta è quella dell' uomo colla sola ragion naturale. Tutte infatti le questioni, che vertono intorno le umane discipline, appariscono risolute per bocca del Poeta Latino : nel che fare non si transcendono giammai i limiti, che

sono propriamente e naturalmente assegnati al carattere di ciaschedun Personaggio. Virgilio adunque, ch' è simbolo della scienza umana, si pone a guida e a maestro di Dante, che rappresenta l' uomo in genere, e che dal disordine e dalla barbarie si studia elevarsi all' ordine e alla civiltà, e pervenire all' ultimo fine ch' è la felicità pubblica e individuale; ma Virgilio non può accompagnare il suo discepolo per infino al punto estremo dell' allegorico viaggio, e però sul bel principio lo previene dicendogli, come

Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:

e quest' anima più degna si è Beatrice, la scienza delle cose divine, dalla quale la scienza delle cose umane procede. In progresso Virgilio, dopo aver fatto conoscere al suo discepolo tutto ciò che tende a render felice l' uomo su questa terra, giunge alla sommità del Purgatorio, ed è allora che volgendosi a Dante gli annunzia, essere omai venuto ad un punto, al di là del quale non può più nulla per se stesso discernere (*Purg. XXVII, ...*), e dopo alcun tratto, al comparire di Beatrice, si allontana inosservato e sparisce, perchè

La nostra umana *via dalla divina*
Dista cotanto quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Purg. XXX, 88.

Allora non più la scienza umana, ma bensì la divina è quella che conduce e ammaestra l' allegorico viaggiatore; e questi infine è per essa di gaudio in gaudio condotto a fruire della beatifica visione di Dio, l' ultima e la più perfetta felicità promessa al figlio d' Adamo.

Rifacendomi ora dal bel principio, anderò con novelle prove e novelli argomenti afforzando le da me date dichiarazioni. Io ho detto, la Selva rappresentare il disordine morale e politico dell' Italia, e l'ho detto non solo perchè una tale allegoria spicca fuori dai fatti storici, ma perchè un simile significato allegorico emerge naturalmente dal valore del voca-

bolo *Selva*. Nel linguaggio scritto e nel linguaggio parlato noi siamo bene spesso soliti di manifestare le nostre idee per mezzo di vive, adeguate e naturali similitudini. Qual' è pertanto quella figura di cui ciascun suol far uso per imprimere l' idea di disordine e confusione se non quella di un *bosco* o d' una *selva?* Di più, con qual frase nel Convito designa Dante istesso il tumulto del gran mondo? con quella di *selva erronea di questa vita*. A che dice simili gli uomini ignoranti, fieri e viziosi? li dice *simili agli alberi d'una selva*. E del vocabolo *selva*, a significare un luogo di disordine e d' anarchia, egli altresì fece uso, quando di Firenze insanguinata dalle civili discordie, disse partirsi Mess. Fulcieri de' Calboli:

Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal che di qui a mill' anni
Nello stato prima' non si rinselva.

Purg. XIV, 64.

La Selva, secondo il bolognese Giovanni Marchetti e secondo altri, cui è piaciuto ciecamente seguirlo, è l' esilio di Dante. Ma quale analogia e qual corrispondenza di figura può mai da alcun ravvisarsi fra una selva e l' esilio? Quale armonia potrà mai fare l' esilio di Dante in questo gran quadro allegorico, ove la guelfa potenza sta in campo ed in opposizione colla ghibellina, dalla quale un giorno verrà superata e distrutta; ed ove l' uomo, che smarritosi in mezzo alla confusione e al disordine, viene soccorso e guidato dalla scienza umana, e quindi della divina, non solo a disbrigarsi da ogni molestia ed impaccio, ma altresì ad ottenere la pace, l' ordine e la virtù, a cui fa centro la civiltà, e da cui emana ogni pubblica e privata felicità? Il grande scopo, cui mirava l' Alighieri col suo poema, era universale; era diretto al vantaggio ed al bene della intera civil Società, non meno che alla pace e alla felicità dell' uomo individuo. Se la Selva rappresentasse veramente l' esilio dell' Alighieri, oh quanto minorerebbe l' interesse general del poema! Allora lo scopo non sarebbe più universale, poichè il Poeta volendo per se unicamen-

te interessare il Lettore, darebbe segno evidente di troppo egoismo. Allora quel Dante che colla mano e col senno travagliossi maisempre per la pace e la prosperità dell' Italia, avrebbe scritta solo la Divina Commedia, l' opera sua maggiore, per un fine tutto suo particolare. Sarebb' egli questo mai un di quei canoni che Dante avea appresi negli scritti del suo gran Maestro Aristotile, da lui chiamato il Filosofo per eccellenza? Ma la fallacia d' una simile interpetrazione s' appalesa bene di per se stessa; perciocchè ammettendo che la Selva rappresenti l' esilio di Dante, e che il Colle sia (siccome vuole il Marchetti) simbolo del suo ritorno in Firenze, e della pace e consolazione ch' egli sperava un giorno godervi, s'anderebbe a cadere in quest' assurdo: che Dante trovandosi fuori della patria, e bramando e tentando incamminarsi verso Firenze, incontra per via la stessa Firenze, che gl'impedisce di poggiare alla vetta del colle, cioè a dire di rientrar nel suo seno. Oltredichè essendo Dante stato esiliato nel 1302, non potea nella Primavera del 1300 trovarsi smarrito nell' amara selva dell' esilio: che se contro di questa obiezione si premunisce il Marchetti, dicendo gratuitamente che così piacque al Poeta di fingere, noi potremo al Marchetti rispondere, che facendosi più volte Dante annunziar nei tre regni l' esilio siccome futuro, e siccome da lui non ancora provato, apparisce all' ultima evidenza, che quest' esilio non è nella selva sottinteso, poichè l' ordine, l' unità, l'andamento del poema resterebbe allora bruttamente rotto e alterato.

Seguendo la traccia lasciata dal celebre Ugo Foscolo, il dottissimo Gabrielle Rossetti non sa nè può veder nel Poema altro che un acerbo *spirito antipapale*. La riforma religiosa, sarebbe dunque, secondo questo moderno scrittore, lo scopo unico e finale della Divina Commedia, scopo che avrebbe dovuto ottenersi non tanto col mezzo delle armi ghibelline, quanto coll' opera di una setta segreta, la quale servivasi nelle scritture di un linguaggio convenzionale

ed arcano. Questo linguaggio, dal Rossetti chiamato anfibologigo, furfantino, e fatto a mosaico, come si usa ne' logogrifi, ne' bisticci e negli acrostici, è, secondo lui, quello stesso della Divina Commedia e di tutte le altre opere dell' Alighieri. Io non farò parole d' un' idea sì stravagante e bizzarra, che ridurrebbe a piccola e meschina cosa il merito letterario di Dante, perciocchè sebbene presentata coll' apparato di molta dottrina e sviluppata col corredo d' immensa erudizione, essa non ha potuto reggere alla severa critica. Dirò solo, che sebbene il Rossetti ritenga e dimostri a maraviglia, che le tre fiere non sono altro che le tre principali potenze guelfe d' Italia, pure non dispiega convenientemente le altre parti della grandiosa allegoria, anzi cade in molte inesattezze e contradizioni, le quali danno a conoscere che la sua ardita tesi posa in sul fantastico ed in sul falso.

Un novello interpetratore della presente allegoria dice, seguendo il nominato Rossetti, che la Selva rappresenta il secolo rozzo e barbaro, reso selvaggio (aggiunge l' Autor ch'egli segue) dal guelfo partito. Ma di grazia, come Dante vi si trovò solo nel 1300, quand'egli già avea 35 anni d' età? Ed in qual modo spiegare allora que' versi:

Io non so ben ridir come v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai;

i quali dicono chiaramente, che Dante v' entrò soltanto in quel punto, in cui fu da essolui per irreflessione abbandonata la vera strada nella quale si trovava dapprima? Che forse Dante vivea dapprima nel secol d'oro, e poscia nel secol barbaro? Come conciliare la circostanza espressa da Dante laddove dichiara di essere dalla selvaggia selva già sortito, e di avere incominciato a salir su pel monte?

. . . . . *io fui al piè d' un colle giunto*
Là dove terminava quella valle . . . . . .
. . . . *l' animo mio, ch' ancor fuggiva,*
Si volse indietro a rimirar lo passo.

Anzi questa medesima osservazione fa pur rilevare

l' incongruenza della interpretazione Marchettiana, perciocchè come mai poteva dir Dante di essere ben tosto dall' esilio sortito, e di venire dalle tre potenze in quello ricacciato?

Io non starò poi a spendere molte parole, rilevando l'assurdità dell'altra opinione veramente singolare, che il Veltro possa essere Dante medesimo; perciocchè colui, che la emesse, si confutò di per se stesso, allorchè disse, che in Dante ei vedeva personificata l'umanità smarrita e prossima a perdersi nel barbarismo del secolo. Or se nel Discepolo di Virgilio vedeva egli l' umanità smarrita, come mai vedeva poscia nel Veltro quel personaggio medesimo? Non sarebb'egli questo un fare sconciamente a Dante rappresentar due parti in commedia?

In molte contradizioni ed assurdità noi cadremo, volendo ammettere coteste interpetrazioni moderne: ed in molte assurdità noi cadremo egualmente ammettendo le interpetrazioni dei chiosatori antichi. Questi dissero, *l'oscura e selvaggia selva* per la quale si trovò Dante, essere l'immagine de'molti vizj ed errori, frai quali egli trovavasi avviluppato; il *dilettoso monte*, che i raggi del Sol nascente illuminavano, significare la virtù; e la *lonza*, il *leone*, la *lupa*, che il suo salire al monte impedivano, simboleggiare la di lui libidine, ambizione e avarizia. Nella persona di Virgilio, che al di lui scampo si adoperò offerendosegli a guida nel percorrere l' Inferno e il Purgatorio, credettero figurata la morale Filosofia; ed in Beatrice che a ciò mosse Virgilio, e che quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, ravvisarono la Teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nell' allegoria fosse il seguente: Dante pervenuto all' età di 35 anni si trovò avviluppato in molti vizj ed errori; desiderò levarsi alla virtù, ma ne lo impedivano libidine, ambizione e avarizia. La Misericordia divina mandò allora in suo soccorso la Filosofia morale e la Teologia, la prima delle quali col fargli dall' acerbità delle pene conoscere la turpitudine de'vizj, l' altra dalla beatitudine de' premj la bellezza della

virtù, lo ricondussero ad una vita morigerata ed onesta.

Ma qualche Commentatore del secol decorso (ed alcun altro del secol presente) considerando quell'espressione di Virgilio nel Canto III,

Quinci non passa mai anima buona,

la quale contiene per Dante una lode, che non bene ad esso converrebbe se si fosse trovato ravvolto in tanta moltitudine di vizj, quanta è figurata, secondo gli antichi, nell' allegorico vocabolo *selva*, pensò che questa non rappresentasse già i vizj del Poeta, ma piuttosto i vizj e le passioni del secol suo. Ma e nell' uno e nell' altro supposto, come mai per bandire dal mondo que' vizj, abbisognava l' opera d' un Principe ghibellino? Come mai questo valoroso Capitano,

. . . . . . *un cinquecento, dieci e cinque,*

doveva distrugger la Lupa, ch'è quanto dire (conforme la prima interpretazione) l'avarizia di Dante, o (conforme la seconda) l' avarizia del di lui secolo? È egli mai dato ad un Guerriero il poter bandir l' avarizia dal mondo, liberandone per sempre l' inferma umana natura? Oltredichè, se la Selva raffigurasse la moltitudine de' vizj, qual bisogno v' era di rinnovare la stessa figura nella Lonza, Leone e Lupa, che pur tre vizj rappresentassero? E l' Eroe vaticinato, piuttosto che la Lupa soltanto, non avrebb' egli dovuto atterrare l' intera Selva? Nè giova punto la distinzione di Gasparo Gozzi: che la Selva sia l' immagine de' vizj del Poeta, e le tre fiere rappresentino i vizj di Firenze e d' Italia, perciocchè nè più chiaro nè più congruente significato s' ottiene da una simile interpetrazione.

Il primo che per la Lonza intendesse Firenze, per il Leone la Francia, e per la Lupa la secolar potenza de' Papi, fu il sagace critico Monsignor Gian Giacopo Dionisi, benemerito illustratore di Dante. Delle fatiche di questo dotto Filologo Veronese, si valse accortamente il Marchetti, ed egli fu da molti così creduto il discuopritore della prima e principale allegoria della Divina Commedia. Vero è che il Dionisi

fermò più particolarmente le sue indagini intorno quelle tre belve, nè fece molte parole sulle altre figure simboliche del Canto primo, le quali altrettanto interessano alla piena intelligenza dell' allegoria; vero è che il Dionisi opinò che la Selva rappresentasse la Suprema Magistratura di Firenze, nella quale si trovò Dante nel 1300, opinione falsa di cui dirò più sotto: ma il Dionisi annunziando e comprovando pel primo quella bella ed interessante scoperta, la quale poi è stata seme di altre non meno importanti, è quegli solo che dai cultori delle Italiche Lettere e dagli Studiosi del Divino Poeta meritar deve ogni lode ed ogni riconoscenza.

La Selva non può raffigurare (siccome volle il Dionisi) la suprema Magistratura della Repubblica Fiorentina, perciocchè dicendo il Poeta, che le note tre fiere lo respingevano in quella, dopo ch' egli era a fatica pervenuto al punto in cui terminava, ne nascerebbe questo sconcio ed inverosimil concetto: che Dante affaticandosi di sortire dal suo Priorato, Firenze, Francia e Roma ve lo ricacciassero a suo malgrado. L' obiezione è giustissima, ed essa è del Lombardi. Ma il Lombardi, antagonista acerrimo del Dionisi, rilevando per questa parte l' insussistenza di cotale dichiarazione, tacque di ogni restante: nel che peccò o di timorosa prudenza siccome ecclesiastico, o di vituperevol malizia siccome filologo.

Guelfo (dice il Rossetti) è corruzione di *Wolf*, come si ha dalla storia. Currado *Gueibeling* e Lotario *Wolf* furono le maligne radici de' Ghibellini e de' Guelfi, secondo i più sani storici. Animosi rivali si contrastarono il trono imperiale, dopo la morte di Enrico V seguita nel 1120, e trasmisero ai loro partigiani tutta la propria rabbia, che si prolungò di generazione in generazione a desolare l' Alemagna e l' Italia. Nell'alternare e cambiare delle vicende, i Papi si posero alla testa de' Guelfi, e gl' imperatori a quella de' Ghibellini. Or come *Wolf* nell' antico e moderno linguaggio tedesco significa *Lupo*, ecco il perchè i Guelfi tutti vennero figuratamente chiamati

Lupi, e Firenze divenuta nido di guelfi fu da Dante chiamata *la maladetta e sventurata fossa* de' Lupi (Purg. XIV, 51). Molti sono i luoghi del Poema, nei quali Dante chiama *lupi* coloro del guelfo partito, come per esempio là nel XXXIII, 29 dell' Inferno dove narrando il tristo caso del guelfo Conte Ugolino e de' suoi figli, dice che i Pisani andavano

Cacciando il lupo e i lupicini al monte;

e là nel XXV, 6 del Paradiso, dove parlando di se medesimo dice che viveva in Firenze

Nemico ai lupi che gli davan *guerra*;

e là nel XXII, 25 della stessa Cantica terza dove i Sovrani di Roma, capi del Guelfismo, sono da lui chiamati

In vesta di pastor lupi rapaci, ec. ec.

E per la convenienza di questa figura non sarà inutile di rammentare, come Romolo fondatore di Roma, fu, secondo la favola, allattato da una Lupa, o secondo la storia, dalla moglie di Faustulo, così appunto nominata.

Il Re di Francia, Filippo il Bello, è da Sordello Mantovano (Purg. VII, 109) chiamato *il mal di Francia*, e da Ugo Capeto (Purg. XX, 43)

. . . . *la mala pianta,*
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

E questo veniva detto da Dante, perciocchè il Monarca francese per la vanità d'immischiarsi negli affari ecclesiastici, e per il superbo fine di dominare in Italia, sosteneva la signoria temporale de' Papi e le loro pretensioni, e fomentava le discordie delle Italiane Repubbliche. Di qui i lunghi e ripetuti lamenti del Poeta, Inf XIX, 105, Purg. XVI, 100, Purg. XXIV, 110, Par. XVIII, 124, ec. ec. Fratello del Re Filippo era Carlo di Valois, che a petizione di Bonifazio VIII scese in Italia a danno de' Ghibellini ed a far la conquista del Regno di Sicilia, e che per il poco frutto delle sue intraprese fu poscia per ischerno chiamato *il senza terra*. La possanza di Francia era allora grande e temuta, ed ecco il perchè venne

da Dante figurata sotto l' imagine del più forte degli animali. Altro argomento positivo si è questo: che l' arme di Carlo era appunto un Leone; anzi il Rossetti asserisce e dimostra, come ogni Principe della Casa di Francia veniva in un Leone figurato. Che il Leone poi sia simbolo della possanza francese, lo manifesta Dante medesimo nel VI, 108 del Paradiso, dicendo come gli artigli dell' Aquila Imperiale

A più alto Leon trasser lo vello,

ove si fa certamente allusione al Monarca di Francia, battuto e sconfitto più volte dalle armi de' Ghibellini.

La Lonza poi è Firenze per più cose in quella fiera simboleggiate. La prima è la *gaietta pelle*, la quale indica una certa esteriore politezza e leggiadria di quella città. La seconda è l'epiteto di *leggiera e presta* molto, il quale accenna alla di lei mobilità ed incostanza, facendo accordo con quanto il Poeta disse in varj luoghi delle sue opere, e particolarmente nel Purg. VI, 139:

Quante volte dal tempo che rimembre,
Legge, moneta, ed officio e costume.
Hai tu mutato e rinnovato membre? ec. ec.

La terza è il *pel maculato* o macchiato, il quale non significando altro che una varietà di colori, allude ai varii partiti, che dentro le mura di Firenze aveano il lor funesto covile. La Lonza o Pantera è un animale macchiato di bianco e di nero: e Dante avealo, se non altro, appreso dal Tesoro del suo Precettore Brunetto Latini, ove si dice che la Pantera ha tacche bianche e nere: ecco il perchè a significare le fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, detti con altro nome bianchi e neri, il Poeta si valse di una simil figura.

Dirò ora qualche parola intorno i vizj caratteristici di quelle Potenze guelfe figurate nelle tre belve. Firenze era invidiosa non tanto per la sua condizione di Repubblica democratica, quanto per suo vizio particolare e distintivo. Questo è il carattere che ne fanno gli storici fiorentini, il Villani, il Compagni ed altri; e Dante medesimo ora la nominò *pianta del superbo e invidioso Lucifero* (Inf. VI, 49); ora la

disse *nido di tanta malizia* (Par. IX, 127) ; ora la chiamò *piena d' invidia sì che ne trabocca il sacco* (Inf. VI). L' andare *colla test'* alta è indizio di superbia; ed appunto colla test' alta procedeva il superbo Leone , immagine com' ho detto, della possanza francese. E poichè la superbia nasce dalla troppa fidanza nelle proprie forze, e da un' esagerata opinione di se stesso, perciò la Francia per istimarsi più di quel ch' ell' era forte e potente, cadeva in quel vizio, con cui la va caratterizzando il Poeta. Perchè poi Dante chiami avara la Lupa, cioè la secolar potenza de' Papi, vedilo se ti piace nel XIX, 112 dell' Inferno, nel XXVII, 53 del Paradiso , e in cent' altri luoghi del suo Poema. Ma se la secolar potenza de' Papi volle Dante caratterizzarla più particolarmente col titolo d' avara , ma perchè (obietterammi qualcuno) andò dicendola *antica* allor ch' ei proruppe in quell' esecrazione (Purg. XX, 7):

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa?

Perchè (risponde Monsignor Dionisi) nacque fin dal tempo di Costantino, quando quell' Imperatore donò i beni temporali alla Chiesa. E perciò Dante esclama (Inf. IX, 115):

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

e nel fine del secondo libro della Monarchia : *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset , vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!* Di qui adunque , e dal XX, 58 del Paradiso , s' apprende quando fu che l' invidia di Lucifero trasse dall' Inferno la sacra lupa. Imperocchè il Demonio invidiando a Costantino la gloria d' aver provveduto di beni il Romano Pontefice, onde fossero sostentati i Cherici, fornite le Chiese e sovvenuti i poveri, trasse dagli abissi l' avarizia degli Ecclesiastici, ch' è la lupa di cui parliamo, la quale coll' ambizione , col lusso, col

nepotismo, e con altri più brutti affetti guastasse il tutto. Questa è quella lupa, che il Veltro, cioè la forza delle armi ghibelline, dovea rimettere nell'Inferno. Ed in qual modo? Col togliere, ripiglia il Dionisi, alla Corte Romana il dominio temporale, e per conseguenza le ricchezze ch'eran fomento a' suoi vizj.

Grandissima influenza sull' *invidiosa* Firenze esercitavano la *superba* Francia e l' *avara* Roma: talchè tutti e tre cotesti vizj venivano quivi a rendersi sì come indigeni e perpetui, e della misera Repubblica facevano un campo tale di disordini e di miserie, quale vien dipinto dal Poeta nel VI del Purgatorio, e quale vien rappesentato dagl' istorici contemporanei i meno sospetti. Per questo il Poeta fa dal suo Maestro Virgilio chiamare la cittadinanza fiorentina (Inf. XV, 68)

Gente avara, invidiosa e superba.

E nell' incontrare frai golosi quel famoso crapolone di Ciacco, domandagli qual' è la cagione che rende sì discordi fra loro i suoi concittadini, e fa rispondersi (Inf. VI, 74)

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

Quando adunque l' Alighieri avea 35 anni d' età, ed era uno de' primi Magistrati della Repubblica fiorentina, conobbe per prova di essere in mezzo ad un gran disordine morale e politico, in cui era smarrita la diritta via del ben pubblico e privato. Egli allora sì come buon cittadino e zelante Magistrato prendendo per iscopo finale la prosperità della sua nazione, si adoprò a tutto potere nel sedare quelle feroci contenzioni cittadinesche, dalle quali procedeva ogni male. Tutti i di lui biografi raccontano, come nell' anno 1300 (epoca appunto del Poema) fosse per l' avveduto suo consiglio e per l'opera sua efficace, rimesso l' ordine nella città di Firenze, tutta (come narra il Bruni) in armi e in travagli per trovarsi a fronte ed in procinto di venire alle mani le due fazioni dei Donati e de' Cerchi. A questo buono, ma precario resultato della sua sollecitudine alludono evidente-

mente i versi 13 al 27, *Ma poi ch' io fui* ec.; come ai suoi novelli sforzi per ispegnere le rinascenti discordie, ed alle sue novelle premure per istabilire la pubblica pace e prosperità, alludono gli altri che seguono fino al 60. L' esser egli pieno di sonno allora quando si pose ad opera sì difficile, significa, che come i sogni sono illusioni e fantasie, così la sua lusinga di riuscire a forza nell' intento era illusoria e fantastica, perocchè aveva egli abbandonato il solo e verace mezzo che a lui come privato era dato di porre in uso. E questo mezzo era quello della parola. Ma poichè la parola dell' uomo per essere appieno efficace e persuasiva ha d' uopo del soccorso di tutte le scienze, ecco il perchè quest' uomo, il quale volea pervenire alla rigenerazione italiana, si fece ammaestrare e condurre da Virgilio, la scienza delle cose umane, e da Beatrice, la scienza delle cose divine. Il Poema dunque diveniva il mezzo o l' istrumento, e questo mezzo era la potenza della parola. Ma siccome a produrre la doppia riforma (la morale e la politica) abbisognava non solo la potenza della parola, ma altresì quella dell' armi, il profetizzato Veltro, ossia l' Eroe ghibellino, è appunto l' altra necessaria potenza, la quale procurando più specialmente la riforma politica, contribuir doveva ad ottenere l' universale nobilissimo scopo.

Tutto è simmetrico nel Divino Poema. Un genio di antitesi continuato e costante circola come spirito segreto nella sua gran macchina, le cui parti debitamente si corrispondono con armonia mirabile; sino al punto, che se tu scopri un lato solo delle sue contrapposte figure, puoi tener per certo di avere scoperto anche il lato contrario. Quest' amore per la simmetria, che può da ognuno in Dante riconoscersi è da lui per principj professato; onde scrivea: *Quella cosa l' uomo dice esser bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento* (cioè bellezza) . . . . . *L' ordine rende un piacere non so che d' armonia mirabile* (nel Convito). Questa simmetrica correlazione di parti

opposte, nel fargli mettere in contrasto la macchina infernale colla celeste, produsse in sua mente altrettanti concetti, che poi la sua immaginazione cangiò in pitture. Ciò lo portò a fare il suo Lucifero trino ed uno, perchè Iddio è tale; il luogo dove l' uomo peccò facendosi degno di morte, e l' altro dove l' uomo fu redento e fatto degno di vita, antipodi fra di loro; sette gironi e 'l Limbo nell' Inferno; sette gironi e 'lLimbo nel Purgatorio; dieci circoli nel pozzo di Malebolge e Lucifero nel mezzo; dieci sfere di quà e Iddio nel centro.

E per tornare al punto donde partimmo, vale a dire alle figure allegoriche del Canto primo, noi vedremo in opposizione fra loro la selva selvaggia e il culto giardino, l' una in una bassa valle, l' altro su d' un eccelso monte, l' una priva d' ogni luce, l' altro rischiarato dai raggi del sole. E come l' amara selva è simbolo del disordine e della barbarie, cui conseguita naturalmente l' infelicità pubblica e privata, così il dilettoso monte è simbolo dell'ordine e della civiltà, cui naturalmente tien dietro la pubblica e privata felicità. La Lonza, il Leone, la Lupa figurano per la parte politica le tre principali guelfe potenze, ed hanno per contrapposto il Veltro, l' Eroe ghibellino, lor distruttore: per la parte morale figurano l' invidia, la superbia e l'avarizia, vizj di quelle tre potenze particolari; ed il Veltro cibandosi d' amore, di sapienza e di virtù, farà egualmente per la parte morale l' antiteto perfettissimo. A maggiore schiarimento non tanto delle cose per l'allegoria significate, quanto della loro vicendevole opposizione, io credo conveniente di presentare davanti agli occhi del Lettore, disposte in un quadro, le simboliche figure di questo Canto.

Principale Allegoria della Divina Commedia

Figure simboliche del Canto primo

Selva in una bassa Valle	Monte con un dilettoso Giardino
Disordine politico e morale	Ordine politico e morale
Discordia — Guerra — Anarchia	Concordia — Pace — Buongoverno
Immoralità — Miseria — Servitù	Moralità — Dovizia — Libertà
Barbarie	**Civiltà**
Infelicità pubblica e privata	Felicità pubblica e privata

Babilonia

Selva amara
Selva selvaggia
La Selva è deserta
cioè
Il Disordine non porta seco alcun bene
La Selva è priva d'ogni luce
cioè
la Barbarie non conosce nè apprezza ciò che sia retto e giusto

Gerusalemme

Monte dilettoso
Culto Giardino
Il Monte è cagione di tutta gioia
cioè
l'Ordine produce tutti i beni
Il Colle è irradiato dal Sole,
cioè
la civiltà si fa bella del lume della rettitudine e della Giustizia

Lonza

Firenze guelfa — *invidiosa*

Leone

La possanza di Francia — *superba*

Lupa

La secolar potenza papale — *avara*

} Guelfismo

Veltro

La potenza delle armi ghibelline, ossia L' Eroe che nutrirassi di *amore*, di *sapienza*, e di *virtù*, e che colla forza dell' armi distruggendo la guelfa potenza, procurerà il riordinamento e la felicità dell' Italia.

Dante

L' Uomo colla sola ragion naturale

Virgilio

La Scienza delle cose umane

Beatrice

La Scienza delle cose divine

Figure simboliche del Canto secondo

Donna gentile

La Grazia preveniente

Lucia

La Grazia illuminante

Nesso dell' Allegoria

La Grazia Preveniente (vale a dire la Divina Misericordia) avendo compassione dell' Uomo smarrito e pericolante in mezzo al Disordine politico e morale del secolo, lo degna d' un raggio della sua Grazia Illuminante. Allora quest' Uomo, che, bramoso di pervenire all' Ordine ed alla Felicità, non seguiva dapprima che il proprio naturale talento, è preso ad ammaestrare e condurre dalla Scienza delle cose umane, che muove e trae origine da quelle delle cose divine. Ma dalla Scienza Umana egli non vien condotto che per i due terrestri Emisferi, e però ad aggirarsi su per le Sfere celesti, abbisogna d' altra e più sublime guida, vale a dire della Scienza Divina. Questo è quanto alla parte morale ossia al fine della felicità dell' uomo individuo. Quanto alla parte politica, ossia al fine universale dell' umana civiltà, come il Disordine era prodotto dal vizioso guelfo Partito, così dal virtuoso Eroe ghibellino, da questo profetizzato Messo di Dio, verrà distrutta la guelfa potenza, e procurato il ritorno dell' Ordine, a cui fa corona ogni gioja ed ogni felicità.

PREFAZIONE

DEL

P. POMPEO VENTURI

ALL' EDIZIONE DI LUCCA

DEL 1732.

I frontispizi de' libri, per il millantare che fanno la maggior parte di loro, e promettere assai più di quello che mantengono, sono venuti oramai in tanto discredito, che i lettori sagaci non credono, se non vedono, e si chiariscono colla lettura almeno di buona parte del libro. Questa medesima disgrazia io rifletto che incontrerà ancora il mio frontispizio, che essendo a ben considerarlo, assai magnifico nelle sue promesse, si crederà usare il solito stile da scusarsi per avventura dalla bugia, come si scusa il parlare per iperbole o per cerimonia, e generalmente il parlar per figura. Ma chi leggerà almeno buona parte di questo comento, si chiarirà che il mio frontispizio non è, nè iperbolico, nè cerimonioso, o altrimenti figurato, giacchè mantiene per l'appunto ciò che promette. Promette di dichiarare il senso, non l'allego-

rico, o il morale, ma il solo letterale; e ciò con brevità e sufficienza (due parole, come vedete, di non piccol vanto) e con diversità in più luoghi dagli altri comentatori. Or io vi dico che tutto ciò troverete mantenervisi puntualmente: anzi che quanto all' ultimo, vi so dire che si mantiene assai più di quello che possiate avvedervi dal leggere questo solo comento, e senza riscontrarlo cogli altri: per la qual cosa non avete a credere che dovunque non si citano e si rigettano le interpretazioni o di Benvenuto da Imola, o di Cristoforo Landino, o di Alessandro Vellutello, o di Francesco Buti, o di Bernardino Daniello ec., noi ci accordiamo sempre nell' interpretare con esso loro. Addio brevità, se sempre avessimo voluto mostrare dove altri chiosano diversamente, e confutare l'altrui e sostenere la propria sentenza. Troppi più dunque di quelli che si citano, sono i luoghi ne' quali, bene o male che facciamo, interpretiamo diversamente dagli altri: dai quali inoltre ci diversifichiamo, massime in due altre notabili proprietà: la prima, che non trapassiamo mai la difficoltà, dissimulandola senza nè pur farne motto (goffa, e sgradita disinvoltura di molti comentatori), tal che non avrete mai a dolervi, che saltiamo il fosso, se pure non sarà un fosso da pigmeo: la seconda, che dove sta bene il farlo, non lasciamo di avvertire il lettore de' sentimenti del Poeta, talora non ben conformi alla più sana dot-

trina, e molto meno alla riverenza dovuta ai pontefici romani. Non già che sia nostro assunto di far ciò ad ogni passo che meriti per qualunque titolo disapprovazione; ma per ordinario si farà solamente, dove s' apprenda pericolo di qualche inciampo e scandalo de' pusilli, ben sapendosi, non ogni sentimento anche reprobo che si legga in qualsivoglia scrittore, essere scandaloso, e in fatti pernicioso: altrimenti, come si permetterebbe nelle scuole cattoliche la lettura, e lo studio dell' opere, per esempio, di Cicerone e di Virgilio, e generalmente degli scrittori pagani, maestri della massima empietà, cioè del politeismo, e non per questo scandalosi? Per la qual cosa coloro che si presero la cura lodevole di spurgare, massime in riguardo della gioventù, gli antichi poeti latini, ne tolsero ciò che offendeva la pudicizia, non ciò che offendeva la Santa Fede, benchè le offese di questa sono da impedirsi con maggior zelo, perciocchè saggiamente s' avvisarono, che nella lettura di quei libri comunemente la prima virtù, non la seconda pericola. Vid. Theophil. Raynaud in Erotemat. *Sarebbe certamente un' ingiuriosa censura di chi ardisse di riporre Dante col suo poema in cotal ruolo, mentre egli apparisce in quest' opera, non pure ben fermo nella fede cattolica, ma animato eziandio di sensi di gran pietà; ma ciò non ostante essendo egli uno scrittore di tanta autorità, per questo stesso, dov' egli come uomo*

scorre in qualche senso in riguardo ai lettori pusilli pericoloso, si è stimato bene di porvi accanto il suo rimedio. E questo ben vedo essere un purgante da recar nausea e disturbo allo stomaco di più d' uno; ma se di sua natura e in riguardo alla moltitudine egli è certamente salutifero, conveniva pure ammannirlo e tenerlo liberamente esposto a pro del pubblico: chè nessun protomedico sbandì mai dalle spezierie il rabarbaro, perchè sapeva esser contrario ai tisici e agli ammalati. Nettiamo noi pure la Vita di Dante, ma troverete nel comento tutte quelle notizie della sua vita, che sono necessarie o utili all' intelligenza del Poema. Abbiamo seguita l' edizione autorevole della Crusca, secondo l' esattissima ristampa fatta in Padova da Giuseppe Comino; ma pure abbiam talora variato qualche poco nell' interpunzione, massime togliendo alcune virgole importune, mentre anche a giudizio dell' eruditissimo sig. Volpi che soprantese alla detta ristampa, le vi sono di più, e solo vagliono a infrascare il senso. Sarà poi ben fortunata quest' opera, se abbandonata dall' autore quasi alla ventura, come figliuolo esposto, troverà chi per pietà la raccolga, e metta all' onor del mondo, stampandola con quella somma esattezza e lindura che richiede la natura dell' opera e il gusto fastidioso del nostro secolo. Ma quanto all' autore, una sola cosa mi giova di farne sapere. Egli, siccome gode di rimanere inco-

gnito e non si cura di far acquisto d' alcun bene temporale col dare alle stampe la sua fatica, avendo pure considerato che si pubblicasse, perchè ha creduto, che ciò riuscirebbe di servizio di Dio; così poi ha fermato nel suo animo di dover esser come morto, non che mutolo, sordo e insensibile a qualunque sinistro possa accadere a quest' opera. Giovagli però d' avvertire amichevolmente ogni Aristarco, che lasci di entrare in questo aringo, perchè non vi troverebbe riscontro; sicchè quando pur voglia far prova del suo valore, farà per avventura miglior senno a rimettere la lancia in resta e spingersi per altra banda, mentre questo pover uomo o per suo scanso, o per suo riparo, si vale e s' investe del sentimento di colui, che cantò:

. . . . qui se mirantur, in illos
Virus habe: nos haec novimus esse nihil.

LA
VITA DI DANTE
SCRITTA
DA
LEONARDO ARETINO

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi, i suoi antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli, che io ho notizia, il tritavolo suo fu Messer Cacciaguida, cavalier fiorentino, il quale militò sotto l' imperador Currado. Questo Messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l' uno chiamato Moronto, l' altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione, ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima avevano questo nome. Di Messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighiero. Messer Cacciaguida, e i fratelli, e i loro

antichi abitarono quasi in sul canto di Porta S. Piero, dove prima vi s' entrava da Mercato Vecchio nelle case, che ancora oggi si chiamano degli Elisei, perchè a loro rimase l' eredità. Quelli di Messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265 poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro, che appartenga a far l' uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età costumato, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino, lui giovane, e bene stimato, si trovò nell' armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' cavalieri, nella quale i cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e

rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe' perdere la battaglia agli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per se senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per se senza sussidio dei cavalieri. Ma dalla parte dei fiorentini addivenne il contrario; chè per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri, poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati e tutti gli altri usciti di Firenze erano con gli Aretini, e tutti gli usciti d'Arezzo gentiluomini, e popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*, acciocchè quella parte degli Aretini, che fu col comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia. E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell' amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole: e a chi piace il be-

re, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studi più ferventemente che prima si diede; e nondimeno niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l' usanza lieta, e conversazione giovanile. Per la qualcosa mi giova riprendere l' errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine, ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione degli uomini, che sapesse tre lettere. L' ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai; sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione, è al tutto di quelli, che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con gli uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studi: e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo, che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e uffici nella repubblica della sua città; e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, latini sommi filosofi tutti, eb-

bero moglie, uffici e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio, i suoi giudicii sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L' uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale e legittimo e permesso. Dante adunque, tolto donna, e vivendo civilmente, ed onesta e studiosa vita, fu adoprato nella repubblica assai, e finalmente, pervenuto all' età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell' ufficio del priorato con lui Messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di Messer Iacopo degli Alberti, ed altri colleghi: e fu questo suo priorato nel milletrecento. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch' egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizii del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia*: queste sono le parole sue. Ora la cagione

di sua cacciata voglio particolarmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non gli era così nota, come a noi, per cagione della storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra' Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani dei Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un' altra maladizione di parte intra Guelfi medesimi, i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle parti, Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, massime nella famiglia dei Cancellieri, ed essendo già diviso tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini, che i capi di queste sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da' parenti e dagli amici, che non era quello, che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s' apprese il mal seme, e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse, nè vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fosse dell' una delle sette. E trovoss la divisione essere tra' fratelli carnali; chè l' uno di quà, e l' altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e mol-

tiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi ed acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne ch' essendo Dante de' priori, certa ragunata si fe' per la parte dei Neri nella chiesa di S. Trinita. Quello, che trattassero, fu cosa molto segreta, ma l' effetto fu di far opera con papa Bonifazio VIII, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois dei reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l' altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l' armi, e fornironsi d' amistà, e andarono a' priori, aggravando la ragunata fatta, e l' avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città; e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' priori che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli, che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e appresso a' priori si dolevano degli avversari che senza deliberazione pubblica s' erano armati, e fortificati, affermando, che sotto vari colori li volevano cacciare, e domandavano a' priori, che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L' una parte, e l' altra di fanti, e di amistà fornite s' erano. La paura e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne manda-

rono a' confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi: Messer Corso Donati, Messer Geri Spini, Messer Giacchinotto de' Pazzi, Messer Rosso della Tosa e altri con loro: tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè egli si scusi, come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in S. Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla città: e accrebbe l' invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l' altra ch'era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l'infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della casa di Francia onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per Messer

Pietro Ferranti suo barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con Messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella terra: e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo, ch' ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al Papa per offerire la concordia e la pace dei cittadini; nondimanco per isdegno di coloro che nel suo priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, e a lui, e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità di alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell' uficio del priorato, contuttochè assoluzione fusse eseguita. Per questa legge citato Dante per Messer Cante dei Gabbrielli allora potestà di Firenze, essendo as-

sente e non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiàmo detto, come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe' a Gorganza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero dei quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giungendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per spontanea rivocazione di chi reggeva la terra: e sopra

questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l' altre una epistola assai lunga, che comincia: *populo mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l' elezione di Arrigo di Luzenborgo imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' imperadore, contro la quale, diceva, esser manifesto, ch' essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l' imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buoncovento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini, che governavano la repubblica, e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di vari Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè

detto abbiamo degli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de'suoi costumi e studii. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de'quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con la case di Geri di Messer Bello suo consorto: possessioni in Camerata, e nella Piaggentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità, parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L' effige sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l' altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica, e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d' amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo

studio suo principale fu poesia; non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e arricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è, per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore, e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d' Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesia, onde alcuni dicono, i poeti esser divini, e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore, ch' io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo, e di Esiodo, de' quali l' uno e l' altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve moveva con la sua lira: e Esiodo essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l' acqua della fonte Castalia, senza alcun altro studio, poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per studio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu

Dante; perocchè per studio di filosofia, di teologia, astrologia, aritmetica e geometria, per lezione di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando negli studii, acquistò la scienza, la quale doveva ornare, ed esplicare co' suoi versi. E perchè della qualità de' poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pei quali ancora si comprenderà la sostanza, contuttochè queste sien cose, che male dir si possono in vulgare idoma, pure m' ingegnerò di darle ad intendere; perchè al parer mio, questi nostri poeti moderni non l' hanno bene intese, nè è meraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome poeta è nome greco, e tanto vien a dire, quanto facitore. Per aver detto insino a qui, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio, sicchè più oltre bisogna aprire l' intelletto. Dico adunque de' libri, e dell' opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell' opere altrui, e niente fanno da se; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d'esse opere; come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea e l' Iliade. Questi adunque che feron l' opere, furon poeti, cioè facitori di dette opere, che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, ei furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi, o di lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da se? lascierà egli alcuna opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire, che secondo il parlare mio, il mercatante che scrive le sue

ragioni, e fanne libro, sarebbe poeta, e che Tito Livio e Sallustio sarebbono poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece opere da leggere. A questo rispondo, che far opere poetiche non si dice, se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile, perocchè le sillabe, la misura, e 'l suono è solamente di chi dice in versi: e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa canzone, e sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici non diremmo che lui abbia fatto alcuna opera. Il nome del poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi, coperto e adombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni presidente comanda, e impera, ma solo colui è imperadore, ch' è sommo di tutti, così chi compone opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome, e dell' effetto de' poeti. Lo scrivere in stile litterato, o vulgare non ha a fare al fatto, nè altra differenza è, se non come scrivere in greco, o in latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse, per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino e litterato stile, risponderei quello, ch' è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua latina, e in versi eroici. La prova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno bel-

le, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro, ma in versi latini e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che 'l secolo suo era adatto a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizelli bolognese, e Guittone cavaliere gaudente d' Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di pulitezza, e d' eleganza, e di leggiadria; intanto ch'egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire per rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del mondo, decrizione dei cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e

pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d' ogni suo concetto, per la varietà degli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali, e sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d' alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzone, che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come il Sol lo splendore;

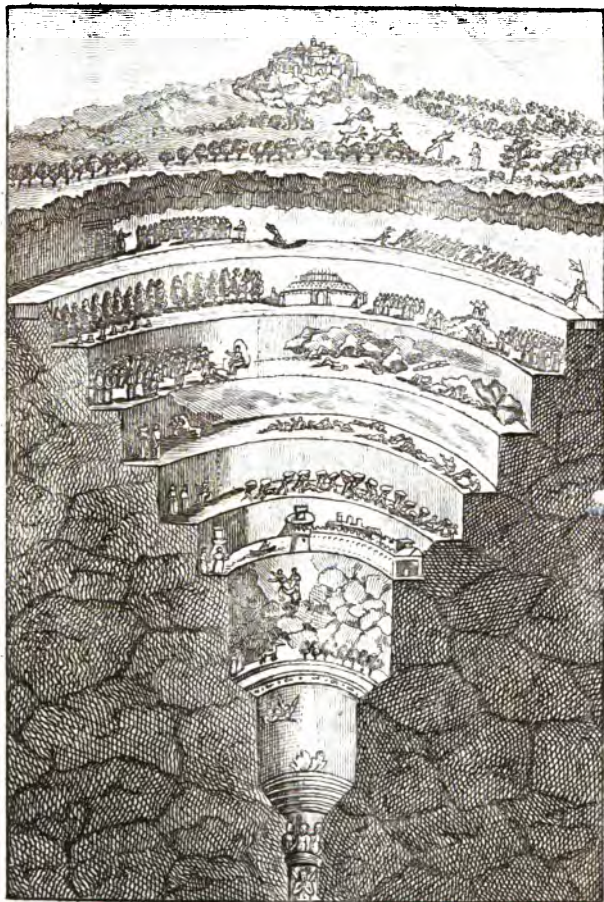
dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d' Amore. E l' altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute,

e l' altra che comincia:

Donne che avete intelletto d' Amore.

E così in molte altre canzoni è sottile, e limato, e scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l' opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il quale libro è scritto *a modo disadorno*, senza ninna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato; *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un

figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in legge, e divenne valente e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand' uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà. Questo Messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani veronesi bene in punto e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante, e dei suoi antichi; e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi della patria. E così la Fortuna questo mondo gira e permuta gli abitatori col volgere di sue rote.

Inferno

DELL'
INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Mostra, ch' essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita [1]
Mi ritrovai per una selva oscura [2],
Che la diritta via era smarrita:

1 Avendo 35 anni, che sogliono essere la metà della vita di quelli, che arrivano a invecchiare. Dal canto XXI di questa cantica si raccoglie, che l' autore finge d' aver fatto questo suo poetico viaggio nell'anno del Signore 1300 quando esso era in età di 35 anni; benchè poi ne stendesse la descrizione in questo Poema molti anni dopo, come pur si raccoglie da più luoghi delle tre cantiche.

Francesco Maria Raffaelli di Cingoli, nelle memorie istoriche sopra la vita e scritti di Bosone da Gubbio, pretende con ragioni non dispregevoli, che Dante cominciasse il suo poema parecchi anni dopo il 1300, benchè il viaggio poetico si finga fatto in quell'anno.— L.

Intorno all' incominciamento, prosecuzione e compimento della Divina Commedia, V. ciò che ho detto a pag. LVII-LXIV (*nota*) del mio *Ragionamento filologico-critico sulle Rime liriche di Dante Alighieri, Firenze* 1835. — F.

2 A interpretarla in senso morale, vuol dire

E [3] quanto a dir qual'era, è cosa dura [4],
Questa selva selvaggia [5], ed aspra, e forte [6],

una vita piena d' ignoranze, d' errori e di passioni sregolate.

Orazio rassomiglia la vita umana ad una selva, nella quale gli uomini vadano errando; nel che è stato graziosamente imitato dall' Ariosto. — L.

Nel senso storico l' *oscura selva* è l' intricata e scabrosa Reggenza di Firenze, nella quale entrò Dante l' anno 35 dell' età sua, quando egli, cioè, fu eletto del numero de' Priori. — F.

3 Benvenuto dei Rambaldi da Imola, che imolese chiameremo in appresso, vuol che si legga *ahi*, sembrandogli un dire più affettuoso, e più espressivo.

4 Difficile, e spiacevole a raccontarsi.

Le cose malagevoli e moleste si dicono *dure* e spezialmente da' Franzesi. In Plauto si trova *lapides loqui videris*, e nell' Epistola di S. Giuda σκληρες λογος *discorsi duri*. Virgilio nell' Eneide disse *durate* per *continuate a soffrire*. — L.

5 Con sentieri disagiati, e ingombrati di spineti che ne rendevano malagevole l' uscita.

Selvaggio vale *incolto, ermo*, e appresso di noi si oppone al *domestico*. Vi sono delle selve domestiche come quelle degli alberi fruttiferi che io ho vedute in Francia, e come quelle de' Giardini, ed altre somiglianti piantate per delizia e coltivate. Dante per mostrare, che non era tale quella selva la dice *selvaggia*. Virgilio nella Georgica parla delle selve domestiche. — L.

6 *Forte* aggiunge non poco all' *aspra*; e quindi è, che per il forte del bosco intendiamo il più folto, ed intralciato di quello: siccome l' *aspra*, che vale inviluppata assai da tronchi, e pruni, al *selvaggia*, che vuol precisamente significare abbandonata senza alcuna cultura. Nè riesce spiacevole la simiglianza delle voci *selva e selvaggia*, che aggiunge grazia all' espressione di Apuleio nel libro 7 *silvosa nemora*, e a quella d' Ovidio *nemorosis abdita silvis*;

Che nel pensier rinnuova la paura [7].
Tanto è amara [8], che poco è più morte:
Ma per trattar del ben [9] ch'io vi trovai,
Dirò dell'altre cose [10], ch' i' v' ho scorte [11].
I' non so ben ridir *, com' i' v' entrai,

con quel verso, che pose in opera Plauto, ove scrisse: *miserrima miseria, mire mirificat.*

7 Quando la rimembranza me ne risveglia la fantasia, e ravviva la specie.

Che mentre vi penso m' impaurisce di nuovo. — L.

8 Penosa, che poco più è penosa la morte.

Eccl. *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in divitiis suis.* — L.

Amara, penosa, intendi la *narrazione* di quanto la selva fosse spaventevole. Se con altri testi leggasi (come io credo che sia da leggersi), *Tant' era,* intendi allora la *Selva.* — F.

9 De' buoni ammaestramenti, che io ne ricavai per me, e de' buoni affetti, che mi fe' nascere in cuore, e la strada, che vi trovai per salire al cielo.

10 Altri leggono *alte*, e questa lezione antepone alla più comune, e molto commenda il Gelli; ma riflettendo, che le cose poi che vi scorge, sono le tre fiere selvaggie, quantunque esse siano misteriose, ed abbia *alte* ancora il Vindelino da Spira, mi atterrèi più volentieri a quella più divolgata.

Non puossi, a parer mio, ammettere la lezione *altre*, perciocchè la frase *Dirò delle altre cose* accennerebbe aver il Poeta tenuto già discorso d' *alcune:* il che non è vero, incominciando egli da questo punto a narrare le *alte,* cioè le *grandi, straordinarie,* cose da lui vedute entro la selva. — F.

11 Vedute, e rimirate con attenzione.

* *Ridire,* benchè composto, vale quanto il semplice *dire.* Così appresso i Latini *rescire*, e appresso di noi talvolta *tornare,* come è *tornato ad abitare nella tal casa,* non importando che vi abbia abitato un' altra volta. — L.

Tant'era pien di sonno [12] in su quel punto,
Che la verace via abbandonai *.
Ma poi ch' io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor compunto [13],
Guardai in alto, e vidi le sue spalle [14]
Vestite [15] già de' raggi del pianeta [16],
Che mena dritto altrui per ogni calle [17].
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago [18] del cuor m' era durata

12 Per l' ebrietà dai piaceri de' sensi, ne' quali s' era immerso, cagionata.

Sonno, lat. *somnus* da ὕπνος de' Greci. — L.

* *Abbandonai* da *banda*, che vale *lato separato e discosto. Mettere da banda, lasciare da banda.* — L.

13 Stretto il cuore, e quasi con punture, e spine trafitto per le sollecitudini, dubbi, ed ansietà, che dalla paura si originavano.

Compunto lo stesso che *punto*, *trafitto:* è detto figuratamente. — L.

14 Cioè del colle, il quale allegoricamente vuol dire la virtù: ma noi insistendo nel senso letterale, non terremo poi dietro a queste interpretazioni misteriose, se non dove sia certo, che l' istesso Poeta sotto la scorza delle parole ha voluto coprire la midolla di più esteso sentimento. V. più sotto la nota 61.

Così Omero νῶτα θαλάσσης *i dorsi del mare. Spalla* è contratto di *spatula*. — L.

15 Illuminate dai raggi solari.

Detto figuratamente *vestite* per *isparse* e *colorite*. — L.

16 Del sole.

17 Chi che sia, che lo pigli per guida sicura del suo cammino, ovunque si trovi.

18 Lago per li due ventricoli che sono ricettacoli del nutrimento, del sangue, e degli spiriti, e dove è il principio delle operazioni vitali. Nè mi posso

La notte, ch' io passai con tanta pieta [19].
E come quei, che con lena [20] affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata [21];
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva [22],
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva [23].

dare a credere, che intenda qui dinotare il Poeta l'umida borsa del cuore, come s' immagina il Fontanini; chè non è il pericardio la sede della paura, nè è stato mai, che io sappia, stimato tale.

Lago del cor figuratamente detto per *dentro il cuore:* e dice *lago* per significare l' agitazione e la fluttuazione del suo spirito. — L.

19 Angoscia, compassionevol lamento, pietà di me medesimo.

Pieta, senza l' accento grave in fine, vale *angoscia*, *affanno*. — L.

20 Respiro affannoso di chi è tutto ansante, ed ancor palpitante per il passato rischio.

Lena dal francese *haleine*, e questo da *halare* dei Latini e da *halitus*. — L.

21 Quasi ancor non creda d' esser sicuro.

Guatare viene da *guardare*, fatto *guartare* e poi *guatare*, e vale *custodire* in longobardo; ed è trasferito figuratamente agli occhi, come quelli che col vedere custodiscono molto. Quindi *guardia*. Questa è mirabile similitudine di Dante. — L.

22 Era in timore, e mancava. Maniera presa in prestito dall'*aufugit mihi animus* di un poeta latino.

Epigr. antico appresso Gellio: *Aufugit mihi cor, credo, ut solet, ad Theotimum*. Ovidio: *Et servus cum re consiliumque fugit*. — L.

23 Cioè sì pochi, che si può dir, nessuno aver la sorte di non vi perire: o pure, che tutti quelli, che v' incappano, vi muoiono nell' animo: o prendendo *persona viva* per nominativo agente, tutti o presto o tardi, o poco o molto si cimentano di passarlo.

Poi, riposato un poco il corpo lasso,
  Ripresi via per la piaggia * diserta,
  Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso [24].
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta *,
  Una lonza [25] leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato [26] era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto;
  Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
  Ch' i' fui per ritornar più volte volto [27].
Temp' era dal principio del mattino,
  E 'l sol montava 'n su con quelle stelle [28]
  Ch' eran con lui, quando l' amor divino

* *Piaggia*, dalla voce *plaga* de' Latini. — L.

24 Dipinge qui alla fantasia il modo di salire per l' erta, essendochè a chi sale rimane sempre un piede fermo, più basso al di sotto, e l' altro promovendosi sempre via più alto ascende.

*Cioè *quando avea fatto pochi passi su per l'erta*; chè nient' altro vuole indicare la frase *quasi al cominciar dell' erta*. Eppure alcuno dei sottili commentatori di Dante ha preteso che nel verso *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* volesse figurare il poeta l' atto del discendere, o sivvero dell' andare in pianura!!! — F.

Erta, dalla voce latina *erecta*, per accorciamento *ercta*. — L.

25 Pantera: per essa intende l' appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa. V. più sotto la nota 34.

Lonza forse quasi *Leontia*. — L.

26 Con pelle di più colori diversamente distinta, e variata.

27 Rivoltato indietro. Scontro di parole, che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatto in grave poesia.

28 Che veniva nascendo con quelle stelle, che

Mosse da prima [29] quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle [30],

formavo il segno celeste dell' Ariete: e principiando, quando il sole entra in Ariete, la dolce stagione, che asserisce sotto essere allora stata, e lo conferma nell' XI. dell' Inferno, nel II. del Purgatorio, ed in altri luoghi moltissimi, insinua con ciò il Poeta la sua opinione molto probabile, che il mondo fosse creato di primavera, quantunque a dir vero, secondo la diversa situazione dei climi, quando il sole ritrovasi in questo segno, in altri corra diversa stagione da quella, che si gode nel nostro, nè sia da per tutto una deliziosa primavera regnante. Il Gelli legge: *E 'l sol movea con tutte quelle stelle*, forse più leggiadramente.

29 Diede il moto la prima volta ai cieli.

30 Leggiadretta, di vago aspetto, di bei colori macchiata. Il senso è: l' ora della mattina, che denota essersi egli accinto all' impresa per tempo, e la stagione più lieta dell' anno che ne ricorda la liberale bontà di Dio verso l' uomo nella creazione, che fece dell' universo, gli accrescevano la fiducia di vincere, cooperando alla grazia di Dio, quella fiera, e riportarne come per ispoglia ed insegna della ottenuta vittoria la pelle da tanti diversi colori abbellita; cioè sperava resistere agl' incentivi del senso, e trionfarne.

Gajetta pelle. Da *vario* si è fatto *vajo*. Il *v* assume il *g* facilmente, e quindi *garjo*, e di qui *gajo*. Sopra l' ha detta *pel maculato*. Le cose varie dilettano, e perciò *gajo* per *allegro, leggiadro*. Borsa gaia, figuratamente. — L.

Molti buoni Testi leggono *alla gaietta pelle*, e questa sembrami lezione da preferirsi. *Alla*, cioè *dalla*. Intendi: *Sì che a bene sperare di quella fiera, vestita di gaja pelle, m' era cagione l' ora del tempo e la dolce stagione*. E per *bene sperare di quella fiera* intendi *l' ammansirla*. — F. — V. più sotto la nota 34.

L' ora del tempo, e la dolce stagione:
  Ma non sì [31], che paura non mi desse
  La vista, che m' apparve d' un leone [32].
Questi parea, che contra me venesse [33]
  Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
  Sì che parea, che l' aer ne temesse:
Ed una lupa [34], che di tutte brame
  Sembiava carca [35] nella sua magrezza,
  E molte genti fe' già viver grame [36].

31 Ma non sperava con baldanza, sicchè non mi recasse qualche timore.

32 E' preso dal Poeta per simbolo della superbia, e ambizione; vizio più difficile a superarsi della lascivia da un uomo di spiriti scilevati. V. la nota 34.

33 *Venesse* per *venisse*.

34 Per la lupa intende il Poeta e vuol significare l' avarizia.

Per la *Lonza* intende il Poeta la Parte Nera di Firenze, per il *Leone* la Possanza di Francia, o Carlo di Valois, per la *Lupa* la Potenza temporale de' Pontefici. Se la *Lupa* significasse, come il Venturi pretende, l'*avarizia*, avrebb' egli mai l' Alighieri detto, e sperato, che un *Veltro* cacciar la pòtesse di città in città, e riporla nell' Inferno? E' egli mai dato ad un Eroe il poter bandir l' *avarizia* dal mondo, liberandone per sempre l'inferma umana natura? — F.

35 Per la sua avidità, ed ingordigia sembrava voler essa sola per se ciò, che tutti gli altri potean bramare.

Carco, carico credo che venga dalla roba e dal peso che si mette su' carri, quasi *carrico,* cioè soma da carro, e quindi fatto *carico* per *onusto*. — L.

36 Dolenti, malcontente, tapine, cioè quelle che essa spoglia de'propri averi con ingiustizia, e quelle che tiranneggia con la cupidigia insaziabile di più avere.

Grame per trasposizione di *magre*. Onde sopra dice *nella sua magrezza*. — L.

Questa mi porse tanto di gravezza [37]
Con la paura, ch' uscia di sua vista [38],
Ch' i' perde' [39] la speranza dell' altezza [40].
E quale è quei [41], che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo [42], che perder lo face [43],
Che 'n tutti [44] i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece [45] la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace [46].

37 Ritardamento, molestia, agghiacciamento di sangue, e stagnamento di spiriti.

38 Dal suo aspetto, che ingeriva paura in chi la vedeva.

39 *I' perde'* per *io perdei*.

40 Di giungere alla sublime cima del colle.

41 L' avaro, avido d' accumulare.

42 E gli accade un giorno una disgrazia, che gli fa perdere tutto l' acquistato con tanti stenti, e con sollecitudine custodito.

Claudiano: *Quod Romana manus tantis contexuit armis, Proditor unus iners angusto tempore vertit.* — L.

43 Non del *fare* sincopato, come dice taluno, ma del *facere* primitivo.

44 Ritorna sempre col pensiero alla dolorosa perdita, in qualunque altra cosa procuri di divertirlo, e non sa nè può pensare ad altro.

45 Riempiendomi d' inquietudine, ed afflizione.

46 Al basso, verso la folta oscura selva, o gli antri scavati alle radici del colle, dove il sole non risplende. Il P. d' Aquino nella sua bellissima traduzione in verso eroico latino non approva questo traslato, e ne usa un altro nel trasportarlo: a me sembra vaghissimo, quanto il *per amica silentia lunae* di Virgilio, e il *luna silens* degli altri latini, che significa quel tempo, che la luna di notte non si lascia vedere.

Tacere, è lo stesso che cessare dalla solita opera-

Mentre ch' i' rovinava [47] in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco [48].
Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere [49] di me, gridai a lui,
Qual che tu sii [50], od ombra, od uomo certo [51].
Risposemi; Non uomo [52]; uomo già fui,
E li parenti [53] miei furon lombardi [54],

zione, almeno figuratamente. Così nel libro dei Maccabei, dove si parla d' Alessandro: *siluit terra a facie ejus*. Così Dante altrove dice *luogo di luce muto* per dire *senza luce*. — L.

47 Stava per precipitar giù, e ricadere alle falde del monte.

48 Così Virgilio attribuisce all' anime voce piccola e sottile: *Pars tollere vocem exiguam*. AEn. VI.

Chi sta molto tempo senza far parola, prova poi difficoltà nel voler parlare. Nel convento di S. Bartolommeo di Buonsollazzo vidi un Monaco genovese, che mi disse non aver talvolta risposto a qualcuno che l' interrogava, per essersi reso quasi inetto al parlare per lungo silenzio di molti anni, e provando difficoltà a discorrere. — L.

Fiocó, figuratamente *muto*. — F.

49 Una di quelle tante voci tutte latine usate in quei tempi non solamente dai poeti, ma eziandio dai prosatori. Di questa degnò valersene ancora il Petrarca nella canzone alla Vergine: *Miserere d' un cuor contrito umile*.

50 Cioè qualunque tu sii.

51 Vero, e reale, e non solo apparente.

52 Non sono ora più uomo, perchè l' anima sola non è uomo, ma l' anima al corpo unita: lo fui però tempo fa.

53 Li miei padre e madre, alla maniera latina, che non sdegnò usare il Petrarca.

54 Denominazione anticipata di molti secoli rispetto ai tempi, dei quali parlavagli: ma opportuna

E mantovani [55] per patria amendui [56].
Nacqui *sub Julio* [57], ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto [58]
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto [59].
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja [60]?
Perchè non sali il dilettoso monte *,

per farsi meglio intendere da Dante nel tempo, in cui gli parla.

Del paese che oggi si chiama *Lombardia*: perchè a' tempi di Virgilio si diceva *Gallia*. — L.

55 Propriamente di Andes piccolo luogo nel mantovano.

56 Alcuni leggono *ambidui*, altri *ambodui*.

57 Il senso è: posso dire, di esser nato sotto l' impero di Giulio Cesare, sebbene Cesare si fe' dittatore perpetuo un poco più tardi rispetto al mio nascimento, che propriamente seguì nel consolato di Gneo Pompeo, e di Marco Licinio Crasso nell' anno della fondazione di Roma 684 avanti Cristo 70. E convenendo tutti nell' anno della nascita di Virgilio, male spiega il Daniello quel *tardi* negli ultimi anni della dittatura di Giulio Cesare.

58 Il Landino vuol che si legga Augusto.

Agusto. Così *Agosto* mese, e *Agostino* nome d' uomo. *Augusta Praetoria* si dice *Aosta*. — L.

59 Incendiato; ed è quel suo: *ceciditque superbum Ilium etc.* AEneid. III.

Noi diciamo oggi in simil maniera *combustibile* e *adusto*. — L.

60 Quanta n' ha recata l' intrigata selva, alla quale ora ritorni.

* *Dilettoso monte*. Per esso dee intendersi la contentezza, la pace e la felicità, la quale, sedate le intestine discordie, sperava Dante poter ricondurre nella sua Patria. — F.

Ch'è principio, e cagion di tutta gioia [61]?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte *,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui [62] con vergognosa [63] fronte;
Oh degli altri poeti onore, e lume;
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore [64].
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi [65]:
Aiutami da lei [66], famoso saggio *,
Ch' ella mi fa tremar [67] le vene, e i polsi.

61 Di tutta la gioia, che rende altrui con lieta contentezza beato.

* Ovidio, I. Fastor.: *Quoties nostras te vertis ad artes, Ingenii currunt flumina quanta tui.* Il Petrarca: *Che per cosa mirabile si addita Chi faccia d'Elicona nascer fiume.* — L.

62 *Lui* per *a lui*, e suole adoprarsi senza il suo proprio segno frequentemente.

63 Per riverenza a un tant' uomo, e per confusione dell' atto in cui fu trovato, di ceder vilmente, ed esser rispinto indietro.

64 Rendendomi famoso, e chiaro al mondo.

65 Per timor della quale voltai le spalle al monte.

66 Difendimi contro quella.

* *Saggio* trovasi talvolta adoprato dagli antichi nel significato di *poeta*; nel qual senso usollo Dante in questo luogo ed altrove. V. anche il mio Ragionamento sulle poesie liriche dell' Alighieri, pag. CCLXX. — F.

67 Cioè tremare per il grande spavento tutte le vene, tanto quelle, dov' è più di sangue, e meno di spiriti, e però non risaltano, quanto quelle, dov' è più di spiriti, e meno di sangue, e sono le arterie, *a pulsando* dette polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride [68],
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto l'impedisce [69], che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria [70].
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia [71],
E più saranno ancora, infin che 'l veltro [72]
Verrà, che la farà morir di doglia.

68 Gridi misericordia, domandando aiuto.

69 Parandosegli d'avanti, ed intorno avvolgendosegli, e spaventandolo.

70 Verso imitato, così dice la Crusca, in tal forma dal Berni: *E dopo il pasto hai più fame di prima*, imitazione veramente felice!

71 Il vizio dell'avarizia simboleggiato nella Lupa, si congiunge con altri vizi: per esempio, colla frode, colla violenza ec.

Siccome si dice *maritare* per *dar marito*, così *ammogliare* per *dar moglie*. *Uxorare* in latino basso ed *uxoratus*. Qui è per *congiungersi*, figuratamente detto, come fa marito e moglie col matrimonio. — L.

Secondo l'allegoria storica, intendi: Molti sono i Potentati coi quali Roma si collega per farsi più forte, e più saranno ancora, infino a che ec. — F.

72 Propriamente can da giungere, o levriere. Ma sotto questo nome intende il Poeta Can grande della Scala, signore di Verona, da cui fu con animo generoso, e mano liberale sovvenuto nelle sue traversie. Il Landino, seguendo Benvenuto dei Rambaldi da Imola, l'interpreta di Cristo, che verrà tra cielo e cielo al finale giudizio, ma questa sua applicazione lontana, e male adattata, non è molto ricevuta

Questi non ciberà [73] terra, nè peltro [74],
Ma sapïenza, ed amore, e virtute,
E sua nazion [75] sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo [76] la vergine Cammilla,

dai più, e se vi è qualche gusto guasto, a cui piaccia, se la goda pure a suo piacere, e l' assapori, che io glie la dono.

Veltro può esser detto da *velifer* per la leggerezza e velocità. — L.

Sotto il nome di *Veltro* è qui particolarmente adombrato Uguccione della Faggiuola, la cui nazione, vale a dire, il cui dominio ereditato dagli avi, era posto tra Feltro e Feltro, cioè tra un monte e l' altro di questo nome, ed in mezzo alle città Feltriche di Macerata e di San Leo. Intorno al Veltro e al sospirato liberatore d'Italia, del quale più volte parla Dante allegoricamente, V. il mio Ragionamento sulle Rime liriche di *Dante*, pag. CVIII-CXXIV (*nota*). — F.

73 *Ciberà* qui sta per pascersi, non per pascere, come se dicesse: non si ciberà di terra: e male spiegano alcuni: *Terra non lo ciberà*; conciossiacosachè quel *questi* altro caso esser non può, che il retto singolare.

74 Peltro, propriamente stagno raffinato con argento vivo; ma qui prendendosi la specie per il genere, vale l' istesso, che ogni sorta di metallo prezioso, come oro, argento ec. ed il senso è: questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori, ma con la sapienza, e questa sola lo sazierà.

75 Pretende qui circoscrivere Verona patria di Cane posta tra Feltre città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro città della legazione d' Urbino, ove dice, che nascerà questo Cane, che farà morir con doglia la fiera sbranandola.

76 Morì di ferite Cammilla, e Turno per difen-

Eurialo, e Turno, e Niso di ferute [77]:
Questi la caccerà per ogni villa [78],
Fin che l'avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' [79] penso e discerno,

derla ; Niso , ed Eurialo per acquistarla. Pare che voglia accennare lo stato pontificio , quasi fosse più d' ogni altro da ingorda cupidigia spogliato e oppresso. Ma perchè usò quell' aggiunto *umile?* Forse perchè quella provincia dell' Italia, che ora si chiama Marittima , e Campagna , si stende la maggior parte in pianure: o forse Dante disse così perchè Virgilio nel III. dell' Eneide avea detto: *humilemque videmus Italiam.* Qui il prenominato traduttore trasporta: *Volscente Cammilla non minor*, comparazione lontana dalla mente del Poeta , che semplicemente intese con tal circonlocuzione accennare quella parte d' Italia. E poi quel *Volscente* in luogo di *Volsca* adiettivo , dubito forte , se debba dirsi voce latina, mercè che il *Volscens* di Virgilio è il nome suo proprio di quel tal Capitano , che così appellavasi , e vien posto qual sostantivo.

Umile Italia, perchè ridotta in pessimo stato per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, e per l' invasione de' barbari. — L.

77 *Ferute*, per *ferite*.

78 La perseguiterà , e inseguirà per ogni città e luogo , finchè da ogni angolo discacciandola , la costringa a rintanarsi nell' Inferno , donde l' invidia , che ha Lucifero del bene degli uomini , l' aveva rimossa, e condotta quassù tra noi.

Villa per *città* come i Francesi. Rutilio Numaziano: *Nunc villae ingentes, oppida parva prius.* — L.

79 Per il tuo meglio , per la miglior cosa , che io possa farti , penso e giudico : ed è voce accorciata da *meglio* , che ama sovente adoprare il nostro Poeta , e non di rado ritrovasi in altri scrittori antichi.

Che tu mi segui, ed io sarò tua guida *,
E trarrotti di qui per luogo eterno [80],
Ov' udirai le disperate strida;
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida [81].
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia [82], alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire [83],
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell' Imperador, che lassù regna,
Perch' io fui ribellante [84] alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me [85] si vegna.

* *Guidare*, forse da *vedere*. — L.

80 Passando per mezzo all' Inferno, che dovrà durare eternamente.

Tutti i luoghi sono eterni, se materialmente si prendono. Sicchè qui Dante vuol dire un luogo, ove le cose che sono, dureranno in eterno. — L.

81 Chiede con alte strida, e chiama, oltre la morte del corpo, che fu la prima, la morte ancora dell' anima immortale, che sarebbe la seconda.

82 Dopo qualche tempo, una volta; e sono le anime, che nel Purgatorio il fuoco monda da ogni macchia, di cui son lorde.

83 Alle quali anime beate del Paradiso se tu vorrai salire, vi sarà un' anima più degna di me (cioè Beatrice) a farti ciò eseguire, e servirti di guida.

84 Ribello, non contrariandola, o sprezzandola, ma non conoscendola.

85 Per mezzo mio, facendo io la scorta, dove non mi è permesso il giungere.

Per me si vegna, alla francese *par moi*, *da me*, cioè non vuole che da me si vegna in sua città, non vuol ch' io vegna in sua città. — L.

In tutte parti impera, e quivi [86] regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, che ivi elegge [87]!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti *,
Acciocch' i' fugga questo male, e peggio [88],
Che tu mi meni [89] là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti [90].
Allor si mosse; ed io gli tenni dietro.

86 Di qui, come dalla sua Corte, manda i suoi ordini a tutto l'universo a lui sottoposto: distinguesi l'*impera* dal *regge*, perchè l'imperare è un comandar con potenza; il reggere è un governar con amore.

87 Felice colui, cui Dio elegge per abitare ivi, e regnare con lui.

Nei salmi: *Beatus quem elegisti et adsumsisti, inhabitabit in atriis tuis.* — L.

* Cioè col debito culto, perchè in quanto alla cognizione di Dio speculativa tutti l' hanno avuta. S. Paolo I. ad Rom. *Qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt.* — L.

88 Cioè dopo l' essermi abituato nel vizio, l' impenitenza e la dannazione.

89 Conducimi dall' Inferno sino al Purgatorio. Il Daniello ha male spiegato la Porta di S. Pietro per il Paradiso; imperocchè Dante pone poi alla porta del Purgatorio un angelo, come vicario di S. Pietro, e ciò in riguardo alla potestà delle chiavi, cioè dell' indulgenze per i defunti; e inoltre si era dichiarato Virgilio, che per condurlo in Paradiso non aveva nè possibilità, nè merito.

Menare dal latino *minare*, che significa *condurre col precedere innanzi.* — L.

90 Quel *mesti* risponde e si riferisce a quei che stanno nell' Inferno.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i poeti ne' principii de' loro poemi, mostra che considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno, ma confortato da esso, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro seguitò.

Lo giorno se n' andava [1], e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra
Dalle fatiche loro, ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra [2]
Sì del cammino, e sì della pietade,
Che ritrarrà la mente [3], che non erra.
O muse, o alto ingegno *, or m' aiutate;

1 Si faceva notte.
2 La grande arduità del cammino e della compassione, ch' io avrei provata in mirare quelle anime tormentate.
3 Il qual cammino e la qual pietate descriverà con vivacità di colori la mente disappasionata e veridica, e che non erra così facilmente, come fanno i sensi all' incontro d' apparenze fallaci.
*Credo si riferisca a Virgilio, essendochè mi sembra improbabile che il Poeta volesse invocare il soccorso del proprio ingegno e chiamarlo *alto*, checchè ne dica il Perticari. Al principio della Cantica del Paradiso fa l' invocazione ad Apollo. — F.

O mente [4], che scrivesti ciò, ch' i' vidi,
Qui si parrà [5] la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell'è possente [6],
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente [7],
Corruttibile ancora [8], ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente [9]:
Però se l' Avversario [10] d' ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei [11] fu dell'alma Roma, e di suo impero

4 Qui la pone in significato di memoria, come sopra era in significato d' intelletto: o memoria, che bene in te imprimesti, ed hai ritenuto tutte le cose ch' io vidi.

5 Comparirà, e si vedrà a prova, di qual nobiltà e perfezione tu sii dotata.

6 Possente a reggere, e riuscire in questa impresa, prima che mi azzardi e cimenti all' arduo passaggio dell' Inferno al Cielo.

7 Enea padre di Silvio, che lo generò di Lavinia; e da questo poi fondata fu Alba.

8 Vivo, ed alla morte soggetto andò all' Inferno, ove eternamente con immortal morte si vive.

9 E non fu per vision di fantasia, o astrazione di mente, ma vi andò realmente col suo corpo disposto alle operazioni de' sensi.

10 Però se Iddio sommo bene fu ad Enea cortese, permettendogli questa andata all' Inferno in riguardo alla gloriosa posterità che doveva da lui discendere, e alle persone che sarebbero in essa state, e alla lor qualità; non comparisce, a chi bene intende, cosa indegna ed impropria di quella infinita Bontà e Sapienza una cotal condescendenza.

11 Conciossiacosachè egli, Enea.

Nell'empireo * ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale [12] (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo [13],
U' [14] siede il successor del maggior * Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto [15],
Intese cose [16] che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale * ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione [17],

* *Empireo*, cioè *infuocato* ἐμπύριος. — L.

12 La qual Roma, ed il quale Imperio.

13 Per la Santa Sede, dove risedesse il vicario di Cristo, e il successore di S. Pietro, maggiore di tutti gli altri pontefici in santità, volendo Dio valersi di Roma, e dell' imperio per fondarvi la sua Chiesa.

14 U' col segno dell' apostrofe, vale lo stesso che *dove* ed è molto familiare ai poeti.

* *Maggiore* nel linguaggio del Medio Evo significa *capo, superiore, presidente*. Così *majordomus*. Nelle Decretali è il titolo *De majoritate et obedientia*. Così si trova nelle lettere *maiori meo ec.* Noi diciamo ancora *maggiorente*. — L.

15 A conto della quale dai a Enea il vanto di Pio, chiamandolo così per antonomasia in riguardo all' amore mostrato in ciò al padre Anchise.

16 Intese dal medesimo Anchise cose, che gli furono di giovamento, accrescendogli l' animo e la speranza quelle predizioni per riportare di Turno piena vittoria; la qual vittoria cagionata da tal' andata fece nascer Roma, dove in abito pontificale sedesse il vicario di Cristo sul trono: sicchè anche questo a quegl' istessi vaticinii di sua stirpe può attribuirsi.

* *Papale. Papa* πάπα significa *padre*, ed è titolo che anticamente davasi a tutti i Vescovi. In oggi non si dà se non a quel di Roma, e a quel d' Alessandria. — L.

17 S. Paolo apostolo andovvi, non all' Inferno, ma al Paradiso: che quel *vi* si riferisce all' *immortal secolo* che conviene all'uno, ed all' altro. Lo nomina

Per recarne conforto a quella fede [18],
  Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò [19], nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire i' m'abbandono [20],
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e intendi me', ch'io non ragiono [21].
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle [22],
  E per nuovi pensier cangia proposta,
  Sì che dal cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec'io in quella oscura costa [23]:

poi Vas d' elezione, alludendo a quel sacro Testo: *quoniam Vas electionis est mihi iste.* Act. 9.

18 Conforto per le riportate notizie alla nascente fede cristiana, principio della via di salute, perchè è il primo passo necessario, e senza l' opere negli adulti non basta a salvarli, essendo il fine la carità.

19 Non ho il lor merito, nè presumo di averlo, nè altri in me lo riconosce.

20 Se mi diffido, e mi ritiro dal venirvi, egli è perchè temo: così il Landino, il Daniello e il Volpi. Se mi abbandono, ed accordo così alla prima e alla cieca, disponendomi, ed affrettandomi alla venuta, temo non sia sconsigliata, vana e stolta: così il Vellutello, e il traduttor latino; e questo mi pare più conforme al contesto.

Il Perticari dimostrò con altri esempj, che la frase, *se del venire io m' abbandono* significa veramente, *se mi abbandono tutto così alla ciecu, e prendo la via senza badare ad altro.* — F.

21 Intendi più e meglio di quel che io dica, e sappia dire.

22 Si ritira affatto indietro dall' intrapresa per nuovi motivi che l' hanno fatto cangiare risoluzione.

23 In quell' erta salita del colle, oscura per esser tramontato il sole.

Per che pensando, consumai [24] l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta [25].
Se io hò ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra [26],
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che da onrata * impresa lo rivolve [27],
Come falso veder, bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve [28],
Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve [29].
Io era intra color, che son sospesi [30],
E donna mi chiamò beata e bella,

Costa dal lat. *costa*, e si prende per luogo laterale, e per banda. Qui figuratamente per qualunque parte. — L.

24 Taluno spiega *finii*, *compii;* ma il contesto non lo consente: al più si può passare il senso di maturai meglio. Gli altri spiegano ridussi in nulla, risolvendo di non ne far altro.

25 Alla quale così subito tutto volonteroso mi accinsi in prima.

Tosta, cioè *subita*, *veloce*. — L.

26 L' anima del magnanimo Virgilio riprende la viltà, che fa ignobile quella di Dante, e recale questa offesa di renderla per la sua dappocaggine dispregevole.

* *Onrata* per *onorata*, come *orrevole* per *onorevole*, contrattamente. — L.

27 Lo ritira e chiama indietro, come fa indietro rivolgere una bestia, che si adombra, ogni piccola cosa falsamente appresa per nociva al primo vederla.

28 Ti sciolga, e liberi.

29 Subito che mi dolse, m' increbbe di te, vedendoti in quel pericolo.

30 Sospesi nel Limbo, nè beati in gloria, nè tormentati con pena; nè salvi, nè dannati.

Tal che di comandare i' la richiesi [31].
Lucevan gli occhi suoi più che la stella [32]:
E cominciommi a dir, soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura.
E durerà, quanto 'l moto lontana [33]:

31 La pregai ad onorarmi di qualche suo comando: questa era Beatrice.

32 Chi intende la stella Venere, così il Volpi: chi il sole per esser detta in questa forma assolutamente, così il Daniello, il Landino e il Vellutello; e vi è qualche ragionevol motivo per l'una e per l'altra interpretazione.

Dee intendersi *il Sole*, da Dante chiamato qui, siccome altrove, *la stella* per eccellenza. " *Chiaman la stella talor tenebrosa* ,, Canz. XXVIII. " *Come virtù di stella* (produce) *margherita* ,, Son. XXIX. V. le mie illustrazioni alle Poesie liriche di Dante, pag. CLXXIII. — F.

33 Quanto il moto de' Cieli per lungo spazio di tempo si stenderà, dilungandosi dal suo principio: o pure per tutto il mondo, da dove comincia fin dove finisce il giro del sole e de' cieli. La prima è la comune, la seconda è del traduttore ingegnoso, al sentimento di cui se non sempre mi appiglio, anzi talora per l' amore, che porto al vero, lo rifiuto, non è però, nè vi sia chi creda, ch' io non riconosca il suo merito, o non lo stimi.

La lezione di questo verso *quanto 'l moto* è oggi generalmente riconosciuta per la non vera, nonostante l' acerbità di parole colla quale presume sostenerla il Biagioli. Leggasi dunque *quanto 'l mondo*, siccome portano molti e molti buoni Codici e l' edizione Nidobeatina, e siccome giudicarono doversi leggere il Lombardi, il Monti ec., e intendasi: *la di cui fama dura ancora nel mondo, e durerà lunga quanto il mondo medesimo.* — F.

L'amico mio, e non della ventura [34],
Nella deserta piaggia è impedito [35]
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi [36], e con la tua parola ornata,
E con ciò, ch' è mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco [37], ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui [38]:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m'è tardi [39]:

34 Che fedelmente amava la mia persona, e non ciò che potea da me in suo prò e vantaggio sperare, quando favorivami la fortuna.

Ventura per *Fortuna*, perchè sempre si aspetta e non si sa quale verrà. — L.

35 Tanto atterrito e tenuto indietro dalle tre fiere, che si è per timore rivolto in fuga.

36 Muoviti al suo soccorso: così pure nella canzone alla Morte (Canz. V.): *Muovi novella mia, non far tardanza.* Imitato dal Petrarca nella canzone 5 *Or muovi, non smarrir l'altre compagne.*

37 Dal cielo.

38 Ogni altra cosa contenuta sotto il ciel della Luna, il quale per essere di tutti gli altri il più basso, di tutti gli altri ha minori i suoi cerchi.

39 Tale e tanto è il piacere che provo di questo

Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento *.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi [40].
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose [41].
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange [42],
Nè fiamma d'esto 'ncendio [43] non m'assale [44].

tuo comando, che se l' avessi eseguito nel punto stesso che me lo fai, giudicherei d' averlo eseguito tardi. Il Bembo legge: *Più non t' è uo' che aprirmi il tuo talento*, sicchè renda un tal senso: non ti fa di mestieri, se non che palesarmi il tuo desiderio, essendo già risoluto di studiarmi quanto so e posso a farti di quello contento e pago, qualunque sia: in cui apparisce l' imitazione Virgiliana di quel famoso *tuum est, o Regina, quid optas, Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.* AEn. 1.

* *Talento*, cioè *desio, brama*. — L.

40 Ardentemente desideri.

41 Non son da metter paura: e quindi ricavasi, che *pauroso* in toscano equivale al *formidolosus* latino; voce, che tanto bene si adatta a chi teme codardo, quanto a chi spaventevole reca timore.

42 Non mi tocca, mi lascia illesa.

43 Non creda il poco cauto lettore, che Dante ponga Virgilio nel fuoco dell' Inferno, o che ponga fuoco nel Limbo, dove era Virgilio: si deve intendere per fiamma ed incendio il desiderio del cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo.

44 Questa doppia negazione maggiormente qui nega

Donna è gentil nel ciel [45], che si compiange
Di questo impedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro [46] giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando [47],
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele [48],
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele [49]:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera [50],

come in Virgilio Eglog. 5 *nulla neque amnem Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.*

45 Vi è una nobile e cortese Donna, cioè la Divina Clemenza, che meco insieme piange, e rammaricasi dell'impedimento che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io mandoti: sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa giustizia su in cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere e punito.

Dunque le tre fiere non possono esser simboli della Lussuria, Superbia e Avarizia, come ci ha poc' anzi detto il Venturi, perciocchè sarebbe uno sciocco discorso il dir che il Cielo si valga dell' opera dei Vizj per punire un uomo colpevole. — F.

46 *Duro* qui non altro significa che *severo*, e giustificasi appieno questa espressione da quella in tutto simile della Sapienza 6 *judicium durissimum iis, qui praesunt, fiet.*

47 Questa, cioè la Clemenza, fece istanza a Lucia nella sua richiesta; per Lucia intendi la grazia illuminante.

48 Tutta pietà, come sopra il Sommo Bene Iddio circoscrive: *l' Avversario d' ogni male.*

49 Rachele figura della vita contemplativa, e Lia sua sorella dell'attiva nel Vecchio Testamento, come sono nel Nuovo Marta e Maddalena.

50 Che sei una vera lode di Dio; e perchè altro

Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera [51]?
Non odi tu la pieta del suo pianto [52],
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto [53]?
Al mondo non fur mai persone ratte [54]

non fai, che lodarlo, e perchè muovi a lodarlo chi ti vede.

51 Dall' amor, che portò a te, ingentilito, e fatto divino poeta, e ch' ebbe per te un amore di tempra più pregevole di quello d' ogni altro amante: o che divenne per la veemenza dell' amore, con cui rimase di un sì nobile e degno oggetto preso e invaghito, cotanto chiaro.

52 Il suo pianto degno di muoverti a pietà, in sì fatta guisa è compassionevole.

53 Questo fiume, di cui sopra non ha fatto menzione alcuna, dovea forse scorrere a piè del colle, ove se gli fecero incontro le fiere; e per essere all' Inferno vicino, forse sarà un fiume infernale; ed il mare non ne avrà vanto, perchè non gli porterà come gli altri della terra, il tributo delle sue acque; o pure per essere tanto impetuoso, che il mare non si può vantare di violenza maggiore. Miglior consiglio reputo quello di alcuni, i quali portano opinione, parlar qui il Poeta unicamente in senso morale, e voler intender le umane concupiscenze, le quali sconvolgono l' animo con agitazioni maggiori di quel che il mare venga posto in rivolta dalle tempeste.

Fiume più fiero e crudele del mare, o che non cede al mare. — L.

Secondo l' allegoria storica intendi: Sulla torbida e impetuosa fiumana delle civili discordie: e però dice il Poeta, che di tal fiume non ha vanto il mare. — F.

54 Pronte, frettolose a conseguire ciò che reca utile, e fuggire ciò che lor porta danno.

Ratte, da *rapide*, contratto *rapde*, *rapte*, *ratte*. — L.

A far lor prò, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte [55]:
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei, ch' udito l'hanno [56].
Poscia che m' ebbe ragionato questo [57],
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Per che mi fece del venir più presto *.
E venni a te così, com' ella volse [58]:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse [59].
Dunque che è? perchè, perchè ristai [60]?
Perchè tanta viltà nel cuore allette [61]?
Perchè ardire e franchezza non hai?

55 Dopo ch' ebbe finito di parlarmi così Lucia.

56 Leggiadro stile e sentenzioso, che fa onore a te ed a chi lo segue, ed imita.

57 Parlato a me così Beatrice.

* Mi fece più presto e veloce in venire. — L.

58 *Volse* da *volere* ch' è propriamente di *volgere* l' ha voluto la rima a dispetto della ragione.

Volse per *volle* (nonostantechè sia presentemente considerato siccome idiotismo), trovasi spesso adoprato da buoni antichi Scrittori non solo in poesia, ma pure in prosa. (Guittone, Uberti, Petrarca, Davanzati ec.). Ha quindi torto il Venturi, dicendo che Dante ha fatt' uso di quella *voce* a dispetto della ragione. — F.

59 Che sarebbe stato breve e spedito viaggio, se non si frapponeva quella fiera che ti si parò davanti, e dalla quale ti ho liberato.

60 Cioè, che è, che vuol dir questo? Perchè ti fermi?

61 Alberghi, ed inviti.

Allettare per *porre a letto*, *essere in letto*, *tenere in letto*. E' qui messo figuratamente. — L.

Poscia che tai tre donne benedette [62]
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette [63] ?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo [64],
Tal mi fec' io di mia virtute stanca [65],
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole [66] che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato * nel primo proposto [67].
Or va', ch' un sol volere è d' amendue [68]:

62 La Clemenza, Lucia e Beatrice sono tre avvocate.

63 Quanto è l' esibirmi per tua guida, e indirizzarti al gran viaggio del cielo, finchè andare a me lice verso di quello.

64 Sul loro gambo.

Stelo, dal greco στῆλος. — L.

65 Così in me si rinvigorì l' abbattuta fiducia, e tal pigliai giusta fidanza.

66 Cioè evidenti, le quali non ammettevano repliche; atteso che quando vien conosciuto, come ottimamente dice l' Ariosto, *non ben risposta al vero dassi*.

* *Tornato* da *torno*, perchè uno si rivolge come fa quello. — L.

67 Proposito e risoluzione di tentar questa impresa.

68 Non mai più il mio volere sarà per discordare dal tuo.

Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro [69].

69 Questa entrata, o imboccatura, per cui i poeti s' imbucarono, il Landino la mette presso il lago averno vicino a Napoli, stimando egli, che Dante abbia ancor in questo voluto imitar Virgilio, che per questo luogo fa scendere all' Inferno Enea colla Sibilla; ma il Vellutello mette questa imboccatura presso Babilonia, e per ritrovarla si vale d' un raziocinio, ch' è un laberinto. Stimo che per ben comprendere tutta l'invenzione di Dante non sia punto necessario questa scoperta e forse nè men egli ebbe in mente piuttosto un luogo che un altro.

CANTO III.

ARGOMENTO

Dante, seguendo Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno, dove, dopo aver lette le parole spaventose che v' erano scritte, entrarono ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio ch' erano puniti i poltroni, e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che tragetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s' addormentò.

Per me si va nella città dolente [1]:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore [2]:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne [3], ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate.

1 Città dell' Inferno, ov' è dolore, dolore eterno, e disperazione.

2 La giustizia divina vendicativa ne fu la cagione morale, e le tre persone della SS. Trinità (toccandone gentilmente il Poeta la proprietà di attribuzione di ciascheduna) ne furono la cagione efficiente.

3 Cioè gli angeli immortali, e forse i cieli incorruttibili intende il Poeta: ed io duro eternamente. Vi è chi pretende doversi necessariamente leggere *eterna* e non *eterno*: atteso che, dic' egli, quelle parole

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro [4].
Ed egli a me, come persona accorta [5]:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien, che qui sia morta [6].
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose [7],
C' hanno perduto 'l ben dell' intelletto [8].

ivi scritte debbonsi considerare, come dette da quella porta: convien però dire che non sapesse costui, *eterno* in buon toscano non essere solo addiettivo, ma ancora avverbio.

Innanzi all' Inferno, che fu creato nel principio del mondo, non furono se non cose eterne, e vuol dire l' eternità o Iddio. Alcuni hanno creduto, che gli Angeli fossero creati innanzi il mondo, ma non sembra che questi possano venire sotto nome di *cose eterne* assolutamente, e molto meno i cieli. — L.

4 E però io dissi: il significato di quelle parole mi reca pena; come potrò fare a uscirne io, se deve lasciar la speranza di uscirne chiunque entra? Quel duro da taluno mal si spiega per *difficile a intendersi*, essendone il sentimento chiarissimo, se quell'*oscuro* si pigli nella sua significazione più propria, tornando bene che il colore di quelle lettere negro e fosco fosse, quale al luogo si conveniva.

5 Pronto ad intendere il sol toccato per cenno.

6 Tolta via dal cuore da una generosa fidanza: così la Sibilla ad Enea: *Nunc animis opus AEnea, nunc pectore firmo.*

7 *Dolorose*, è qui voce gravida di molti sensi, essendo probabile, che il Poeta intendesse qui porla con tutta la forza dei suoi tre diversissimi significati, che val a dir tormentate, di malvagità ricolme, per isventura angosciose.

8 Cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste.

E poi che la sua mano alla mia pose [9],
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai*
Risonavan per l' aer senza stelle [10],
Perch' io al cominciar ne lagrimai [11].
Diverse lingue [12], orribili favelle [13],
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche [14], e suon di man con elle [15],
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta [16],

Cioè il vero, ch' è Iddio, ed è il ben dell' intelletto, come il buono è il bene della volontà. — L.

9 Mi prese per mano.

* *Guai* dal greco *ουαι*, che i latini dicono *vae*. — L.

10 Perchè racchiuso sotterra, e per tal riflesso mi do a credere abbia poco sopra detto il Poeta: *Mi mise dentro alle segrete cose*, cioè mi fe' entrare avanti oltre la soglia dell' Inferno.

11 Su quel primo ascoltar quelle voci lamentevoli, ne piansi per compassione.

12 Di diverse nazioni.

Diversi linguaggi per essere di diverse nazioni. Virgilio: *Quam variae linguis, habitu, tam vestis et armis*. — L.

13 Quali le vuole la disperazione.

14 Di fiocaggine, che loro ingrossavala sconciamente, rendendola così all' organo dell' udito vie più ingrata, ma non punto impediva l' alzar la voce.

15 Battendo palma a palma, o percuotendosi con la mano, mentre gridavano, il viso e il petto.

16 Perpetuamente caliginosa, e non per orrido temporale che presto passa, come accade talora quassù: o pure non a tempo, e sol di notte, come fa in terra, ove ogni giorno al comparir del sole rischiarasi. L' imolese quel *senza tempo* l' accorda con *tu-*

Come la rena, quando 'l turbo spira [17].
Ed io, ch'avea d' error la testa cinta [18],
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta*?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo [19].
Mischiate sono a quel cattivo * coro
Degli angeli, che non furon ribelli [20],
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

multo, e vuol che significhi sregolato, ma vi è forse, e senza forse, maggiore stiracchiatura.

17 Tempesta di vento impetuoso che solleva da terra ed aggira intorno la polvere.

18 Ingombrata, non sapendo donde procedesse quel romore che gl' intuonava l' orecchie. Alcuni leggono *orrore*, ed il Boccaccio spiega paura, e un tal effetto, che ben suppongasi cagionato nella mente del Poeta da quell' orribile scompiglio, più adattatamente precede alla curiosità natagli in cuore d' interrogare per vaghezza di risapere, che cosa fosse sì gran frastuono.

* *Vinta*, cioè *abbattuta*. Così nel Son. XLVI: *chi è esta donna, che giace sì vinta?* — F.

19 Vissero oziose e pigre, senza l' infamia di azioni scellerate, e senza la lode di azioni virtuose, nate solo a far numero ed ombra, essendo la buona o rea azione seme di buona o rea fama.

Credo doversi leggere *senza fama*. *Lodo* viene da *laudum* parola barbara, che significa *approvazione*. — L.

* *Cattivo* si dice dal lat. *captivus* figuratamente, perchè lo stato de' prigionieri è infelice.

20 Si figura il Poeta una partita di angeli che nel gran conflitto restassero neutrali, senza pigliar partito, nè seguendo Lucifero contra Dio, nè Dio difen-

Cacciârli i Ciel, per non esser men belli [21]:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli [22].
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti [23] molto breve.
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa [24],
Che invidïosi son d'ogni altra sorte [25].

dendo sotto S. Michele: ed è stata questa opinione di più d' uno ne' secoli trapassati.

L' opinione degli Angeli neutrali fu amplificata da Matteo Palmieri nel suo Poema *La Città di Dio*.—L.

21 Che diverrebber men belli, se vi abitassero quei tristi e malvagi spiriti.

22 Perchè si glorierebbero sopra i neutrali gli angeli ribelli, che combatterono, se li vedessero con tanto meno di colpa nella medesima pena.

Il Monti con altri Chiosatori, dà ad *alcuna* il significato di *niuna*, e dice esser questo il concetto: *Nè il profondo Inferno li riceve, perciocchè i rei non avrebbero ricevuta da quelli nissuna gloria*; falsa interpretazione; perchè se quelli Angeli non furono seguaci di Dio, ma neutrali, e meritarono di essere cacciati dal Cielo, non erano d' altronde cotanto rei (perchè non ribelli) da essere confinati nel profondo dell' Inferno. Quindi è che dice il Poeta: *Nè il profondo Inferno li riceve, perciocchè i malvagissimi peccatori che vi stanno, avrebbero una qualche gloria dalla compagnia di creature ree sì, ma di una assai minore malvagità*. — F.

23 *Dicerolti* dal *dicere* latino, usato talora dagli scrittori toscani così intiero in luogo del sincopato *dire*.

24 In sì abietto stato di viltà disonorevole, e con dispregio sprezzata.

25 Che riputando d' ogni altra più grave la propria

Fama di loro il mondo esser non lassa:
  Misericordia e Giustizia gli sdegna [26].
  Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che girando, correva tanto ratta,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna [27]:
E dietro le venia sì lunga tratta *
  Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
  Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l' ombra di colui,
  Che fece, per viltate, il gran rifiuto [28].

miseria, non solo invidiano ai beati il cielo, ma ancora a' dannati l' Inferno.

26 Non degnandosi la Misericordia di sollevarli da quello stato, nè la Giustizia curandosi con altro supplicio punirli.

27 Così rapida, che le si faceva torto invitandola a quiete, punendosi con continuo veloce moto la lor pigrizia passata, indegna d' ogni riposo.

Ma poichè le parole *indegna di ogni posa* son conseguenza e non causale dell'altre *correva tanto ratta*, è giocoforza interpretare col Magalotti: *correva tanto rapida, che era incapace, non suscettibile, di ogni qualunque riposo.* — F.

**Tratta*, si dice ancora *tirata* in nostra lingua.—L.

28 Qui il Poeta intende accennare non Esaù, ma S. Celestino; sì perchè l' epiteto di grande più conviene al papato di questo, che alla primogenitura di quello; sì perchè poteva riconoscere Celestino, che rinunziò, quando Dante poteva aver più di 30 anni, non Esaù stato tanti secoli prima; sì perchè quella di Esaù fu permuta, e sol quella di Celestino fu rifiuto; e finalmente perchè nel canto 8 del Paradiso pone Esaù per figura de' reprobi, e dannati per iscelleraggini positive, non degli oziosi e dappoco. Che però chi per rispetto e motivo di religione vuole in-

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui [29].
Questi sciaurati, che mai non fur vivi [30],
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto [31].
E poi, ch'a riguardare oltre [32] mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;

tendere questo passo di Esaù, come il moderno traduttore, faceva meglio ad avvertire il lettore, che il Poeta qui errò o per malignità, o per ignoranza, e che quel rinunziare il pontificato fu grandezza di animo, non fu viltà. E mi perdoni, se per iscusare dall' una e dall' altra taccia il Poeta, più tosto fo qualche conto della interpretazione benigna di suo nipote, che riportata ritrovasi presso il Gelli, con cui l' intende della renunzia dell' impero fatta da Diocleziano. Il P. D. Innocenzio Barcellini Celestino stampò in Milano nel 1701 un libro, in cui pretende, che Dante qui non parlasse di Celestino. Questo è il titolo del libro, che non ho veduto: *industrie filologiche per dar risalto alle virtù del SS. Pontefice Celestino V. e liberare da alcune tacce Dante Alighieri creduto censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo Santo.*

29 Non capaci di operare nè bene, nè male; e però non buoni nè per Dio, nè per il Diavolo di Dio nemico.

Nell' Apocalisse: *Quoniam tepidus es, et neque calidus, neque frigidus, evomam te de ore meo.* — L.

30 Perchè non usarono mai della vita in operare.

31 Succhiato da vermi schifosi che facevan nausea.

32 Più in là, da questi lontano.

Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume,
Le fa parer di trapassar sì pronte [33],
Com' io discerno per lo fioco lume*.
Ed egli a me: le cose ti fien conte [34],
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, che 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi [35].
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo [36];
E tu, che se' costì, anima viva [37],
Partiti da cotesti, che son morti [38].
Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare *:

33 Così desiderose di passare all' altra vita; come mi compariscono al barlume di questa luce fosca e nebbiosa.

* *Fioco lume*, lume debole ed oscuro, detto così figuratamente, siccome altrove disse *loco d' ogni luce muto*. — L.

34 Manifeste.

35 Mi portai sino al fiume senza dir parole, ritenendomene la vergogna e il timore d' infastidirlo.

36 In ogni sorta di tormento.

37 Tu che non sei morto, ma vivi in corpo ed in anima; ovvero anima che tieni in vita cotesto corpo.

38 Quanto al corpo.

* Caronte qui parla con ironia e con scherno, dicen-

Più lieve legno convien, che ti porti [39].
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote [40]
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote [41]
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude [42],
Cangiâr [43] colore, e dibattero i denti [44],
Tosto, che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti [45],
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza *, e di lor nascimenti.

do: *io mi do a credere che tu venga a questa spiaggia non per passare col mezzo mio, ma per trovarti altre strade e procurarti altri tragittatori.* — F.

39 Dicono i comentatori, che alluda alla barca, che trasporta l' anime al Purgatorio canto 2, ma non vedo come ci entri quest'allusione, e poco a proposito si direbbe, che vada, per la strada che al Purgatorio conduce, a chi risolutamente vuol ire all' Inferno, come di fatto, senza passare quella barca, vi va. *Più lieve*, cioè da non affondarsi col caricarla di un corpo pesante, qual era Dante, a differenza di quell' ombre. E' preso da quel di Virgilio: *Gemuit sub pondere cymba sutilis.*

40 Nel cielo, dove abita Dio che può ciò che vuole.

41 Ricoperte di folta barba, la quale *inumbrantem genas* fu detta già da Apulejo lib. 3 met.

42 Spogliate de' corpi, e stracche, e afflitte.

43 Accorciamento, dell' intiera voce *cangiarono.*

44 Effetti di paura, o di rabbia, cagionati dalle disperate parole, che furono: *Non isperate mai veder lo Cielo.*

45 Gl' immediati, e mediati loro progenitori, e il luogo, e il tempo del lor nascimento.

**Semenza* qui vuol dire *schiatta* ed *origine.* —L.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme [46].
Caron dimonio, con occhi di bragia [47],
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia [48].
Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo [49]:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel pel suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna [*],
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese [50],

46 Aspettandolo con brama di farlo piangere, e punire, conforme al demerito dei suoi rei portamenti.

47 Che sembravano due carboni accesi.

48 E o va lento, o sta a bada, o cerca nella barca il sito più agiato e comodo.

Adagia. Agio da *age* francese, che vale *età*; perchè chi fa con agio mette molto tempo, e non si dà ambascia; quindi *agio* si prende per *comodo*. — L.

49 Quei reprobi discendenti di Adamo saltavano ad uno ad uno, secondo ch' era loro accennato da Caronte, dentro la barca, come gli uccelli si gittano al paretaio, o al boschetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia. La similitudine sopraposta è presa da Virgilio, in cui trovasi al lib. 6.

* *Onda bruna.* Così altrove: *Il nocchier della livida palude.* — L.

50 Cortese, perchè risponde adesso all'interrogazione fattagli da Dante sopra: *Qual costume le fa parer sì pronte,* conforme gli aveva promesso: *le cose ti fien conte su la trista riviera di Acheronte.*

Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese*:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio [51].
Quinci non passa mai anima buona,
E però se Caron di te si lagna[52],
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona[53].
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna [54].
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia *,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

Cortese da *Corte*, perchè i Cortigiani sogliono essere più civili e affabili degli altri. — L.

**Paese*, dal francese *pays*, e questo dal lat. *pagus*.—L.

51 Cioè la tema delle pene si cangia in desiderio di sollecitamente soffrirle, per isfuggire con quella pronta prestezza un più rigoroso sdegno della severa giustizia.

52 Cioè a dire, che non hai peccato all' anima, che sei anima giusta e buona, onde hai piuttosto ragione di consolarti del dolersi che di te ha fatto.

53 Il *che* equivale qui a *ciò che quello suona*, cioè *significa, e si voglia dire*.

* *Buia* da *buco* o *bugio*, perchè i buchi sono oscuri e privi di luce. — L.

54 Sottintendi: *Quando me ne rimembra;* non essendo che una cara semplicità di taluno l' interpretare, che Dante, da che vide questo spettacolo, finchè lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fronte da quel sudor freddo. E pure è tale costui, che vuole ogni dottore al lato manco.

* *Vermiglia*, cioè *rossa*, perchè questo colore si fa co' vermi, detti cocciniglia. — L.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch' è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati, nondimeno per non avere avuto Battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l' alto sonno [1] nella testa
Un greve tuono *, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato *, e fiso riguardai,

1 Qui *alto sonno* stimo io, che voglia significare profondo letargo che ha parimente la sede nel capo; e fu cagionato dallo smarrimento di spiriti che lo sorprese a quel balenar improvviso che ciascun sentimento gli vinse, rammentato nel fine dell' altro canto: tanto più, che se naturalmente addormentato si fosse; non vi avrebbe luogo quell' ultimo verso, *E caddi come l' uom, cui sonno piglia*; il quale solamente indica somiglianza, come manifestamente si vede in quest' altro, che parimente è l' ultimo del canto 5. *E caddi come corpo morto cade.*

* Il fragore, lo strepito d' infiniti guai, che il Poeta accenna più sotto al v. 9 — F.

* *Dritto levato* si riferisce non già all' occhio, ma a Dante, il quale, preso da profondo letargo, era caduto. — F.

Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai [2]
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai [3].
Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo [4]
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco * mondo,
Incominciò 'l poeta tutto smorto;
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto [5],
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti [6].

2 Mi ritrovai all' altra riva di Acheronte, avendolo passato, non so come su la proda della valle infernale.

3 Un suono e rimbombo di lamentevoli voci, che raccolte insieme per la ripercussione facevano in quella chiusa concavità come un tuono.

4 Per quanto procurassi di fissarvi ben dentro l' occhio, che io non credo mai avervi egli ficcato sino al fondo la faccia, come asserisce asseverantemente taluno, perchè *viso*, in significato di potenza visiva, non ritrovolo nella Crusca.

Viso per l' *atto del vedere, la vista*, usollo più volte Dante e nella Commedia, e nelle Poesie liriche, Inf. XXXI, 11, Son. XXIX, ec. — F.

* *Cieco* per *privo di luce, buio*. — F.

5 Del color pallido, onde appariva nel volto smorto.

6 La compassione mi colorisce di pallore il volto, che poi tu interpreti esser timore, e a timore l' attribuisci.

Andiam, che la via lunga ne sospigne [7]:
Così si mise, e così mi fe' entrare [8]
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare [9],
Non avea pianto ma' che di sospiri [10],
Che l'aura eterna facevan tremare [11].
E ciò avvenia di duol senza martiri [12],
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi [13]
E d'infanti, e di femmine, e di viri [14].
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi [15],

7 Ne sollecita nell' andare speditamente.

8 Entrò il primo, e poi fe' entrar me nel primo cerchio dell' Inferno di là dal fiume, ma secondo della valle.

9 Per quanto si può ascoltare, non vi era pianto, che di soli sospiri, non spargendovisi lagrime. Questa maniera di dire, *per ascoltare*, è come una specie di ellissi, cui si dee in qualche modo supplire, e vale: Secondo che mi parve d' intendere in ascoltando.

Qualche testo legge *Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare*, ed è certo lezione da preferirsi. — F.

10 *Ma' che* è un modo di dire più lombardo, che fiorentino, e significa *se non che;* o il *ma* è fuor del suo sito naturale, e deve farsi la costruzione così: non aveva, che pianto, ma di sospiri.

Ma' che, significa *se non che*, *più che*, e trae la sua origine dal *magis quam* de' Latini. — F.

11 I quali impetuosi sospiri agitavano l'aria di quel luogo eterno.

12 Afflizione di animo senza pena di senso, e tormenti nel corpo.

13 Molte in numero, grandi in qualità.

14 Di uomini già fatti, e di età matura.

15 Dal verbo *andare* deficiente di alcune voci, che

Che ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi [16],
Non basta, perch' e' non ebber battesmo [17],
Ch' è porta della Fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio [18],

sogliono però supplirsi dal verbo *vadere*, avendone l' uso di questi due formato già un solo.

16 E se hanno meriti per le loro virtù morali, questi non bastano a farli salvi: così il Vellutello, il Landino, il Volpi: e s'è stato perdonato loro l' Inferno, perchè non furono viziosi, questo non basta a farli salvi; perchè, ec. così il Daniello, e il P. di Aquino.

17 Una delle prime cose necessarie per salvarsi che propone la nostra santa e vera Fede, e per cui si entra nel grembo di Santa Chiesa: e questi dopo la sua instituzione vissero, o se vissero innanzi, non adorarono Dio col dovuto culto, come faceano allora gli Ebrei, ma idolatrarono bugiardi Numi.

Dee leggersi: *Ch' è parte della fede*. — L.

Nonostante che leggano *parte* molti Codici, e che tal lezione sia pur sostenuta dal Lombardi, io mi dichiaro per l' altra, ed interpreto: *E se eglino hanno de' meriti per le loro virtù morali, non basta, perchè non ebbero il battesimo, il quale è porta, vale a dire il primo, il principale ingresso alla Religione che tu professi*. La causa della diversa interpretazione del Lombardi e di altri chiosatori sta nel non aver avvertito che *fede* non ha in questo luogo il significato speciale d' una delle Teologali Virtù, ma sivvero di *Religione Cristiana*. I moderni dicono *la Fè di Cristo* per la *Religione di Cristo*, lo dissero gli antichi, Passavanti, Villani, Boccaccio ec., e lo dice ancor Dante medesimo, in questo Canto, al v. 47, nel Parad. XXV, 10, ed altrove. — F.

18 E non di altro delitto son reo.

Semo perduti [19], e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio [20].
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi:
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi [21].
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo [22]
Di quella Fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato [23]?
E quei, che intese 'l mio parlar coverto [24],
Rispose: Io era nuovo in questo stato [25],

Rio per *reato*. Così anche altrove. — F.

19 Siam senza speranza alcuna di salute e felicità.

20 E solamente tormentati in questo, che viviamo con avere nell' animo un gran desiderio della gloria senza speranza alcuna di conseguirla.

21 Stavan nel Limbo nè salvi nè dannati: *sospesi* si riferisce a gente.

Limbo dal lat. *limbus*, che vuol dire orlo e estremità d' una cosa, perchè si crede luogo più vicino alla superficie della terra. — L.

22 Non per certificarsi della Fede, ma per certificarsi per via ancora di scienza e fede umana di ciò che già teneva per Fede Divina, che il Poeta riconosce e confessa non soggetta ad errore, anzi di ogni errore distruggitrice. La traduzione latina fa qui poco onore al *Poeta* trasportandolo male *firma fides ne nutet*.

23 O per merito altrui, e passò ad esser beato su in Cielo.

24 Intese che senza esprimerlo chiaramente io l'interrogava della scesa di Gesù Cristo al Limbo, quando liberò le anime de' SS. Padri.

25 Vi era venuto di poco; poich' eran passati solo 30 anni dopo la morte di Virgilio.

Quando ci vidi venire un Possente [26],
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo Parente [27],
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l' ubbidiente
Abraàm patriarca, e David Re;
Israel con suo padre [28], e co' suoi nati [29],
E con Rachele per cui tanto fe' [30];
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati [31],
Non lasciavam d' andar, perch' e' dicessi [32],
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi [33].
Non era lungi ancor la nostra via [34]

26 Gesù Cristo trionfante.

27 Condusse via seco l' anima di Adamo.

28 Cioè Isacco, e Giacobbe, detto Israele dall' Angelo che lottò con lui; da cui poi i popoli delle dodici Tribù da esso discendenti furono detti Israeliti.

29 Voce latina, i figliuoli di Giacobbe; da' quali pigliarono la loro denominazione le dodici Tribù, secondo che derivarono, ritenendo ciascuna il nome proprio del progenitore.

30 Servendo a Labano 14 continui anni per meritarsi Rachele in sposa.

31 Erano in luogo di salute, ma non in luogo di beatitudine, nè saliti al Cielo.

32 Non ci fermavamo punto, seguitando a camminare avanti, con tutto ch'egli ragionasse.

33 Selva la dico, non per li folti alberi, ma per gli infiniti spiriti affollati che vi erano.

34 Non ci eravamo per lungo tratto di strada ancora discostati dal luogo, ove mi prese il sonno, o dove dal sonno mi destai, che fu la ripa Acherontea. La Crusca però non legge *sonno* coi più, ma *sommo*, e

Di qua dal sonno, quand' i' vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia [35].
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol [36] gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scïenza ed arte:
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza[37],
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita [38],

viene così in diversa maniera a dinotarsi l' istesso luogo, essendo la sommità di quella ripa, ove lo sopraffece il deliquio, o il letargo, e donde si discende al primo cerchio.

35 Vincea quell' emisperio tenebroso, con illuminarne quella tal parte e spazio, e ciò non senza contrasto, e quasi resistendo colla sua luce alle tenebre, che parevano come a modo di nebbia affollarsi d' ogni intorno.

Io credo che la voce *vincia* non significhi *vincea*, ed appartenga al verbo *vincere*, ma che significhi *cingeva*, *circondava*, ed appartenga e venga dal verbo *vincire* de' Latini. Intendi; *vidi un foco che un emispero di tenebre circondava, che era circondato da un emispero di tenebre.* — F.

36 Degna d' onore: *orrevole* sincope di *onorevole*, come l' *orranza*, che vien dopo, è sincope di *onoranza*, e l' *onrata* di *onorata*.

37 Onorevolezza, che li distingue dall' oscura maniera, in cui vivon quelli altri, cioè i bambini morti senza battesimo, o altro antico Sagramento equivalente.

38 Cioè a dire nel mondo di sopra, ove tu vivi, e il senso è: e quegli a me rispose: l' onorevole fama che risuona di loro nel mondo, sì gli avanza sopra gli altri, e li fa comparire di gran lunga maggiori e più ragguardevoli.

Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta [39];
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta [40].
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire [41].
Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro [42] che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola [43],
Fannomi onore, e di ciò fanno bene [44].

39 Cioè Virgilio ch' era partito via di qua, e ora tra noi ritorna.

40 Con sembianza non trista, perchè non in pena, non lieta, perchè non in gloria.

41 Li precede avanti, come loro signore: Omero va innanzi portando in mano la spada, perchè primo di tutti cantò in versi eroici guerre sanguinose.

Sire è un contratto di *seniore*. — L.

42 Satiro per componitore di Satire: l' altro che viene è Orazio, cioè quello, che verso noi si accosta ad Omero più vicino.

43 Conviene meco nel nome di Poeta, che concordemente profferirono tutti a una voce, quando dissero: *onorate l' altissimo Poeta*, essendo essi tutti poeti, come son io. *Voce sola* usò ançora Marziale per voce di molti, che gridano insieme lo stesso, nel libro degli spettacoli: *Vox diversa sonat, populorum est vox tamen una.*

44 Fanno bene, perchè a quelli della medesima pro-

Così vidi aduuar la bella scuola [45]
Di quel signor dell' altissimo canto [46],
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me, con salutevol cenno [47];
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno [48];
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

fessione si deve usare rispetto, e non aver invidia. Questa è la ragion vera, la quale lascia qui di addurre il Poeta, com' è sovente in uso di fare, per non invidiare al lettore il piacere di ritrovarsela tutto da se, come se ne dichiara nel secondo del Purgatorio: *Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi* : e non mai quella addotta da un altro commentatore, che si tiene per uno dei più solenni: *Fanno bene perchè la mia eccellenza lo merita.* E chi non vede, che da questa ne risulterebbe una mancanza notabile di buon costume? Ma questi lodatori di se medesimi mostrano di non accorgersi quanto disdicevole cosa sieno nella propria bocca gli encomii.

45 Dice *adunar* per *adunarsi*; come *aprir* per *aprirsi* disse pur il Casa in quella vaga terzina: *Qual chiuso in orto suol purpureo fiore, Cui l' aura dolce, e il sol tepido, e il rio Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca.*

46 Di Omero inventor del verso eroico e maestro del canto più sublime.

47 Si voltarono verso di me in atto e in aria di chi saluta; e Virgilio con un sorriso diè mostra di gradire tanta lor degnazione verso di me. Il vocabolario della Crusca quel *di tanto* spiega semplicemeute *di ciò* alla voce *Tanto.*

48 Che il semplicemente salutarmi, perchè mi aggregarono sì fattamente al loro ruolo, che tra persone di tanto sapere fui dichiarato per il sesto non pur di

Così n' andammo insino alla lumiera [49],
Parlando cose, che 'l tacere è bello [50],
Sì com' era 'l parlar, colà dov' era [51].
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello *.
Questo passammo, come terra dura [52]:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti [53],
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.

numero, ma ancora di qualità; superando, mercè loro e ciò che da loro appresi, ogni altro poeta.

* *Senno* viene da *sensus*, cangiata l' *s* in *n*. — L.

49 In quello spazio abitato da quest' illustri personaggi fin dove durava lo splendore detto di sopra.

50 Imperocchè qui rammentare sarebbe affatto fuori del mio proposito.

51 Siccome era bello e conveniente il parlarne dove se ne parlò.

* Per le sette mura, e le sette porte vuole il Poeta allegoricamente significare le sette virtù (cioè le quattro morali e le tre speculative), e le sette scienze (quelle dette del Trivio e del Quadrivio), le quali danno l' accesso al nobile Castello , al tempio della Fama , difeso intorno da un bel fiumicello , che è quello dell' eloquenza. — F.

52 Lo guadammo a piè asciutto.

53 Ci ritirammo in disparte in un luogo spazioso: o partimmo da un de' canti, ove eravamo, e andammo in un luogo aperto.

Colà diritto, sopra 'l verde smalto [54],
Mi fur mostrati gli spiriti magni [55],
Che di vederli, in me stesso n' esalto:
I' vidi Elettra [56], con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni [57].
Vidi Cammilla, e la Pentesilea [58]

54 Su quel suolo erboso.

55 Quelli spiriti generosi di tanti eroi che il solo aver avuta la sorte di vederli mi fa montare in superbia; oppure di vederli e contemplarli con compiacenza, sento dentro me stesso inalzarsi il mio animo, e farsi desideroso d' imitare tanta magnanimità.

56 Tutti i comentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola di Atlante moglie di Corito re d'Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troia; e con ragione, perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea e Cesare che da Enea riconosceva la sua origine: *Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar*. Solo un moderno senza addurne ragione alcuna, contro il comun parere, dice esser questa anzi l' Elettra figliuola di Agamennone e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge.

57 Lucidi e risplendenti come quelli dello sparviere.

Grifagni da *Grifo*. — L.

58 Cammilla donzella guerriera, figliuola di Metabo re de' Volsci, che combattè a favore di Turno. Pentesilea regina delle Amazzoni che andò in soccorso de' Trojani, e fu uccisa da Achille. Latino re degli Aborigeni, padre di Lavinia promessa per sposa a Turno, ma accoppiata poi in matrimonio ad Enea. Bruto Lucio Giunio (e non Marco, come dice un moderno) che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà. Lucrezia moglie di Collatino violata da Sesto Tarquinio figliuolo del Super-

Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzïa, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino [59].
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno [60],
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone [61],

bo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. Giulia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il Grande amantissima del marito. Marzia moglie di Catone Uticiense, ceduta da questo per moglie ad Ortenzio, morto il quale, ritornò al primo marito. Cornelia figliuola di Scipione Affricano il maggiore e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia.

* *Corniglia* per *Cornelia*. — L.

59 Solo in disparte, e perchè pochi di quella generazione maomettana sono stati eccellenti; e perchè quei pochi furono da Saladino di gran lunga superati. Fu questi Soldano di Babilonia, e guerreggiò contro Guido di Gerusalemme, e lo vinse in battaglia, e fattolo prigione, lo spogliò del regno.

60 Cioè Aristotele Stagirita, principe della setta Peripatetica, e tra i filosofi il più famoso maestro di tutti i dotti. Il Petrarca però nel Trionfo della Fama dà la palma sopra d' ogni altro a Platone; *Volsimi da man manca, e vidi Pluto, Che in quella schiera andò più presso al segno, Al quale aggiunge a chi del Cielo è dato: Aristotele poi pien d' alto ingegno.*

61 Pone fatto a caso per accozzamento fortuito di atomi innumerabili.

Dïogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito, e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale [62],
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
E Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galïeno,
Averroìs, che 'l gran comento feo [63].
I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema [64],
Che molte volte al fatto il dir vien meno [65].
La sesta compagnia in duo si scema [66];
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta nell' aura che trema [67];
E vengo in parte, ove non è che luca.

62 Cioè eccellente investigatore delle qualità, proprietà e virtù dell' erbe, piante, pietre, e raccoglitore col riportarle e insegnarle ne' suoi libri.

63 Averroe Arabo, per avere interpretate e dichiarate tutte le opere di Aristotele, detto il gran comentatore.

64 Mi stimola ad ire avanti, e m' affretta il moltissimo che mi rimane a dire, ond' è che ec.

65 Il ristretto dire e succinto non giunge a ben dichiarare tutto il soggetto, nè può arrivare a far ricordo di tutto quello che vidi.

66 Cioè noi ch' eravamo sei in compagnia insieme, restammo in due, partendo io dietro a Virgilio mia guida per altra strada, e lasciando quei quattro poeti in quel loro proprio luogo.

67 Fuor dell' aria più quieta e tranquilla del primo cerchio, nell'aria commossa e agitata dal secondo, ove son puniti i lussuriosi; e da quel luogo illuminato in altro oscuro, ove cosa non è che riluca.

CANTO V.

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dell' Inferno; all' entrar del quale trova Minos giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d' Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cade in terra tramortito.

Così discesi dal cerchio primaio [1]
Giù nel secondo, che men luogo cinghia [2],
E tanto più dolor, che pugne a guaio [3].

1 Dal primo.
Primajo da *primarius.* — L.
2 Che cinge, fascia e racchiude meno luogo dentro di se, siccome anch' esso dal primo cerchio contenuto: e andandosi dalla superficie al centro, i cerchi sempre doveau ristringersi e farsi minori; ma quanto più essi si ristringevano, tanto maggiori erano i tormenti che vi pativano.
Cinghiare è detto quasi *cingulare.* — L.
3 Conteneva più dolore, perchè oltre l' afflizione dell' animo vi era il dolore del corpo e la pena del senso che punge e tormenta fino a farli guaire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti e strida, e non soli sospiri, come nel Limbo. *Guaio* è propriamente la voce lamentevole che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane guaire.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia [4]:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda*, secondo ch' avvinghia[5].
Dico, che quando l' anima mal nata [6]
Gli vien dinanzi, tutta si confessa [7]:
E quel conoscitor delle peccata [8],
Vede qual luogo d' Inferno è da essa [9].
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque [10] gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda [11] ciascuna al giudizio:

4 Digrigna i denti, come fanno i cani, quando per rabbia li arruotano insieme, minacciando di voler mordere.

5 E manda più o meno giù nell' Inferno, secondo che più o meno volte intorno con la coda il corpo si lega e cinge.

* *Manda* significa qui non *invia* o *spinge*, ma sivvero *comanda*, *dà ordini*, ed è un latinismo derivato dal verbo *mandare*. — F.

Avvinghiare quasi *advinculare*. — L.

6 Sciaurata, e che però meglio sarebbe stato per lei il non nascere.

7 Confessa sinceramente, forzata a così fare, tutti i suoi peccati.

8 Definitore e giudice della lor gravezza.

9 E' dovuto ad essa per gastigo delle sue scelleraggini.

10 *Quantunque volte* disse il Boccaccio ancora, ponendosi, come osserva il Bembo, il *quantunque* in luogo di *quanto*, quando è nome e non avverbio, ed è allora indeclinabile, o per natura della voce, o per forza dell' uso.

11 Qui *a vicenda* non significa *scambievolmente*, ma una dopo l' altra si presentano al tribunale, ove confessano le colpe, e odono la sentenza.

Dicono, ed odono, e poi son giù volte [12].
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minòs a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare [13].
E 'l duca mio [14] a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale * andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciar le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote [15].
Io venni in luogo d' ogni luce muto [16],
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

12 Son precipitate e strascinate al luogo del supplicio loro assegnato.

13 Allude al *facilis descensus Averni, Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est.* AEn. 6.

14 E la mia guida, offesa per quelle parole: *Guarda, di cui tu ti fide,* rispose con dispetto: ancor tu strilli a sproposito come Caronte? Di questi sentimenti rotti e dimezzati vedi la osservazione terza del P. d' Aquino al c. 4 dell' Inferno. Questi due versi, *Vuolsi così ec.* son quei medesimi detti già da Virgilio a Caronte nel canto 3.

* *Fatale,* cioè *voluto dal Fato.* — F.

15 *Pianto* dal *plangere* latino in significato di lamento con alte grida innalzato alle stelle: Così il Petrarca con nobil traslato: *Dove rotte dal vento piangon l' onde;* ed il Casa: *Di cui piangendo ancora sono roco.*

16 Per figura, privo di luce.

La bufera infernal [17], che mai non resta [18],
Mena gli spirti con la sua rapina [19],
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina [20],

17 Aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole inoltre, che venga insieme turbinando pioggia, o neve, acciocchè si nomini propriamente bufera, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è, che la Crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia, nè neve, contentandosi d' una furia impetuosa di vento che svella, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para davanti.

Bufera, forse dal greco Βουφὸρα, *latio magna et vehemens.* — L.

18 Non resta mai, non perchè non rifini mai di soffiare, perchè tosto dirà: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*, ma perchè sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, con tutto ciò deve essere eterno in quel tenore: e così inteso giustamente il senso, non vi sarà bisogno del *vix unquam* del P. di Aquino per addolcire, come dic' egli, la contradizione di quei due versi ch' è solamente verbale ed apparente.

19 Col trasportarli via a forza.

Rapina per *rapimento in giro* trovasi adoprato da Dante anche nel Convito, *la rapina del primo Mobile* ec. — F.

20 Spiega il Vèllutello: *avanti a quella rovinosa bufera*. Ma se questa rabbiosa bufera è quella appunto, che li trasporta, come può intendersi in questo modo? Meglio il P. d' Aquino, seguendo il Daniello, l' intende per quella apertura e rottura, che il Poeta finge essersi fatta fin al centro della terra, quando gli angeli ribelli giù dal cielo precipitarono, ed ha le sponde di sassi acuti e rotti: e però i lussuriosi, quando dalla bufera portati arrivano dinanzi a quel precipizio, gridano e bestemmiano la Divina Giustizia e Onnipotenza, per tema di esservi da quella furia di vento sbattuti e gittati.

Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù Divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento [21].
E come gli stornei ne portan l' ali [22]
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato * gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai [23],
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai [24],

21 Sottopongono all' appetito sensuale.

22 E come le ali proprie trasportano un gran branco di storni. Questa voce *storneo* nel gran vocabolario non ce la trovo ancor registrata.

* Così quel fiato, cioè quel soffio, quel vento impetuoso, ne porta gli spiriti mali, le anime reprobe.— Il Venturi non s' è accorto che la voce *storneo* è contrazione di *stornello*, come *bei capei* di *belli capelli*, e però la dice a torto non registrata nel gran Vocabolario. — F.

23 Cantando i lor lamenti, e disponendosi per aria in lunga fila. *Lai* son propriamente quelle voci, che mandan fuori in volando gli uccelli, e ritengono un tuono di pietoso e lamentevole, onde acconciamente dice il Boccaccio: *Lai vengon chiamati da Dante i lor versi dolorosi e tristi*.

Lai, onomatopea dal suono *ahi, ahi*. — L.

24 Mandando fuori grandi strilli ad alta e pietosa voce anime trasportate con violenza dalla dolorosa briga di quell' aria turbinosa.

Traendo guai vale avendo tormenti e pene quasi che tirin seco gli affanni e i dolori. — L.

Ombre portate dalla detta briga*,
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta [25],
Fu imperadrice di molte favelle [26].
A vizio di lussuria fu sì rotta [27],
Che libito fe' licito [28] in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge [29].

* *Briga*, quasi *trica*, quia *intricat*. — L.

* Notò già il Magalotti, che *briga* vale qui lo stesso che *fastidio*, *travaglio*. — F.

25 Allora.

26 Cioè signoreggiò molte varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue: o pure fu regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi.

Molte favelle per *molte nazioni*. Così ancora i Cavalieri di S. Giovanni si distinguono *in lingue*, come *lingua d' Italia*, *lingua di Francia* ec. — L.

27 Così sfrenatamente dedita.

28 Che per legge stabilì e promulgò che a ciascuno quello che più gli piacesse in questo genere di cose gli fosse lecito; e ciò fece per torre da se, o sminuire il vituperio, in ch' era incorsa per l' amore incestuoso del proprio figliuolo. Questa è Semiramide, di cui dicono l' istorie che nell' imperio successe a Nino re degli Assiri suo sposo, dopo averlo fatto morire.

29 Che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano, ed ivi suol far residenza; essendo a' tempi nostri de' turchi, da poi che se ne insignorì Selim padre di Solimano. Ma qui il Poeta piglia uno sbaglio, ed equivoca; perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea; e la Babilonia, che fu

L' altra è colei, che s' ancise amorosa [30],
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs* lussurïosa [31].

reggia del Soldano, è quella di Egitto, detta altramente il Cairo. Soldano in lingua caldea vuol dire quello che dispoticamente senza alcuna dipendenza comanda.

Non piglia qui il Poeta uno sbaglio perchè il Soldano era nel Cairo ed era in Babilonia di Caldea. Oltre di che *Sultano* vale *Signore*, col qual nome molti Principi dell' Asia chiamavansi. — L.

30 Si uccise per la smania amorosa, vedendosi tradita ed abbandonata da Enea, per cui si era di Sicheo una volta sì caro dimenticata, ed a cui aveva promesso castità vedovile. Il Petrarca nel Trionfo della Castità rispettosamente senza nomarlo riprende Dante, e restituisce a Didone la fama toltale, e dal latino Poeta maestro, e dal Poeta toscano discepolo, là dove canta.

Taccia il volgo ignorante: io dico Dido,
Che studio di onestade a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido.

* Gli Editori dell' Edizione di Padova (Tipogr. della Minerva) s' ingegnarono di provare con varie ragioni e coll' autorità de' Codici, che la vera lezione sia *Cleopatra* , ma poi confessarono che in grazia dell' armonia, parve lor meglio adottare *Cleopatras*: E ben fecero. Ma sappiano però che questa e non l' altra si è la vera lezione, poichè è certo per una quantità grande d' esempj, che Dante amava terminare assai nomi proprj coll' ultima vocale lunga, susseguita da *s* alla maniera greca, o provenzale, come più si voglia; così in questo istesso Canto disse *Semiramìs*, *Parìs*, nel Canto antecedente *Diogenès*, *Empedoclès*, *Averroìs*, e così in altri luoghi non pochi. — F.

31 La famosa real cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse [32], e vidi 'l grande Achille
Che con amore al fine combatteo [33].
Vidi Parìs [34], Tristano [35]: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito [36].
Poi cominciai [37]: Poeta, volentieri

32 Elena da Paride rapita a Menelao re di Sparta suo sposo, a conto della quale furono al mondo tante tempeste.

33 O allude all' amore a Briseide portato, per cui si ritirò da combattere, o all' amore portato a Polissena sorella di Paride, da cui fu nell' atto di sposarla a tradimento ucciso: e non all' amore di Deidamia come vuole il Vellutello, che c' infrasca ancor questo, che ciò fu la prima prodezza di questo Eroe, quando era in abito femminile: o pure, che combattè alla fine con amore opprimendo i Troiani, per vendicare l' amato Patroclo ucciso da Ettore.

Intendi piuttosto: *che alfine combattè non più coi Trojani, ma con Amore* (quando s' invaghì di Polissena), *dal quale derivò la cagione della sua morte.* — Quindi è che Achille sta fra l' ombre *ch' Amor di nostra vita dipartille.* — F.

34 Quello che rapì Elena.

35 Tristano nipote di Marco re di Cornovaglia nella gran Brettagna, il primo de' cavalieri erranti, e che per amore della reina Isotta fece mirabili prove di valore; ma alla fine colto in fallo con essa fu dal re Marco con quella sua tanto gloriosa lancia medesima a parte a parte trafitto.

Di Tristano si veda la Tavola Rotonda. — L.

36 Ne rimasi per isbigottimento confuso.

37 Riscosso da quel principio di smarrimento e perfettamente rientrato in me.

Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri [38].
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso * a noi, e tu allor gli prega,
Per quell'amor ch'ei mena[39]; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega [40],
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar *, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
Vengon per l' aere dal voler portate [41];
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aere maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido [42].

38 Così poco contrastare con l' impeto del vento, ed esser più facilmente e velocemente degli altri trasportati.

* *Appresso* sembra nato da *apud ipsum*. — L.

39 Per quell' amore che li moveva e menava unitamente congiunti insieme. *Ei* vien posto per *essi;* e quantunque *ei* sia propriamente del singolare, pure non dicendosi nel plurale *eino* da *ei*, come da *egli* diciamo *eglino*, si è piuttosto il Poeta voluto valere di *ei* ancor nel plurale.

Gli Editori Padovani ed alcuni altri leggono *che i mena*. Io leggerei *Per l' amor che li mena* , come porta la stampa del 1484. — F.

40 Li volta e avvicina verso noi.

* La voce *parlare* viene dal barbaro *parabolare* , onde gli Spagnuoli dicono le parole *parablas*. — L.

41 Volonterose, richiamate a quello dall' avida brama di riveder la lor prole.

42 Fu sì efficace quell' affettuoso scongiuro , *per quell'amor, che vi mena* , essendo credibile che in cosa la quale tanto premevale, obbedisse al maestro, come vien qui accennato, quantunque non sia sopra espres-

O animal grazïoso e benigno [43],
Che visitando vai, per l' aer perso [44],
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno [45];
Se fosse amico il Re dell' universo [46],
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso;
Di quel, ch' udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui [47],

so, e forse lo passa il Poeta sotto silenzio per non annoiare con quella rincrescevole ripetizione. Con più disinvolto artifizio il traduttore latino non lo fa dire a Virgilio, ma lo presuppone ad esso già detto: ecco i versi che son ben degni d' esser riferiti:

Aggreditor: pars admonuit, quo carmine Vates:
Oh agite unanimes animae, quas ipsa volutat
Poena pares, fandi est si copia, sistite cursum.

43 Cioè non anima sola, ma corpo animato pieno di grazia e benignità.

44 Color misto di rosso e nero, ma che dà più nel nero. Come l' azzurro scuro dell' aria poco illuminata, e dell' acqua che ha molto fondo.

Male il Lombardi dice che Dante in grazia della rima usi qui *perso* nel significato di *nero*, perciocchè tale è il senso suo proprio, e fra le altre abbiamo l' autorità di Dante istesso nel Convito, Tratt. IV, cap. 20: *Perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.* Dante l'usa più volte anche nelle sue Poesie liriche. — F.

45 Fummo svenati e bagnammo la terra del nostro sangue.

Sanguigno. Vi si sottintende *colore.* — L.

46 Amico a noi, e non con noi sdegnato.

47 Ravenna situata presso al mare, dove il Po scarica le sue acque, per cessare del corso insieme coi fiumi ch' entrano in lui, o per aver con quei fiumi pa-

Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende [48],
Prese costui della bella persona [49],
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

ce, giunto al mare, giacchè fino che non vi arrivi, lo inquietano continuamente spingendolo: O perchè giunto al mare, ove esso insieme coi fiumi che sboccano nel suo letto, correndo tende, come a suo termine, finalmente riposi, dicendosi volgarmente i fiumi aver pace nel mare.

48 Il Boccaccio vieta il pigliar quel *gentile* in significato di nobil lignaggio, o di animo adorno di gran virtù; ma vuole che significhi solamente cuor dolce e naturalmente disposto ad amare, potendo valere questa facilità ad intenerirsi per qualche discolpa del grave fallo.

49 Fe' innamorar costui del mio bel sembiante e della mia leggiadra persona che dal mio marito mi fu tolta, quando egli mi uccise; e la maniera barbara e sconcia, con cui fui uccisa, mi accuora ancor adesso ricordandomene, perchè di un colpo solo col drudo unita: o pure non mi dispiace, nè mi è cagione di pena l' averlo amato, ma il modo sregolato di quell'amore. Questa fu Francesca figliuola di Guido da Polenta signore di Ravenna, dal padre maritata a Lancillotto figliuolo di Malatesta signore di Rimini, valoroso, ma deforme della persona, che però innamorata di Paolo suo cognato, cavaliere di bel tratto ed avvenente, fu insieme con lui dal marito uccisa nell' atto istesso dell' adulterio incestuoso.

Il marito di Francesca chiamavasi non *Lanciotto* o *Lancillotto*, ma *Gianciotto*, cioè *Giovan Ciotto*. E *ciotto* vale *zoppo, sciancato*. Nel commento creduto di Pietro Alighieri vien detto infatti *Joannes Ciottus*. Il tragico fatto seguì nel 1288 non nella città di Rimini, come da molti si è creduto, ma sibbene in quella di Pe-

Amor, ch' a null' amato amar perdona [50],
  Mi prese del costui piacer * sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte [51]:
  Caina attende chi vita ci spense [52].

saro. Inoltre si avverta che il Guido Polentano, genitore di Francesca, non è quel Guido ricettator generoso dell' Alighieri in Ravenna, col quale l'han finora malamente confuso tutti gl'illustratori di Dante, non escluso e Perticari e Foscolo e Arrivabene e gli Editori Padovani. Il ricettatore di Dante fu Guido Novello, cioè Guido il giovane, mentre il padre di Francesca si fu Guido il vecchio, che era capo dei Guelfi in Romagna nel 1249. Egli maritò Francesca a Gianciotto nel 1275; e se fosse stato frai vivi all'epoca della morte di Dante nel 1321, avrebbe contato più di cent' anni d' età. Il Boccaccio ci narra come Guido accompagnò onorevolmente l' Alighieri al sepolcro, e recitò il di lui funebre elogio. Quanto può esser mai probabile l'opinione che tuttociò potesse eseguirsi da uomo che avesse già varcati i venti lustri? Il padre di Francesca fu l'avo di Guido Novello — F.

50 Cioè, che vuole che ogni amato riami, nè consente il non riamare a chi che sia.

* *Piacere* qui vale *vaghezza*, *venustà*, *bellezza*, ed è voce in questo senso usata anche altrove da Dante e da altri antichi poeti. V. *le Illustrazioni alle poesie liriche*, p. CLXXV. Così pure *piacimento*. Il Vocabolario registra *piacente* per *bello*, *vago*. Un antico poeta disse: *Piacer* (venustà) *di forma, dato per Natura*. Eppure tal senso non era stato avvertito ancora da nessuno dei tanti Commentatori di Dante, i quali interpretavano malamente *Amor mi prese della gioja d' amar costui*, e non già *Amor mi prese*, vale a dire *m' innamorai, della bellezza di costui*, siccome interpreto io. — F.

51 Ad una morte medesima, per un istesso colpo.

52 Ma *Caina*, luogo deputato nell' Inferno per

Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io intesi quell'anime offense [53],
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso! [54],
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio [55].
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri [56]?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore [57].

quelli che uccidono a tradimento i loro congiunti, detto così dal fratricida Caino, aspetta, e sta preparato per l'empio fratello, e crudel marito che ci trucidò.

53 Latinismo poetico per *offese*, e piuttosto offese, che punite e castigate, le dice vinte dalla compassione dell'appassionato loro amore infelice.

54 Risponde a Virgilio che aveva detto: *Che pense?* con questa esclamazione di compassionevol dolore. *Lasso* è sincope di *lassato*, e significa stracco, stanco, fiacco; e se ciò per afflizione di animo avvenga, vale infelice, misero, meschino.

55 Infelice, facendomi provare per compassione i vostri mali e sentirne pietà.

Tristo e pio, cioè *dolente e pietoso*. — F.

56 Come vi palesaste quell' amore segreto in modo che scambievolmente venisse riconosciuto, quando prima sol dubbiosamente scoprivasi a qualche men sicuro segno, procedendo cautamente e guardinghi?

57 Più tosto che di Virgilio, l'intendo di Boezio, il

Ma s' a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto [58],
  Di Lancillotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto [59].
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura [60], e scolorocci 'l viso:
  Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso [61]
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi che mai da me non fia diviso [62],
La bocca mi baciò tutto tremante [63]:

di cui libro de *Consol. Philos.* era famigliare a Dante nelle sue disgrazie: che però allude forse a quel detto della pros. 4 l. 2. *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem et non esse.* I passi di Virgilio che dal Landino vengono qui riportati e dal Vellutello, han sì poco che fare con tal proposito, che non porta la spesa il riferirli.

58 Essendo oziosi, e senz' altro divertimento, leggevamo di Lancillotto cavaliere celebrato ne' Romanzi (ma principalmente in quello intitolato *Tavola rotonda* ch' era in prezzo ai tempi di Dante) com' egli invaghito di Ginevra giunse al suo intento.

59 O l' uno dell' altro, o che altri so praggiungesse.

60 Quella lettura ci spinse a riguardarci amorosamente, e ad impallidirci e mutarci di colore.

61 La bocca ridente di Ginevra.

62 Paolo: e dice, non fia diviso, non come se di ciò lamentandosi si querelasse per desiderio che abbia di questa separazione: lo dice per compiacenza godendo; che non sia mai ciò per avvenire; quantunque, non perchè ne traesse piacere, data l' era tal compagnia, ma perchè avesse sempre davanti agli occhi la cagione funesta della sua pena eterna.

63 Per non esser certo del mio animo, e per esser

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse[64]:
Quel giorno più non vi leggemmo avante [65].
Mentre che l' uno spirto questo disse [66],
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade [67].

effetto connaturale di quella passione il commover così in simil circostanza.

64 Galeotto nome proprio di uomo che fu l' infame sensale tra Ginevra e Laucillotto. Ma qui in senso di nome appellativo vuol dire, che quella impura leggenda e il suo autore indusse Paolo e Francesca a quella enormità, come Galeotto quei due antichi amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuto da Imola ci dà contezza con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzano d' intrighi d' amore: e quindi è, che insegnandosi amorose malizie nelle cento novelle del Boccaccio, fu loro posto in fronte il cognome di Principe Galeotto, che ritengono nel titolo i testi antichi.

Poichè è certissimo che Galeotto fu il mezzano tra Lancillotto e Ginevra (di che V. l'antico Romanzo), il senso di questo verso è indubbiamente il seguente: *Il libro, e chi lo scrisse, fu per noi un altro Galeotto*, ovvero *Il libro, e chi lo scrisse, fu per me e per Paolo un mezzano tale, quale fu Galeotto per Lancillotto e Ginevra* — F.

65 Accenna ciò che avvenisse, con modestia e miglior garbo di Virgilio, quando tocca gentilmente il fortuito incontro di Didone con Enea nella spelonca. Felicemente il P. d' Aquino trasporta: *Distulimus post haec sontes evolvere chartas. Sontes? heu miserum! gravius nocuere remotae:* sicchè a chi interrogasse: *quid tum?* si potrebbe rispondere il *quid, quid tum, fatue?* di Terenzio.

66 Mentre disse Francesca, piangeva Paolo.

67 Verso espressivo di quel *cadere*.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l' esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, e seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente [1], che si chiuse,
 Dinanzi alla pietà [*] de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' io mi muova [2],
 E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova [3]
 Eterna, maledetta, fredda, e greve:
 Regola, e qualità mai non l' è nuova [4].

1 Al rinvenire che feci in me, e riacquistar l' uso della mente che turbata e mesta per la compassione di Paolo e Francesca non poteva esercitare le sue funzioni, ed era rimasa come annebbiata all' oscuro.

**Dinanzi* , cioè *poco innanzi* , *poco prima*, — *alla pietà*, cioè *per la compassione*. — F.

2 Ovunque io mi volga, muova e guardi.

3 Il cerchio della piogga, ove si puniscono i golosi.

4 Nè varia mai misure, nè qualità.

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve,
Per l' aer tenebroso si riversa [5]:
Pute la terra [6], che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa [7],
Caninamente con tre gole latra [8]
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra [9],
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra [10].
Urlar gli fa la pioggia, come cani [11]:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso [12] i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo [13],

5 Cade giù con gran rovina.

6 Puzza che appesta.

7 Strana, deforme, mostruosa, di nuova foggia.

8 Abbaia sopra i sommersi, e ammelmati nel puzzolente fango, dall' acqua, neve e grandine cagionato.

9 Di color nero ed orrida.

10 Gli scortica co' graffi la pelle, e li lacera, gli squarta, gli fa in brani. Questo *isquatra* non lo ha ancora accettato nel suo Vocabolario la Crusca.

Non considerando il Venturi, che *isquatrare* si è lo stesso di *squatrare*, come *iscrivere* di *scrivere* ec., prende qui un abbaglio, dicendo che tal verbo non è stato accettato nel Vocabolario degli Accademici.—F.

Isquatra per *isquarta*, cioè gli fa in quattro parti. — L.

11 Mettono strida simili all' urlo de' cani per l'impeto, onde dalla pioggia mista con grandine vengono percossi e flagellati.

Urlare dal latino *ululare*. — L.

12 E mutano spesso fianco i miseri sciaurati, stati sempre da ogni religione lontani, non altro Dio riconoscendo che il ventre.

13 Lo dice verme, perchè nato e nutrito in quella

Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne [14],
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne [15].
Quale quel cane, ch' abbaiando agugna [16],
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende, e pugna,

sozza putredine: o vuol dire serpente , come lo chiamò Tib. Eleg. 3 lib. 1. *Tum niger in porta serpentum Cerberus ore stridet.* Al Bulgarini non va molto a grado l' applicazione di tal voce, come troppo per quel mostro sproporzionata; e per dir vero non sarebbe in simiglianti cosette lodevolmente imitato Dante da chi che sia, comportandosi solamente in certi spiriti sopraggrandi questo signorile disprezzo delle minuzie, compensando di tratto in tratto con passi d' eccellenza incomparabile ogni trascuraggine sonnacchiosa.

Verme per *mostro spaventevole, serpente orribile* ec. non può dirsi impropriamente adoprato da Dante, dacchè in simile significato adoprollo il Pulci e l' Ariosto. Per *bestia orribile e smisurata* si disse dal primo *crudel vermo,* e per *mostro infernale* si disse dal secondo *verme infernal.* — F.

14 Spanna è propriamente la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso; slargò prima, e ben distese le mani, poi strettele in pugno raccolse della terra.

Spanne dal greco Σπιθαμή, palma e larghezza della mano. — L.

15 Delle tre gole.

16 Brama per gran fame il cibo, e cessa di abbaiare quando l' addenta.

Agugna, quasi *agona, combatte* per conseguire alcuna cosa. — L.

Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello demonio Cerbero, che introna *
  L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona [17]
  La greve pioggia, e ponevam le piante
  Sopra lor vanità [18], che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
  Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto [19]
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto [20],
  Mi disse, riconoscimi, se sai [21]:
  Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto [22].
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente [23],

* *Introna* da *tuono*, che in Toscana alcuni dicono *trono*. — L.

17 Abbassa, deprime, fiacca; così il Volpi: fa che si umilino e si arrendano, così Daniello: Landino e Vellutello spiegano: raguna e restringe insieme in un luogo; e se non vi sia quest' ultima dichiarazione in disgrado, quell' *adona* vi starà in luogo di *aduna*, come poco sopra *agugna* in cambio d' *agogna*

Adona, aduna, ammassu col farle cadere una sopra l' altra. — L.

18 Sopra la loro qualità spirituale incorporea che toccar non si può, nè è ai sensi soggetta; e pure ha tutte le sembianze di uomo perfetto col suo corpo reale e palpabile.

19 Subitamente, tostamente: qui è avverbio, non adiettivo.

20 Condotto e guidato.

21 Se te ne ricordi, che te ne puoi ricordare, o se mi hai conosciuto, come conoscer mi potevi, essendo prima tu nato che io morto.

22 Bisticcio sgradito, e svenevole anzi che no.

23 Trasformandosi di sì fatta maniera il sembiante.

Sì che non par, ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio' [24], nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena,
D' invidia sì, che già trabocca il sacco [25],
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco [26]:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola:
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno

24 Che se nell'Inferno vi sono altre pene più acerbe, niuna certamente è tanto spiacevole e schifosa rispetto al fetore e alla viltà.

Maggio per *maggiore*. Così in Firenze *Via Maggio, Rio Maggio* (*Rimaggio*), per *via maggiore, rio maggiore*. — L.

25 Eccede ogni misura, o che non potendosi più contenere ascosa ne' cuori, dà fuori in aperte discordie.

26 Ciacco in lingua fiorentina si dice il porco, e l' usò in questo significato non solo il Boccaccio e l' Ariosto, ma fino il gentilissimo Guarini nella Tragicommedia. Qui si litiga, se dopo la parola Ciacco ci vadano, o no i due punti. Vedilo, se vuoi, presso i Critici: io passo innanzi; che più tempo bisogna a tanta lite. E se a te pure ciò poco cale, leggi più tosto di questo *Ciacco* un gravoso fatto contato dall' Imolese.

Ciacco, significhi quel che si vuole, fu un nome proprio appresso i Fiorentini, onde vi è la famiglia *Ciacchi*, come quella degli *Asini* e de' *Cicciaporci*. — L.

Mi pesa sì [27], ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno [28]
Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto [29]; e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita."
Ed egli a me: "Dopo lunga tenzone [30]
Verranno al sangue, e la parte selvaggia [31]
Caccerà l' altra [32] con molta offensione [33].
Poi appresso convien, che questa caggia [34],
Infra tre soli [35], e che l' altra sormonti [36],
Con la forza di tal, che testè piaggia [37].

27 Aggravandomi, ed opprimendomi il cuore l' afflizione che mi piglia del tuo affanno.

28 Dove andranno a finire le discordie della Città in più parti divisa?

29 Ci si sottintende: Dimmi, se in quella vi è alcuno.

30 Contrasto di parole e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue.

Tenzone è contratto di *contenzione*. — L.

31 La parte selvaggia è la fazione de' Bianchi, dei quali era lo stesso Dante, detta selvaggia dal Poeta, perchè n' era capo Vieri de' Cerchi di nobiltà allora nuova, e poco avanti venuto di Acone e dai boschi di Val di Nievole.

Selvaggia, se è detta da' Cerchi, questi non vennero dalla Valdinievole, come male dice il Venturi, ma da Acone ch' è in Mugello. — L.

32 L' altra opposta de' Neri, di cui era capo Corso Donati di nobiltà antica e specchiata, ma non di tante ricchezze, nè dal popolo, per il suo troppo fasto, amato.

33 Facendole gran torti e oltraggi.

34 Questa de' Bianchi ceda e sia scacciata.

35 Dentro lo spazio di tre anni solari.

36 Predomini.

37 *Testè* qui non significa poco fa, avanti, ma ora

Alto terrà lungo tempo le fronti [38],
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti [39].

in questo punto. *Piaggiare*, M. della Casa nel Galateo l' usa per adulare, e qui significherebbe lusinga, fa l' amico e finge, mosso da comune amore, di voler accordare le parti con soddisfazione di ambedue. Ma qui dice il Volpi esser metafora tolta da' nocchieri, che per paura delle tempeste non si arrischiano di avanzarsi in alto mare e vanno costeggiando piaggia piaggia; e questa è l' opinione ancora del Buti; ma io più tosto approvo, come l' intende il Daniello: sta fermo nelle spiagge della marina, e riposa aspettando il vento favorevole per ingolfarsi: e significherebbe di taluno che adesso sta quieto e pacifico, nè mostra di interessarsi e di volersi ingerire, e di questi torbidi approfittarsi.

Piaggiare vien dal barbaro *placeare* per *placare* o *placere*, e vuol dire, operare in maniera di piacere o di placare alcuno. — L.

38 Questi è Carlo fratello di Filippo il Bello re di Francia, detto Carlo senza terra, che pregato dai Neri discacciati di Firenze, ve li rimise: e mandato da Bonifacio a pacificare quella Città, la spogliò di danaro, e la mise in maggiore scompiglio. Regnerà e dominerà superbamente.

Erra il Venturi nel riferire a Carlo di Valois la frase *Alto terrà le fronti*, mentre dee riferirsi alla Parte Nera di Firenze, la quale, coll' opera bensì di Carlo, potè opprimer l' altra, tenendola sotto gravi pesi. — F.

39 Se bene quel partito e se ne crucci e sdegni, e ne riceva onta ed offesa, e tenti di scuotere il giogo. La comune però spiegazione de' Comentatori, Landino, Daniello, Vellutello e l' Imolese ec., riferisce quel *n' adonti* allo stesso Ciacco, dandosi così a conoscere di essere della parte Bianca.

Giusti son duo [40], ma non vi sono intesi [41];
  Superbia, invidia, ed avarizia sono
  Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
  Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata [42], e 'l Tegghia' [43], che fur sì degni,

40 Chi siano questi due giusti, qui non si dice. Guido Frate Carmelitano asserisce essere stato Dante stesso e Guido Cavalcanti: altri essere stato più tosto Barduccio e Giovanni da Vespignano de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l' intero capitolo: il Vellutello, ed altri, ma con poca felicità di ripiego, la legge divina e umana intendono,

41 Non vi è chi lor dia retta, li lascian cantare e predicare al vento.

42 Di questi soggetti si darà notizia ai loro luoghi, quando il Poeta li troverà.

43 Vogliono, che a questo verso nel pronunziarlo debba sopprimersi quel *io*, sicchè si pronunzi *Tegghia*, come l' *ia* di Pistoia in quel del Petrarca nel Trionfo d' Amore: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo.* *Tegghiajo* sembra formato da *Telliarius* o *Talliarius*, onde anche in oggi vi è *Monte Tagliari.* — L.

Non solamente dee pronunziarsi *Tegghia'*, ma ben anco scriversi. Qual difficoltà vi potrà mai essere, subito che veggiamo nelle antiche stampe e ne' Codici *sezzu'* per *sezzaio, prima'* per *primaio*, *gio'* per *gioia, pro'* per *prode*, ec.? Io non posso menar per buona la ragione del Lombardi, il quale pretende che l' *iaio* di questo vocabolo debba essere un quadrittongo, e possa emettersi tutto in un suono. Oltre di che l' esempio di *Figliuoi* non è molto esatto; l' *iuoi* di tal voce essendo nella pronunzia un trittongo invece di un quadrittongo, perciocchè i suoni dell' *u* e dell' *o* si trovano fusi insieme perfettamente. Anche il Petrarca avrà detto certamente *Ecco Cin da Pisto'*,

Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni[44],
Dimmi, ove sono, e fa' ch' io gli conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca[45].
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo [46]:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo *,
Pregoti che alla mente altrui mi [47] rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo [48].

Guitton d' Arezzo, e una tal maniera di apocope non è infrequente negli antichi Poeti. V. anche le mie illustr. alle liriche di Dante p. CLXIII. — F.

44 Si applicarono al bene. Alcuni credono che il Poeta ciò dica per ironia, giacchè toltone Arrigo, tutti li fa vedere fra' più gravi tormenti, ma è più probabile che parli da senno, perchè avendo questi con gran virtù mescolati gran vizi, potea dubitare ed avere molto desiderio di risapere, se più di forza avessero avuto quelle per sollevarli, o questi per deprimerli.

45 Li fa il Cielo beati fra dolcezze, o miseri fra le amarezze l' Inferno.

Attosca da *tosco*, *toxicum*. — L.

46 Vi è chi legge: *Di colpe il peso giù gli aggrava al fondo*, e torna meglio non essendo così necessario ricorrere alla licenza usata talora fra i Greci dagli Attici di porre il singolare per il plurale, e *aggrava* per *aggravano*.

Diversa colpa, legge la Nidobeatina, e questa è probabilmente la vera lezione. — F.

* *Nel dolce mondo*, cioè ritornato fra gli uomini. — L.

47 Facendo sovvenire di me ai miei conoscenti ed amici, col rammentare il mio nome, e recar loro di me novelle.

48 Non manca chi incolpi il Poeta, per aver fatto

Gli diritti occhi torse allora in biechi [49]:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta [50]
Di qua dal suon dell' angelica tromba;
Quando verrà lor nimica podesta [51]:
Ciascun ritroverà la trista tomba:
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel [52], che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza * mistura
Dell' ombre, e della pioggia [53], a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura [54];
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,

fare un discorso sì serio, ed aver messo in bocca tante predizioni ad una persona sì scostumata e sì vile; ma non è questo il luogo di discolparlo.

49 In storti e stralunati; come i compagni suoi che per aver preferito le gozzoviglie alla virtù ed onesta civiltà, stavano gittati in terra col volto sul fango.

Biechi è formato da *obliqui,* levato l' *o* in principio. — L.

50 Non si alzerà più da giacere sino al dì del Giudizio universale, quando l' angelo col suon della tromba risveglierà i morti.

51 Verrà l' Eterno Giudice con sovrana podestà che in lor danno eserciterà condannandoli, e però da essi odiata.

52 Udirà quella sentenza di maledizione che gli rimbomberà sempre per tutta l' eternità all' orecchio.

* *Sozza* è formato da *succida.* — L.

53 Dell' ombre rivoltate e imbrattate nelle lorde sozzure di quel loto.

54 Parlando, ma superficialmente, della vita che dovrà menarsi dopo il giudizio universale.

O sien minori, o saran sì cocenti [55]?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza [56],
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada [57]:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

55 Come sono adesso, i medesimi, uguali.

56 Ricordati di quella sentenza di Aristotele che tu suo seguace hai abbracciata per tua, la quale dice che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto è più disposta al senso, siccome del piacere, così ancor del dolore: secondo quella discorri così: questa gente maladetta, benchè non può mai sollevarsi alla vera perfezione dell' uomo ch' è la soprannaturale, con tutto ciò di là dal giudizio, e dopo di esso aspetta di essere più perfetta di perfezione naturale per la riunione dell'anima col corpo, di quel che sia ora di qua, e avanti di esso giudizio, mentre l'anima vive separata dal suo corpo: dunque questa gente aspetta di esser in maggior pena allora che adesso: però S. Agostino: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudia, et malorum tormenta maiora erunt,* per essere i corpi di questi tormentati, e i corpi di quelli glorificati.

57 Arrivammo al passo, dove si scende nell' altro cerchio che resta sotto.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Pluto come guardiano e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i prodighi, e gli avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. Di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' iracondi e gli accidiosi, quelli percuotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d' intorno, trovasi ultimamente appiè di un' alta torre.

Pape[1] Satan, pape Satan aleppe [2],

1 E' interiezione latina di ammirazione, e per mostrare maraviglia maggiore e insieme timore, si replica, chiamandosi in aiuto il principe de' demoni al vedere un corpo vivo.

2 Interiezione di dolore, essendo peraltro l' *aleph* dell' alfabeto ebraico che corrisponde al nostro *ah* voce di dolore, con un po' di variazione per la rima: così il vocabolario della Crusca all' una e all' altra voce.

Aleppe. Il *ph* si priva facilmente dell' aspirazione passando da una lingua ad un' altra. Così di *Joseph* si fa *Joseppus* e *Giuseppe*. E' questa una proprietà della nostra lingua; onde Dante non variò nulla per amor della rima, ma pronunziò come porta l' idioma toscano. — L.

Il Monti non adottando alcuna delle esposizioni date finora dai varj chiosatori a questo verso, dice che il senso è evidentemente quello di spaventare i due poeti per farli tornare addietro. E nel vero pare omai impresa disperata il volere trovare il senso pro-

Cominciò Pluto con la voce chioccia [3]:
E quel savio gentil [4], che tutto seppe,

prio e particolarmente inteso dal poeta in ciascheduna di quelle voci barbare e quasi fuori dell'umano concetto. Il Biagioli parafrasando interpreta: *oh! Satanasso! oh! Satanasso! principe di questi luoghi! un temerario mortale ardisce por qui dentro il piede!* nè questa interpretazione mi dispiace, perciocchè fa comparire il Demone in atto di sorpresa e di sdegno, siccome eralo infatti dacchè il contesto cel palesa colle parole che Dante dice a Virgilio: *Non ti noccia la tua paura: chè poder ch' egli abbia non ti terrà* ec. Altri credè che quelle voci non fossero se non che le francesi o provenzali *Pas paix, Satan, pas paix, Satan; à l' epée,* alquanto italianate nell' inflessione, e che suonano: *Non pace, Satanno, non pace, Satanno; alla spada,* ossia *all' armi, all' uso della forza* ec. Ma sebbene questa seconda interpretazione non manchi di apologisti e di qualche plausibil ragione, pure quell' aria di spadaccino, che per essa si viene a dare a Satanno nelle parole *à l' epée,* mi sembra poco conveniente a quella infernal deità, e mi fa quindi preferire la prima. — F.

3 Ráuca, che imita il suono della voce della gallina, mentre è chioccia o biocca, come si dice a Roma.

Chioccia è un corrotto di *crocita,* oppure viene da *cloche* de' Franzesi, che significa campana, perchè rimbomba; onde noi chiamiamo *chiocco* un suono strepitoso. Qui vuol dire voce strepitosa e rimbombante. La gallina si dice *chioccia* dalla voce *cuccia,* che vuol dir *cova,* franz. *cuche.* — L

4 Cioè Virgilio.

Savio gentil, chi interpreta *probo pagano,* chi *sapiente nobile* ec., ed io interpreto *poeta cortese, pieno di cortesia.* Ho notato anche altrove (C. I.) che gli antichi usavano talvolta *saggio* in significato di *poeta;* ed ora per chi bramasse degli esempj, ne riporto qui due di Dante da Majano, tratti da due Sonetti in risposta ad altri indirizzatigli: *S' è 'l vero o*

Disse, per confortarmi: Non ti noccia [5]
La tua paura; chè poder, che egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia *,
E disse: taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo [6]:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele

no, di ciò mi mostra, o saggio. Però pregh' io che argomentiate, o saggio. — F.

5 Non ti lasciare avvilire dalla paura; chè per quanta forza egli abbia, e tutta la metta fuori, non ti potrà impedire lo scendere questo balzo di monte e questa rupe o ripa scoscesa.

Rocca è la rupe o balza, dal francese *roche.* — L.

**Labbia* per *faccia, volto* trovasi usato più volte non solo da Dante (Purg. XXIII, 47—Son. XIII, ec.) ma da parecchi altri antichi scrittori. *Enfiata,* cioè *sbuffante* per la collera e l' ira. Non bene, a parer mio, fece chi adottò la diversa lezione *a quelle enfiate labbia,* perciocchè è più naturale, che Virgilio dovesse rivolgersi alla *faccia* del Demone, di quello che rivolgersi alle *labbra* di lui. Oltredichè il contesto stesso ne guida a prescegliere la prima lezione, imperciocchè il poeta soggiunge tosto: *E disse: taci, maledetto lupo,* mentrechè se avesse detto *a quelle enfiate labbia,* avrebbe proseguito il discorso non in singolare, ma in plurale, ed avrebbe soggiunto: *tacete, maledette zanne,* o checchè altro. — F.

6 Non è nostro capriccio, ma volontà divina il visitar che facciamo questo oscuro abisso.

Cupo non vuol dire *oscuro,* ma *fondo,* dalla forma cava e profonda delle *cupe,* che noi chiamiamo *coppe.* In Romagna ancora in oggi si dice *cuvo* per *fondo* o *profondo. Cupo* per *oscuro,* se si dice, si dice figuratamente, perchè ne' cupi o fondi vi suole essere oscurità. — L.

Fe' la vendetta del superbo strupo [7].
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca [8];
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca [9],
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca [10].
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa [11]
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa [12]?

7 Della violenza attentata dalla vostra superbia alla Divina Maestà. Strupo per stupro a cagion della rima: del resto è espressione presa dalle divine scritture, che la ribellione del popolo ebreo e l' idolatria sogliono chiamare col nome di adulterio o fornicazione.

8 *Fiacca* non è in attivo significato; ma in sentimento di neutro passivo: *si fiacca*.

Non so vedere la ragione per cui fiacca debba esser qui stato adoprato in significato neutro e non attivo. Intendi: *posciachè il* vento medesimo *fiacca l' albero*. — F.

Fiacca da *flaccus, flaccidus*. — L.

9 Ripa, piaggia, china; scendendo più giù, e più inoltrandoci nel quarto cerchio.

Lacca non *ripa* o *piaggia*, ma *cavità, caverna*, da *lacus* lat., e da *laccarius* lat. barbaro. — F.

Lacca è dal latino *lacus, lacuna*. — L.

10 Che in se contiene tutti i vizi dell' universo che sono dall' avarizia partoriti, o da quella non van disgiunti: o pure tutte le pene del mondo.

11 Stiva, ammucchia e calca laggiù: o chi può ristringere nella mente, e figurarsi immaginando tante e sì strane pene?

12 Ne strazia e lacera malmenandoci e conciandoci sì male, e *scipa*, dice forse per forza della rima, volendo dire *sciupa*, quantunque trovisi usato questo

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella in cui s'intoppa [13],
  Così convien, che qui la gente riddi [14].
Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa [15],
  E d'una parte, e d'altra, con grand'urli,
  Voltando pesi, per forza di poppa [16]:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì [17]
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando: Perchè tieni, e perchè burli [18]?
Così tornavan per lo cerchio tetro [19],

verbo in significazione ancora d'abortire: e *scipatore e scipazione* derivati da esso.

Scipa, che comunemente si dice *sciupa*. — L.

13 Con quella di Scilla, con cui furiosamente scontrandosi si urta.

14 Si aggiri intorno, come coloro che ballano in tondo, e ritornano al luogo, donde partirono; che si dice menar la ridda presso il Boccaccio nella Belcolore.

Riddi cioè *rieda*, dal latino *redeat* per essere rispinta intoppandosi. — L.

15 Oltre ogni numero.

16 A forza di petto, con quello spingendoli.

17 E in quel luogo dove da'due estremi venendo s'intoppavano insieme urtandosi e percuotendosi.

18 Perchè ritieni avidamente quel che decoro, o giustizia vuole che ad altrui tu dia? rinfacciava il prodigo all'avaro; e l'avaro al prodigo: perchè butti, e non tieni conto della roba e non la stimi? Il Landino intende burlare per buiare, che in aretino vuol dire gettare; la Crusca spiega dispregiare:

Altri spiega: *Perchè tieni*, cioè *trattieni tu il mio peso?* grida l'uno: *e tu perchè burli*, cioè *rotoli il tuo?* risponde l'altro. — F.

19 Ciascuno tornava indietro per la sua via, per la quale era venuto.

Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche* loro ontoso metro [20]:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra:
Ed io, ch' avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci [21];
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci [22]
Sì della mente, in la vita primaia [23],
Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia [24],
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia [25].
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio [26].

* *Anche* ha qui il significato di *davvantaggio, per soprappiù.* — F.

20 Il dispettoso ed obbrobrioso verso, e la solita canzone di oltraggio.

21 Cherici, o Sacerdoti, che hanno la cherica.

22 Ciechi della mente e stravolti.

23 Che nella vita su nel mondo non fecero spesa alcuna con dovuta e giusta misura, ma o peccarono nel troppo, come i prodighi, o nel poco, come gli avari.

24 Lo dimostra gridando e urlando quel *tieni e burli*, con voce rabbiosa, quando si scontrano ai due punti del cerchio.

L' accusa e lo manifesta con istrepito. — L.

25 Separa e disgiunge il vizio all' altro contrario, cioè la prodigalità e l' avarizia, quando ciascuno torna indietro per il suo mezzo cerchio.

26 Soverchio, il troppo, l' ultimo suo eccesso.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi [27],
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi [28]:
Questi risurgeranno del sepulcro [29]
Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi*.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro [30]
Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la córta buffa [31]
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per che * l' umana gente si rabbuffa [32].
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,

27 L' ignobile e oscura vita che li fe' sordidi, fa che sieno ora sconosciuti senza nome e senza fama.

28 A questi urti e cozzi che si danno scontrandosi.

29 Gli avari col pugno chiuso; i prodighi co' capelli tosati.

* *Mozzi* contratto di *mutili*. — L.

30 Lo scialacquo e la tenacità ha fatto che perdano il cielo: o pure ha loro tolto l' uso de' beni mondani, belli di lor natura, e gli hà condannati a questi cozzi, che quanto sien penosi li vedi, senza che io stia ad abbellirli ed amplificarli con parole.

31 Baia e vanità de' beni di poca durata.

* *Per che* sta talvolta, e qui particolarmente in vece di *per cui*, ed allora dee scriversi disgiunto in due voci (*per che*), e non già unito in una sola, come la particella interrogativa (*perchè*), e come erroneamente han stampato i Padovani Editori. — F.

32 A conto de' quali si mette in scompiglio e si azzuffa.

E che già fu, di quest' anime stanche [33]
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche [34],
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche [35]?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche [36]:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce [37],
Sì, ch' ogni parte ad ogni parte splende [38],
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani [39]
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani [40]

33 Stanche, e dall' affannosa carriera, e dalli sforzati urli, e dal penoso rivolgere quei gravi pesi.

34 Che hai nominato così di passaggio.

35 A sua disposizione, in sue mani o in sua balìa.

36 Apprenda con avidità, come il cane abbocca la fiera.

37 E diede a ciascun cielo una intelligenza motrice che lo conducesse con inalterabile ordine.

38 Sicchè per questo regolato moto ogni parte del cielo risplende ad ogni parte della terra, intorno a cui si aggira.

39 Così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede una intelligenza regolatrice, che noi chiamiamo fortuna.

40 Acciocchè a tempo opportuno trasferisse gl' imperi e le ricchezze di famiglia in famiglia, e di nazione in nazione, senza che l' umana destrezza e l' accorto provvedimento de' Savi possa cautelarsi e impedirla: e quindi è, che una parte d' uomini fiorisce e comanda; l' altra languisce, decade e serve, secondo che ne pare a costei di stabilire: obbedendo tutti per

Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' sensi umani.
Per ch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched* è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue [41]
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce [42],
Sì spesso vien, chi vicenda consegue*.
Quest' è colei, che tanto è posta in croce [43]

necessità al suo inappellabile giudizio, occulto a noi come il serpe tra l' erbe nascosto che offende chi passa, prima che se ne possa guardare.

* *Ched* per *Che* quando ne seguita la vocale usavano gli antichi per la maggiore dolcezza ed armonia nel verso. Così *ned*, *sed* ec. per *nè*, *se* ec. *V. le illustrazioni alle poesie liriche pag.* CCL. — F.

41 Provvede e consulta, giudica e sentenzia, e procede all' esecuzione in queste cose a lei subordinate nella guisa stessa che nelle cose a loro subordinate procedono le altre intelligenze regolatrici che vi presiedono.

42 Frettolosa nelle sue mutazioni; o perchè segue per regola la veloce mutazione de' cieli, o perchè le tante morti e i nuovi nascimenti degli uomini l' obbligano a variar vicende, ed a far nuove distribuzioni senza posa e rispetto.

* Intendi: Così spesso addiviene, che tanto chi è piccolo, quanto chi è grande subisca vicenda e mutazione di stato. — F.

43 Con parole villane oltraggiata e bestemmiata da quelli che la dovrebbero ringraziare e lodare, perchè fu grazia ciò che lasciò loro godere; e non è ingiuria, se poi se lo ripiglia, essendo suo.

Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata*, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera 44, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta 45:
Già ogni stella cade, che saliva 46,
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio 47 all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa 48,
Per un fossato, che da lei deriva.
L' acqua era buia molto più, che persa 49;

* Ma ella se ne sta beata. — F.

44 La sua ruota tra le altre intelligenze angeliche, senza dar retta alle nostre maledizioni e querele.

45 A luogo degno di compassione maggiore, perchè pieno di maggior pena.

46 E' passata la mezzanotte; giacchè, quando si mossero, era sera, e il giorno se ne andava; onde le stelle che allora dall' Oriente su per il nostro emisperio salivano avendo passato il mezzo del cielo, scendevano verso Occidente. E così Dante spiega quel di Virg. 2 AEn. *Suadentque cadentia sydera somnos.*

47 Tagliammo in mezzo, attraversammo il quarto cerchio, e giugnemmo alla ripa opposta che lo divideva dal quinto.

48 E rovescia l' acqua in un fossato che da lei sgorga.

49 Cioè avea del rossiccio, ma pendeva più nel nero cupo. Come poi fosser bigie, che vale a dire, di color simile al cenerognolo, potrà agevolmente intendersi da chi abbia veduta la tinta che chiamasi nero di perso, ed è simile a quella dei panni tinti in azzurro scuro, quando divengon col tempo negri, smontando il perso e mancando in modo che viene a perdere quella tintura di fiore e la vivezza del suo colore.

E noi in compagnia dell' onde bige [50],
Entrammo giù per una via diversa [51].
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè delle maligne piagge grige [52].
Ed io, che di mirar mi stava inteso [53],
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso[54].
Queste si percotean*, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo [55],
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira [56].

50 Andando lungo il fiume a seconda di quelle oscure acque verso la china.

51 Cioè difficile ed aspra: così il Landino e il vocabolario della Crusca; ma il Vellutello spiega per via diversa da quella che facean l' onde, avvegnachè andassero accompagnati con quelle: ma l' accordare queste due cose non è sì facile.

52 Di color nero, dentro cui vi è mescolato un po' di bianco, e dicesi ancora bigio.

53 Su l' avvertenza di mirare intentamente e con fissazione.

54 Cruccioso.

* Sottintendi: vicendevolmente, l'un l'altro. — F.

55 Gonfiare in bolle, sobbollire coi sospiri, venendo quell' aria dal fondo alla superficie, come dimostra l' occhio, dovunque esso all' acqua si rivolga.

56 Come te ne fa accorto l' occhio, ovunque si volga; leggesi in qualche stampa *unque e' s' aggira*.

Fitti nel limo [57] dicon: Tristi fummo
   Nell' aer dolce che dal Sol s' allegra
   Portando dentro accidioso fummo [58]:
Or ci attristiam nella belletta [59] negra.
   Quest' inno si gorgoglian nella strozza [60],
   Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda * pozza,
   Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo [61],

57 Impantanati nel loto.

58 Il P. d' Aquino segue la comune degli espositori, intendendo per questi gli accidiosi, ma a me piace più l' opinione singolare del Daniello, che i più sommersi nelle acque dice esser quelli che in questo vizio dell' ira, quivi punito, peccarono più gravemente; come nel canto 12 fa medesimamente il Poeta de' più violenti più affondati nel bulicame; e spiega quel fumo accidioso per un' aria più lenta e più tenace, lungamente covata nel cuore, tanto più rea di quella peraltro più furiosa ne' primi moti; e tanto più mi confermo in questa opinione, perchè Dante ha già nel canto 3 riposti gli accidiosi ad esser tormentati tra quelli che visser senza infamia e senza lodo, tra la setta de' cattivi a Dio spiacenti ed ai nemici sui, e tra gli sciagurati che mai non fur vivi.

59 Poltiglia, posatura che fa l' acqua torba de' fiumi gonfi.

Belletta da *melletta*, ch' è detta quasi *molletta*, dall' esser terra molle. — L.

60 Questi versi tristi con suono confuso, qual è quello di chi gargarizza.

Gorgogliare viene da *gurges*, poichè ne' gorghi l' acqua spesso romoreggia. — L.

* *Lorda* da *lurida*. — L.

61 Così girammo un grand' arco, cioè una buona metà della sozza e fangosa palude tra la ripa arenosa ed asciutta ed il *mezzo* con l' *e* stretto, cioè il bagna-

Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo [62].

to, il fradicio, il molle, non la metà, come male spiegano molti, e voglion dire quel ch'è in mezzo ricoperto di acque tra un cerchio e l' altro.

62 All' ultimo, finalmente.

Sezzo, forse da *sectio*, perchè dove una cosa è segata, lì finisce. — L.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, traghettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni demoni è loro serrata la porta.

Io dico seguitando [1], ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima [2],

1 Seguitando il mio poema e l' incominciata materia.

Siccome il Boccaccio, Benvenuto Imolese ed il Bruni raccontano che Dante, allor che fu mandato in esilio, aveva già composti i primi sette Canti della Divina Commedia, così essi (meno l' ultimo) credono nella frase *Io dico seguitando* vedere chiaramente indicato il punto donde incominciò la prosecuzion del Poema. Vero ciò essendo, Dante, allor che pose nuovamente mano al lavoro, rifece o rifuse tutto il Canto primo, e parte del sesto, siccome io dico nelle mie Illustrazioni alle liriche di Dante, pag. LVII e segg., nota 17, la quale potrà leggersi da chi sia vago d' intendere più particolarmente una tale quistione. — F.

2 Riguardandone curiosamente la sommità a conto di due piccole fiamme di avviso poste lassù, ed un' altra dalla città di Dite fatta per rendere la risposta, ma quella della città era così distante, che appena l' occhio la poteva discernere.

Per duo fiammette *, che vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno [3],
Dissi: Questo che dice [4]? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello, che s' aspetta [5],
Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde.
Corda [6] non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via, per l' aer, snella,
Com' io vidi una nave picciolettta
Venir per l' acqua verso noi in quella [7],
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs [8], tu gridi a voto [9],

* *Per due fiammette*. Dante vuol significare che dalla Torre si dava a Flegias il segnale d'ogni arrivo, accendendo tante fiamme quante erano le anime che quivi giungevano. — F.

3 Virgilio; perifrasi di *quel che tutto seppe*, detto di sopra.

Senno viene da *sensus*, come altrove notai: onde si trova appresso gli antichi *i cinque senni*.— L.

4 Che significa? A che fine è fatto?

5 Quello che si aspettava, era la picciolettta barca.

6 Corda di arco.

7 In quella palude delle sucide onde.

In quella, qui significa *in quel mentre*, come pur dice il Vocabolario, ed è un modo ellittico. — F.

8 Flegias, essendogli stata violata da Apolline la figliuola, n' arse di tanto sdegno, che diè fuoco al di lui tempio in Delfo; e da quello però con le saette fu ucciso e all' inferno cacciato; ove finge Dante, che sia il nocchiero che guida l' anime alla città di Dite.

9 Questa volta t' inganni, e ti rallegri indarno:

Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca [10],
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca [11].
Tosto che il duca, ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora [12]
Dell' acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora [13],
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora [14]?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango [15]:

non ci averai teco, come speri, tormentati in Dite, ma solo ci averai su la barca, finchè passiamo questa palude.

10 E conosciutolo se ne rammarica e duole.

11 Aggravata, perchè Dante aveva corpo, e Virgilio no: imitazione del *gemit sub pondere cymba* di Virgilio.

12 Tagliando e dividendo le acque, perchè essendo allora fuor del solito carica di un corpo non aereo, come gli altri di quelle anime, si profondava più.

Secundo se ne va. Così Virgilio *Raptim secat aethera pennis.* — L.

13 *Gora* propriamente è il canale, per lo quale si dirama l'acqua da' fiumi, perchè correndo faccia voltare i molini; ma qui l' epiteto *morta* la determina a significare l' acqua stagnante della palude.

14 Prima di morire.

15 Se io vengo, non ci vengo per restarvi, e rimanervi al tormento, com' è toccato a te. A torto dal Daniello è riprovato questo modo di dire, come basso, e da persone idiote che scipitamente contra-

Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto [16]?
Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto *,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto [17].
Allora stese al legno ambe le mani;
Per che 'l maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani [18].
Lo collo poi con le braccia m' avvinse;
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa [19],
Benedetta colei, ch' n te s' incinse *.
Quel fu al mondo persona orgogliosa*:
Bontà non è, che sua memoria fregi [20]:
Così s' è l' ombra sua qui furïosa.

stino, qual sarebbe quel modo di dire, se io siedo, non corro, siccome apparisce dalla nostra spiegazione più giusta. Nel senso del Daniello pare, che l' abbia inteso il P. d' Aquino trasportandolo, *non isthaec novisse tuum est*.

16 Non perchè non si volesse per vergogna scoprire, ma per dargli una risposta dispettosa.

* Cioè *con pianto e con lutto*. — F.

17 Ancorchè sii tutto imbrattato di fango.

18 Cioè rabbiosi, iracondi.

19 Anima ben nata, e di giusto sdegno contro i viziosi accesa, benedetta la donna che di te rimase gravida, e però vestendosi e cingendosi cingeva se stessa e te ancora ch' eri nel suo ventre.

* *Incinse* viene da *non si cinse*, perchè le donne gravide stanno *scinte*; e di qui figuratamente significa *ingravidò*. — L.

* *Orgogliosa*. Orgoglio forse da ὀργή. — L.

20 Questo verso se è come tra parentesi, il senso può essere: non è bene, che fama orni la sua memoria

Quanti si tengono or lassù gran regi,
  Che qui staranno, come porci in brago [21],
  Di se lasciando orribili dispregi [22].
Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda *,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio [23]:
  Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti [24],
  Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti [25]:

rammentandolo ; o veramente , tra tanti vizi non ebbe virtù alcuna che sminuisse con qualche buon nome la sua ignominia.

Il senso di questi due versi non mi par quello accennato dal Venturi, ma il seguente: *Non è la bontà quella che adorni la di lui memoria*, ma è l' ira, *e però l' ombra sua se ne sta qui furibonda.* —F.

E' simile al verso di Virgilio: *Aut illaudati nescit Busiridis aras.* — L.

21 Nella mota e nella broda del pantano.

Brago da *vorago, borago, brago.* — L.

22 A quelli che sopravvivono, i quali offesi, quanto meno in vita di questi tracotanti ed altieri si attentano risentirsi, tanto più vituperosamente gli oltraggiano dopo la morte.

* *Broda* forse da *torba* per metatesi. — L.

23 Goderai del desiderio avuto, quando tutto contento lo vedrai appagato.

24 Agli altri arrabbiati che lì penavano.

25 Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli, un de' rami degli Adimari, ricchissimo e potentissimo, ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore.

E 'l Fiorentino spirito bizzarro *
 In se medesmo si volgea co' denti [26].
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo [27],
 Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro [28];
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
 S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin [29], col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite [30]
 Là entro certo nella valle cerno [31]
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
 Ch'entro l' affoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
 Che vallan [32] quella terra sconsolata:
 Le mura mi parea, che ferro fosse [33].

* *Bizzarro* da *bizza*, e però qui vale *rabbioso*.— F.

26 Per rabbia disperata di non potersi difendere contro tanti.

27 Mi sentii ferir le orecchie da una voce dolorosa.

28 Verso quella parte davanti con attenzione apro bene e spalanco gli occhi, donde la voce usciva.

29 Con quelli più aggravati da pene, e però i più considerabili con altra infinita turba più mitemente punita.

30 Meschite son le moschee e tempii de' Turchi: qui si pigliano per le fabbriche più alte, con torri e campanili.

31 Discerno.

32 Circondano la città.

33 Alcuni spiegano, che il ferro fosse le mura, volendo che ferro sia primo caso, per non ricorrere alla discordanza attica rammemorata già in altro luogo, in virtù della quale si pone il *fosse* singolare ret-

Non senza prima far grande aggirata
  Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte *,
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille [34] in su le porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
  E 'l savio mio Maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero * un poco il gran disdegno,
  E disser: Vien tu solo, e quel sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada [35],
  Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai [36],
  Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
  Al suon delle parole maladette,
  Ch' io non credetti ritornarci mai [37].

to da mura in luogo del *fossero* plurale, che meglio accorda.

* Alcuno crede che *forte* sia qui avverbio per *fortemente*. — F.

34 Demoni dal cielo con Lucifero in quell' abisso precipitati, che dicevano tra loro con rabbia.

* *Chiusero*, figuratamente per *raffrenarono*. — F.

35 Che follemente e stoltamente tentò intraprendere.

36 Provi un poco, se sa, e se gli riesca all' ardito di ritornare soletto e scompagnato da te che gli hai fatta la guida per strada sì oscura e intrigata, al suo mondo, o pure provi, se sa far nulla, cioè faccia pure quanto può e sa fare, che tu ne rimarrai qui con noi.

37 Al luogo, donde mi era partito prima di intraprendere l' arrischiato cammino: tanto mi pareva difficile e tanto io mi era scuorato.

O caro duca mio, che più di sette [38]
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto [39]:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto [40].
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da Tal n'è dato [41].
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso [42].
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse,
Che 'l sì, e 'l no nel capo mi tenzona [43].

38 Cercano i commentatori, quali siano queste sette volte, e non le sanno ben ritrovare, ma pure contando le fiere per tre pericoli, e poi Caronte, Minos, Cerbero, Plutone, Flegias, Filippo Argenti che gli si presentaron avanti minacciosi, e l'atterrirono, il computo tornerebbe, e se il contare le fiere per tre incontra qualche difficoltà di momento, ricorriamo alla libertà di porre il numero determinato in luogo dell'indeterminato, sicchè voglia dire: da tanti o da molti pericoli più e più volte.

39 Abbandonato di ogni soccorso e guida, smarrito di animo.

40 Subito subito ricerchiamo le orme stampate dal mio piede, e ricalcandole ritorniamo via.

41 Da sì potente signore ci è stata conceduta questa grazia, qual è Dio, che non la può rivocare o impedire chi che sia.

42 Quaggiù nell' Inferno.

43 Che il sì tornerà, o il no non tornerà contrasta-

Udir non pote' quello, ch' a lor porse [44];
Ma ei non stette là con essi guari [45],
Che ciascun dentro a pruova si ricorse [46].
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari [47].
Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri [48]:
Chi m' ha negate le dolenti case [49]?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova [50],
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.

vano nella mia estimativa, e non sapeva risolvermi a chi de' due più tosto credere.

44 Ciò che disse a quei demoni Virgilio.

45 Molto spazio di tempo.

46 Ciascun di quei demoni a gara tra loro e di tutta carriera tornarono indietro, facendo a chi poteva rientrare il primo nella città, per vietare a Virgilio l' ingresso, e gli chiusero le porte in faccia.

47 Ritornò a me con passi lenti a guisa di chi pensa e si vergogna con volto sommesso, e guardatura priva e spogliata di ogni vivezza ed ardire.

48 E diceva, ma interrotto da frequenti sospiri: o pure, e i suoi sospiri parea che dicessero.

49 Cioè l' entrata in questa città di dolori.

50 Il preso impegno, chiunque sia quello che dentro si aggiri e si affatichi per far difesa. Questa loro sfacciata presunzione non è nuova, che la mostrarono tempo fa ancora a quella prima porta più esposta che abbiam passata al principio del viaggio, la quale allora sforzata è restata fino al dì d' oggi senza serratura alcuna, ed è quella, su la quale, se ti ricordi, vedesti tu quella iscrizione di oscuro e morto colore scritta: *Per me si va ec.* Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando malgrado tutto l' Inferno che invan se gli oppose, liberò i Santi Padri del Limbo. Il

Questa lor tracotanza * non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual, senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù * la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta [51],
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal [52], che per lui ne fia la terra aperta.

P. d' Aquino e il Daniello che non vogliono a questa ricorrere, ma spiegarla del passarvi che fecero Dante e Virgilio, non accordano molto i lor sensi con queste parole, e col non aver avuto questi poeti in quel passaggio contrasto alcuno.

* *Tracotanza* quasi *transconstantia*. — L.

Diversamente dal Lami, il Galvani trae l' etimologia di *tracotanza* (che Dante dice ancora *oltracotanza*) da *ultracogitantia*, oltra pensiero di se, oltre le proprie forze. — F.

* *Vedestù*, sincope non infrequente di *Vedesti tu*. — F.

51 Di qua da quella porta ch' egli ha già passata, scende la piaggia ch' è erta a chi sale, china a chi scende.

52 Senza bisogno di guida scende tal personaggio, cioè l' angelo mandato da Dio, che ne aprirà forzatamente le porte della città di Dite, e farà restare scornata la loro tracotanza.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti e l' aver veduto le infernali furie ed altri mostri, con l' aiuto d' un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel color che viltà di fuor mi pinse [1],
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta [2]:
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la pugna [3],

1 Quel pallore con cui la paura mi colorì il volto quando vidi tornare a me Virgilio confuso e da quei demoni scacciato, fece sì, che Virgilio osservandolo, più tosto, cioè più presto, e prima di quel che sarebbe stato, egli ritrasse dentro quel suo nuovo colore cagionato da mestizia insieme e da sdegno, e rischiarò la sua faccia richiamandovi il color naturale, e mostrandosi allegro per dar animo, e assicurare viepiù me e sminuirmi la turbazione.

2 Se venisse l' angelo; perchè dove non può servirci l' occhio, adopriamo l' udito: e qui per la ragione che dice, non potevano discernersi le cose lontane.

3 Questo è un passo de' più intralciati, a disgombrare l' oscurità del quale, più di ogni altro dà lume

Cominciò ei: se non, ... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!

il Gelli, lettur. 4 leg. 8, sebbene nè pur questi somministri luce che basti a diradar queste tenebre. Nasce oscurità dal *se non*, che a ragione di sintassi dopo *tal ne s' offerse*, dovea situarsi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero sentimento del *se non*; non iscorgendosi immantinente ciò, che vi manca; come si scorge nella reticenza di Virgilio *quos ego: sed motos praestat ec.* Il senso dunque è questo: e pur finalmente converrà che gli ostinati demoni cedano, e che noi vinciamo la pugna; di tal merito e di tal potere è il personaggio che ci si offerì di aiutarci, cioè Beatrice, *se non* . . . . cioè se non mentì e ci deluse. Ma trattanto oh quanto mi comparisce tardo l' arrivo dell' angelo che io aspetto, e che scendeva la piaggia! Iò Dante mi accorsi bene, che Virgilio volle ricoprire il cominciato *se non* con altro senso che gli fe' seguire; ma non connetteva troppo con quel *se non*, che restava senso tronco, incominciato e non compito, con modo di dire perplesso e dubbioso, e se bene poi proseguì avanti, mostrando nel suo dire speranza ed impazienza della vittoria; nulladimeno mi recò timore quel suo dire dimezzato e tronco; forse perchè io interpretava in peggior senso quel *se non* tronco , di quello in cui l' aveva inteso Virgilio: perchè egli lo disse per una certa espressione di sicurezza, quasi ci volesse un impossibile, per non riuscir nell' impegno: ed io allora l' intendeva, come se fosse un principio di diffidenza, quasi volesse sottintendere, *se non ho errato la strada, se non è vietato a me, e ad ogni altro l' entrar qua dentro;* e però gli mossi questo dubbio, per assicurarmi se mi ci potea far entrare, e se entratoci, guidar poi mi sapesse. Non pongo le diverse spiegazioni degli altri comentatori, per non allungarmi troppo: tanto più, che non mi pare che si accostino molto a indovinare il senso.

Questo passo, in cui non mi par di trovare tanta oscurità quanta ne trova il Venturi, ed in cui non ve-

Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
  Lo cominciar con l'altro che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch' io traeva la parola tronca,
  Forse a peggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca [4]
  Discende mai alcun del primo grado [5],
  Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io, e quei [6]: Di rado
  Incontra, mi rispose, che di nui
  Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui [7]

do se non che un' artificiosa e non già deficiente reticenza al *se non*, è da me inteso e interpretato così: *Eppure converrà a noi stessi* entrare in questo contrasto e *vincer la pugna, se non* . . . . . ci viene ajuto dal cielo. Ma che dico! *Tal ne s' offerse*, che non può mancare. *Oh mi sa mill' anni ch' altri qui giunga!* E qui convien ricordarsi che Virgilio avea detto poco innanzi:

E già . . . . . discende l' erta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta,
cioè un Angelo mandato da Dio. — F.

4 Conca; perchè descrive l' inferno in forma d' un vaso che da capo comincia con più largo giro, e quanto va più basso, più si ristringe, come è appunto la conca.

5 Del primo cerchio che è il Limbo, dove stava Virgilio, e dove non ci è altra pena che la speranza del cielo mozza e troncata.

6 E quegli, cioè Virgilio, rispose: di rado accade che alcun di noi.

7 Un' altra volta ci sono stato a forza d' incantesimi costretto, e scongiurato dalla maga Eritone che faceva ritornar l' anime a vestirsi del loro corpo inca-

Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda [8],
Ch'ella mi fece entrar dentr'a quel muro [9],
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo, ed il più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin [10], però ti fa' sicuro:

daverito. Era costei di Tessaglia, e ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, trasse con incantesimi un' anima dall' Inferno, per intendere qual fine dovessero avere le guerre civili tra Cesare e suo padre. Vedi Lucano nel 6 della Farsaglia.

8 Era morto di poco, lasciando in terra la mia spoglia mortale abbandonata. Qui bisognerà ricorrere all' anacronismo, se basta: essendo cosa certissima che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.

Piuttosto che gratuitamente tacciare il poeta di aver commesso un anacronismo, dobbiamo ingenuamente confessare che nissuno ha indovinato il fatto, a cui Dante qui vuole alludere. Egli sapea di certo che Virgilio non era premorto a Giulio Cesare e a Pompeo (*E vissi a Roma sotto il buono Augusto*). Dunque altro intese, che noi Commentatori non intendiamo. — F.

9 Dentro quel muro di Dite, per condur su un' anima cavata dal cerchio ultimo dell' Inferno, che da Giuda Scariotto si denomina; e quello è il più basso luogo, non questo, che tu per errore hai chiamato il fondo della conca: quello dico è il più lontano dal cielo, che circonda tutta questa macchina mondiale, o dal primo mobile che a tutti gli altri cieli dà il moto

10 Mostra di accorgersi del motivo di muovere tal dubbio, che era il sospetto, se sapesse, o potesse guidarlo, o no; e conferma la data spiegazione a quella oscura terzina.

Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira [11]:
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto [12]
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furïe infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei [13], che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine [14].
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo, e tacque a tanto [15].
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,

11 Dove entrar non possiamo senza giusto sdegno per l' opposizione fattaci da coloro che dentro stannovi.

12 Mi aveva a forza rapito l' anima e il pensiero alla cima infocata della torre; e però poco attendeva a ciò che Virgilio dicesse.

13 Quei, cioè Virgilio, che ben conobbe essere le misere ministre e ancelle di Proserpina.

Meschine qui significa non *misere od infelici*, ma *ministre* od *ancelle*, ed è un vocabolo provenzale.—F.

14 Erine, le tre furie infernali, che fingono i poeti esser tre sorelle figliuole dell' Erebo e della Notte nate ad un parto.

15 Dopo avermele additate tutte e tre.

Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto [16].
Venga Medusa, e sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo [18] di Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi [19],
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani [20],
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani [21].

16 Per timore che ebbi del lor furore.

17 Venga Medusa, e così la convertiremo in sasso. Medusa fu figliuola di Forco Dio marino, donzella di bellissimo aspetto, e di vaga capelliera. Invaghitosene Nettuno nel Tempio di Pallade, le fece oltraggio, onde la casta Dea sdegnata le trasformò i capelli in serpenti, e fece sì che chiunque la rimirasse, in sasso fosse convertito. Vedi Ovid. lib. 4 Metamorphos.

18 Mal fu per noi che non ci vendicammo dell' assalto dato a queste porte da Teseo; dal cui ardire impunito ha preso animo di venir ora costui.

19 La testa di Medusa: ogni opera sarebbe vana, con cui si tentasse di ritornare al mondo dei viventi.

20 Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse il volto e gli occhi ancor con le sue.

21 Che in disusata maniera mirabili sentenze ascondono sotto rozze parole. Questo avvertimento che dà il Poeta al lettore, non è determinatamente per questo canto, come supposero il Landino e il Vellutello; nè determinatamente per questa canti-

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori [22],

ca, come pretende il Daniello; essendo manifesto trovarsi infiniti altri passi molto più degni di osservazione, ma egli è per tutta la divina opera: e forse acconciamente in questo luogo più che in ogni altro, come tra parentesi è inserito, acciocchè apprendesse il lettore in altre incidenze simili a questa (che sembra più povera di dottrina morale e d' ogni senso allegorico) a non trascorrerle senza riflessa ponderazione.

Questo luogo appunto, ch' è detto dal Venturi essere il più povero di dottrina morale e di senso allegorico, io lo credo all' opposto il più ricco, e vi ravviso una delle più grandi ed importanti allegorie storico-politico-morali della Divina Commedia. Ma siccome non sarebbe qui molto acconcio il far lunghe digressioni e prolissi ragionamenti, così mi riserbo ad esporre minutamente in luogo più opportuno quello ch' io credo conveniente a porre in vista e dilucidare tutti gli ascosi sensi di questa grande allegoria Dantesca. — F.

22 Qual suol esser quello di un vento che piglia maggior impeto dagli ardori contrappostigli: forse o per antiperistasi, secondo l' antico filosofico linguaggio, o forse perchè generato da vapori o esalazioni calide e secche (le quali elevate alla region delle nuvole, e quivi scontrandosi cogli ardori superiori e meteorologiche accensioni, onde si cagioni una repentina grandissima rarefazione, quindi spinte sieno e ripercosse violentemente) muove furiosamente una parte d' aria, la quale mossa, ne muove un' altra parte vicina, e così via via, di mano in mano. O forse il Poeta, secondo l' opinione de' suoi tempi, pensò in questo luogo alla sfera del fuoco, a cui forse potè in parte attribuire certe furie di venti.

Che fier la selva, senza alcun rattento [23],
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse[24], e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica [25]
Per indi, ove quel fumo è più acerbo[26].
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica [27],
Vid' io più di mille anime distrutte [28]
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo [29]
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,

23 Ferisce senza ostacolo che vaglia a ritenerlo.

24 Levando le mani che mi teneva davanti gli occhi chiudendomeli, drizza, mi disse, ed attua adesso la virtù visiva, che sta nell' incrocicchiamento dei nervi ottici.

25 Quella *antica*, non può significare altro che bianca ed è forse presa dal latino *cana pruina*, o dallo *spuma canescere fluctus*.

26 Per quella parte, dove il grosso vapore che si solleva in alto dalla palude, è meno quieto e più denso per l' acqua novellamente commossa dall' angelo.

27 Scappano e spariscono via, finchè ciascuna si aggrava e ammucchia, ricovrandosi alla proda.
Da *Bica* ch' è un ammasso di mannelli di paglia non ancora battuta. — L.

28 Disfatte e mal ridotte dalla pena.

29 Dov' è il varco, e il guado facile.
Passava Stige al passo io l'intendo diversamente al Venturi: *Traghettava Stige col passo, colle sue gambe* al di sopra dell' acqua, e non già colla barca di Flegias. Infatti se lo passava guadandolo, come potea rimanere *con asciutte le piante?* — F.

Menando la sinistra innanzi spesso [30],
E sol di quella angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch'egli era del ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta [31],
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta [32]?
Perchè ricalcitrate a quella voglia [33],
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato 'l mento, e 'l gozzo [34].
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa, e morda,

30 Facendosi come vento, e di quel moto affannoso solo pareva stracco.

31 Disprezzata, abietta o dispettosa.

32 Per qual ragione nasce in voi, e si nutrisce? *Oltracotanza* da *ultrà constantiam*. — L. — V. qui sopra.

33 Vi opponete e contrastate a quella volontà, a cui non può esser mai tronco, tolto, e impedito il suo fine, cioe alla volontà assoluta di Dio.

34 Perchè, secondo che narra Ovidio, volendosi opporre ad Ercole fu da questo, postagli una catena al collo, strascinato fuori dell' Inferno, ed il mento per le percosse date in terra, il gozzo per la catena avvintagli al collo, restò tutto pelato.

Gozzo da *guttur*. — L.

Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri, appresso le parole sante [35].
Dentro v'entrammo, senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra [36],
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio,
Si com' ad Arli [37], ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Carnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo [38];
Così facevan quivi d' ogni parte,

35 Dopo che l' angelo proferite aveva le sopradette parole.

36 Che sorta e condizione di persone e di pene fossero dentro racchiuse.

37 Arli città della Provenza, ove il Rodano fiume che nasce nelle Alpi che l' Italia dalla Francia dividono, si dilata, ed allaga parte del paese. Pola città dell' Istria presso i confini della Schiavonia, e vicino a Quarnaro, o Carnaro, golfo di Schiavonia, dagli antichi detto *sinus flanaticus*, per esser molto pericoloso.

Ad Arli, fuori della porta che va a' Cappuccini, lontano un miglio incirca dalla città, vi sono ancora molti sepolcri, e sarcofaghi de' tempi romani, come si conosce dalle iscrizioni e dalle figure. — L.

38 I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno e con lapide sepolcrali sparse qua e là. Di queste sepolture gran cose si dicono; ma le credo favolose; e il vero sarà che usassero in quei luoghi di seppellire i morti in tal foggia alla campagna.

Salvo che 'l modo v'era più amaro [39]:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte [40].
Tutti gli lor coperchi eran sospesi [41],
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta [42], e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monumenti, son più, e men caldi [43]:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi [44].

39 Se non che vi era questa differenza frai sepolcri di Arli e di Pola, ed i sepolcri di Dite, che questi ritenevano con modo più tormentoso e cocente dentro di se chi vi era seppellito.

40 Che verun' arte, per esempio di Fabbro o di Fonditore, ricerca e vuole il ferro più acceso, per indurvi qual si voglia nuova forma.

In verun' arte, legge la stampa del 1484, e parmi lezione più conforme alla sintassi. Intendi: *erano sì del tutto accesi, che più non richiede* essere acceso *il ferro in qualunque siasi arte,* o di fabbro, o di fonditore. — F.

41 Alzati, levati in alto.

42 Cioè gli Arriani con Arrio, i Pelagiani con Pelagio, i Luterani con Lutero, ec.

43 Più o meno infocati, secondo che furono più o meno empi.

44 Tra i sepolcri dove si martoriavano i settari, e gli spaldi che erano muri di fortezza, o ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura o alle torri.

CANTO X.

ARGOMENTO

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso che ciò se gli concedeva, parla con Farinata Uberti e con Cavalcante Cavalcanti, cavalieri fiorentini: Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi vengono, loro non sian raccontate.

Ora sen va per uno stretto calle
  Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
  Lo mio Maestro, ed io dopo * le spalle.
O virtù somma [1], che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
  Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
  Quando di Giosaffat [2] qui torneranno
  Coi corpi, che lassuso hanno lasciati.

* *Dopo*, cioè *dietro*, ed è corruzione di *de post*, donde pure l' italiano *dappoi* o *dipoi*. — F.

1 O Virgilio di somma virtù.

2 Dopo l' universal giudizio che deve farsi in quella valle.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci [3].
Ed io: Buon duca, non tengo nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto [4].
O tosco che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto *
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata [5] che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.

3 E al desiderio che tu hai di veder Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti, che sai essere stati macchiati di questo vizio.

4 Non per voglia di esser cupo e segreto, ma per esser breve e spedito nel mio parlare; giacchè tu non sol di presente, e poco fa, ma molte altre volte me n' hai avvertito e raccomandata la brevità.

* Nell' Evangelio: *Loquela tua manifestum te facit.* — L.

5 Fu questi Capitano della fazione Ghibellina nella rotta e disfatta de' Guelfi a Monte Aperto in Val d' Arbia, dove i Sanesi riportarono gloriosa e piena vittoria de' Fiorentini.

I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse l' inferno in gran dispitto [6]:
E l' animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte [7].
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi demandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso [8];
Poi disse: Fieramente furo avversi*
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fiate gli dispersi [9].
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte [10],

6 *Dispitto* per dispetto a cagion della rima vale disprezzo, per dimostrare il fasto, e l' alterigia di quel superbo.

Dispitto dal franzese *despit, o dépit.* — L.

7 Manifeste e chiare.

Conte viene da *contare,* perchè la moneta *conta* è certa e manifesta. — L.

8 Un poco in su, inarcò le ciglia.

* *Avversi,* poichè i maggiori di Dante furono guelfi. — L.

9 Li mandai due volte parte qua e parte là in esilio.

10 Eglino tornarono ancora tutte e due le volte, se due volte furono cacciati; ma i vostri Ghibellini quest' arte di ritornare cacciati non l' hanno appresa, perchè cacciati una volta non sono ritornati più. Qui Dante si mostra Guelfo, come furono i suoi antenati, sebbene egli sdegnato poi con la sua parte Guelfa, dopo essere stato dalla patria scacciato, diventò, visse e morì Ghibellino.

Risposi lui, l'una, e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata [11]
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento [12]
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l sospicar fu tutto spento [13],
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco [14]?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno [15].

11 Si alzò mettendo fuori il solo capo dalla bocca aperta del sepolcro senza coperchio un' altr' anima presso questa di Farinata: e credo che questa si fosse messa in ginocchioni, uscendo fuori solo sino al mento: perchè Farinata che si era rizzato in piedi, stava tutto fuori dalla cintola in su. Quest' anima era di Cavalcante Cavalcanti uno de' principali della fazione Guelfa.

L' adiettivo *scoperchiata* è dal Lombardi creduto appartenente al sostantivo *vista*, mentre io lo credo appartenente all' altro *ombra*. *Allor surse alla vista* (*si presentò alla nostra veduta*) *un' ombra, accanto a questa* di Farinata, *scoperchiata* cioè *discoperta, per infino al mento*. Il Venturi se ne tira fuori col mezzo di una parafrasi. — F.

12 Desiderio.

13 Si levò di dubbio, e vide che non ci era nessuno.

14 Dov' è il mio figliuolo Guido, tanto eccellente ingegno ancor esso?

15 Virgilio che là mi aspetta è quegli che mi conduce; il quale Virgilio disprezzò, e non si curò di

Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già detto il nome;
Però fu la risposta così piena [16].
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti egli ebbe? non viv' egli ancora [17]?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome [18]?
Quando s' accorse d'alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era [19], non mutò aspetto [20],

imitare il vostro Guido, datosi tutto alla filosofia e poco prezzando i Poeti.

Ma siccome Guido Cavalcanti fu buon poeta italiano, e come tale vien pur celebrato altrove da Dante, convien dire che il senso di questo verso non sia esattamente quello inteso dal Venturi. Dice dunque l' Alighieri, che Guido ebbe forse a disdegno Virgilio, vale a dire la poesia, giacchè avendo sortito dalla natura disposizioni eccellenti per poetare, non volle particolarmente ed esclusivamente applicarsi a questo studio, ma darsi quasi intieramente a quello della filosofia, da lui sopra d' ogni altro prediletto. — F.

16 Le sue parole che mi palesarono avere un figliuolo dottissimo, o pure la nota a me, ed altre volte udita sua voce, e il luogo della pena che dimostrava essere stato eretico, mi avevano chiaramente manifestato il nome di costui; e però gli poteî dare una risposta intera e adeguata, senza dimandargli, chi egli e suo figlio fossero.

17 Perchè dicesti ebbe a disdegno, in preterito, come si parla de' morti, e non ha, in presente, come si dice de' vivi?

18 Non ferisce dolcemente i suoi occhi il lume del sole, come agli altri che vivono?

19 Ma quell' altro, cioè Farinata, più imperturbabile, a requisizione ed istanza del quale mi era fermato

20 Come aveva fatto Cavalcante.

Nè mosse collo, nè piegò sua costa [21]:
E se, continuando al primo detto [22],
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa [23]
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa [24]:

21 Persona: parte per il tutto.

22 Continuando il primo interrotto discorso.

23 Cioè, ma non passeranno 50 mesi; perchè Proserpina che regna nell' Inferno, in Cielo Luna si chiama, come nelle selve Diana: e però Virgilio nel 4. dell' En. *tergeminamque Hecatem tria virginis ora Dianae:* e Orazio nel 3. delle odi: *Ter vocata audis, Diva triformis:* e raccende la faccia, e tutta risplende nella sua opposizione col sole; come all' incontro nella sua congiunzione si oscura: l' una e l' altra succede una volta il mese.

24 Saprai per prova mandato ancora tu in esilio, quanto dura e dolorosa arte sia il procacciarsi il ritorno in patria, mendicando l' altrui pane con incerta speranza di tornare a mangiare del suo: come dirà nel 17 canto del Paradiso.

Dall' epoca della visione in questo Poema descritta, all' esilio di Dante Alighieri corsero 20 soli mesi e non 50. Dunque qui non si fa allusione all' ingiusta sentenza che dannò Dante all' esilio, come sembra avere inteso il Venturi, ma ad un' altra particolar circostanza. Poco innanzi ha detto il Poeta che i Ghibellini avean male appresa l' arte di ritornar nella patria quando ne venivan cacciati: ed ora qui Farinata fa a lui una predizione, dicendo: *Ma non cinquanta lune fian trascorse, pria che tu stesso, o Dante, non sappia per prova quanto pesi,* sia dura e dolorosa, *quell' arte,* cioè il non avere appreso, o il non esser forte abbastanza, a riguadagnare la patria. E qui evidentemente si fa allusione al grande

E, se tu mai nel dolce * mondo regge [25],
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio

e ardito, ma infruttuoso tentativo fatto dai Ghibellini nel Luglio 1304 (cinquanta mesi dopo l'Aprile del 1300, epoca in cui finge Dante questo colloquio con Farinata) per ritornare armata mano in Firenze; tentativo al quale prese parte ancora il nostro ghibellino poeta, ed il quale, fallito, dovea far sentire a Dante quanto pesasse il non aver saputo riguadagnare la patria. — F.

* *Dolce* appella Farinata questo nostro mondo per rapporto a quello amaro e tormentoso ov'egli era. Così poco sopra Cavalcante ha detto *lo dolce lume*, Così altrove altri dannati van dicendo *l'aer dolce, l'aer sereno*, ec. ec. — F.

25 Non è formola condizionale, ma deprecativa; come sarebbe: dimmelo, se Dio ti aiuti; e il senso è: così nel tuo mondo una volta ritorni, e rieda; o pure sii grande e ne' supremi magistrati comandi (e prego Dio che tel conceda, se mel dici) dimmi.

Regge per *reggi* o per *regga* è antitesi a cagion della rima. Il Venturi le dà il significato di *ritornare*, perchè forse la fa voce del verbo *reggire* composto da *gire*, nella guisa che *redire* da *ire*. Altri poi la credono voce del verbo *reggere*, ma nel significato di *durare, continuare a stare*. Il Venturi spiega la formula come deprecativa e non condizionale; il Lombardi all'opposto come condizionale e non deprecativa, nè i Critici sono punto concordi nell'accettare l'una o l'altra interpretazione. Io peraltro la credo formula benissimo deprecativa, e dò al verbo *reggere* (donde traggo la voce *regge, regga* dell'Ottativo) il significato vero e naturale che noi gli diamo tutto giorno nella lingua parlata e nella scritta. Non diciamo noi pure, *l'uomo filosofo dee* reggere *ai colpi dell'avversa fortuna* per *dee resistere, dee essere imperturbabile* ec.? Ecco dunque spiegato il passo. Intendi: *E, così tu sempre regga* (resista, sia

Incontr' a' miei in ciascuna sua legge [26]?
Ond'io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia [27] colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio [28].
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso [29];
Ma fu' io sol colà [30], dove sofferto

imperturbabile alle avversità che t' incontreranno) *nel dolce mondo, dimmi* ec. Modo ellittico usitato dagli Italiani, così come da' Latini. Il Lombardi crede di opporre un argomento insuperabile dicendo che i Latini non aggiunsero mai l' *umquam* in simili formule deprecative; chè però questa non può esser tale, trovandovisi il *mai* (*E, se tu mai*): ma s' io dicessi chequi il *mai* non è l' *umquam*, ma il *semper*, cosa mi risponderebbe il Lombardi? — F.

26 Sì crudo e inesorabile; perchè mai si rimetteva pena, o concedeva benefizio ai Ghibellini, che gli Uberti non ne fossero esclusi, per avere tanto cooperato alla sanguinosa strage di Monte Aperto.

27 Fiume vicino a Monte Aperto, dove seguì la strage suddetta.

28 Tempio, per curia, o sala pubblica, dove si arringava contro gli Uberti per la suddetta cagione; o vero per Chiesa, dove i cittadini pregavano a illuminare i magistrati, ch' eziandio ne' bandi di general remissione fossero eccettuati i medesimi Uberti.

29 Non vi fui io solo, disse, tra i fiorentini a sconfiggere i Guelfi, ma con tutti i potenti della fazione Ghibellina; nè con loro averei contro Firenze impugnate l' armi, se non avessi avuto giusto motivo.

30 Ma fui bensì solo a Empoli, quando Provenzano Salvani Generale di Siena propose di spianare Firenze: e me gli opposi con ragioni, con preghi e con minaccie, quando tutti gli altri Ghibellini di Firenze vi consentivano o per concordia o per rabbia.

Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi omai vostra semenza [31],
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate [32], se ben odo,

31 Deh, così il Cielo dia una volta pace alla vostra discendenza, sicchè non sia più dai fiorentini oramai perseguitata (è Dante, che priega).

Anche questa, che il Lombardi vorrebbe formula condizionale, è certamente deprecativa, quale la intende il Venturi, tanto più che trovasi rimossa quella sua grande difficoltà del *mai*, che in qualche testo si trova sullogato da *omai*, e che nell' uno aspetto e nell' altro non significa se non che *una volta, un giorno, quando che sia* ec. Farinata degli Uberti ha pochi versi innanzi manifestato a Dante il suo affettuoso desiderio inverso la sorte di lui, esclamando, *Così tu regga alle avversità che t' incontreranno nel mondo;* e Dante retribuisce qui d' un' eguale affettuosa espressione l' Uberti, dicendogli, *Così abbia quiete e riposo una volta la vostra discendenza*, ed usa lo stesso stessissimo modo di dire poco innanzi usato: talmentechè se qui il verbo è nel tempo Ottativo, *riposi*, così superiormente è detto *regge* per *regga* e non già per *reggi*, come asserisce il Lombardi. L' un passo serve all' altro di riprova e conferma, apparendo evidentissimamente dal contesto che l' una espressione è stata adoprata dal poeta per fare il contrapposto o l' equivalente dell' altra, essendosi valso di una formula deprecativa ad imitazione di quelle latine *Sic te diva potens Cypri, — Sic tua Cyreneas fugiant examina taxos ec.* Dopo questo resta inutile il dire che il *se* è ne' due versi di Dante posto in luogo del *così*, di quel *sic* de' Latini: di che vedine molti esempi e nel Cinonio e nel Vocabolario della Crusca. — F.

32 Pare a me, se bene v' intendo, che voi altri ve-

Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, c' ha mala luce [33],
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce [34]:
Quando s' appressano, o son [35], tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta [36]
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto [37],
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei, perch' io pensava

diate il futuro, e quel che seco porta il tempo innanzi che accada: e nel presente poi non vediate nulla.

33 Noi siamo come i vecchi, e presbiti d' imperfetta vista, che scorgono ben da lontano e non da vicino.

34 Di tanta luce ci fa ancor dono il Sommo Dio.

33 Ma quando le cose si avvicinano all' essere, o attualmente sono, egli è vuoto di notizie il nostro intelletto: non ne sappiamo più nulla, se qualcheduno non ce ne porti novelle.

36 Non conosceremo più nulla dopo il giudizio: finito il tempo è conseguentemente chiusa la porta del futuro, perchè allora, come dice il Petrarca nel Trionfo della Divinità, *non avrà loco* fu, sarà, *nè* era. *Ma è solo in presente, ed* ora, *ed* oggi, *E sola eternita raccolta, e intera.*

37 Dolente di qualunque colpa fosse stato il non risponder subito a Cavalcante, se il figliuolo suo viveva, ed avergli fatto credere con quell' indugio che fosse morto.

Già nell'error che m' avete soluto [38].
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Per ch' io pregai lo spirito più avaccio [39],
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: "Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico [40],
E 'l Cardinale [41], e degli altri mi taccio:"
Indi s' ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico [42].
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: "Perchè sei così smarrito?"
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
"La mente tua conservi quel ch' udito

38 Nel dubbio che mi avete sciolto; cioè come mai mi prediceste il futuro voi altri che m' interrogavate del presente.

39 Che mi dicesse più in fretta.

Più avaccio, cioè *più spacciatamente*, *più speditamente*, e dee riferirsi a Dante, e non a Farinata.—F.

40 Federigo II nipote del Barbarossa e figliuolo di Arrigo V Imperatore, fierissimo persecutore della Chiesa, e perciò posto da Dante fra gli eretici.

41 Il Cardinale Ottaviano Ubaldini, che non curando l' autorità Pontificia, fu fautore de' Ghibellini, e disse una volta che se anima era, egli l' aveva perduta per i Ghibellini.

Che il Cardinale Ubaldini non credesse l' immortalità dell' anima, può essere; ma che fosse fautore de' Ghibellini non lo credo. Le opere sue dimostrano il contrario, e fu gran persecutore di Federigo II a favore della Chiesa. — L.

42 Quella predizione del suo esilio che gli sembrava molesta, ed aspra.

Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi a cui dirizzo 'l dito[43].
Quando sarai dinanzi al dolce raggio[44]
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede[45],
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo[46].

43 Per dimostrare con quel gesto che voleva dire qualche cosa notabile.

44 Avanti al dolce lume di Beatrice che tutto vede in Dio, da lei saprai tutto il corso della vita che ti rimane, sebbene lo sa poi non da Beatrice, ma a richiesta di lei da Cacciaguida suo titravo nel 17 canto del Paradiso.

45 Per un viottolo che si addrizza, riesce e sbocca a una valle, e la va come a ferire; così il Vocabolario della Crusca.

46 Puzzo, fetore.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l' estremità d' un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastasio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della fraude e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi e gl' iracondi. Appresso gli chiede come l' usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due poeti verso il luogo, donde nel detto settimo cerchio si discende.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa [1]:

1 Giungemmo sull' orlo o ciglio d' un' alta ripa, ch' era la ripa di quella fetida valle, e camminando in giro per quella che era piena di pietre rotte (se pur anche non voglia intendersi che tal ripa era formata di pietre rotte acconciamente in tondo, come le pietre da fare una sponda o collo di pozzo) arrivammo ad una siepe, che chiude e circonda più strettamente: così il Landino seguito dal Volpi: o ad una più crudel pena: così il Vellutello seguito dal P. d' Aquino che osserva valere altrettanto *stipa*, che *stretta*, e da parecchi autori con l'istesso Dante usurparsi per *pena*; al che s' aggiunge in tal significato usarsi in Toscana a tutto pasto.

Stipa, è ciò che noi diciamo *stiva*, a *stipando* la-

E quivi per l' orribile soperchio [2]
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand' avello [3], ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo [4],

tino. Ed appresso di noi *stiva* è un rinchiuso, dove si mettono animali ad ingrassare: onde qui Dante piglia figuratamente *stipa* o *stiva* per *stanza*. — L.

2 Per l' insoffribil eccesso della gran puzza.

3 Sepolcro.

4 Cuopro Anastasio, secondo di questo nome, il quale fu pervertito da Fotino Diacono tessalonicense, seguace di Acario Vescovo eretico. Quanto sia falso essere stato questo Pontefice sedotto da Fotino vedilo nel Bar. all' an. 497 e nel Bellarm. nel tomo primo delle sue controv. lib. 4 de *Romano Pontifice cap.* x, e precisamente su questo istesso passo del Dante nell' operetta, che in qualche edizione si trova nel 3 tomo delle sue opere, ed è apologetica contro un libello famoso che portava questo titolo: *avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese*, e pretendeva provare con i testi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, esser Roma la Babilonia e il Sommo Pontefice l' Anticristo. Pigliandosi dunque questo massimo controversista ad istruire l' ignorante e prosontuoso giovine, gli fa prima toccar con mano, di quanto poca autorità siano questi licenziosi scrittori in tali materie: di poi ad uno per uno gli spiega i passi addotti, mostrando parlarsi in essi non della dottrina e dell' autorità e primato, ma del costume depravato, che in alcuni viziosi trovavasi in quei tempi più lacrimevoli: ed indi altri molti testi trasceglie dalle opere di tutti e tre, ne' quali essi riconoscono chiaramente nel Papa la suprema potestà di vicario di Cristo. Ma per quanto fossero scusabili Dante, e gli antichi comentatori, perchè finalmente in Martino Polono si legge questa favola, e in più d' un autore averan potuto leggere questa o

Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s' ausi prima un poco il senso [5]
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro; ed io: alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto [6]; ed egli: Vedi, ch' a ciò penso [7].
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti [8]
Di grado in grado, come quei che lassi.

favola, o calunnia, o equivoco, tra Anastasio Pontefice e Anastasio Imperatore, che fu il veramente sedotto, è condannabile l' error del Daniello che dice esser questi, di cui Dante favella, Anastasio IV, nato tanti, e tanti anni dopo morto Fotino.

Guardo, cioè *tengo in custodia*. — F.

5 Il senso dell' odorato si avvezzi, onde poi non ci sia tanto insoffribile, e senza riguardarsene possiamo tirare avanti, ec.

Il Lombardi e il Biagioli fan questione se sia da leggersi *s' ausi in prima un poco*, ovvero *s' ausi un poco prima*. Ma essi sarebbonsi risparmiata questione così insignificante ovecchè in antiche stampe avessero letto (siccome ho letto io) *s' ausi prima un poco* che senza dubbio è la lezione vera. Il senso ne è piano, ed è questo: *Sì che prima s' assuefaccia un poco l' odorato al tristo fetore, e poi non fia d' uopo di riguardo e precauzione* al nostro discender laggiù. — F.

6 Ozioso senza far nulla.

7 Giusto andava pensando a questo, e cercando il modo d'impiegarlo utilmente.

8 Cerchietti più piccoli a proporzione di quelli alla circonferenza più vicini, tanto più ampli e spaziosi di questi più vicini al centro: nel resto l' un dopo l' altro, e l' un dell' altro più angusto alla foggia di quelli che abbiamo già passati e lasciati indietro.

Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista [9],
Intendi come, e perchè son constretti [*].
D' ogni malizia [10], ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista,
Ma perchè frode è dell' uom proprio male [11],
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone [12]
Far forza, dico in loro, e in le lor cose [13]:
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose

9 Ti basti solamente il vederli, senza che tu abbia ad interrogare.

* *Costretti* da *cum*, *simul*, *stricti*, cioè *insieme stretti*, *rinserrati*. — F.

10 Ogni malizia, o disegno malizioso che si tira addosso l' odio del cielo, va a finir in danno e in ingiuria: e ciò non senza contristare altri, cioè chi la patisce.

11 Ma perchè frode è vizio proprio dell' uomo, consistendo non nell' abuso delle forze che ha con gli altri animali comuni, ma nell' abuso dell' intelletto e della ragione, dote sua propria.

12 Si può far violenza: *puone* coll' *o* largo, aggiungendosi la sillaba *ne* al *può* per recapito della rima.

Così nella Canz. XVI, St. VII, *Chè se beltà fra' mali Vogliamo annoverar, creder si puone.* — F.

13 E questa a ciascun di quelli si può fare, o nella propria persona offendendolo, o nelle cose che gli appartengono.

Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose [14]:
Onde omicide, e ciascun che mal fiere [15],
Guastatori, e predon * tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere [16].
Puote uomo avere in se man violenta [17],
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che sanza pro si penta [18].
Qualunque priva se del vostro mondo [19],
Biscazza [20], e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo [21].
Puossi far forza nella Deitade [22],

14 Latrocinii, ruberie ec.

Tolletta lo stesso che *tolta*, quindi *dannose tollette*, o *dannose tolte*, nel significato stesso di *maletolte*, voce venuta dalla latino-barbara *malatolta*, che vale *rapina*, *estorsione*. — F.

15 E però gli omicidi, e chi fuor d' un' incolpabil difesa altrui ferisce.

Omicide per uomini *omicidi*. Così disse il poeta *eresiarche* invece di *eresiarchi*. — F.

* *Guastatori*, cioè quelli che commettono ruine ed incendj; *predoni* quelli che fanno tollette dannose. — F.

16 In diverse classi divisi; gli omicidi in una più penosa, i ladri in un' altra meno.

17 In se, uccidendosi, e ne' suoi beni, dissipandoli.

18 Con inutile pentimento.

19 Si dà morte.

20 Giuoca tutto il suo avere: di qui biscaiolo, dedito alla bisca o giuoco vizioso.

21 E piange, e si dispera nel mondo, vivendo male, dove doveva, vivendo bene, giocondo stare ed allegro.

22 Si può offendere Dio o in se stesso, rinnegandolo e bestemmiandolo, o nelle cose sue, spregiandole con vilipendio e abusandosene; come della natura fau-

Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella [23]
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa [24],
E chi, spregiando Dio, col cuor favella [25].
La frode, ond'ogni coscïenza è morsa [26],
Può l'uomo usare in colui, che si fida,
E in quello, che fidanza non imborsa [27].

no i sodomiti, e della bontade, cioè dei suoi beni, gli usurai,così spiega taluno. Ma Landino e Vellutello per *sua bontade* intendono l'arte che è, secondo il dir del Poeta, figliuola della Natura e nipote di Dio: e questo è ciò che intese il Poeta, come egli stesso poco dopo dichiarerà in questo canto.

23 Il terzo girone degli altri due minore sigilla serrandoli, e col suo suggello chiudendoli: o pure marca col suo fuoco, e note vergognose imprime nei corpi de' sodomiti e degli usurai.

24 Sodoma città notissima di Pentapoli incendiata da Dio Gen. 19, che si pone qui per i rei di quel peccato nefando. Caorsa terra nella Provenza, dove in quel tempo convien dire che fossero molto usurai.

25 Chi spregiando Dio non sol bestemmia per impeto di collera, o per essere mal avvezzo con la lingua, ma ancor col cuore: o pure, come nota il P. d' Aquino, allude il Poeta al detto del salmo: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus;* e vuol però dire, nel suo cuore lo rinnega.

26 La frode, di cui pochi sono che non abbiano qualche rimorso nella coscienza per averla commessa, o pure la frode,parlo della peccaminosa, e di cui ogni coscienza che la commette, prova il rimorso, non di quella innocente, che anzi deve chiamarsi prudenza e accortezza.

27 Non ammette in se, non prende fidanza, cio' in chi si fida di lui, ed in chi non se ne fida.

Questo modo di retro par ch' uccida [28]
Pur lo vincol d' amor, che fa Natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian*, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia [29]
Che fa Natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore [30], ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

28 Questo ultimo modo di usar la frode con chi non si fida, par che ancor esso rompa il vincolo di amore lavorato dalle mani della Natura, che c' induce, ed inclina ad aiutarci l' un l' altro, e a non ingannarci.

* *Ruffian* apocope, o licenza poetica, per *ruffianerie, ruffianesimi*, e non già per *ruffiani* come dice il Lombardi. Qui si menzionano diverse specie di delitti e non di delinquenti, cosicchè il buon discorso e la sintassi s' intralcierebbe, dando a quel vocabolo il significato dal Lombardi inteso. Così è un secondo sproposito il dir che *baratti* stia qui nel significato di *barattieri*, mentre è in quello di *baratterie, estorsioni*. — F.

29 Per l' altro modo che è quello di usar la frode contro chi si fida, non solo uno si dimentica di quell' amore universale ingenerato dalla natura, ma ancora di quello più particolare all' universale aggiunto dall' amicizia o dalla parentela, onde nasce quella speciale fidanza.

30 Nel nono, ed ultimo cerchio, ov' è il centro dell' universo, e su cui posa e siede Lucifero chiunque con tal frode tradisce, egli è in eterno tormentato.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, ed assai ben distingue
 Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue*,
 Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
 E che s' incontran con sì aspre lingue [31],
Perchè non dentro della città roggia [32]
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira [33],
 Disse, l' ingegno tuo da quel, ch' e' suole,
 Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole [34],
 Con le quai la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion che 'l ciel non vuole?

* *Pingue* figuratamente per *molle*, *fangosa*. — F.

31 Gl' iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi che incontrandosi acerbamente si sgridano e si rimproverano.

32 Rossa e infocata di Dite.

33 Vaneggia, ed esce dalla via dritta della ragione, dalla quale non suole uscire, o veramente in che ti sei ora distratto col pensiero?

34 Non ti sovvengono le parole dell' Etica di Aristotele, con lo studio fatta da te tua, dove si dichiarano le tre male disposizioni degli uomini che dispiacciono a Dio? Il luogo è nel 7 dell' Etica cap. 1, e sono gl' incontinenti che si lasciano trasportare da un impeto d' amore o di sdegno; i maliziosi che non per impeto, ma a disegno e caso pensato fanno delle scelleraggini; i bestiali che danno in eccessi di malvagità con sfrenatezza e immanità da bestie; come al contrario gli eroi in eccessi di virtù più che da uomo. Il testo di Aristotele è questo: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse, incontinentiam, vitium, et feritatem.*

Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli *,
Che su di fuor [35] sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli. "
"O sol, che sani ogni vista turbata [36],
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi [37], "
Diss' io, "là dove di', ch'usura offende
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi. "
" Filosofia," mi disse, "a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte [38],
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note [39],

* Cioè gl' iracondi, i lussuriori, i golosi, gli avari, e i prodighi. — F.

35 Fuor della città di Dite.

36 O Virgilio che illumini ogni confuso intelletto, mi piaci tanto quando mi sciogli i dubbi, che non men del sapere le cose, mi è grato il dubitarne, per averne le tue risposte sì dotte e chiare, che col mio sapere non ci arriverei mai.

37 Torna un po' col pensiero là, dove dicesti che l' usura offende la Divina Bontà, e dichiarami meglio quel passo, e sbrigami il viluppo.

38 Spiega in più d' un luogo.

39 Se osserverai la fisica di Aristotele, di cui tanto ti diletti.

Tu troverai non dopo molte carte [40],
Che l' arte vostra quella [41], quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote [42].
Da queste due, se tu ti rechi a mente [43]
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene [44],

40 Quasi al principio del libro: *Ars imitatur naturam in quantum potest.*

41 Quella, cioè la Natura, quanto lo scolare il maestro.

42 Quasi, cioè per una certa simiglianza ed analogia, è nipote, perchè la Natura procede da Dio, come figliuola, e l'arte procede dalla Natura con imitarla.

43 Da queste due, cioè, dall'arte e dalla natura (perchè la natura, che prima da se produceva i suoi frutti salubri, dopo il peccato vuol essere aiutata dall' arte) convenne, che si mantessero, e tirassero avanti sul bel primo loro essere gli uomini condannati alla fatica da quell' *in sudore vultus tui vesceris* ec.

Sì come il Venturi, il Lombardi legge *convene* per *convenne*, e spiega *fin dal principio convenne* ec. Io però seguo l' interpretazione d'un antico chiosatore più plausibile e più naturale, ed intendo: *Da queste due* (cioè da Natura e da Arte), *se tu ti rechi a mente il libro del Genesi da principio* (nel suo principio), *vedrai che conviene alla gente* (è un dovere della gente) *il prender norma di sua vita, e procedere in quella.* — F.

44 Perchè tiene altra via di migliorare il suo stato da quella prescritta da Dio alla prima gente, e da lor posta in pratica, offende però la Natura, perchè vuole che il denaro partorisca denaro, come il grano dal grano germoglia, che è contro la Natura, e offende l'Arte della Natura imitatrice, in altro che in lei ri-

Per se Natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta [45],
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta [46].

ponendo la sua speranza, nè impiegando i denari o in bestiami, o in cultura de' campi, secondo la via della Natura, o in lavori, e in traffici leciti secondo la via dell'Arte: di qui è che la Natura in se stessa immediatamente, e poi mediatamente nella sua seguace, ch' è l'Arte, viene ad offendere.

45 Già si vedono comparire, e quasi scintillando guizzare nell' orizzonte le stelle che formano il segno de' Pesci: ed il carro di Boote si vede già tutto sopra quella parte donde spira il vento, detto in lingua latina *caurus*, in volgare *ponente maestro*: e vale a dire, era già presso l' alba; perchè giusta il sistema di Dante il sole era in Ariete, e venendo questo immediatamente dopo il segno de' Pesci, e correndovi lo spazio di due ore, poco più o poco meno, secondo la loro ascensione dal sorgere da uno dei segni del Zodiaco sull' orizzonte al sorger dell' altro, ne viene in conseguenza, che vi fossero solo due ore in circa alla nascita del sole, ed il carro di Boote appunto in tal tempo si ritrova in tal sito. Il Landino e il Vellutello espongono altrimenti, intendendo per carro, il primo la costellazione del Leone, il secondo della Vergine; ma nè l' una nè l' altra costellazione s' è chiamata mai carro.

46 La rupe, la balza, non qui, ma più là viene a mitigarsi un poco, e con ciò viene a render men malagevole la discesa nell' altro cerchio.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed uspro, trova che v'è a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contro il prossimo, i quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv' er'anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva [1].
Qual' è quella ruina, che nel fianco [2]
Di qua da Trento l'Adice percosse,

1 Un precipizio di massi scoscesi spaventevole a vedersi eziandio per quel Minotauro che vi stava a guardia, sì orribile, che ogni occhio schiverebbe di rimirarlo.

2 Quale è il dirupato del monte, che cadendo percosse nel fianco l' Adige, fiume celebre che nasce nelle Alpi del Tirolo, e bagnando per di fuori la città di Trento, e intermezzando Verona, si scarica final-

O per tremoto, o per sostegno manco *;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa [3],
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse *.

mente nell' Adriatico (dice di qua da Trento rispetto a Firenze patria di Dante) o tal rovina di monte seguisse per violenza di un tremuoto, o per mancanza di sostegno, perchè la corrente del fiume sempre alle radici rodendolo e scavandolo lo ridusse a non potersi più sostenere.

* *Manco*, cioè *manchevole*, *insufficiente*. — F.

3 Il medesimo dirupato.

* Gran questione fanno i Critici, se ad *alcuna* sia qui da darsi il significato di *qualche*, *qualcuna*, ovvero di *niuna*, *nissuna*. Il Lombardi dice che il ragionamento porta al secondo significato e non al primo, perciocchè lo scoscendimento di un monte non dà, ma toglie a chi v' è sopra la via di scendere. Per appoggiar poi la sua interpretazione egli ricorre a due passi del Convito, ma preferisce la lezione errata alla sana, la quale ha *nulla* (nissuna) in luogo di *alcuna*. Nè qui giova punto l' asserzion del Cinonio, che fondasi precisamente su que' due passi errati del Convito; nè qui giova il ricorrere al vocabolo francese *aucun* avvertito dal Visconti come quello che ha il doppio significato e di *qualcuno* e di *nissuno*; nè qui giova finalmente l' autorità del Poggiali e del Monti, perciocchè le teorie tacciono, quando in contrario parlano i fatti. Se Dante discese giù per quell' alpestro e difficil burrato, se egli stesso lo manifesta con parole e frasi non ambigue,

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco,

è da dirsi che l' interpretazione del Lombardi, Poggiali, Monti ec. sia falsa, poichè Dante discese; e discese co' suoi piedi e non col mezzo dell' aiuto celeste (siccome credono gli eruditissimi Editori Padovani) dacchè le pietre spesso moveansi, per lo nuo-

Cotal di quel burrato [4] era la scesa
E 'n su la punta della rotta lacca [5]

vo ed insolito carco della persona corporea e non aerea del poeta. Se dunque Dante discese non sulle ale de' venti, ma per una *qualche via* di quel monte, è incontrastabile che *alcuna* ha il significato di *qualche* e non di *niuna*. Così interpretano il Dionisi ed il Costa; così interpreterei ancor io, opinando che *alcuno* non possa mai avere il significato di *niuno*, rettamente adoprato che sia, o se pur non venga accompagnato col *non*. Ma il concetto e l' immagine poetica s'indebolisce e vien meno, interpretando semplicemente nella guisa che interpretano il Dionisi ed il Costa: *la roccia è sì discoscesa, che darebbe una qualche via per discendere a chi su fosse*. Imperciocchè, come potrebbesi tenere per ben ragionato discorso quello che accenni una causa, alla quale non corrisponda esattamente l' effetto? Qui il poeta dipinge il punto ove trovavasi *così alpestro e discosceso che*.... che mai?..... *che qualche via darebbe a chi si trovasse lassù*. Ma può egli esser mai vero che Dante abbia fatta una similitudine, cui non risponda il buon discorso e la frase? Però considerando io che, l' una o l' altra interpretazione che si ammetta, non vengon tolte quelle difficoltà le quali impediscono la retta intelligenza di questo verso, io penso che la lezione sia indubbiamente errata, e propongo ai Critici di leggere

. . . . . *è sì la roccia discoscesa,*
Che DURA via darebbe a chi su fosse,

o checchè altro di simile, vale a dire *che darebbe, ben è vero, a chi su fosse una strada, ma faticosa e malagevole*. Infatti il Landino avea interpretato così: *la ripa del monte è sì discoscesa dalla cima al piano, che darebbe alcuna via, benchè non fosse molto facile*. Avea dunque ragione il Lombardi di sentenziare *Passo mal inteso da tutti gli Espositori*; ma egli però dovea porsi in capo di lista. — F.

4 Burrone, balza scoscesa e profonda.
5 Ripa, o riva smottata.

L' infamïa di Creta [6] era distesa *,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca [7].
Lo savio mio in ver lui gridò: "Forse
Tu credi, che qui sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse [8]?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene."
Qual' è quel toro, che si slaccia in quella [9],
Ch' ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella [10];
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli [11] accorto gridò: "corri al varco;

Lacca, non è *riva*, ma *cavità*. In sulla punta *della rotta lacca* vuol dunque dire *sull'orlo di quella cavità circondata dalle rotte pietre.* — F.

6 Il Minotauro da Pasifae donna di Minos re di Creta generato, poi ch'ella ebbe trovato modo secondo le favole di sfogare la sua bestiale frenesia con l'amato toro, bene adattandosi dentro una vacca di legno, lavorata a posta per questo effetto da Dedalo; *falsa*, cioè solo apparente, non vera e di carne.

* *Distesa*, cioè *sdraiata, giacente.* — F.

7 Siccome colui, che dentro si rode di rabbia.

8 Teseo figliuolo di Egeo, re di Atene, il quale ammaestrato da Arianna sorella di esso Minotauro del modo, che egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte.

9 In quel punto che ha ricevuto, in quel mentre, posto avverbialmente.

In quella, si sottintende *ora*, *in quell' ora.* — L.

10 Tra infuriato e sbalordito.

11 Quegli, cioè Virgilio, mi disse, corri al passo: è bene che ora tu pigli il contrattempo.

Mentre ch'è 'n furia, è buon, che tu ti cale*.
Così prendemmo via giù per lo scarco [12]
Di quelle pietre, che spesso moviensi [13]
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando, ed ei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi [14],
Or vo' che sappi, che l' altra fiata [15],
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno [16],
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda [17]

* *Ti cale*, per la rima, *ti cali giù*, cioè *discenda*. — F.

12 Per quel luogo discosceso, dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso.

13 Che per esser rimaste mezze svelte, traballavano spesso sotto i piedi di Dante, per il nuovo peso di un corpo reale e solido.

14 Che compressi, ed a ritirarsi obbligai col mio comando.

15 L' altra volta da Erittone, come di sopra si disse, con incantesimi mandatovi.

16 Poco prima, che scendesse quaggiù Cristo che tolse all' Inferno le anime de' Santi Padri, che stavano rilegate nel primo cerchio di sopra che è il Limbo, cioè nel tempo della Passione del Redentore.

17 Si scosse questa puzzolente e profonda Valle da tremuoto sì orribile, onde pensai che ciò avvenisse per forza d' amore, per cui risentendosi tutte le parti dell' Universo, volessero sciogliersi, scompaginarsi e separarsi; affinchè liberate e sgruppate l' une dall' altre, perchè tra di se dissomiglianti ed eterogenee, si riunissero e collegassero insieme secondo l' amore

Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso [18].
Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia [19]
La riviera* del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia [20].
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c' immolle [21]!
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,

innato le somiglianti ed omogenee: sicchè pensai per forza di tal tremuoto, effetto di amore, essersi scompaginato il mondo, e formato di nuovo il Caos, cioè una massa generale di tutte le cose, in cui però stessero insieme aggruppate, come in una congerie particolare le cose sue tra se consimili: convenendo intendere, che a voler formare il mondo e conservarlo, ella è necessaria la discordia degli elementi, e la zuffa degli agenti tra se contrari, onde ne segue l' impastarsi i corpi misti di cose dissimili ed eterogenee: pensai, così, dico, ricordandomi dell' opinione che mette più volte del mondo essersi fatto il Caos e del Caos il mondo, e tal circolamento ogni tanto tempo doversi fare in perpetuo; opinione d' Empedocle riferita e ben rigettata da Aristotele Pr. Phys. c. 6. e 7.

18 Precipizio.

19 Si appressa ed avvicina.
Approccia dal franzese *proche*. — L.

* *Riviera* dal franzese *rivière*, che significa un fiume che non isbocchi in mare. — L.

20 Qualunque rechi danno ad altri, facendogli violenza.

21 C' immolli e tuffi nella riviera del sangue bollente.

Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa [22] ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette [23],
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette *:
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci [24], se non l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta [25].
Poi mi tentò [26], e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di se la vendetta egli stesso [27]:

22 Tra le radici del monte ed essa fossa.

23 Una truppa di Centauri, che andavano in fila l' un dietro l' altro seguitando le pedate del primo, come nel mondo solevan seguitare l' orme dei cani e delle fiere andando a caccia. I Centauri si fingono da' poeti mezz' uommi e mezzo cavalli nella Tessaglia figliuoli di Issione, che volendo praticar con Giunone, Giove di lei marito beffandolo, fece di nebbia una immagine simile a Giunone, e da quella nacquero i Centauri.

* *Prima elette*, cioè *prima* di dipartirsi della schiera, *trascelte* fra le altre. — F.

24 Di costì, da cotesto luogo, dove siete, senza più avanzarvi.

25 Impetuosa a tuo danno, perchè ti costò già la morte datati da Ercole.

26 Mi tentò col gomito e con la mano riscuotendomi per farmi attento.

27 Che del suo sangue mescolato con quello dell'Idra si servì d' istromento per la sua vendetta. Nes-

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
É 'l gran Chirone [28], che nudrìo Achille:
Quell' altr' è Folo [29], che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille [30].
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca [31]

so offerendosi ad Ercole di trasportare di là dal fiume Eveno Deianira moglie di lui, giunto dall' altra riva la voleva rapire e oltraggiare ; ma ferito da Ercole con freccie tinte del sangue dell'Idra morì, e morendo diè la camicia infetta di quel sangue velenoso a Deianira, gabbando la semplice, e dicendole essere un filtro amoroso da darsi ad Ercole, quando si perdesse dietro a stranieri amori ; ed essa mandatagliela innocentemente quando folleggiava per Iole, al primo mettersela in dosso ch' egli fece, diede in furie e morì.

28 Chirone non fu come gli altri Centauri figliuolo d' Issione, ma di Saturno, che in forma di cavallo per non esser colto in fallo sopravvenendo la moglie, praticò con Fillira ; e fu poi governatore o aio di Achille. *Si mira il petto*, perchè va pensoso.

29 Folo uno de' Centauri che si trovò al ratto d'Ippodamia nel convito nuziale. Ved. Ovid. nel 12 delle trasform.

30 Che dal sangue bollente si sforza di uscir fuori più di quello che la gravità di sua colpa le permette, e si toglie oltre la sorta, che l' è toccata di pena.

31 Cocca, tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco.

Cocca è il contratto d' ακωκη, che significa l'estremità d' alcuna cosa, e non la tacca della freccia. E' propriamente la punta d' un'asta, d'una freccia, d'un fuso ec. — L.

Fece la barba indietro alle mascelle [32].
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: "Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca [33]?
Così non soglion fare i piè de' morti."
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti [34],
Rispose: "Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità il conduce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia [35],
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia [36].

32 Con quella parte dello strale tirò da parte la barba che era folta avanti la bocca per potere speditamente parlare.

33 Dante, che aveva vero corpo, non Virgilio, che con un corpo apparente era spirito: *Pellere enim, et pelli, nisi corpus, nulla potest res. Ex Lucr.*

34 Che gli era già sì vicino che quasi lo toccava nel petto, dove ne' Centauri la forma d' uomo con quella di cavallo si congiunge.

35 Cioè Beatrice è scesa apposta dal cielo, ove con ogni allegrezza rendeva lodi al Signore. *Alleluja* interiezione ebrea di noto significato.

Dante nel Paradiso fa cantare a' giusti *alleluja.* — L.

36 Furace, ladra, rapace.

Fuia vale *furia.* Così *vario* si dice *vaio, primario primaio.* Vuol dire non sono un' anima malvagia come le Furie. — L.

Fuia chi dice significar *furace,* chi *furia,* chi *trista e cattiva,* chi *nera ed oscura,* e tutti ne adducono ragioni non dispregevoli. Io credo dunque che *fuia* si adoprasse figuratamente dagli antichi in significato di epiteto malo, che si dasse ai bricconi ed

Ma per quella virtù [37], per cu' io muovo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo [38],
Che ne dimostri, là dove si guada,
  E che porti costui in su la groppa,
  Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa [39],
  E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
  E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti faceano alte strida:
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
  E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
  Che dièr nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
  Quiv' è Alessandro [40], e Dionisio fero [41],
  Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:

ai perfidi. Quindi starebbe qui in quello di *anima rea*. — F.

37 Ma piegoti per quella virtù divina.

38 A cui noi siamo sempre appresso; e in questo senso sarebbe voce lombarda: ovvero, a cui noi siamo a prova di sua fedeltà: ovvero con cui facciam prova di andare per tutto: ovvero, a cui siamo come buona compagnia approvati.

39 A quel che gli stava a destra, luogo e posto più nobile, come la poppa della nave.

40 Non Alessandro Magno, come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d' Aquino *Pellaeus in unda aestuat hac juvenis*; non sembrando probabile che il poeta lo ponga in tal luogo e con tal compagnia; ma Alessandro Fereo tiranno della Tessaglia, le di cui tirannie descrive Giustino.

41 Dionisio Siracusano tiranno crudelissimo della Sicilia.

E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
È Azzolino [42]; e quell'altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti [43], il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
" Questi [44] ti sia or primo, ed io secondo."
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola [45],
Dicendo: Colui fesse [46] in grembo a Dio

42 Ezzelino di Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo dei Padovani.

43 Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l' atto inumano figliastro, benchè non si appurò bene chi fosse stato l' uccisore.

44 Nesso in questa parte di viaggio devi aver per guida e maestro, e a lui però rivolgerti e non a me; che solo in secondo luogo m' hai da considerare nell' ufizio d' accompagnarti e istruirti.

45 Guido di Monforte (solo si dice, perchè fu un attentato, considerate tutte le sue circostanze, senza esempio atrocissimo) che per vendicare la morte di Simeone suo padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo figliuolo di Riccardo re d' Inghilterra in Viterbo in Chiesa, mentre che il sacerdote mostrava al popolo l' Ostia sacra. Il Vellutello dice essere stato Guido da Monte Feltro l' uccisore, ma sbaglia; perchè Guido da Monte Feltro al canto 27 è riposto da Dante nell' ottava bolgia tra i malvagi consiglieri.

46 Tagliò, divise il cuore avanti l' Ostia consecrata, il qual cuore poi imbalsamato fu mandato a Londra, per dove passa il fiume Tamigi, ed ivi ancora si onora, tenendolo in mano su d'una coppa d'oro la sua statua posta sopra il suo sepolcro nella cappella reale.

Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola*.
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso 47:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più 48 si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
" Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema, "
Disse 'l Centauro, "voglio che tu credi,
Che da quest'altra a più a più * giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si congiunge 49,
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila 50, che fu flagello in terra,

* *Si cola*, antitesi per la rima invece di *si cole*, si onora, nè credo che ad altri se non che al Lombardi potesse mai venire in mente il sospetto, che *ancor si cola* possa valere quanto *ancora se ne sta nel colatojo*, perchè la coppa *a guisa di colatojo poteva esser forata*. Non è questo però il solo luogo, nel quale il Lombardi chiosi in un modo bislacco e tutto suo particolare. — F.

47 Torace, la cassa del petto.

48 Sempre vie più di mano in mano andava abbassandosi sinchè riducevasi a coprire a mala pena solamente i piedi; e qui lo passammo.

* *A più a più*, cioè *di più in più*, *sempre più*, *di mano in mano*. — F.

49 S'incontra e si unisce con quella, dov' è punita la tirannia, che geme sommersa nel bollente stagno fino alle ciglia.

50 Attila re degli Unni, cognominato flagello di Dio, invase l'Italia l'anno di nostra salute 442, e persuaso da S. Leone a tornare in Ungheria, tolse ivi moglie, e morì per un' emorrogia o spargimento di sangue per il naso.

E Pirro [51], e Sesto [52], ed in eterno munge [53]
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo [54],
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo [55].

51 Pirro re degli Epiroti o Albanesi avidissimo di imperio ed implacabile nemico de' Romani: altri intendono di Pirro figliuolo d' Achille, e questi segue il P. d' Aquino *Pelidae hic soboles;* sebbene il Volpi tiene per indubitato che non deve intendersi di questo.

52 Sesto Tarquinio figliuolo del superbo ultimo re de' Romani che oltraggiò Lucrezia moglie di Collatino e tradì i Gabini; o Sesto Pompeo figliuolo del Magno di cui Lucano: *Sextus erat Magno proles indigna parente, Qui mox scyllaeis exul grassatus in undis, Polluit aequoreos siculus pirata triumphos.* Il Volpi l' intende del primo; del secondo il P. d' Aquino, ed è più probabile che il Poeta non intenda nè dell' uno dell' altro, per non essere stati propriamente tiranni, ma di Sesto Claudio Nerone crudelissimo imperatore e tiranno.

53 Spreme a forza di dolore il pianto.

54 Rinier da Corneto infestò co' ladronecci la spiaggia marittima di Roma; e Rinier della nobil famiglia de' Pazzi fiorentino fu famoso assassino ancor esso.

55 Nesso, passato che ebbe su la groppa Dante di là dalla riviera, ritornò indietro e ripassò da se solo il guado. Il P. d' Aquino ingannato da quel *ripassossi* trasporta *Faedasque iterum transmisimus undas:* quasi Dante ancora e Virgilio appena passati ritornassero indietro; il che quanto sia lontano dal vero, chiunque seguita a leggere avanti e sente da quei due proseguirsi il lor cammino, senz' altro lo vede chiaro.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contro loro stessi, e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' lor propri beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese e Iacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente ode da un fiorentino la cagione di alcuni calamitosi avvenimenti della sua città, e come egli nella propria casa fossesi da se medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato:
Non frondi verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e involti,
  Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco [1].
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti [2].

1 Pruni e spine velenose; tosco, tossico.
2 Cecina fiume che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma: Corneto piccola città della Provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e son

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
  Che cacciar delle Strofade [3] i Troiani,
  Con tristo annunzio di futuro danno [4].
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
  Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: "Prima che più entre [5]
  Sappi, che se' nel secondo girone,"
  Mi cominciò a dire, "e sarai [6], mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione,
  Però riguarda bene, e sì [7] vedrai
  Cose, che torrien fede al mio sermone [8]:"

popolate di daini, capriuoli e cignali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico. Altri leggono Cecilia, e significherebbe Civitavecchia: così il Landino.

3 Isole del mare Ionio, chiamansi oggi volgarmente Strivali.

4 Perchè Celeno una di esse minacciò e predisse ad Enea la fame. Vedi Virg. lib. 3 Eneid.

5 Prima che più t' inselvi.

6 E seguiterai ad esservi, finchè non arriverai all' orribile rena, dove comincia il terzo.

7 Quel *sì* è particella riempitiva e soprabbondante per proprietà e leggiadria o per certa forza di lingua che spesso s' incontrerà e si è già incontrata nel canto 4 v. 101 e nel canto 9 v. 12 dell' Inferno.

8 Raccontate, non si crederebbero; tanto sebbene verissime, sembrano improbabili e inverisimili.

Cose che daran fede al mio sermone, legge la Nidobeatina in questo verso, e tal lezione è da preferirsi alla più divolgata: non così quella del verso antecedente che nella Nidobeatina dice *se vederai* in luogo di *e sì vedrai*. Leggendo dunque così, come pur leggerebbe il Biagioli,

Però riguarda bene, e sì vedrai
  Cose che daran fede al mio sermone,

Io sentìa d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse [9],
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse [10]:
"Però," disse 'l maestro, "se tu tronchi [11]
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi [12]."
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno [13],
E 'l tronco suo gridò: "Perchè mi schiante?"
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: "Perchè mi scerpi?

intendi: *Però*, o Dante, *guarda bene* dentro questo bosco, *e così tu vedrai cose che daran fede a quel mio racconto*, a te ben noto, col quale narro come il morto Polidoro parlasse ad Enea. Chi non si trovasse sodisfatto di tale lezione, potrebbe adottar l'altra

Però riguarda ben, se vederai
Cose che torrien fede al mio sermone,

cioè, *se tu potessi mai veder cose che fossero per toglier fede al mio racconto*. In qualunque caso deesi sempre intendere che qui Virgilio alluda a quanto avea narrato nel lib. III, v. 22 e segg. dell' Eneide, circostanza dal Venturi taciuta. — F.

9 Scherzo poco degno di imitazione.

10 Per paura o soggezione di noi.

11 Se tu schianti un piccolo ramuscello, i pensieri che hai e la credenza d'esservi gente acquattata tra le piante che si dolga e gema, e non esser anzi l' istesse piante.

12 Si dilegueranno dall' animo, e ti chiarirai esser pensieri vani e mancanti.

13 Fantasia presa dal 3 dell' En. poco dopo il principio del Libro. *Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo Virgulta etc.*

Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi."
Come d' un tizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via [14];
Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima [15]
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
"S' egli avesse potuto creder prima,"
Rispose 'l savio mio, "anima lesa [16],
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti, sì che in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi [17]
Nel mondo su, dove tornar gli lece."
E 'l tronco: "Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi [18]

14 Soffiando quasi fischia, stride, frigge, di che è cagione l' aria che viene uscendo per la rarefazione cagionata dal fuoco, onde non può più capirne tanta nei pori del legno.

15 Il ramuscello spiccato e la vettarella che io aveva colto.

16 O anima da noi offesa, se Dante mio compagno avesse potuto credere la verità di questo fatto alle mie sole parole, senza che vi fosse mestieri di farne la prova, per esser cosa da torre fede al racconto di ogni più autorevol testimonio. Quel *pur* in moltissimi luoghi l' usa il Poeta per *solamente*.

17 In soddisfazione dell' offesa rinnovi la tua fama.

18 Non vi sia grave e molesto che mi trattenga un

Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi [19]:
Fede portai al gloriöso ufizio [20],
Tanto, ch' io ne perdei le vene e i polsi [21].
La meretrice [22], che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti [23],
Morte comune, e delle corti vizio [24],
Infiammò contra a me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

pochetto a ragionar con voi, come invischiato, che non sa sbrigarsi, e nel discorso si allunga più di quello che richieda la cosa.

19 Che gli misi in sospetto ogni altro, e mi riuscì, che a nessun altro facesse confidenza de' suoi segreti.

20 Esercitai con fedeltà e con tanto amore il glorioso ufizio di cancelliere Fu questi Pier delle Vigne Capuano di condizione vile, ma per la sua eloquenza e perizia legale divenuto cancelliere di Federigo II. Imperatore, a cui un tempo fu sopra tutti carissimo: accusato poi da' maligni, ed invidiosi cortigiani d' infedeltà, e di aver rivelati a Innocenzo Sommo Pontefice i segreti alla sua fede commessi, il troppo credulo Imperatore, privatolo della dignità lo fece accecare;e questi impaziente della calamità, nè potendo soffrire tanto smacco, urtò di tutta forza col capo nel muro di una chiesa e si uccise.

21 Che vi perdei la vita, la quale senza il sangue e gli spiriti vitali, che il movimento del polso cagionano, non può conservarsi.

22 L' invidia.

23 Sfacciati, insolenti, lusinghieri.

24 Vizio comune e rovina delle Corti.

L'animo mio per disdegnoso gusto [25]
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto [26].
Per le nuove radici d'esto legno
  Vi giuro, che giammai non ruppi fede,
  Al mio signor, che fu d'onor sì degno [27]:
E se di voi alcun nel mondo riede [*],
  Conforti la memoria mia, che giace [28]
  Ancor del colpo, che invidia le diede.
Un poco attese; e poi: da ch'ei si tace,
  Disse il poeta a me, non perder l'ora,
  Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
  Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia;

25 Per isfogo e trasporto di furore. *Vindicta melle dulcior* Arist., ed è vendetta talora l'ammazzare se medesimo, siccome generalmente il farsi alcun male: *Et me de illis flendo vindicabam*: August.

26 Ch'era innocente, e però anche a questo titolo peccai d'ingiustizia nell' ammazzarmi.

27 Parla Pier dalle Vigne; giacchè Dante nel 10. Canto ha posto Federigo tra gli eretici con più ragione.

* *E, se di voi alcun nel mondo riede,* modo deprecativo, il quale significa: *Così io desidero che alcuno di voi,* l'uno di voi, *ritorni nel mondo, com'io prego che esso ristori la mia memoria, la quale ancora è depressa* ec. Tre ternarii più sotto risponde Virgilio a Pier dalle Vigne con simil modo deprecativo, dicendo: *Così Dante faccia a te liberalmente ciò di che le tue parole lo pregano, com' io t' invito ad essere indulgente con noi, dicendone* ec. Questi due modi deprecativi sono affatto simili e paralleli a quelli del Canto x, che ho notati a lor luogo, e gli uni servono agli altri d'esempio e di appoggio. — F.

28 Giustifichi la mia innocenza.

Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora."
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia [29]
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi [30]: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega *."
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Sì convertì quel vento in cotal voce:
"Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce [31].
Cade in la selva, e non l' è parte scelta [32];
Ma là dove fortuna la balestra [33],
Quivi germoglia, come gran di spelta [34].
Surge in vermena *, ed in pianta silvestra:

29 O spirito incarcerato in questi tronchi, così Dante, che è stato pregato da te di giustificare la tua innocenza, e rimetterti la buona fama, ti soddisfaccia pienamente.

30 Tronchi nodosi, storti, nocchiuti.

* *Si scioglie, si sprigiona.* — F.

31 Al settimo cerchio de' violenti è mandata da Minos, da quel gran conoscitor delle peccata.

32 Non l' è scelta parte, perchè essendo un delitto, che poca variazione di circostanze aggravanti ammette (non secondo la verità, ma secondo la forza di queste parole e di tutto il pensamento del Poeta) è in tutti eguale, ed eguale per tutti è preparata la pena.

33 Getta senza badar dove la scaraventa.
Balestrare da Βαλλειν *gettare, scagliare.* — L.

34 Sorta di biada, si prende la specie per il genere.

* *Vermena* è la verga che germoglia. — L.

L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie [35],
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie [36],
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun * dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente* a colui che venire
Sente 'l porco [37], e la caccia alla sua posta,

35 Fanno dolore, per esser quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati, ed al dolore finestra; perchè dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori coi lamenti e coi sospiri il dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione, *come l' anima si lega in questi nocchi.*

36 Risponde all' altra interrogazione: *se alcuna mai da tai membra si spiega*: e risponde da Poeta, cioè fingendo secondo la sua fantasia, e prescindendo intanto dalla verità del penultimo articolo del Credo, conforme al quale si rivestiranno del suo corpo ancor quelli, che da se stessi violentemente se ne spogliarono.

* *Pruno* è propriamente il *susino*, ma qui si prende per *cespuglio spinoso*. — L.

* *Similemente*, quasi *simili mente*; e così hanno avuta origine quasi tutti gli avverbj italiani che finiscono in *ente*, come *devota mente*, *arguta mente*; e gli antichi li scrivevano ancora sciolti. — L.

37 Il cinghiale co' bracchi dietro.

Il *Cinghiale* sembra detto dalla *cintura* che suole avere colorita sulla pelle: donde i franzesi hanno fatto *sanglier*, come si vede. — L.

Ch' ode le bestie, e le frasche stormire [38].
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta [39].
E quel dinanzi: "Accorri, accorri*, Morte,"
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: "Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo [40].
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè, e d'un cespuglio* fece un groppo [41].
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose [42], e correnti,

38 Far gran rumore.

Stormire viene da *turma*, la quale nell' andare fa sempre gran romore. — L.

39 Rompevano coll' impeto ogni intoppo e riparo di macchia, o i rami in cui s' incontravano.

Rosta è una specie di ventilabro tondo o bislungo a similitudine de' rami fronzuti degli alberi. — L.

* *Accorri, accorri*. Anticamente quando si chiamava aiuto, si gridava *Accorri, uomo*. Franco Sacchetti ne ha molti esempj nelle sue novelle. — L.

40 Non furono sì pronte e veloci a fuggire le tue gambe alla scaramuccia e incontro di Pieve al Toppo. Questo Lano fu sanese, che avendo sprecato tutto il suo, per non vivere in povertà, vedendo disfatto l' esercito de' Senesi, mandato in aiuto de' Fiorentini contro degli Aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, potendo facilmente con la fuga salvarsi, si cacciò disperatamente fra' nemici, e combattendo morì.

* *Cespuglio* quasi *cespiculum* da *cespes*. *Groppo* da *gryphus*, che significa cosa inviluppata. — L.

41 Non gli reggeva più la lena a correre, s'acquattò dentro un macchioncello, avviluppandosi e aggruppandosi tra quelle frasche.

42 Ingorde di sangue.

Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano:
" O Iacopo, " dicea, " da sant' Andrea [43],
Ch' t' è giovato di me fare schermo [44]?
Che colpa ho io della tua vita rea [45]? "
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: " Chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo [46]? "
E quegli a noi: " O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto [47],
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto [48].

43 Gentiluomo Padovano di una famiglia chiamata della Cappella di S. Andrea, il quale nel buttar via il suo, fece incredibili bestialità riferite parte dal Landino, parte dal Daniello, e poi disperato si uccise. Forse per giusti rispetti il Volpi si è a bella posta di questo dimenticato nel suo secondo indice storico e favoloso.

44 Far tua difesa.

45 Che debba soffrire i morsi di quelle cagne destinate in pena per te?

46 Parlare.

47 Lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa l' *inhonestus* latino, e forse il Poeta mirò a quel di Virg. *truncas inhonesto vulnere nares.*

48 Dell' infelice cespuglio.

Cesto da *cista* per esser fatto a guisa di cesta; ma forse è da *cespes.* — L.

Io fui della città, che nel Battista 49
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,

49 Io fui di Firenze, che mutò il primo suo protettore, che era Marte Dio della guerra, in San Giovanni Battista, ond' egli, cioè Marte, per essere stato dal suo Tempio cacciato, ripostovi in suo luogo il Battista, farà con la sua arte, che è la guerra, Firenze desolata ed afflitta: e se non fosse che rimane ancora di lui qualche sembianza, benchè malconcia, in quella statua di esso tolta dal Tempio, come si vede in un pilastro del Ponte Vecchio, indarno l' avrebbero riedificata quegli amorevoli cittadini, che dopo essere stata incendiata da Attila Re degli Unni, su le sue ceneri la feron risorgere, perchè sarebbe di bel nuovo perita. Correva allora questa folle opinione tra' fiorentini, che fosse quella statua di Marte per Firenze, come il Palladio per Troia; poichè era stata posta sotto la protezione di quel Nume dai soldati di Silla, che la fondarono. Molti Istorici negano questo smantellamento di Firenze comandato ed eseguito da Attila e conseguentemente l' essere stata riedificata a tempo di Carlo Magno. Il Landino in questo passo fa una lezione di astrologia in modo da farsi compatire per credulo e male addottrinato.

E' sbaglio che Attila devastasse Firenze, non essendo egli mai passato di qua dall' Appennino; ma fu Totila che ne la straziò, benchè non la distruggese totalmente, come alcuni hanno creduto. Che Firenze fosse ristorata ed ampliata sotto Carlo Magno, è assai credibile. — L.

Avrebber fatto lavorare indarno:
Io fei giubetto a me delle mie case [50].

50 Feci luogo di forche e di patibolo della mia casa, impiccandomi con le mie mani per la gola, dalla parola francese *gibet*, che vuol dire forca; e non perchè in Parigi così si chiami il luogo delle forche come suppose il Landino, che chiamasi in quella lingua *Montfaucon*, ed è fuori della città andando a S. Dionigi a man dritta un poco fuori di strada.

Montfaucon o Montefalcone non è il nome del luogo delle Forche di Parigi, ma è il nome di un monte presso a Parigi, alle cui falde si gettano le immondezze della città. Le Forche si alzano ordinariamente dentro la città in piazza di Greve. — L.

Costui che s' impiccò nella propria casa, disperato per aver data un' ingiusta sentenza (cosa veramente insolita !) si fu Messer Lotto della fiorentina famiglia degli Agli. — F.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura e contra l'arte. La lor pena è d'esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovono addosso. Qui tra' violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, il quale ha la sorgente nell' Isola di Creta da una grande statua colossale, delle cui lagrime nasce il detto fiume insieme agli altri tre infernali. Infine attraversano il campo dell' arena.

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse [1], raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui, ch' era già fioco [2]:
Indi venimmo al fine [3], ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, ed ove

1 L' amore della patria, che io aveva comune con quello spirito, m' intenerì.

2 M. Giovanni Boccaccio si dà a credere aver Dante studiosamente taciuto il nome proprio di questo fiorentino, perchè in quei tempi essendosene molti da se impiccati, si potesse intendere di ciaschedunno. Vi è chi dice esser questi Rocco de' Mozzi che s' impiccò, per isfuggire gli stenti della povertà, dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli appiccatosi per malinconia dopo aver data una sentenza ingiusta.

3 Al fine della selva.

Si vede di giustizia orribil arte*.
A ben manifestar le cose nuove
I' dico, che arrivammo ad una landa[4],
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa[5].
Lo spazzo* era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che da' piè di Caton fu già soppressa[6].
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge[7].
Supin giaceva in terra alcuna gente,

* *Arte* per *modo*. — F.

4 Pianura, campagna rasa.
Landa è una campagna senz' alberi e senza coltura, in cui nascono solamente piccoli e bassi sterpi, come sono le celebri lande di Tolosa e quella della Cerbaia del Valdarno di sotto verso il Galleno. — L.

5 A orlo a orlo, rasente rasente ad essa landa, o alla selva, anzi alla selva, non alla landa, come spiega Vellutello e Landino, dicendosi sotto, *ma sempre al bosco tien li piedi stretti*.

* *Lo spazzo*, cioè *il suolo*, *l' area*. — F.

6 Simile a quella minuta e arida della deserta Libia premuta e calcata da' piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell' esercito del già estinto Pompeo, ad unirsi con le milizie del re Giuba, nella Numidia. Ved. Lucano nel l. 9.

7 E parevano sottoposte a leggi diverse, atteso che altre di quelle giacevano supine, ec.

Alcuna si sedea tutta raccolta [8],
Ed altra andava continovamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde [9],
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde [10]
Dell' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo [11];

8 Altre in se rannicchiate, ed altre correvano continuamente senza posa: i primi erano i violenti contro Dio, i secondi i violenti contro l' arte, i terzi i violenti contro natura.

9 Fiocchi assai larghi come pampani.

10 Vide Alessandro nel clima cocente dell' India fioccare sopra il suo esercito simili falde di fuoco, per lo che provide a questo inaspettato incomodo, facendo di notte (non era lavoro da farsi volentieri sotto la sferza del sole) calpestare ben bene quella strada che doveva egli fare di giorno. Ciò non racconta nè Q. Curzio, nè Giustino, nè Plutarco; ma dicono esservi una lettera di Alessandro ad Aristotele che lo racconta.

La finta e suppositizia lettera d' Alessandro è stampata, e va per le mani di tutti. — L.

11 Si estingueva meglio di notte; perchè di giorno non sarebbe stato solo, ma accompagnato colle vampe del sole.

L' interpretazione del Venturi, sì come quella del Lombardi, non mi pare la vera, ed io preferisco l' altra del Torelli. *Sólo* è detto per *sollo* (come *galeoto*

Tale scendeva l' eternale ardore:
  Onde la rena s' accendea, com' esca
  Sotto 'l focile a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca [12]
  Delle misere mani, or quindi, or quinci,
  Iscotendo da se l' arsura fresca [13].
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
  Tutte le cose, fuor che i Dimon duri [14],
  Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
  L' incendio, e giace dispettoso e torto [15]
  Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
  Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
  Gridò: quale i' fui vivo, tal son morto [16].

per *galeotto*, ec.) omettendo una consonante a cagion della rima, e vale *molle, morbido*, nè dee già riferirsi al *vapore* ma al *suolo*, alla *terra*. Intendi: *Per lo che egli pensò di calpestare colle sue schiere quel suolo, mentre ch' era morbido e molle, essendochè il vapore meglio allor si estingueva.* — F.

12 Ballo antico intrecciato con veloce movimento di più persone; qui per moto frequente e irrequieto.

13 Nuova, che di mano in mano cadeva.

14 Ti è riuscito di farti ubbidire da tutti, fuor che dai Demoni ostinati, che stavan di guardia alla porta di Dite.

15 Con guardatura torva, ed aria, che dimostra arroganza, alterigia, ostinazione; sicchè non pare, che la pioggia di fiamme l' umilii, lo faccia arrendere: metafora presa dai frutti, che deponendo l' acerbità e durezza, diventano maturi e mezzi.

16 Indomito all' incendio, e come allora superbo, *et Superum contemptor, et aequi*, qual lo descrive Stazio.

Se Giove stanchi il suo fabbro [17], da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri, a muta a muta [18]
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra [19]."
Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
"O Capaneo, in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito [20]:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito."
Poi si rivolse a me con miglior labbia [21],

17 Vulcano che fabbricò a Giove il fulmine, ond' io fui percosso, mentre lo bestemmiavo anche morendo: onde Stazio *potuit fulmen meruisse secundum*.

18 O se di più stanchi i tre Ciclopi; facendogli nella lor fucina lavorare a vicenda, e dandosi la muta come fece in Flegra, valle della Tessaglia, dove i giganti dopo avere intimorito Giove e fatto guerra al cielo, furon da lui fulminati.

19 Perchè non avrebbe il contento di vedermi avvilito, anzi avrebbe la pena di vedermi d' animo insuperabile, ed esser con tutto che fulminato, fulminante e disprezzatore di lui.

20 O Capaneo, appunto per questo, che non si umilia la tua superbia, tu sei più punito, sentendo assai più la pena, essendo che per lo contrario *levius fit patientia quicquid corrigere est nefas*.

21 In aria più amorevole, e tuono soave di voce.

Labbia, cioè *faccia, aspetto*. E' questo verso molto simile all' altro del Canto VII, *Poi si rivolse a quel-*

Dicendo: quel fu l' un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe[22], ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti [23]
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti [24]
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia [25]
Fuor della selva un piccol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello [26],

la enfiata labbia, e conferma la lezione da me quivi adottata. — F.

22 Che assediaron Tebe; gli altri sei furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo.

23 Ornamenti degni e convenevoli al cuor feroce, rodendolo dentro una velenosa rabbia di vedersi vinto e conculcato da chi egli dispregia.

Fregi da' lavori *frigii*, cioè ricami e simili. Qui è preso figuratamente. — L.

24 Non ti arrischiare ancora di mettere i piè su l' arena, perchè ancora seguita l' infocata; ma attienti più che puoi al bosco.

25 Sgorga, esce con impeto.

26 Quale esce quasi bollente dal Bulicame di Viterbo un canale di acqua che dopo qualche spazio di corso forma un bagno medicinale, che in vari spartimenti serve ad uomini e donne mal affette di più sorte di morbi e che vi concorrono; e per tal concorso ho sentito dire che anche ai tempi nostri vi sia talora dell' allegria indisciplinata: ai tempi del Poeta che eran peggiori, forse vi sarà stato di peggio. Dicono alcuni, che tal ruscello passasse per il postribolo, dove le donne pubbliche se ne valessero per

Che partono poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici [27]
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Per ch' io m'accorsi, che 'l passo era lici [28].
"Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta [29],
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tui occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta [30]:
Queste parole fur del duca mio:
Perch' io 'l pregai, che mi largisse 'l pasto [31],
Di cui largito m' aveva 'l disio.
"In mezzo 'l mar siede un paese guasto [32],"

lavarsi; ma io che ho visto il Bulicame, non veggo, come ciò possa verificarsi essendo due miglia lontano dalla città. Le sue acque sulfuree, oltre il bagno, servono mirabilmente per macerare le canape e il lino.

27 Ambe le sponde eran divenute di pietra, così ancora si vede nel Bulicame.

28 Era lecito, e senza pericolo il passo, spiega il Landino: ma il Vocabolario della Crusca l' intende per lì, in quel luogo; trovandosi altre volte *lici*, invece di *lì*, per servire alla rima.

29 Dappoichè per la porta, la di cui soglia a nessuno per entrare è negata, penetrammo dentro l'inferno.

Sogliare, *limen*, *soglia*, come *villare*, *castellare*. — L.

30 Smorza e spegne.

31 Che gli desse il cibo, di cui gli aveva fatto venir gola, cioè gli spiegasse la cagione, perchè quel rio fosse tanto mirabil cosa.

32 Desertato e disfatto, ove son rovinate la mag-

Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto [33].
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque, e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta [34].
Rëa [35] la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio [36],

gior parte delle cento città di quell' Isola che siede in mezzo al mare.

Guasto è lo stesso che *vasto*, e si prende per ampio e grande. — L.

33 Sotto il cui re Saturno fu il mondo pudico, così Giovenale, *credo pudicitiam Saturno rege moratam in terris*.

34 Vecchia, e dal tempo mal concia: *vieta* propriamente si dice della carne salata, quando ingiallisce, e ancor del cacio, quando si guasta.

35 Rea chiamata anche Berecinzia, Cibele, Terra, Opi, la gran Madre, figliuola del Cielo e di Vesta. Data in moglie a Saturno gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone; e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa e voci incondite di allegrezza.

36 Un gran vecchione dritto in piedi. Per il veglio s' intende dal Poeta il Tempo: ha volte le spalle al passato figurato in Damiata, parte orientale rispetto a Creta; e riguarda il futuro figurato in Roma, che gli è occidentale. Ne' metalli di cui è composta la statua si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. Ved. Ovid. lib. 1 delle trasform. *aurea prima sata est aetas etc.* Il piè di creta, su cui si posa, è l' età che corre pre-

schiettamente. Ved. Giov. nella sat. 13, che dà la ragione, perchè questa ancora non sia di metallo come le altre. *Non aetas agitur, pejoraque saecula ferri Temporibus; quorum sceleri non invenit ipsa Nomen; et a nullo posuit natura metallo*. Si pone questa statua del Tempo in Creta, perchè in Creta fingono i poeti, che col regno di Saturno cominciasse del Tempo la prima età. Ciascuna parte, fuori che quella di oro, è rotta con fessura, che goccia lagrime; perchè la sola prima età non fu contaminata dal vizio della lussuria, vizio per la universalità il più lagrimevole, e al corpo umano più di ogni altro pregiudiciale, e adattato a scemargli tra dolori e infermità ed ulceri la vita, e guastargli il buon tempo: e forse pretese di alludere a quello di Giovenale, *Omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas; Viderunt primos argentea saecula moechos*, ed a quell' altro della satira 6 *Credo pudicitiam Saturno rege moratam in terris*, e poco dopo *Multa pudicitiae veteris vestigia forsan; Aut aliqua extiterint se sub Jove, sed Jove nondum Barbato.*

In questo *gran vecchio*, che sta dritto in piedi, il Sig. Paolo Costa, crede con molta probabilità essere stato simboleggiato da Dante non *il Tempo*, ma *l'Impero, la Monarchia*. — ,, Molto oscuramente (egli dice) avrebbe il poeta simboleggiato lo scorrer degli anni col descriverci un vecchio che dentro una montagna sta fermo, e tien volte le spalle a Damiata e guarda Roma. E posto che il veglio fosse simbolo del Tempo, che significherebb' egli il guardar Roma siccome suo speglio, che vale quanto mirare in essa l' immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il Tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello *speglio* non fecero parola. Essendo l' immagine del *gran veglio* presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiar cose diverse da quelle che il detto sogno, interpretato dal Profeta Daniele, rappresentava. Quindi il *veglio* simbo-

leggiã la Monarchia; la quale nel suo cominciamento fu ottima, e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmutò e si guastò. E quale altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l'idea del poeta ghibellino, il quale indignato dai mali cagionati dai corrotti governi de' tempi suoi, continuamente si adoperava, acciò gli uomini d'Italia si volgessero a considerare come dal buon oro antico erano venuti al ferro ed all' argilla? Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiata e guarda Roma, perciocchè l' isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta, di maniera che non si può di colà drizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiata. Io mi penso poi che questo volgere le spalle a Damiata non sia senz' alcun perchè, ma voglia significare che l' Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece (cioè l' Impero Romano) era divenuta quell' alta monarchia che a se traeva gli sguardi di tutte le genti, nonostante che ella fosse omai volta in basso. *E Roma guarda sì come suo speglio*; E Roma riflette da se l' immagine del gran veglio: che è quanto dire che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiarate nel libro *de Monarchia* meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento da non poter più durare: la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull' altro. Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte l' opere sue) che un solo capo reggesse l' Italia, ond' ella fosse ridotta in concordia e purgata dagl' infiniti vizj che signoreggiavano ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall' oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia

Che tien volte le spalle inver Damiata [37],
E Roma guarda sì come suo speglio [38].
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata [39]:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto [40].
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura, che lacrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta [41].
Lor corso in questa valle si diroccia [42]:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;

frenata dai buoni ordini, goccino infinite lagrime che discendono nell' Inferno, ed ivi empiono gli orridi fiumi, ec. ,, — Così il Costa, l'interpretazione del quale io trovo più ammissibile che quella degli altri Commentatori. — F.

37 Città marittima di Egitto.

38 E Roma, che gli riesce a occidente, gli sta in faccia, e la mira come suo specchio fosse.

39 Fino alla cintola, dove il busto si dirama nelle coscie.

40 Su cui sta più posato e dritto. Questa statua, in cui pare, che si figuri le diverse età del mondo, secondo il divisamento dei poeti, è simile a quella veduta in sogno da Nabucco, ove si figuravano le diverse monarchie.

41 Adunate come in lago o conserva, penetrano poi per mezzo della grotta insinuandosi dentro e scavandola.

42 Precipitando di rupe in rupe, vien giù in questa valle, e quindi formansi i fiumi infernali e la palude Stigia.

Poi sen van giù per questa stretta doccia [43]
Infin là, dove più non si dismonta [44]:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno [45]?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo [46],
E tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè se cosa n' apparisce nuova [47],

43 Canale.
Doccia, condotto. — L.

44 E precipitando sino al centro, ove sta Lucifero, ed ove giunto non vi è da scendere più giù, ivi formasi l' altro fiume detto Cocito.

45 Perchè ci comparisce davanti, e ci si fa vedere solamente in quest' orlo ed estremità, in questo cerchio solo, e non negli altri? A figurarsi una scala di dieci scaglioni scavata compitamente in tondo all'ingiù in un campo, se si versasse da capo una brocca di acqua, che scendesse tale scala sin' al fondo, girando però tutto intero ciascuno scaglione, non pure una volta, ma dieci, dovrebbe passare l' acqua versata dalla brocca: su questo si fondava il dubbio di Dante, a cui però ben risponde Virgilio come segue.

46 Non hai girato (andando come facciamo colla sinistra verso il centro) tutta intorno la circonferenza: finge il Poeta, che di ogni cerchio solamente ne giri e ne osservi la decima parte, ed essendo i cerchi dieci, quando, tirando sempre avanti, sarà disceso all'ultimo, averà tutto girato intorno quel tondo, e si troverà a perpendicolo sotto il punto, in cui pose il piede sul primo cerchio.

47 Laonde se alcuna cosa nuova ti apparisce, non devi far sembiante di maravigliarti.

Non dee addur maraviglia al tuo volto."
Ed io allor: "Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci [48],
E l' altro di', che si fa d' esta piova?"
"In tutte tue question certo mi piaci,"
Rispose, "ma 'l bollor dell' acqua rossa [49]
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa [50],
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa."
Poi disse: "omai è tempo di scostarsi
Dal bosco: fa', chè diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi [51],
E sopra loro ogni vapor si spegne."

48 Dell' uno, cioè di Lete non fai parole, e di Flegetonte dici, che si forma da questa pioggia, cioè dalle lagrime della fessura della statua.

49 Ma sapendo tu da una parte, che Flegetonte vuol dire ardore e incendio, ed avendo nel mio libro letto *Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton*, ed avendo dall' altra parte veduto attorno al bosco il bollore di quell' acqua rossa, a cui non abbiam dato nome alcuno, dovevi da per te stesso senz' altro raccogliere, quello essere Flegetonte, e dar da te risposta a una dimanda che mi faci, cioè fai.

50 Non in questo profondo Inferno, ma di là dal Purgatorio terrestre, ove si lavano le anime e si fanno belle: dappoichè con lagrime di dolore, e con proporzionata pena è stata loro tolta o purgata ogni macchia.

51 Questi orli ed estremità vicini all' acqua, che sopra se tutte fiammelle ammorza, e però non infocati e roventi, offeriscono una comoda strada, spegnendosi sopra loro ogni acceso vapore.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contro natura, tra i quali Dante conobbe Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen' porta l' un de' duri margini [1],
E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia [2],
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini*.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia [3]

1 C' incamminammo dunque sopra una delle ripe fatta di pietra.

2 I vapori e le nebbie che escon fuori del ruscello, inumidiscono e adombrano l' aria in guisa tale sopra l' acque e i margini che smorzano tutte le fiamme, che vi sarebbero piovute, e dalle loro offese li liberano.

* Letteralmente: *Sì che l'umida esalazione* (ossia l'acqua) *e gli argini ne salvano*, ne fanno liberi *dal fuoco*. Dice che il fumo aduggiava, faceva ombra al di sopra, perchè l' umida esalazione di quell' acqua bollente era tale e tanta non solamente da spegnere le pioventi fiammelle che sarebbero andate a cadere sugli argini, ma altresì da render l' aria oscura e fosca. — F.

3 Bruggia nobilissima città di Fiandra: Guzzante piccola villa lontana cinque leghe da Bruggia o Bruges.

Temendo 'l fiotto [4]; che inver lor s' avventa,
Fanno lo schermo [5], perchè 'l mar si fuggia;
E quale [6] i Padovan lungo la Brenta [7],
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana [8] il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi [9],
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Per ch' [*] io indietro rivolto mi fossi.
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;

4 Il flusso e il gonfiamento del mare.

5 Fanno argine, diga, riparo, perchè il mare si ritiri, e sia da loro scansata e fuggita l' ira del mare.

6 E qual riparo fanno.

7 Brenta fiume, che nasce nelle Alpi che dividono l' Italia dalla Germania, passa per Padova, e si scarica nell' Adriatico.

8 Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume, piena e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatte e in acque risolute, al primo sentirsi del caldo fanno oltremodo ingrossare la Brenta.

9 A somiglianza de' ripari fatti al mare dai Fiamminghi, e alla Brenta da' Padovani, eran fatti questi margini qui; e chiunque ne sia stato l' ingegnere, non però li fece nè tanto alti, nè tanto grossi, perchè questo dell' Inferno era un piccolo rigagno, che non li richiedeva di sì gran mole, come quei di Padova e di Fiandra.

*Perchè ha qui il significato di *pertuttochè*, *perquantochè*. — F.

E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna[10].
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo[11], e gridò: Qual meraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese[12]
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mano alla sua faccia[13]
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

10 Che per aver la vista debole e imperfetta, per infilare l' ago ha bisogno di fissar gli occhi con qualche sforzo.

Aguzzar le ciglia è quell' increspamento che si fa delle palpebre col chiudere alquanto gli occhi per vedere più distintamente. — L.

11 Per l'estremità della veste tirandomi, e gridandomi: che maraviglia è questa, ch'io ti riveggia quaggiù nell' Inferno?

12 Tanto fissamente lo guardai, aguzzando la vista in quel volto scottato e abbrustolito, sicchè il viso deformato e scontraffatto non m' impedì di riconoscerlo.

13 E sporgendo la mano verso il viso di Ser Brunetto, il quale essendo nell' arenaio stava più basso dell' argine, dov'era io: oh, dissi, siete voi qui tra' sodomiti? Quasi dica: io vi faceva tra' falsari, perchè di questo delitto foste in terra convinto nell' esercizio di notaio. Fu questi di grande scienza, eccellente fisico e buon mattematico: scrisse un libro intitolato Tesoretto in lingua fiorentina; sdegnato poi di esser condannato per falsario, andò a Parigi, e in lingua francese compose il Tesoro: fu ancora per qualche tempo maestro di Dante.

In alcuni testi questo verso si legge così: *E chinando la mia alla sua faccia.* — F.

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco [14]
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia*.
Io dissi lui: Quanto posso ven' preco [15];
E se volete, che con voi m' asseggia [16],
Farol, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia [17]
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza rostarsi, quando 'l fuoco il feggia [18].
Però va' oltre: i' ti verrò a' panni [19],
E poi rigiungerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada [20],
Per andar par di lui; ma 'l capo chino

14 Se accompagnatomi teco ritorno indietro, nè segno le pedate de' miei compagni.

* *Traccia* sembra detto da *tractus* o *trachea*. — L.

15 Anzi voi farete un gran favore a me, e ve ne prego quanto so e posso.

16 Se volete che mi fermi e ponga a sedere con voi, lo farò volentieri, se Virgilio qui se ne contenta, ch' io son con lui, e da lui in tutto e per tutto dipendo.

17 Chiunque di questa schiera.

18 Senza potersi volgere, o scuoter da se l' arsura schermendosi con le braccia e con l' altre membra, quando il fuoco lo ferisce e pillotta.

Rostarsi, da *rosta* che vale *ventaglio*, significa *sventolarsi*, *scuotersi*. *Feggia* è detto da *fiedere*, fatto *feggere*. — F.

19 Cammina avanti, ti verrò di quaggiù sotto ai panni, per essere io più basso giù nell' arena, mentre tu sei sull' argine; e però l' aveva preso per il lembo.

20 Non m' attentava, per paura di scottarmi, scendere dall' argine e camminare con lui del pari.

Tenea, com' uom, che riverente vada[21].
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è quel che ti mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrii 'n una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena*.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve[22], tornand' io in quella[23],

21 Come chi usa ad altra qualificata persona riverenza; ma io vi andava per sentir meglio le sue parole.

* *Avanti che l' età mia fosse piena*, cioè *avanti il colmo della mia età*, che è quanto dire avanti l' anno trentacinquesimo, poichè Dante nel Tratt. IV, cap. 25 del Convito stabilisce che il colmo, il mezzo della vita dell' uomo, ossia il punto ove ha termine il salire ed ha principio lo scendere, sia precisamente il trentacinquesimo anno. E siccome qui Dante manifesta di essersi inoltrato e smarrito nella selvosa valle innanzi l' anno 35 della sua vita, fassi sempre più verosimile che la selvosa valle medesima rappresenti nel senso istorico inteso da Dante l' intricato e turbolento governo di Firenze, nel quale egli erasi immischiato prima ancor del 1300, prima cioè dell' anno trentacinquesimo dell' età sua, anno in cui giunse al colmo ed alla pienezza della sua vita non meno che alla suprema Magistratura della Repubblica Fiorentina. — F.

22 Osserva il P. d' Aquino non essere stato avvertito dagli espositori, che a questa interrogazione, di qual' è il nome della guida, da Dante non si risponde, e sol si dice, che quella persona gli apparve alla selva.

23 Non ritornando Virgilio in quella selva, ma ritornandovi Dante, quando la fiera lo rispingeva là dove il sol tace, e per la tema ei fu per ritornar più volte volto.

E riducemi a ca' [24] per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto [25],
Se ben m' accorsi nella vita bella [26]:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto [27].
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico [28],

24 Ca' per casa voce, tronca lombarda: ved. Ant. Maria Salvini ne' suoi discorsi accademici pag. 504: qui vale, al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù.

25 Se non ripugni, ma secondi col tuo libero arbitrio quella buona natura e inclinazione che sortisti nel nascere, sotto l' aspetto di favorevol costellazione, non può mancarti il giungere a glorioso porto, e a un fine felice delle tue avversità e burrasche.

26 Se io mentre viveva su nel mondo feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività.

Se ben m' accorsi in la vita novella, legge qualche testo, e parmi lezione da non trascurarsi. Intendi: *se ben m' accorsi nella tua vita giovanile* quando io ti era precettore e ti feci l' oroscopo. Che *nuovo, novello* significhi *giovane, giovanile*, e sia stato non infrequentemente usato da buoni antichi Scrittori, io l' ho già dimostrato nelle Illustrazioni alle poesie liriche di Dante, pag. cum e seg. — F.

27 T' averei animato allo studio delle altre dottrine, e all' operar virtuoso e onorato.

28 Fiesole città antica già situata sopra un colle, due ore di cammino sopra Firenze (al presente v' è la chiesa episcopale con poco di più di reliquie) ove furono mandati i soldati di Silla a fondarvi una Colonia, parte de' quali annoiati degli scomodi di quel-

E tiene ancor del monte e del macigno [29],
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion, chè tra gli lazzi sorbi [30]
Si disconvien fruttar lo dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi [31];

l' asprezza di sito, scesero al piano seguiti e accompagnati da alcuni nativi di Fiesole, e fondarono Firenze: e però dice *ab antico*, quasi dica dal principio della sua fondazione; onde non parla, come pretende qualcuno, de' Fiesolani, che, vinta e distrutta la città di Fiesole coi Fiorentini in una repubblica si accomunarono.

E' probabile che i Fiesolani ne' tempi antichissimi venissero in parte ad abitare al piano, e così si desse principio alla vicina Firenze. Potè ciò essere circa il regno di Roma, e anche sotto la Repubblica Romana. — L.

29 E ritengono ancora del duro e dell'aspro, proprio di quel macigno, di cui su quel monte loro patria vi era la cava.

30 Aspri, lapposi, astringenti; ved. il Salvini disc. 84. Centur. I.

31 Giovanni Villani e il Boccaccio raccontano qual fu l' origine di questa denominazione a lungo: brevemente: i Pisani costretti a dare ai Fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto le consegnarono, e i Fiorentini non si accorsero dell' inganno, se non in Firenze, quando le vollero alzare, onde i Fiorentini furono detti ciechi, e i Pisani traditori.

Questa è una favola nonostantechè per vera storia sia stata ripetuta da tutti i Commentatori eccettuato il Costa. Erra il Venturi nel dir che il Villani racconta come fu l' origine di tale denominazione l' essere state dai Fiorentini accettate le due affumicate colonne, mentre quel Cronista se fa narrazione di tal fatto, non dice punto che da ciò fosse la denominazione di *ciechi* derivata (Libro IV, cap. 32). Che an-

ni lo stesso Villani somministra evidente prova in contrario, perchè dopo aver raccontato il modo ingannevole che tenne Totila per impadronirsi di Firenze, soggiunge: *I fiorentini malavveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettono alle sue false lusinghe e vane promessioni, apersongli le porte, e misonlo nella città.* (Lib. II, cap. I.) D'altronde se il Boccaccio fu quegli che riportò il favoloso racconto, ei però dichiarava di non darlo per vero, dicendo: *Ma quanto a me, non va all' animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere, non so.* La sapeva però il Villani, siccome abbiamo or ora veduto, la seppe Benvenuto Imolese dicendo: *Sed mihi videtur quod maxima caecitas Florentinorum fuit quando crediderunt Totilae (Comment. in Dantis Comoed.)*; la seppe Ser Giovanni Fiorentino, dopo il racconto della distruzion di Firenze, aggiungendo: *I Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe* (di Totila), *e però furono sempre detti fiorentini ciechi*; e la seppe forse alcun altro Di più se Dante dice che i Fiorentini erano chiamati ciechi per *vecchia fama*, ciò appella evidentemente ad un tempo antico e remoto, non ad uno prossimo e recente. Ora il fatto delle colonne successe nel 1118, tempo non molto remoto dall' età di Dante, mentre il fatto di Totila seguì nel 543, epoca più remota d'assai, ed a cui più dell'altra conviene il titolo di *vecchia* ed antica. Che se i fiorentini non per il fatto di Totila, ma sì per quello delle colonne fossero così stati detti, perchè lo tacquero gli antichi storici di Firenze, e il Villani, e il Malespini? Si ritenga dunque che furono detti ciechi per la loro cieca credenza nell' ingannator Totila, da cui fu distrutta una parte della loro città, o per atto di barbarie, come racconta il Villani (che per le date cronologiche sembra confonder Totila con Attila) o per farne piazza d'arme ed afforzarsi contro i Generali di Giustiniano, com' altri pensa. — F.

Il Boccaccio nel libro de' fiumi dice che i Fiorentini si dicono ciechi, perchè Annibale perdè un occhio

Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi [32].
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame [33]
Di te, ma lungi fia dal becco l'erba [34].
Faccian le bestie Fiesolane strame [35]
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame*,
In cui riviva la sementa santa

nelle paludi dell' Arno. Ma queste paludi dell' Arno sono in oggi revocate in dubbio, e si pretende che fossero le paludi del Po. — L.

32 Ti netti e forbisca.

33 Molti dell' una e dell' altra fazione brameranno, che tu sii rimesso e richiamato, ma invano, perchè prevarranno quei, che ti attraversano il ritorno.

34 Bocca de' volatili, rostro.

Becco. Svetonio racconta che i Galli chiamavano il rostro degli uccelli *becum*. — L.

35 Propriamente nè paglia, nè fieno, ma quell'erba, che dopo la mietitura dei grani e biade nasce da se ne'campi, e seccata si falcia per governare il bestiame nell'inverno, ed è pascolo più ruvido e grossolano del fieno. Qui però il Poeta prendendo strame per quello che avanzando nelle mangiatoie, serve a fare il letto alle bestie, vuol dire: quella gente bestiale di Firenze, quella peggiore, siccome discendente da Fiesole, non la più gentile e generosa, siccome discendente di Roma, faccia strame di se stessa, calpesti, avvilisca se stessa, ma non tocchi, ma rispetti la pianta, quella che nasce di Roma, cioè quei cittadini, o famiglie che hanno sangue e spirito Romano e generoso, se pure di queste piante ne nasce più alcuna tra le sordidezze e brutti costumi che ammorbano il paese.

* *Letame* si dice dal far liete le semente, *laetamen*. — L.

Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta [36].
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando [37],
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ed or m' accuora [38]
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l'uom s' eterna:
E quant'io l'abbo in grado mentr' io vivo [39],
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo [40],
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.

36 Vedi di sopra num. 28.

37 Risponde al *s' io non fossi sì per tempo morto*, se il cielo avesse esaudite le mie preghiere, tu ancor viveresti.

38 M' addolora vedendo così mal concia l' effigie che ritengo stampata nella memoria di voi, mio maestro e quasi padre.

39 E quanto mi sia stato caro questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare lodandomi di voi.

Abbo, cioè *aggio, ho*, ed è l' *habeo* de' latini — F.

40 Ciò che mi avete predetto intorno al corso della futura mia vita, me l' imprimo ben nella mente, e lo riserbo per farlo interpretare insieme con un altro testo, (che è quello di Farinata degli Uberti, in cui pure gli si prenunziava l' esilio, *Ma non cinquanta volte fia raccesa*) a donna, che ne discernerà bene il vero, se averò la sorte di arrivar lassù, dov' ella è; cioè a Beatrice, conforme l' ammonizione di Virgilio, che a ciò fare l' aveva esortato, quando gli parlò Farinata, *Quando sarai dinunzi al dolce raggio*, nel cant. x.

Tanto vogl' io, che vi sia manifesto [41],
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra [42]:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra [43].
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi [44];
Poi disse: Ben l' ascolta, chi la nota:
Nè per tanto di men parlando vommi [45]
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,

41 Solamente voglio che vi sia noto che son ben disposto a quel che la fortuna voglia far di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla, non mi sgridi e garrisca contro di me.

42 Caparra o parte del pagamento che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito: qui per annunzio di sventure: non mi giunge nuova tal sinistra predizione, che da Ciacco nel terzo e da Farinata nel sesto cerchio l' ho udita.

43 Non me ne piglierò più pena, che del voltare che fa a suo piacere il villano la zappa: faccia pure ciascuno l' uffizio suo: col cedere la vincerò.

44 Virgilio si volse con occhio e con atto di approvare questo mio sentimento, siccome conforme a quel suo *superanda omnis fortuna ferendo est*, e soggiunse: chi nota o tiene a mente le sentenze de' grandi autori, all' occasioni le mette in pratica, e se ne vale utilmente, come tu fai: quell' *ascolta* ha la forza, che ha il *si me audis* latino.

45 Nè per tanto diletto della lode datami da Virgilio mi lascio punto distrarre, e non per questo vo meno parlando con esso lui.

Che 'l tempo saria corto a tanto suono [46].
In somma sappi, che tutti fur cherci [47],
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci [48].
Priscian [49] sen va con quella turba grama [50],
E Francesco d' Accorso [51]; e ancor vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi [52]

46 A sì lunga narrazione.

47 Chierici, uomini di chiesa: il Vellutello per torre, o alle persone sacre l' infamia di questo vizio, o al Poeta la taccia di maligno e quasi sacrilego calunniatore, si stanca a provare, che cherco è il clerch francese, che significa letterato; ma inutilmente, perchè soggiungendo il Poeta, *e letterati grandi*, mostra, che in altro senso, che di letterati aveva inteso quei cherci. Che poi non sian tutte persone al culto di Dio dedicate quelle, di cui si fa qui menzione, monta poco; mercechè chi non sa quel tutti significare i più, la maggior parte? O pure si deve intendere che tutti sono o cherici o letterati, o per altro titolo famosi, e così tutte persone di rispetto.

48 Lordi di un medesimo peccato di sodomia.

49 Prisciano di Cesarea di Cappadocia, grammatico eccellentissimo che fiorì nel sesto secolo, non si legge che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni spositori vogliono che Dante ponga l' individuo per la specie, potendosi costoro facilmente abusare della loro professione d' insegnare ai giovanetti.

50 Mesta, infelice.

Grama è fatto per trasposizione da *magra*. — L.

51 Francesco d' Accorso, fiorentino giureconsulto a' suoi tempi eccellentissimo.

52 Andrea de' Mozzi, che da Niccolò Terzo Orsino, dice il Landino, ma secondo l' abate Ughelli da Bonifacio VIII sommo pontefice, (che per umiltà si scriveva come gli altri pontefici Servo dei Servi)

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi [53].
Di più direi, ma 'l venir, e 'l sermone [54]
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro [55],
Nel quale i' vivo ancora, e più non chieggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro [56],
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

a petizione di messer Tommaso fratello del Vescovo (che voleva levarsi davanti agli occhi tanta vergogna, essendo quegli in tanta dignità sfacciatissimo sodomita) dal vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno, fu trasferito a quel di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione.

53 O perchè era tutto come rattratto per le gotte, o risoluto per paralisia, o perchè non altrimenti che morendo lasciò e finì il suo vizio.

A rettamente interpretare intendi: *Ove* (cioè in Vicenza) *lasciò li nervi male, peccaminosamente protesi*, vale a dire: Ove *lasciò colla vita il peccato della sodomia*. — F.

54 Non posso più teco nè venire, nè parlare, perchè veggo alzarsi un polverio per aria, ch' è indizio di gente che si avvicina.

55 Libro così intitolato, che resta ancora, e nel quale io vivo per fama. Il Tesoretto fu in lingua fiorentina, e in versi da lui scritto: il Tesoro lo scrisse in prosa e in lingua francese.

56 Questo palio di drappo verde si correva da uomini a piedi la prima domenica di Quaresima, ma adesso è dimessa questa usanza antica: e correva Brunetto sì veloce che pareva il più corridore di quegli uomini allenati al corso.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati del vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi gettò dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa ed orribile figura.

Già era in loco, ov' s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo [1];
Quando tre ombre insieme si partiro [2],
Correndo, d' una torma, che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati [3] tu, che all' abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava [4].
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese*!

1 Simile al sussurro e mormorio che fanno gli sciami dell' api. Arnia è propriamente la cassetta, il bugno, o l' alveare, dove le pecchie fabbrican il miele.
2 Correndo si partiro da una torma.
3 Fermati, arrestati, aspettaci.
4 A modo di vestire cittadino della nostra rea e perversa patria, Firenze.
**Incese*, antitesi per *incise* in grazia della rima, ma

Ancor men duol, pur* ch'i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese*;
Volse 'l viso ver me, ed: ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta [5].
Ricominciar, come ristemmo, quei
L'antico verso [6]; e quando a noi fur giunti [7],
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti [8],
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando ciascuno il visaggio [9],

fondata però sopra origine latina, da *in* e *caesum*, supino di *caedo*. Alcuno osserva che *incesa* chiamasi la cottura del cauterio fatta con un bottone di fuoco. Di qui dunque quella similitudine. — F.

* *Pure*, cioè *soltanto*, come anche altrove. — F.

* *S' attese*, cioè *si soffermò*, *attendendoli*. — F.

5 Toccherebbe a te, se non te ne scusasse il fuoco, l' affrettarti a scendere ad incontrarle, essendo elleno persone più qualificate e di maggior rango.

6 Con ahi, oimè, ohi, ed altri accenti di dolore.

7 Perchè noi stavamo fermi, ed essi (come sopra ha detto Ser Brunetto) non potendo sotto gravissime pene fermarsi, fecero di lor tre una ruota, e giravano attorno.

8 I gladiatori, osservando attentamente, prima di affrettarsi e di battersi, la miglior presa.

Campioni sono detti da battersi nel campo. Qui intende Dante de' Pugili e Palestriti, che nudi ed unti pugnavano, e non de' Gladiatori. Virgil. *Exercent patrias oleo labente palaestras*. — L.

9 Così volgendosi prestamente in giro, ciascuno drizzava e voltava il viso.

Drizzava a me [10], sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo [11]
Rende in dispetto noi, e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l'inferno freghi [12].

10 Perchè nel volger che ciascuno facea delle spalle, torceva indietro il collo per rimirare Dante, e sempre così girando, almeno uno in simile atteggiamento si ritrovava. Di qui ha forse preso il Petrarca quel suo gentilissimo verso, *che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.*

11 *E se*, quel che i latini dicono *etsi*, come l'usò tal quale Parad. cant. 3 v. 89. *etsi la grazia del sommo ben*, ec. Benchè, avvegnachè il tormento di questo luogo arenoso (che non ha il terreno rassodato) e il viso tristo, cioè orrido, e brollo, cioè abbrustolito e pelato dalle scottature, renda noi e i nostri preghi a tutti in odio, come abominevoli e vili.

Erra il Venturi nel supporre che le particelle *E se* di questo ternario equivalgano all'*etsi* de' Latini, che risponde al nostro *benchè, quantunque*. L' *e* congiunzione appartiene alla frase *cominciò l'uno*, dimodochè le due particelle debbono framezzarsi con virgola. Intendi: *E l' uno cominciò: Se la miseria di questo loco sollo* (soffice, morbido, perchè arenoso e cedente come la neve di fresco caduta, che dicesi *solla*) *ed il nostro aspetto orrido e nudo, rende dispregevoli noi e i preghi nostri, la fama almeno del nostro nome pieghi* ec. *Brollo* è detto invece di *brullo*, che vale *nudo, spogliato.* Alcuni testi poi invece di *tristo aspetto*, hanno *tinto*, che starebbe in significato di *nero, fuligginoso.* — F.

12 Chi mai sei tu, che imprimendo la pedata (a differenza di Virgilio, che non l'imprimeva) muovi

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada [13],
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada [14]:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce [15]

i piedi sì franchi senza temere dell'arena ardente, e di tanti altri pericolosi incontri.

13 Avendogli le fiamme non solo abbronzato il pelo ma bruciata ancora la pelle.

14 Gualdrada figliuola bellissima di Bellincion Berti, di cui per una pronta ed onesta risposta data al padre in presenza dell' imperatore Ottone IV (la risposta fu questa: quando in una festa il padre si offerì all'imperatore di fargliela baciare, ella che ciò udì, punta di onestà, e arrossitasi di bellissima vergogna: non siate, disse, padre mio, sì liberale promettitore di me, che vi assicuro non mi bacierà mai chi non sarà mio legittimo sposo) ne restò l'imperatore più stupito e preso che della sua singolar bellezza, onde la maritò con un suo barone detto Guido, da cui ebbe origine la famiglia de' conti Guidi, e le diede in dote tutto il Casentino, e parte della Romagna: da questa nacquero Guglielmo e Ruggieri, e da Ruggieri questo Guido Guerra assai prode in armi, che capitano di 400 Guelfi fiorentini fu la principale cagione della vittoria di Carlo I in Puglia contro Manfredi.

Non è vero, che da Guido marito di Gualdrada avesse origine la famiglia de' Conti Guidi, e che esso ottenesse il Casentino. Si veda l' Ammirato nella Storia de' Conti Guidi. — L.

15 Fu questi della nobilissima famiglia degli Adimari, per i suoi consigli molto riputato, che sconfortò i Fiorentini dalla impresa meditata contro i Sanesi, ma non essendo seguitato il suo consiglio, ne seguì a Monte Aperti la disfatta totale de' Fiorentini.

Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce [16],
Iacopo Rusticucci [17] fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S' io fussi stato dal fuoco coverto [18],
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia [19]
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai

16 All' istesso tormento.

17 Ricco e valoroso cavaliere, ma sfortunato nella moglie, che fu donna sdegnosa, e di molto spiacevoli costumi, sì, che non potendo con esso lei reggere più lungamente, si ridusse a viver solo; ma il vivere così da lei separato fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio, e però ella gli nuoce più d' ogni altro.

18 Cioè assicurato che non gli fosser piovute addosso le fiamme.

19 La vostra condizione non disprégio e odio, ma pietà e compassione mi fe' penetrare tanto addentro nel cuore, che appena dopo molto tempo si potrà torre tutta questa impressione che mi fece subito che Virgilio disse: *a costor si vuole esser cortese ec.* per le quali parole m' immaginai subito che foste tali, quali veramente siete, illustri e nobili.

L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai [20].
Lascio lo fele [21], e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi [22].
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue [23], rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca [24],
Cortesia e valor, di' [25], se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere [26], il qual si duole
Con noi per poco [27], e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole [28].

20 Ricopiai in me coll' imitazione, o pure descrissi e rappresentai ad altri le vostre azioni generose, parlandone con tenerezza d'affetto, e altresì sentendone parlare.

21 L'amarezze dell' Inferno, per dove solo son di passaggio, e m'incammino a gustare de' dolci frutti, che si gustano in Paradiso, promessomi da Virgilio.

22 Discenda.

23 Così tu viva lungamente.

24 E così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto.

Modo deprecativo, come quelli del Canto x, 82, 94, xiii, 76, 85, xxvii, 57, xxix, 89, ec., del quale fecero uso altri antichi Scrittori. — F.

25 Dicci, dinne.

26 Valoroso e gentil cavaliere. Vedi il Boccaccio nella nov. 8 della prima giorn.

27 Non perchè vi dovesse stare per poco tempo, come dice taluno, poichè vi doveva stare in eterno; ma perchè non era molto che egli era morto, e ci era venuto poco fa.

28 Dicendo sovente che non regna più in Firenze, come a tempo nostro, cortesia e valore.

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura* han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni:
Così gridai colla faccia levata [29]:
E i tre [30], che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi* d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti giovérà dicere, i' fui [31],

* *Dismisura* significa propriamente il vizio contrario alla *moderazione* cioè *l' intemperanza*. — F.

29 Con la testa alzata, e con alta voce, due segni di molta indignazione, dissi allora: la gente che novellamente è venuta di contado ad abitarti, gl' ingiusti e sordidi guadagni, così presto accumulati per via di usure, han generato in te, o Firenze, tal superbia e alterigia, e tanto smoderato lusso e incontentabile ambizione di sovrastare, nessuno essendo del mezzo e del suo stato contento, che già te ne risenti e duoli.

30 E i tre spiriti, che intesero esser questa una indiretta risposta alla loro richiesta, si guardar l' un l' altro, facendosi coll' occhio e col volto quel segno che suol farsi all' udire una cosa che si tiene per vera e degna di risapersi.

* *Se campi* ec., modo pur questo deprecativo, simile agli altri che ho qui sopra notati, ed a quello che trovasi quindici ternari qui appresso. Non può essere condizionale, poichè quegli spiriti, i quali proferiscono tai parole, sapevano bene che Dante escir doveva da' loro luoghi tenebrosi, e tornare a rivedere le stelle. — F.

31 Di qui prese il Tasso canto 15.

Fa' che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle [32].
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Per che al maestro parve di partirsi [33].
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar [34] saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da Monte Veso inver levante [35],
Dalla sinistra costa d' Appennino [36],
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù [37] nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante [38],

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

32 Parve che volassero.

33 Per lo che essendo noi rimasti soli, parve bene a Virgilio, per non perder tempo inutilmente, di partire e tirare avanti.

34 Per quanto parlassimo forte.

35 Perchè senz' entrare in altro fiume maggiore (come la maggior parte degli altri fiumi di tal provincia, ch' entrano nel Po) seguita il suo corso fino all' Adriatico presso Ravenna.

36 Rispetto a cui stando su quella cima abbia la faccia rivolta verso mezzogiorno.

37 Precipiti.

38 Chiamandosi non più l' Acquacheta, ma il Montone.

Vacante, cioè *vuoto, privo*. Così diciamo *un impiego vacante* per *vuoto, privo* del soggetto che lo cuopriva. — F.

Rimbomba là sovra San Benedetto [39],
Dall' alpe [40] per cadere ad una scesa,
Dove dovea per mille esser ricetto [41];
Così, giù d' una ripa discoscesa [42]
Trovammo risonar quell'acqua tinta [43],
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta *,
E con essa pensai alcuna volta

39 Badia così chiamata nella Romagna del Gran-Ducato.

40 Quella parte d' Appennino.

41 O perchè tal Badia per la sua grandezza potrebb' essere capace di mille monaci, se il gran fracasso della cascata non la rendesse un soggiorno troppo incomodo; o forse perchè, secondo che riferisce il Boccaccio, era stato disegno dei Conti signori di quel paese di fabbricare un castello vicino a quella cascata, e ridurvi la popolazione di quel contorno : sicchè quel *dove* o si riferisce alla Badia , o a quella valle e scesa destinata per tal fabbrica.

42 Così , come rimbomba precipitando il fiume Montone.

43 Tinta a rosso del fiume Flegetonte.

* Se colla corda, ch'avea intorno cinta, tentò Dante di prendere alcuna volta la Belva dalla dipinta pelle, è certissimo che la corda era il mezzo di cui egli servivasi per giungere a ciò. Ora di questo istesso mezzo si serve Virgilio per trarre a se mansuefatto un orribile mostro, figura della Frode, nella guisa che Dante erasene servito per tentare di assopire le fiorentine fazioni de' Bianchi e de' Neri: chè la Lonza raffigura, siccome è notorio, la Parte Nera di Firenze, invidiosa e fraudolenta. Di che dunque potrà esser simbolo la corda, se non che della *Vigilanza*, virtù colla quale si previene e si sventa la Frode? Tutti i Commentatori han trovato questo luogo assai oscuro:

Prender la lonza [44] alla [45] pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato *.
E pur convien, che novità risponda [46],
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno [47],

ma sebbene qui s' adopri un parlar figurato e allegorico, io vi trovo minore oscurità di quella che nel relativo Commento del Lombardi, il quale fra le altre belle cose ci dice che quella corda si era il cordone Minoritico, essendochè Dante (non so con quanta verità storica)fosse Terziario dell'Ordine di S. Francesco. E poi riporta l' opinione d' alcuno, che il Cordone crede esser simbolo dell' *ipocrisia*, non recando con ciò tropp' onore alla milizia, cui egli stesso apparteneva. Men male fece il Venturi, attenendosi affatto al silenzio. Il Costa crede la *corda* simbolo della *fortezza*. Ma convenendo egli che il vocabolo allegorizzato è quella virtù ch' è opposta al vizio della *frode*, dovrà convenire altresì che non la *fortezza*, ma la *vigilanza* sia ciò che celavasi dal poeta sotto quel misterioso vocabolo. Di questo modo allegorico può aver Dante preso l'idea da quei passi della Scrittura, nei quali il portar cinti i fianchi è simbolo della Vigilanza : *Sint lumbi vestri praecinti , et lucernae ardentes in manibus vestris,* Lucae, 12 , 35. *Neque dormiet, neque solvetur cingulum renum ejus,* Isaiae, 5, 27, ed altrove. — F.

44 La Pantera, di cui nel primo canto.

45 In cambio di *della* o *dalla*.

**Burrato, burrone,* da *botro,* in greco Βόθρος. — L.

46 Corrisponda qualche nuovo e notabil effetto.

47 Fatto da Virgilio nel buttar la corda.

Che 'l maestro con l' occhio si seconda [48].
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno [49]!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso, e per le note [50]
Di questa Commedìa *, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote [51],

48 Egli stesso l' accompagna coll' occhio, come chi aspetta vederne qualche effetto.

49 Come in questa occorrenza fece Virgilio, il quale colla sua sagacità s' avvide di quel ch' io pensava: questa pare l' interpretazion naturale, e inerente al tenor delle parole, e coerente a quel che si soggiunge, mostrando Virgilio, che già si sia accorto di ciò che Dante in confuso s' immaginava e sognava; e però Dante considerando essere stato dall' accortezza di Virgilio compreso il suo pensiero, dice, *ahi quanto*. Altri interpretano questa terzina al contrario, quasi Dante lodi se stesso d' accorto nell' avvertire ciò che Virgilio faceva: non mi piace.

50 Per le parole o canti: ti giuro per la mia Commedia, come se dicesse, per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch' io la vidi.

* *Commedìa*, coll' accento sull' *ì* alla maniera greca. E che così Dante intendesse doversi pronunziare, lo conferma il v. 2. del C. XXI, ove si ha pur *Commedìa*, e non *Commedia*. ,, *Che la mia Commedìa cantar non cura* ,,. Così *Tragedìa*, C. XX, 114. —F.

51 Così per lungo tempo, la mia Commedia non sia priva di gradimento e di favore, così viva lungamente gloriosa.

Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cuor sicuro [52],
Sì come torna colui, che va giuso
 Talora a solver l' ancora, ch' aggrappa
 O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

52 Portentosa, da ingerire spavento ad ogni persona più animosa, o semplicemente maravigliosa ad ogni persona attenta, e non distratta da veruna perturbazione.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dell' ottavo, Virgilio, chiamato colà Gerione, si rimane con esso lui, e Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch' erano quegli che usano la violenza contra l' arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza [1],
Che passa monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza *.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
Ed accennolle, che venisse a proda [2],
Vicino al fin de' passeggiati marmi *:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò * la testa e 'l busto,
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

1 Foggia di fiera stravagantissima, dal Poeta detta Gerione, e posta come immagine della fraude, a cui non è cosa che resister possa, e che ammorba, e corrompe tutto il mondo.
Aguzza dal latino *acuta*. — L.
* *Appuzza*, quasi *adputet*. — L.
2 All' argine del fiume, ch' era di pietra, sul quale avevamo noi camminato.
* *Marmi* è messo figuratamente per *pietre*; spezie pel genere. — L.
* *Arrivò*, usato nel significato attivo, e vale *pose a*

La faccia sua era faccia d' uom giusto [3],
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto *.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle [4]:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte * avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte [5]
Non fer mai in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte *.
Come tal volta stanno a riva i burchi [6],

riva. Colla quale espressione vuol denotare il poeta che Gerione solamente colla testa e col busto si trasse in sull' argine, affinchè Dante e Virgilio potessero montargli sopra. — F.

3 Giusto per l' appunto, come un uomo, nè bellissimo, nè deforme, o come d' un uomo pieno di bontà e umanità.

Giusto vuol qui dire *a misura, a maniera* secondo la forma d' uomo; siccome *ingiusto* vuol dire che eccede la misura, onde Virgilio: *Injusto sub fasce gemit, Et iniquo pondere rastri.* — L.

* *Fusto* da *fustis.* — L.

4 Fin dove è la loro appiccatura alle spalle.

* *Dipinte,* cioè *variate,* perchè i nodi o rotelle erano a guisa di squamme, che una giace sopra l' altra, e perciò dice *sommesse* o *soprapposte.* — L.

5 *Soprapposta* è quel risalto, che in questa sorta di lavori rileva dal fondo, e *sommessa,* nome sostantivo, è il contrario di *soprapposta.* Il Daniello spiega alla goffa, sommessa veste da portar sotto, soprapposta veste da portar sopra. Di Aracne insigne tessitrice, ved. Ovid. nel 6 delle Trasform.

* *Imposte,* cioè *cominciate, ordite.* — L.

6 Barca da remo coperta, che sta con la prora su l' arena e con la poppa su l' acqua.

Burchi si chiamano ancora in diminutivo *burchielli.* — L.

Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi [7]
Lo Bevero s' assetta a far sua guerra [8];
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo [9], che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava [10],
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca [11]
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca [12].
Però scendemmo alla destra mammella *,
E dieci passi femmo in su lo stremo [13],

7 E come tra i tedeschi golosi, bevitori e gran mangiatori. *Lurco* viene dal latino: così Lucilio: *edite lurcones, comedones, vivite ventres.*

8 Il Castoro si assetta ed accomoda lungo le rive del Danubio con tutto il corpo in terra e con la coda in acqua, quando è disposto a far guerra ai pesci e cibarsi di quelli.

9 Su l' argine di pietra che racchiude il sabbione, perchè non sia roso dal fiume, e non smotti per quella discoscesa e rapida costa.

Orlo è detto da *ora* latino, *orula*, *orla*, *orlo*: è l' estremità d' una cosa. — L.

10 La coda tutta la dibatteva nell' aere.

11 Torca andando a destra, essendo fino allora andato sempre a sinistra, dal sesto cerchio in fuori, ove pure fu sulla destra per attraversare.

12 Si giace sdraiata.

* *Alla destra mammella*, vale a dire *al destro lato*, ed è espressione adoprata da Dante collo stesso dritto che l' altre *alla mano destra*, *al fianco destro*, ec. — F.

13 Su l' estremità dell' orlo del settimo cerchio, per scansare la rena bollente, e la fiamma che di sopra pioveva.

Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo [14].
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d' esto giron porti,
Mi disse, or va', e vedi la lor mena [15].
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a' detti gli occhi porsi [16],
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun [17]; ma io m' accorsi,

14 Al luogo, dove era il precipizio, vano e scavato per mancare ivi il terreno.

15 La lor condizione e qualità; come chiaramente si vede significare tal voce al cant. 24 vers. 3 *di serpenti di sì diversa mena*: se non significa piuttosto movimento, atteggiamento di tutto il corpo.

16 Sporsi verso loro, e in loro fissai.

17 Non perchè non ve ne fossero de' fiorentini, ma perchè stimando Dante (se così stimò) minor delitto la sodomia dell' usura, fa gli usurai puniti con maggior pena, costringendoli a star fermi all' incendio: che però essendo più deformati dal lor tormento, era più malagevole il conoscerli.

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno [18],
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca [19].
E com' io riguardando tra lor vegno [20],
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro [21],
Vidine un' altra, più che sangue, rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro [22].
Ed un, che d' una scrofa [23] azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va', e perchè se' vivo anco [24],

18 L' arme coi propri colori della famiglia di ciascuno.

19 Per dinotare la loro ingordigia del denaro.

20 E mentre camminando guardo tra loro, vidi in campo giallo un Leone azzurro in atto maestoso e proprio: questa è l' arme de' Gianfigliazzi fiorentini.

21 E portando, secondo l'avviamento preso, lo sguardo di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in luogo.

Non è questo il vero senso inteso da Dante. Eccolo: *Poi procedendo il discorrimento de' miei occhi* ec.; similitudine presa dal *curro*, ch' è quel legno rotondo che serve a fare scorrere i gravi pesi soprappostigli. — F.

22 Butirro: questa era l' arme degli Ubbriachi pur fiorentini, famiglia già molt' onorata in quella città.

23 Troia gravida, arme de' Scrovigni, famiglia padovana assai nobile.

24 E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra raccontare, sappi che Vitaliano del Dente padovano ancor esso, e vicino a me di casa, che pur vive, essendo famoso usuraio, mi sarà vicino ancor quaggiù.

Sappi, che 'l mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano [25],
Che spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano [26],
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come bue, che il naso lecchi.
Ed io temendo, no 'l più star crucciasse [27]
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornaimi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sii forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi [28], ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non ti faccia male.
Qual' è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo [29]

25 Sono io solo povero padovano tra tanti fiorentini.

26 M. Gio: Buiamonte, il più infame usuraio d'Europa, che faceva quell' arme di tre becchi o rostri di uccello : e quel cavalier sovrano è detto per ironia, come lo mostra quel distorcer la bocca, e trar fuori la lingua nel così mentovarlo.

27 Displacesse a Virgilio, che gli aveva raccomandato lo sbrigarsi.

28 Monta dinanzi a me ch' io starò in groppa per framezzarmi tra te e la velenosa appuntata coda, acciò non ti possa nuocere, avendo tu vero corpo.

29 Brividore, parosismo.

Intendi: *Qual è colui, il quale ha così vicino il ribrezzo periodico della quartana, che ha già l' unghie smorte o scolorite* ec. Un' edizione del sec. XV legge con bella variante: *Qual è colui che s' appressa al ribrezzo* ec. — F.

Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo[30],
Tal divenn' io alle parole porte[31];
Ma vergogna mi fer le sue minacce[32],
Che innanzi a buon signor fa servo forte[33].
Io m' assettai in su quelle spallacce *:
Sì volli dir, ma la voce non venne,*
Com' io credetti: Fa' che tu m' abbracce[34]:
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
Ad alto forte[35], tosto ch' io montai,

30 Continuando a stare all' ombra fresca e nociva, e non risolvendosi per pigrizia o avvilimento a partirne, o cercarsi un luogo caldo per qualche conforto al male. Il Daniello intende l' ombra del sole, la quale si osservasse dal febbricitante per avvertire l' ora periodica dell' accessione febbrile.

31 Alle parole dettemi da Virgilio.

Porte da *porgere.* — L.

32 Le minacce e i rimproveri di Virgilio da me temuti, s' avessi mostrata paura o ripugnanza.

33 La qual vergogna rende il servo animoso e risoluto a obbedire.

Altri testi leggono: *Ma vergognar mi fer le sue minaccie, Che innanzi a buon signor fan servo forte.* — F.

* *Spallacce* peggiorativo che qui denota *ampiezza.* — L.

34 Queste parole avrei voluto proferire, ma la paura mi levò il fiato, sì che non potei proferirle.

* *Ma la voce non venne.* Virgilio: *Inceptus clamor frustratur hiantes.* — L.

35 Fortemente mi abbracciò e mi sostenne in alto, ond' io non cadessi nè traballassi.

Mi sovvenne ad alto forte, io lo interpreto *mi sovvenne in grave periglio. Forte* adiettivo vale talvolta *fortunoso, tempestoso, burrascoso*; e qui sarebbe sostantivo a significare *tempesta, burrasca.* — F.

Con le braccia m' avvinse* e mi sostenne;
E disse: Gerion [36], muoviti omai*:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco [37];
Pensa la nuova soma*, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro [38], sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco [39],
Dov'era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni [40],

* *Avvinse* dalla voce latina *vincire*. — L.

36 Gerione re di Spagna fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato ucciso da Ercole, e per essere stato astutissimo vien posto qui da Dante per la fraude.

* *Omai* quasi *eo magis*, o *hac hora magis*. I Toscani tolgono spesso il *g* di mezzo a due vocali, come in *lealtà* per *legalità*, in *loica* per *logica* ec. — L.

37 Acciocchè a Dante non girasse il capo, se i giri fossero stati stretti, e si fosse fatto uno scendere quasi che a piombo: dovea dunque descrivere come una larga scala a lumaca, ma assai dolce.

Ruota è qui messa per *spira*. — L.

* *Soma* è il contratto di *salma*, convertito l' *l* in *u*, come usano i franzesi. Potrebbe venire dal greco *σαγμα*, *onus*. — L.

38 Qualora stia colla prua verso terra: e per esservi in porto altri legni vicini, e per non avere spazio da voltare, però esce da poppa a poco a poco con cautela di non urtare

39 E per essersi abbastanza slontanata dall' argine, e però a tiro di fare liberamente la voltata.

40 Che fosse nel cuor di Fetonte, quando *mentis inops gelida formidine lora remisit*, come dice Ovid.

Per che 'l Ciel, com'appare ancor, si cosse[41];
Nè quando Icaro [42] misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia [43], quando vidi, ch'i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta *
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e disotto mi venta [44].

41 Onde ne venne che il cielo per l' eccessivo calore del sole si abbruciò, come ne resta ancor qualche segno: intende della via lattea; perchè parlando Dante della Galassia nel suo Convivio tra le diverse opinioni intorno ad essa, allega quelle di diversi filosofi pittagorici che giudicarono esser un segno rimasto dell' antica arsura, quando il sole deviò dal suo corso, alludendo alla favola di Fetonte che fu figliuolo del Sole e di Climene, e preso da giovanil vaghezza di guidare il cocchio del padre, ottenutolo finalmente, e non sapendolo reggere, perchè uscito fuori dell' usato cammino il cielo non incendiasse, fu da Giove fulminato, e precipitato nel Po. Vedi Ovid. lib. 3 delle Trasform.

42 Figliuolo di Dedalo; favola notissima; Ovid. lib. 8 Metam.

43 Di quella che fu la paura mia.

* *Spenta*, cioè *tolta* o per l' oscurità di quell' aere o per la sua vastità. — L.

44 Mi sventola per rompersi l' aria col moto, e solo da tale sventolamento io arguisco che pur ci moviamo, perocchè quell' aria a non muoverla rimarrebbe da se pigra ed immobile.

Venta, tira vento, franzese *il vent*. Così il Petrarca usa *nevare*. — L.

I' sentia già dalla man destra il gorgo [45]
Far sotto noi un orribile stroscio *:
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio [46],
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti,

45 Gorgo è quel rigiro che fa l'acqua corrente, trovando intoppo fin che trovi per dove scorrere liberamente: qui per fiume. Stroscio, parola ancor oggi usata, dicendosi uno stroscio d' acqua di quella pioggia che casca assai rovinosa, che più comunemente in Toscana dicesi scroscio.

Gorgo dal lat. *gurges*, che significa adunanza d' acqua profonda: onde Virgilio chiamò così il mare stesso. A Firenze fuori di Porta alla Croce tra Varlungo e la Piaggentina, è un luogo detto il Gorgo, perchè conteneva quantità d' acque, delle quali è rimaso alcun vestigio anche inoggi. Altri luoghi in Toscana e fuora si trovano nominati *Gorgo*. — L.

* *Stroscio* è la corrente d' un' acqua, che cade in copia, quasi *striscia*, e da questo ne viene *trosciola*, cioè *pozza*, come si dice a Firenze. — L.

46 Al precipizio della caduta dell' acque.

Scoscio onde *scosceso* da *coscia*. — L.

Scoscio, da *coscia*, qui significa quello sdrucciolo che si fa colle coscie nel cader da cavallo. Infatti due versi sotto il poeta usa *raccosciare* in significato di *serrare le cosce*. Qui dunque *scoscio* valendo sdrucciolo fatto in conseguenza di non tener serrate le cosce, il concetto di Dante è questo: *Allora divenni più timoroso di sdrucciolare di sopra la mia cavalcatura*, e cadere in quel gorgo. La Crusca crede *scoscio* valere *scoscendimento*, *precipizio*, ma riporta ad esempio questo verso di Dante nel mentre che nel paragrafo antecedente riportando la relativa chiosa del Buti, gli dà il significato di *allargamento di cosce*, significato ch' è il vero, e ch' è tuttora nell' uso. — F.

Ond' io tremando tutto mi raccoscio [47].
E vidi poi, che nol vedea davanti [48],
Lo scender e 'l girar, per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti*.
Come 'l falcon, ch' è stato assai sull' ali [49],
Che, sanza veder logoro, od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;

47 Mi ristringo con le coscie serrate più forte addosso alla mia cavalcatura.

48 M' accorsi di ciò che fin lì non m' era accorto, che il nostro calar giù roteando si faceva tra pene atroci, sentendo d'ogni intorno a quell' abisso, in cui venivamo scendendo, lamenti e guai, perchè da diversi lati di quel girone venivano sempre più d' appresso a ferirci l' orecchie.

Il calare giù per quel pozzo si faceva non come dice il Venturi tra pene atroci, perchè dai lati del pozzo stesso venissero a ferir l' orecchio e guai e lamenti (il che non era), ma si faceva appressandosi al fondo, donde veramente i lamenti da più parti venivano: e però quanto più Dante calava, ed al fondo avvicinavasi, tanto più distinto udiva il lamentevole suono di quei guai, e tanto più s' accorgeva del suo veloce discendere. — F.

* *Canti*, cioè angoli da Καμπτος, *piegato*. — L.

49 Su l' ali sostenendosi equilibrato senza vedere uccello da far preda, o logoro del cacciatore, che lo richiami (logoro sostantivo è un pezzo di cuoio con penne fatto a modo di ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo e gridando), cala a un tratto, e fa dire al cacciatore, oimè tu torni, non vi è da sperare più preda, cala, dico, stracco, quasi buttandosi giù a piombo per l' aria, dove poco fa aveva fatto agile cento girate, e lontano dal cacciatore si ferma tutto stizza e mal umore, per non aver preso nulla.

Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello*;
Così ne pose al fondo Gerione [50],
A piè a piè della stagliata rocca*,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca [51].

* *Fello* significa *infedele*, e largamente *malvagio* e di *mal animo*. — L.

50 Così pose noi a piè della scoscesa e grossamente tagliata roccia ossia balza.

* *Stagliata rocca*, franzese *roche escarpée*. Il Poeta dice *rocca*, perchè in buon toscano si dice ancora così. — L.

* *A piè a piè* significa *in fondo in fondo, all' ultima estremità*. — F.

51 Dalla corda dell' arco saetta scoccata.

Cocca vuol dire *dardo*, *saetta*, dal greco ἀκωκή. — L.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio: il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro che hanno ingannata alcuna femmina recandola a far la propria o l' altrui voglia. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demoni: l' altra è degli Adulatori , e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno *,
Come la cerchia [1], che d' intorno 'l volge *.
Nel dritto mezzo [2] del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo [3],

* *Ferrigno* dal latino *ferrugineus*. — L.
1 Ripa, ond' è fasciato e cerchiato tutto il sito di Malebolge.
* *Volge* per *cinge*. — L.
2 Nel mezzo appunto.
3 Vi è un voto, scavato a modo di pozzo, assai profondo e largo per pozzo , benchè questo nono cerchio sia assai men largo degli altri otto.
Vaneggia corrisponde al latino *hiat*. — L.
Vaneggiare qui e più sotto (v. 73) è adoprato nel significato di *esser vacuo, voto*. — F.

Di cui suo luogo conterà l' ordigno 4.
Quel cinghio *, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli 5 il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,

4 Di cui l' ordine, la proprietà e la mirabile disposizione.

Ordigno dal barbaro *ordinium* per *disposizione ordinata*. — L.

Di cui, il proprio suo luogo rappresenterà alla mente l' ordinata disposizione, altrettanto esattamente quanto se se ne facesse il racconto. — F.

* *Cinghio* dal latino *cingulum*. — L

5 Luoghi chiusi da argini e bastioni o steccati, dal latino *vallum*, giacchè spesso il Poeta usa de' latinismi, e può comodamente prendersi il continente per il contenuto, cioè gli stessi argini, tra i quali giacevano quelle basse pianure, per le pianure medesime: sicchè valli in questo luogo non sono le valli, cioè le basse pianure tramezzanti tra argine e argine, sfuggendosi così la sconcordanza con quel pronome *quelli* nel quarto verso seguente che pur si riferisce a *valli*. Il Vellutello non si è preso fastidio di questa sconcordanza *le valli quelli*, parendogli forse più sconcia cosa il latinismo. Il Landino e il Daniello saltano il fosso a piè pari, e in ciò seguon loro stile di non abbassarsi a snocciolare le difficoltà grammaticali, benchè il Vellutello ancora non mondi nespole.

Valli, quasi *valles*, e non *valla* come vuole il Venturi, chiamando il poeta con questo nome figuratamente i dieci fossi profondi, che distingueano quel fondo, a guisa de' fossi che cingono li castelli. *Quelli* non dà fastidio, perchè il poeta l' accorda col significato inteso, e non col nome. Così diciamo *Il Gerusalemme del Tasso, il Genesi* ec., volendovi significare il libro. — L. — *V. qui sotto.*

La parte dov' ei son rendon sicura [6]:
Tale imagine quivi facean quelli:

6 In molte edizioni si trova: *la parte dov' il Sol rende figura*, cioè fuori del castello, perchè fuori, e non dentro, il sole gettando l' ombra, forma e quasi delinea la figura dell' istesso castello. Secondo la nostra lezione il senso è chiaro.

Il diligente Dionisi in un antico Codice avvistò la vera lezione di questo verso, la quale è: *La parte, dov' ei son, rende figura*. Tanta è la chiarezza e l' evidenza di questa lezione, ch' io non so come non debna avere incontrata l' approvazione del Biagioli. Ma il Biagioli per vaghezza di contradire a chi lo precesse tradisce talvolta il vero, ed è questa la colpa in che cadono i sistematici tutti. Chi predilige la Nidobeatina reputa tutti gioielli anche le mende e gli strafalcioni di quella; chi tiene a nulla il Lombardi non vede che sbagli nel fatto da lui; chi ha grande opinione della Crusca stima quella edizione il tipo di tutte le altre, nè per lui i Cruscanti sono uomini fallibili. Chi nel poema Dantesco vede tutta morale trascura il senso storico, e peggio ancora il proprio e naturale; chi non vede altro che politica, a questa richiama tutte le frasi, tutti i concetti allegorici, nè Beatrice è stata più per esso una femmina. Insomma tutti vedono tutto conforme alle lor proprie vedute, e vogliono che Dante abbia parlato unicamente a lor posta; e sì ti s' appresentano, e sì ti san rigirare, che quasi giureresti sulle loro parole. Ma torniamo a noi. La lezione dataci dal Dionisi è la vera, nonostante la contraria sentenza del Biagioli e di alcun altro. Intendi: *Quella cinta, che rimane tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa, è adunque tonda, ed ha il fondo distinto in dieci valli, cioè luoghi chiusi da argini e bastioni. Quale figura, quale aspetto rende, presenta quella parte dove per guardia delle mura vari fossati cingono li castelli; tale immagine appunto facean quivi, presentavano quivi alla veduta quei valli.* Un' altra cosa io voglio avvertire, ed è questa, che il voca-

E come a tai fortezze da' lor sogli [7]

bolo italiano *vallo*, che è il latino *vallum*, significa propriamente ed esattamente ciò che noi ora diciamo *circonvallazione*: cosa non avvertita da alcuno dei Commentatori della divina Commedia. Errano quindi a parer mio il Lami, il Biagioli ed altri nel creder *valli* il plurale di *valle*, *vallata*. E se noi consideriamo attentamente il luogo che qui Dante descrive, rileveremo più chiaro l' error di costoro. Il luogo dunque da Dante immaginato è il fondo del largo e profondo pozzo , pel quale egli e Virgilio sono calati sulle *spallacce* di Gerione. Questo fondo ch' è circolare e inclinato, a guisa, dirò così per esser più facilmente inteso, d' un cappello cinese riverso, ha nel suo bel mezzo un altro pozzo tondo, il cui diametro è la decima parte di quello del primo. Inoltre questo fondo è distinto in dieci fossi circolari ed in maniera tale che presenta l' aspetto d' un cerchio nel quale siano compresi altri dieci cerchi, di grado in grado minori, i quali hanno per comun centro il pozzo di cui ho adesso fatta menzione. Ora io domando se al vedere un luogo siffatto non ci si presenta tosto l' idea d' una Fortezza, d' una Rocca difesa da decupla cinta di circonvallazioni? Questo è quello appunto che intese Dante, mentre l' idea di *vallate* (e la *vallata* non è mai una lista circolare) non sarebbe stata che inesatta ed impropria. Quei dieci fossi circolari adunque, aventi la forma di circonvallazioni, sono le bolgie, nelle quali si puniscono le dieci specie di fraudolenti. Ora s'intenda che per accavalciare dall' una fossa , o bolgia, all' altra , v' erano dieci lunghi pezzi di pietra , l' uno dall' altro egualmente distanti, a guisa precisamente de' razzi d' una ruota , i quali partendo dalla circonferenza andavano a metter capo al pozzo centrale, ed i quali inarcandosi sovra le bolgie facevano l' ufizio e presentavano l' aspetto di altrettanti orridi ponti, scemanti di larghezza e grossezza di mano in mano che s' avvicinavano al centro, ove tutti e dieci terminavano, e si ricongiungevano. — F.

7 Soglie delle porte di tali fortezze.

Alla ripa di fuor [8] son ponticelli;
Così da imo della roccia [9] scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei * tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto;
Di là con noi [10], ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto [11],
L' anno del giubbileo [12], su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte

8 Fino alla ripa esteriore del fosso ultimo, cioè del più lontano dalla fortezza.

9 Dal fondo della ripa s' inalzavano stendendosi di bastione in bastione archi e ponti fatti di scoglio, i quali andavano a finire al pozzo che come centro tutti gli unisce e raccoglie.

Da imo, da basso. — L.

* *Ei* per *essi.* — L.

10 Di là dal mezzo andavano per il medesimo verso che andavamo noi.

11 Gran folla di popolo.

12 Papa Bonifazio l' anno santo 1300 fece dividere il ponte di castello S. Angiolo per il lungo con uno spartimento per rimediare agli sconcerti che seguivano: hanno tolto modo, cioè usato tale spediente affinchè la gente passasse senza tanto intopparsi, quelli che andavano e quelli che tornavano da S. Pietro.

Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro:
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte [13].
Di qua, di là [14], su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze [15]
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:

13 O Palatino o Aventino, che sono più dirimpetto al ponte, o vero qualche altro colle di Roma.

14 Di qua batteano quei che ci venivano incontro, di là quelli che andavano per il nostro verso.

15 Alzar bene le gambe e correr presto: altri *berze* non spiegano per gambe, ma per vesciche o enfiature che levansi nella pelle a forza di battiture.

Berze da *varices*, *barices*, *barises*, *burses*, *berses* e *berze*. E' qui preso per *enfiature* o *vesciche*. — L.

Che *berze* vaglia *gambe* non lo credo, nè lo crederò fino a che non mi si mostrino esempi chiari abbastanza: che possa valere *vesciche* lo credo anche meno, nonostante la stiracchiata etimologia del Lami. Ma, a che andar cercando nel Lazio e nel gergo del Pataffio il significato di *bercie* (o *berze* ch' è lo stesso), quando tuttora l' abbiamo nell' uso in Toscana, e particolarmente in Siena, ove dicesi *far le bercie*, *berciare*, per *mandare urlacci e pianti sgangherati?* onomatopeia dal suono stesso e dalla stessa voce di chi sgangheratamente piange o *bela*. Intendi adunque: *Ahi come i Demoni alle prime percosse faceano a quei peccatori levare sgangherate grida!* Che se *berze* valesse mai *gambe*, non vi sarebb' egli nello stesso ternario ripetizione d' idea, conseguitandone tosto le parole: *e già nessuno aspettava le seconde e le terze sferzate*, vale a dire *nessuno stava immobile e fermo?* — F.

Già di veder costui non son digiuno [16].
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca mio sì si ristette,
Ed assentì, ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse,
Ch' io dissi: O tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion [17], che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico [18];
Ma che ti mena a sì pungenti salse [19]?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico,

16 Non è la prima volta che lo vedo.
Così noi figuratamente diciamo: *Della tal cosa ne vorrei esser digiuno.* — L.

17 Se le tue fattezze non m'ingannano. Anche questa voce in tal significato l'avrei veduta volentieri nel copiosissimo indice Volpiano.

18 Caccianimico fu bolognese, ed indusse per denari la sorella a consentire alle sfrenate voglie di Obizzo da Este Signor di Ferrara, facendole credere che la torrebbe per moglie.

19 Qui pena acerba.
Le Salse, dice il Cav. Strocchi, *era ai tempi di Dante una contrada di Bologna, lungo la quale si scopavano i malfattori.* Ed il Boccaccio: *Le Salse è un luogo abominevole e pieno d' infamia. Imperocchè anticamente soleva essere che dai Bolognesi v'erano gittati gli uomini che morivano disperati senza voler tornare a verd penitenza: Ed è questo a Bologna tre miglia alla montagna.* Siccome pertanto è evidente, che la Salse erano luoghi d'abominazione e d' infamia, particolarmente noti ad un bolognese, Dante ad un bolognese parlando si serve di questa idea materiale a preferenza di altra, per rappresentare con maggiore evidenza ciò che dire ei voleva: *Ma qual cagione ti conduce a questi così penosi luoghi d'abominazione e d' infamia?* — F.

Ma sforzami la tua chiara favella [20],
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola [21] bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella [22].
E non pur* io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno [23]:

20 A differenza delle anime che hanno la voce fioca ed esile.

21 Sorella di Venedico, chiamata la bella per soprannome e antonomasia.

Ghisola è il nome longobardo *Ghisla* — L.

22 Per quanto lo sconcio fatto che seguì, si racconti diversamente, perchè chi dice che fu sedotta da altri, e chi, che per tutti i mezzi tentata, non fu possibile piegarla; nè vi sono io solo de' bolognesi.

* *Pure*, cioè *solamente*. — F.

23 Che non son tanti i bolognesi ora viventi lassù nel mondo. Bologna sta situata tra il fiume Reno e il fiume Savena. E in quella città e suo territorio si dice, o piuttosto si diceva *sipa*, in cambio di *sì* : le lingue però di quelle gente erano apprese, cioè avevan' uso di dire *sipa*.

Sipa è forse detto quasi *sic pater*, come in franzese *oui monsieur*. Padre si dice rottamente anche *pa'*.—L.

Erra il Lombardi nell' asserire che *sipa* dicano i Bolognesi invece di *sia*. I Bolognesi usano per affermare il modo *se po*, ch' essi scrivono *si po*, e che forse corrisponde al *c' est bon* de' francesi. E che con quel vocabolo volesse il poeta indicare senz' altro il modo affermativo de' Bolognesi ben lo deduce il Costa dall' osservare che Dante dalla particella affermativa distingue i diversi linguaggi, siccom' ei fa quando accennando la Toscana dice *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui*. — F.

E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scurïada [24], e disse: Via [*],
Ruffian, qui non son femmine da conio [25].
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia [26].
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua scheggia [27],
Da quelle cerchie eterne [28] ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia [29]
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attendi, e fa' che feggia

24 Sferza di cuoio.

Scuriada, quasi *excoriata* da *corium*; onde si è fatto ancora *scuriscio*. — L.

* *Via* dal greco εἶα pronunziato alla moderna *ia*, ed aggiuntovi il *v* all' uso antico latino. — L.

25 Moneta coniata: qui non vi sono femmine venderecce.

Non adsunt feminae sub prelum mittendae figuratamente, cioè *comprimendae*. — L.

26 Come un arco di ponte che dalla sponda metteva alla bolgia attraversando.

27 Su la schiena di quello scoglio rozzamente e grossamente tagliato.

Scheggia dal greco σχεδία che vuol dir barca fatta di legni non inchiodati, e combacianti come sono i *foderi*. Qui il Poeta parla figuratamente. — L.

28 Cioè dalle ripe, da cui con giro perpetuo e non interrotto riman circondato tutto Malebolge.

29 Nel bel mezzo del ponte, dove di sotto riman vuoto.

Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati [30].
Dal vecchio ponte guardavam la traccia *,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia [31].
Il buon Maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lacrime spanda [32]:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quegli è Giason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene [33].
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate [34],
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò [35], la giovinetta,

30 Fermati e attendi, e fa' che ferisca in te lo sguardo di questi, a' quali perchè trottavano secondo il nostro verso, tu non potesti veder la faccia.

* *Traccia* dal latino *trahere, tractus*. — L.

31 Ammacca, pesta.

Più d' una Stampa, e qualche Codice ha *cuccia*, forse meglio di *schiaccia*. — F.

32 Per quanto senta dolore, tanto è grande e forte il suo animo, ovvero perché il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime: così l' addoloratissimo Conte Ugolino dirà, *io non piangeva, sì dentro impietrai* canto 33.

33 Conquistò il vello d' oro, privandone i popoli di Colco.

34 Le femmine di quell' Isola dell' Arcipelago per gelosia de' mariti, e ad istigazione di Venere uccisero barbaramente tutti gli uomini.

35 Lusingatala e datale promessa di menarsela via come sua sposa.

Che prima l'altre avea tutte ingannate [36].
Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta [37].
Con lui sen' va, chi da tal parte inganna [38]:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che in se assanna [39].
Già eravam dove lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle [40].
Quindi sentimmo gente, che si nicchia [41]
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa [42],

36 Avea ingannato tutte l' altre perchè nella fatale congiura contro degli uomini sottrasse Toante suo Padre al pericolo, fingendo di fare certi sacrifici a Bacco, e nascondendolo tra i festoni d' edera e pampani di vite, o trafugandolo nel finger di fargli solenni esequie, come altri narra.

37 Di Medea ancor essa tradita da Giasone. Vedi Apollonio Rodio, e Valerio Flacco nell'Argonautica; e Ovidio nell' Epistole dell' Eroine.

38 Le femmine per se e non per altri, come quelli della schiera precedente.

39 Che ritiene tra sue le zanne, tra i suoi tormenti. *Assannare* o *azzannare*, *afferrar colle zanne*. E' qui usato figuratamente. — F.

40 All'arco, che posa sull'argine terzo che divide la seconda dalla terza bolgia.

41 Sta gemendo, mugolando e spargendo voci dolorose, come le donne prese dalle doglie del parto. *Si nicchia*, si sta, come pesce in nicchio; nell' altra bolgia, cioè, è nell' altra bolgia. Nicchio παρὰ τὸν ὄνυχος e suo diminutivo *onicolo*, *nicolo*, *niclo*, *nicchio*. Il nicchio è come un unghia sodo. — L.

42 Fa fremito, soffiando forte per impazienza e smania di rabbia.

E se medesma con le palme picchia*.
Le ripe eran grommate [43] d' una muffa,
Per l' alito di giù [44], che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder, sanza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta [45].
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati [46] parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar* più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se bèn ricordo
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei* da Lucca:

* *Picchia* da *piculare*, fare come fa il pico o il picchio, che batte ne' legni. — L.

43 Incrostate a modo che fa la gruma nelle botti.

44 Offendendo col fetore, colla schifezza e vapore nocivo all' uno e all' altro senso.

45 Alla cima dell' arco che stando a perpendicolo sul fosso dà comodo di guardare in giù a piombo.

46 Nome sostantivo che vale cessi, pozzi neri, comodi. Il Daniello piglia quel privati in senso di plebei, ignobili, persone povere che per nutrirsi peggio, peggio ancora e più fetente sia quel che rendono. Vah!

* *Ingordo di riguardar*. Così il Tasso: *Alma d' onor famelica e digiuna*. Appresso Omero è Κυδάλιμος *famelico di gloria*. — L.

* *Alessio Interminei*, cioè *Interminelli*, ch' io credo la stessa famiglia della quale fu Castruccio. — L.

Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca [47]:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca [48].
Appresso ciò lo duca: Fa' che pinghe [49],
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe*
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piedi stante.
Taida [50] è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie [51].

47 Capo.
Zucca per la similitudine che ha il nostro capo con questo frutto, siccome si dice *testa* per la somiglianza che ha il cranio con certi vasi di terra che latinamente si dicono *testae*. — L.
48 Sazia.
49 Sporga un poco più avanti il viso.
* *Con gli occhi attinghe.* L' iscrizione del Giardino di Pisa: *oculis tangite et manibus videte*. — L.
50 Non la famosa Taida di Corinto, di cui Aulo Gellio: nè si dee leggere Dalida l' amica, anzi l' inimica di Sansone. Ma ella è la Taide Terenziana amata da Trasone, che avendole mandata in dono una giovinetta schiava per Gnatone suo servo, interrogò l' istesso servo *magnas vero gratias agere Thais mihi?* Al che il servo rispose *ingentes* di commissione di lei, tutta moine e lusinghe per l' amore che portava al denaro, non all' amante.
51 E di questa bolgia sì schifosa averne veduto fin qui basta, anzi n' avanza: saviamente però trasporta il P. d' Aquino *sed satis haec, ultra verset nec cantharus orbem*: vedine la nota con cui l' illustra.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia; ove sono puniti i Simoniaci; la pena dei quali è l' esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Nicolò III, e di lui e di altri pontefici biasima le cattive opere; benchè altri scrivano, che Niccola III di casa Orsini fosse un degno pontefice. In fine, per la stessa via onde era disceso, è portuto da Virgilio dalla terza bolgia sopra l' arco che risponde al mezzo della bolgia quarta.

O Simon mago, o miseri seguaci [1],
Che le cose di Dio [2], che di bontade
Debbono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

1 Seguaci di lui, simoniaci,

2 Le cose sacre, che debbono esser premio di sacra dottrina e santi costumi, voi le profanate e corrompete, vendendole e comprandole per oro ed argento, che vuol dire con iniqua e sagrilega usurpazione e rapacità. Simon Mago offerì a S. Pietro, Act. 8, denari per comprare la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall'Apostolo fu maledetto, e quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre a prezzo temporale, chiamasi vizio di simonia.

Già eravamo alla seguente tomba [3]
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovr' a mezzo 'l fosso piomba.
O Somma Sapïenza, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto* tua virtù comparte!
Io vidi per le coste [4], e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori [5]
D' un largo tutti*, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo di battezzatori*.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava [6],

3 Alla terza bolgia; tomba, perchè è una fossa.
* *Giusto*, cioè *giustamente*. — F.
4 Per le ripe della bolgia.
5 Di bucbi tutti tondi di un' istessa figura e larghezza, e tali, quali, nè più grandi, nè più piccoli sono in S. Giovanni di Firenze. Dice il Daniello, che in S. Marco di Venezia vi era un Battisterio simile a questo, che anticamente era in Firenze.
* *D' un largo tutti*, cioè *d' una stessa larghezza*, o meglio *d' uno stesso diametro*. — F.
* *Battezzatori* dee qui pronunziarsi *battezzatórii* coll' *o* largo, come bene osservò il Dionisi, e vale *luoghi per battezzare*, quasi *battezzatoi*, non i Ministri che battezzano. *Fa comparazione*, dice l' antico Commentatore, *della grandezza di questi fori con quelli che sono in certi Battezzatórii nella Chiesa di S. Giovanni di Firenze, che sono di tale ampiezza, che un garzone v' entra*. — F.
6 Per liberare dal pericolo di annegarvi dentro un fanciullo, che trastullandosi cogli altri vi era caduto: e questa mia pubblica testimonianza mi vaglia come un autentico sigillo, a cui si dia fede, e tragga di er-

E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soverchiava [7]
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso *, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe [8];
Per che sì forte guizzavan le giunte [9],
Che spezzate averian ritorte e strambe [10].
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia [11],
Tal era lì da' calcagni alle punte [12].
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti [13],
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia [14]?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace [15],

rore chiunque avesse stimato averlo io rotto per empietà, violando le cose sacre, o per altro malvagio fine, come ne sono stato accagionato.

7 Avanzavan fuori della bocca d'ogni sepolcro i piedi d' un peccatore, e le gambe sino a dove cominciano a ingrossare, cioè sino alle polpe, o al ginocchio; e l'altra parte del corpo più piena restava dentro.

* *Al grosso*, al polpaccio. — L.

8 Ambedue le piante.

9 Giunture.

10 Ritorta, legame fatto di ramicciuoli, o vermene attorcigliate da legare fastella; stramba, corda fatta non per via di torcere, ma d' intrecciare.

11 In pelle, in pelle.

Pur su per l' estrema buccia, intendi: *soltanto su per la parte superficiale*. — F.

12 Alle punte delle dita.

13 Posti a una medesima sorta di pena.

14 Dissecca e asciuga l' umore.

15 Che è più profonda, o che per esser men ripida permette più agevole la scesa.

Da lui saprai di se, e de' suoi torti [16].
Ed io: Tanto m' è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace [17].
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca [18]
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto [19].
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca [20]
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto [21]

16 De' suoi vizi che gli han tolto la rettitudine; o i suoi ingiusti lamenti, parendogli che i tormenti lo strazino a torto.

Torti qui vale *reati, peccati*, come nella Ballata II della *Vita Nuova*, v. 9. *Lo tuo fallir d' ogni torto tortoso*, cioè *reo d' ogni peccato*. — F.

17 E conosci ogni mio desiderio ancor quando con parole non te lo manifesto, e te lo taccio.

18 Mano sinistra. Il Salvini carte 63 nella seconda Centuria de' suoi discorsi dice: *non esser voce toscana in questo significato; ma di alcun altro linguaggio d' Italia* : ed io credo che non sia di veruno in significato proprio di sinistra. Qui però la mano stanca viene ad esser sinistra per accidente, perchè fin a quell' ora erano sempre andati a quella mano.

La sinistra è detta *stanca*, perchè opera meno della destra, come da chi è stanco rispetto a chi è riposato. — L.

19 Pieno di buchi e stretto, cagionandosi qui la strettezza del pendio delle ripe che si stendevano, facendo capezzale verso il fondo.

20 L' osso che è tra 'l fianco e la coscia, sopra cui lo portava.

21 Sin che mi fe' giungere a quella rottura, a quel foro.

Di quei, che sì piangeva con la zanca [22]:
O qual che se', che 'l di su tien di sotto [23],
Anima trista, come pal commessa [24],
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto [25].
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto [26],
Richiama lui, per che la morte cessa [27].
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto [28],

22 Di colui che dava segni di estremo dolore col guizzamento delle gambe.

Zanca, che si dice anche *cianca*, mi sembra voce del greco barbaro τσαγχη. — L.

Pianger con la cianca è tal frase che muove a riso; e se i Commentatori invece di sottilizzar metafisicando, avessero adoprato un poco di critica, si sarebbono accorti che la lezione *piangeva* è erronea, e che dee leggersi *pingeva* (ossia *spingeva*, vale a dire *scalciava*) a ciò indotti e autorizzati non tanto dal contesto, quanto da altra consimile espressione che il poeta usa venticinque ternari più sotto, dicendo che questo istesso dannato *Forte spingava con ambo le piote*. — F.

23 La parte, che secondo la positura naturale del corpo è la parte superiore: col capo all' ingiù e i piedi all' insù.

24 Ficcata giù, come un palo che si ficca in terra dalla parte più grossa.

Congiunta col terreno e colla pietra come sta un palo. — L.

25 Dammi udienza.

26 Secondo l' antico costume di sotterrare gli assassini vivi col capo all' ingiù, che lo dicevano propaginare.

27 Fingendo di volersi accusare di qualche peccato, per così frapporre qualche indugio al suo morire.

28 Maliziosa invenzione di dir male di chi ancora secondo lui viveva, e però non poteva trovar nel-

Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto [29].
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno [30]
La bella donna, e dipoi farne strazio?
Tal mi fec' io, quali color, che stanno
Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Digli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com' a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal [31] cotanto,
Che tu abbi per ciò la ripa scorsa [*];
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto [32]:

l'Inferno Bonifazio VIII, detto prima Benedetto d'Anagni, uomo di grand' animo e di gran mente, ma pure tacciato, come ambizioso di signoreggiare, e d' aver usato per questo fine atti non del tutto buoni e lodevoli; benchè non mancano scrittori che ciò negano e lo giustificano. Tu che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio?

29 O la scritta profezia, che lessi intorno alla tua morte, o la cabala fattavi sopra che ti dava molto più anni.

30 Per via di frodi sposarti alla suprema dignità della chiesa.

31 Ti preme.

* Cioè: *che per questo appunto tu abbia scorsa la ripa*. — F.

32 Niccolò III della famiglia Orsini di Roma, di cui benchè Dante conforme il suo stile ne parli con poca riputazione, gli scrittori più autorevoli ne lodano la capacità, l' integrità e la religione.

E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa [33].
Di sott' al capo mio son gli altri tratti [34],
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi [35];
Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge [36],
Tal che convien, che lui e me ricuopra [37].
Nuovo Giason [38] sarà, di cui si legge

33 Su nel mondo le ricchezze, e qui me stesso.

34 I miei predecessori nella dignità che furono Simoniaci, sono stati tirati giù per il forame della pietra, e stanno sotto appiattati e nascosti, o lunghi e distesi, spiega il Vellutello.

35 Di quel che vi sia per stare Bonifazio coi piedi infocati capovolto.

36 Da Bordeaux città occidentale, dov'era arcivescovo quando fu eletto pastore universale della chiesa dai cardinali radunati in conclave a Perugia.

37 Con lo star egli turando la bocca del sepolcro: o pure farà dimenticare le nostre iniquità con le scellerate sue azioni, superando di assai, e me, e Bonifazio; intende di Clemente V nativo di Guascogna assunto al pontificato per maneggi del cardinal di Prato, e col favore di Filippo il Bello re di Francia, per gl' inviti del quale, e per l' affetto alla sua nazione fermò la sedia apostolica in Avignone, dove rimase per 74 anni.

38 Giasone fratello di Onia sommo sacerdote uomo

Ne' Maccabei [38]; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge [39].
Io non so s' io mi fui qui troppo folle [40],
Ch' io pur risposi lui, per questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia
Oro, od argento, quando fu sortito *
Nel luogo, che perdè l' anima ria [41].
Però ti sta' [42], chè tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta [43],
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito [44]:

ambiziosissimo patteggiò con Antioco re di Siria che teneva allora Gerusalemme, e ne ottenne per grossa somma di denari il sacerdozio del fratello, e venuto a fine delle sue empie brame sagrificò nel Tempio non con le cerimonie mosaiche e secondo la legge, ma seguendo il rito sagrilego de' gentili, di che fu poi castigato, lib. 2 Maccab. cap. 4,

39 E come a Giasone fu pieghevole e aderente il suo re Antioco, così sarà a questo Clemente Filippo re di Francia.

40 Ardito nel far la riprensione a un papa.

* *Sortito* cioè *surrogato*. — F.

41 Giuda.

42 Però ben ti sta.

Ti sta', cioè *ti stai. Però stattene, chè tu sei giustamente punito*. — F.

43 Ironia amara con insulto e irrisione.

44 Niccolò III sdegnato contro Carlo I re di Sicilia, perchè fatta richiedere una di lui figliuola per isposa d' un suo nipote, ne ricevè colla negativa una risposta di molto dispregio, lo costrinse a ri-

E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista [45],
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista [46],
Quando colei, che siede sovra l' acque [47],
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

nunziare alla dignità di Senator di Roma ed al vicariato di Toscana ; ed inoltre acconsentì alla ribellione che si macchinava contro di lui , della Sicilia ; la quale poi scoppiò nel 1282, circa un anno e mezzo dopo la morte di questo pontefice, col famoso vespro siciliano.

45 Fa piangere e lamentarsi il mondo di esser tenuto però in miseria: oppure, ed è miglior senso, fa intristire e riempire di cattività il mondo , perdendosi di animo i buoni , e facendo ognuno a gara a chi è più malvagio , vedendo che l' esser tale più frutta che l' esser buono.

46 S. Gio. Evangelista riconobbe esser una figura di voi altri pontefici simoniaci , quando vide al cap. 17 della sua Apoc. la gran meretrice di Babilonia. Dante empiamente intende qui nell' infame donna la dignità pontificia , come residente in Roma , e per meglio dire gli stessi pontefici simoniaci , come residenti in Roma loro sede , non già la santa Chiesa cattolica , come facendolo più sacrilego , spiegano i poco cauti Comentatori. Vedi su questo passo il sopraccitato libretto del Bellarmino, cap. 15.

47 Ha impero sopra molte nazioni , intendendosi spesso nella Scrittura per acque i popoli: in quel luogo ancora dell' Apoc. il *sedit super aquas* si prende in questo senso , ma con allusione all' antica Babilonia di Caldea situata presso la confluenza del Tigri e dell' Eufrate.

Quella, che con le sette teste nacque [48],
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtude al suo marito piacque.

48 Qui Dante imbroglia il sacro testo, dove le sette teste unitamente con le dieci corna, non si dice averle la meretrice, ma la bestia, su cui ella sedeva, la qual bestia è simbolo d' Anticristo con sette teste coronate, perchè collegato con sette re, con dieci corna per i dieci regni da lui soggiogati, benchè soggiunge poi l' Evangelista, che le sette teste sono sette monti, e con ciò riman chiaramente simboleggiata Roma, potendo l' istesso corpo servir di simbolo a più cose. Ritornando al testo del Poeta, *Quella che ec.*, dico che Dante vorrà forse dire: la qual dignità pontificia nacque coi sette sacramenti, di cui è prima dispensatrice, o coi sette doni dello Spirito Santo, o colle sette virtù, tre teologali e quattro cardinali; ed ebbe argomento di lode ed autorità dai dieci comandamenti della legge data a Mosè, finchè la perfetta osservanza di quelli e la probità de' costumi piacque a quei primi pontefici che l' ebbero in sposa: quasi voglia inferire: ora che si vede per dappocaggine, avarizia e ambizione de' mariti trescare coi re, non ha più nè dalle sette teste, nè dalle dieci corna decoro e fortezza, ma vituperio e smacco. Questa pare essere stata la mente di Dante, il quale non può scusarsi dalla taccia di temerario, di scandaloso e di peggio; mentre a bella posta variò il sacro testo, affinchè s' intendesse più facilmente di Roma cattolica, conforme l' intendono gli eretici, che stoltamente si abusano di tal testo contro di lei. S. Agostino, Beda, Ruberto l' intendono della città del diavolo opposta alla città di Dio, cioè di tutta la moltitudine degli empi, che si contrappone alla città di Dio, cioè a tutta la moltitudine de' giusti: la piena de' sacri Espositori l' intende o di Roma antica gentile persecutrice de' cristiani, e bagnata del sangue di tanti martiri, o di Roma divenuta un' altra volta gentile, sotto la tirannia d' Anticristo, fuggendone

però il pontefice Romano coi buoni cattolici, che rimarranno costanti in quell' ultima più orribile persecuzione.

Uno de' più oscuri ed intralciati passi del sacro poema è stato finora creduto il presente. E i commentatori intricandosi e perdendosi nel labirinto, non seppero mai levarne le gambe: sì che invece di mitigare l'ardita espressione di Dante, non fecero che aggravarla sempre più, e alla fine travisarla in modo da farla apparire *temeraria, scandalosa e peggio*. Il Costa si studiò di trovare una nuova interpretazione, e togliere di dosso a Dante la taccia appostagli: ma per dir sinceramente, l' interpretazione del Costa non regge per verun lato, ed è in sostanza più ingegnosa che vera. Vediamo dunque se potessimo senza tanti lambicchi e sottigliezze trarre un senso piano e naturale, ardito sì ma non empio, da questi due ternarii reputati cotanto intricati e blasfematorii: *Di voi, o papi simoniaci, intese parlare il Vangel sta Giovanni*, *quando colei che siede padrona sulle acque fu da lui vista fornicare co' Regi; colei che nacque con le sette teste, ed ebbe argomento dalle dieci corna fino a che al suo marito piacque la virtù*. Qui (non v' è principio di dubbio) Dante per colorire il suo misterioso concetto prende l' idea e le frasi dall' Apocalisse di S. Giovanni, cap. XVII. Anzi non solo l' idea e le frasi, ma prende gli stessi stessissimi vocaboli, — *meretrix magna, quae sedet super aquas* — *cum qua fornicati sunt reges terrae*, — *et vidi mulierem sedentem super bestiam habentem capita septem et cornua decem*. E perchè frattanto l' allegoria di Dante non dovrà esser conforme a quella dell' Apocalisse? Ma innanzi di procedere nella interpretazione del concetto di Dante, io dirò che questi prende la femmina e la bestia, sulla quale era assisa, per una cosa medesima, non perchè egli imbrogli con ciò il sacro testo, come dice il Venturi, *ma perchè S. Giovanni* (è Bossuet che così parla nella sua *Spiegazione dell' Apocalisse*) *spiega chiaramente che la bestia e la donna non sono in sostanza che la stessa*

cosa. Ora dunque chi sarà quella femmina bestiale, che siede padrona sulle acque, ed ha sette teste e dieci corna? Non già la Dignità Pontificia per sè stessa, non la Chiesa di Cristo che nacque coi sette sacramenti di cui è dispensatrice, ed ebbe argomento di lode e di autorità dai dieci comandamenti (falsissima interpretazione comune); ma Roma considerata nel solo aspetto di potenza secolare; ma i Pontefici considerati come uomini , e non come Vicarii di Cristo. Dante infatti in tutti i suoi scritti distingue sempre nel Pontefice l'uomo fallibile ch'egli è in natura dalla dignità rispettabile ch' ei rappresenta. Ed in questo mostro femminile, che domina sopra le acque, cioè sopra molte regioni e provincie, è così chiaro simboleggiata Roma, la quale fu edificata sui sette colli, e dai dieci suoi reami(numero determinato per l'indeterminato) ebbe argomento di fama, d' autorità, di potenza , finchè chi reggevane il freno seguì la virtù, che tanto chiaro non potrebbe essere stato ogni altro discorso, differente da quello tenuto qui dal poeta. Dice Dante che il mostro femminile siede sovra le acque: che è ciò? Udiamolo da S. Giovanni: *nella fronte di essa era il nome scritto*: *Misterio: la gran Babilonia* (v. 5.), *la quale è la città grande , che regna sopra i Re della terra* (v. 18), imperocchè *le acque dove risiede sono i popoli, le genti e le lingue* (v. 15). Dice Dante che quel mostro nacque con le sette teste: e che sono le teste? *Le sette teste sono i sette monti sopra dei quali siede la donna* (v. 9). Dice Dante che quel mostro medesimo ebbe argomento dalle dieci corna: e che raffigurano le corna? *Le dieci corna son dieci re* (v. 12), *i quali porranno la loro potestà e le loro forze in mano della bestia* (v. 13), sono, vale a dire, i dominii, le provincie di lei. Come adunque poteron mai i Commentatori sospettare che il mostro femminile fosse figura della Cattolica Chiesa o della Dignità Pontificia ? Donde poteron mai dedurre, che i sette Sacramenti e i dieci Comandamenti volesse il poeta figurare nelle sette teste , e nelle dieci corna, simboleggiando cose santissime nel-

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi agl' idolatre [49],

la figura d' un mostro vizioso? E perchè adunque far dire a Dante quello che mai si sognò, quello che lo farebbe comparire un bestemmiatore, un eretico? Nel mostro femminile è pertanto figurato il potere secolare de' Pontefici di Roma: la qual Roma nacque, surse, cioè fu edificata sui sette colli, e la quale dalla moltiplicità de' regni e de' popoli dai quali riscuoteva obbedienza ed ossequio, ebbe e proseguì ad avere argomento di fama, d' autorità e di potenza finchè colui che reggevane il freno (vale a dire il Papa) volle seguir la virtù. E dice che Roma ebbe autorità, fama e possanza solamente per tutto quel tempo che al Rettore di lei fu la virtù in piacimento, essendochè in progresso, piaciuto a quello più della virtù l' argento e l'oro, ella (considerata per se stessa, e indipendentemente dalla santa cattolica Religione di Cristo) decadde nell' opinione, e venne meno per conseguenza quella sua antica possanza, autoritade e fama. Il Venturi ha poco innanzi (Cant. XI, n. 4) avvertito, come il Bellarmino dimostra che ne' passi i più arditi di Dante, Petrarca e Boccaccio si parla non della dottrina, dell' autorità e del primato de' Sommi Pontefici, ma del depravato costume che in alcuni fra essi viziosi trovavasi in que' tempi più lacrimevoli. Or come il Venturi s' è egli qui dimenticato di ciò, e come mai gli è fuggito di vista che pur qui, quattro soli versi più sopra, asserisce Dante egli stesso di voler portar riverenza alle somme chiavi? In conclusione io credo che non più potravvi essere alcun Lettore discreto, il quale si rifiuti dal convenire che qui si parla del potere secolare de' Pontefici di Roma nata sui sette colli e venuta in fama per l' ossequio prestatole da tante genti, e non già della Dignità Pontificia, o della Chiesa Cattolica, la quale, com' è pure insegnato da' Catechisti, non è Roma, ma è la riunione e la comunione di tutti i Fedeli. — F.

49 Che altra differenza v' è?

Se non ch' egli uno [50], e voi n' orate cento [51]?
Ahi, Costantin [52], di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscïenzia, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote [53].
Io credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia * sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,

Idolatre, εἰδωλολάτρης. — L.

50 Non che l' idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale.

51 Cioè moltissimi, e tanti quanti sono i tesori, ai quali aspirate. Daniello legge *onrate*.

Orate è detto per *aurate* cioè *indorate*, perchè gl' Idolatri indorano un sol simulacro, ciascuno pel suo culto, laddove i Simoniaci fanno loro numi quante occasioni si offrono ad essi di prendere oro ed argento: altrimenti non v' è senso, nè verità. — L.

Uno e *cento* io li credo qui numeri di proporzione fra di loro, come se il poeta dicesse: *chè per quanti idoli si adorino gl' Idolatri, voi ne adorate cento volte di più.* — *Onrate* invece di *orate* (o *aurate* come vuole il Lami) leggono varj altri testi. — F.

52 Costantino Magno, che secondo gravi autori fu battezzato da S. Silvestro, e trasportando la sede imperiale a Costantinopoli, fe' dono del palazzo in Laterano e di molti altri beni temporali ai pontefici romani. Ancor su questa vaga sì, ma insolente apostrofe, vedi il prefato controversista.

53 Tirava calci all' aria e guizzava con ambe le piante.

* *Labbia*, cioè *faccia*, come ho notato altre volte. — F.

E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin * mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente pose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto [54],
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

* *Sin*, accorciamento di *sinchè*. — F.
54 Caro a Virgilio per l' amore che aveva a Dante.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l' avere il viso e la gola volti al contrario sopra le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta Bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon*, ch' è de' sommersi [1].
Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando al passo [2],
Che fan le letanie in questo mondo.
Come 'l viso* mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto [3]

* *Della prima Canzone*, cioè della prima *Cantica*. — F.
1 Che tratta della gente sommersa nell' Inferno.
2 A quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni, in cui si cantano le Litanie.
* *Il viso*, cioè *la vista*, *la veduta*. Vedine più esempi nelle Illustrazioni alle Poesie Liriche, p. CCLXXXIII. — F.
3 Col viso stravolto dietro alle reni, sicchè il mento non stava sopra il torace o la cassa del petto.

Ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso?
Chè dalle reni era tornato 'l volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia *.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tenér lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso *.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi [4]
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta [5].
Chi è più scellerato di colui,

* *Che sia al mondo, o che nel mondo si trovi.* — F.

* *Passando per lo fesso.* — F.

4 A uno di quei sassi rilevati.

Ad una scheggia arrocchiata, cioè *rozza, informe, del duro scoglio.* — F.

5 Qui, dove giustamente è punito chi ha errato, è pietà il non aver pietà, *degeneras: scelus est pietas in conjuge Terro*: Ovid. Il P. d' Aquino per ritrovare maniera da accordare, che la pietà dell' Inferno viva insiememente, e sia morta (come afferma chiaramente, dice egli, il Poeta Teologo) la riporta morta rispettivamente agli uomini, e viva in riguardo a Dio, che punisce, come dicon le scuole, *citra condignum*: ma non esser questa la mente del Poeta qui non Teologo, nè venire a proposito quel dir delle scuole, credo l' intenderà chiunque

Ch' al giudicio di Dio passïon porta [6]?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra *,
Per che gridavan tutti: Dove rui *,
Anfiarao [7]? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle [8]:
Perchè volle veder troppo davante [9],
Dirietro guarda, e fa ritroso * calle.
Vedi Tiresia [10], che mutò sembiante,

voglia considerare il contesto, che unicamente si ferma in disapprovare la compassione.

Non si dee aver pietà de' dannati: onde nell' Apocalisse i giusti danno gloria a Dio, *quia judicium fecit de meretrice magna*. Qui è gran teologo Dante, che vede in che senso si dee prendere quel detto del Salmo: *Laetabitur justus quum viderit vindictam, et laverit manus suas in sanguine peccatoris*. — L.

6 Che ha dispiacere di ciò, che ha decretato Dio, e vuole opporsi al suo giudizio.

* Intendi: *Alza, alza la testa, e rimira colui al quale s' aprì sotto i piedi la terra, veggenti od essendo spettatori dalle mura i Tebani, per lo che ec.* — F.

* *Rui, ruini, precipiti*. E' il *ruis* de' Latini. — F.

7 Anfiarao uno dei sette Re che assediarono Tebe per rimettere sul trono Polinice; e che combattendo fu assorbito vivo da una voragine.

8 Conforme lo stravolgimento detto di sopra.

9 Fu egli famoso indovino.

* *Ritroso* viene da *retrorsum*. — L.

10 Tiresia Tebano, anch' esso indovino, passando per una selva vide due serpi insieme avviticchiati, e nell' atto di batterli con la verga si trasformò di

Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante:
E prima, poi ribatter gli convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne*.
Aronte è quei, ch' al ventre gli s' atterga [11],
Che ne' monti di Luni, dove ronca [12]
Lo Carrarese, che di sotto alberga,

uomo in donna; ma dopo sett' anni di bel nuovo ritrovatili e percossili, ritornò all' essere d' uomo. Felicemente il P. d' Aquino tradusse queste due terzine nei tre seguenti versi: *Tiresias graditur gemini discrimina sexus percussis virga colubris qui novit, at ille vertice nunc torto nec vir nec foemina, monstrum est.*

* Intendi: *E poi gli convenne ripercuotere con la verga i due serpenti avvolti, prima ch' ei riavesse le maschili penne, cioè a dire la barba.* — F.

11 *Che il ventre se gli atterga*: così in molte edizioni; e così vuole che si legga il Landino e il Daniello; e significa, a cui il ventre, che deve essere la parte davanti, per lo stravolgimento del capo apparisce quella di dietro: *che al ventre gli s' atterga*, così leggono gli Accademici della Crusca, Francesco Buti, il Vellutello, e vuol dire: Aronte vien seguitando Tiresia, ma opponendo le sue reni e la sua faccia al ventre di lui, andando ambedue all' indietro col capo travolto. Aronte indovino celebre della Toscana abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d' intorno ritiene il nome di Lunigiana.

La prima lezione è erronea. Leggasi pure *al ventre.* — F.

12 Dove coltiva la terra: propriamente è nettare i campi dall' erbe inutili e nocive, ma si pone la specie per il genere.

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca [13].
E quella, che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte [14],
Ed ha di là ogni pilosa pelle [15],
Manto [16] fu, che cercò per terre molte:
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco [17],
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpi, che serran Lamagna [18],
Sovra Tiralli*, ed ha nome Benaco [19].

13 Impedita, stante l' altezza del sito della spelonca: paiono parole di beffa.

14 Per il detto stravolgimento di capo, le treccie le si dovevano stendere davanti al petto; il quale perciò essendo coperto non poteva vedersi da Dante.

15 Così porta il rovescio di queste figure.

16 Figliuola di Tiresia Tebano, che dopo la morte del padre fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi giunse finalmente, e si fermò in Italia, dove del fiume Tiberino concepì Ocno, che fondò poi la citta di Mantova, così chiamandola dal nome di sua madre.

17 Tebe, dove nacque Bacco.

18 Dividendola dall' Italia sopra 'l Tirolo, contea d' Alemagna.

* *Tiralli* dicevasi anticamente (e trovasi pur nel Villani) il borgo chiamato *Tirolo*, capo della Contea così da esso denominata. *Sopra* qui vale *appresso, vicino*. — F.

19 Volgarmente Lago di Garda.

Per mille fonti [20] e più, credo, si bagna,
Tra Garda [21], e Val Camonica, Pennino [22]

20 Benaco da moltissime sorgive prende l' acqua che in lui s' aduna e stagna.

21 Terra del Veronese, da cui il Lago prende il suo nome volgare. Val Camonica giace nell' agro Bresciano.

22 Vellutello leggendo Pennino dice essere un Monte dell' Alpi, così chiamato da que' paesani: Daniello dice prendersi Appennino per le Alpi; ma a questo modo potrebbe prendersi Bologna per Trento. Ma prendendo l' Appennino per quel ch' è, cioè una catena di monti, che si estende, spartendo l' Italia dal Piemonte, fin al fondo del regno di Napoli, con ristringere la considerazione a quel tratto di Appennini, che sta più dirimpetto alle montagne del Tirolo, avrà voluto il Poeta descrivere, dov' è situato questo lago, con usare termini veramente troppo lontani, ma ciò egli usa altre volte; per esempio descrive dov' è situata Verona con dire tra Feltro e Feltro; stile geografico per verità poco scrupoloso.

In due errori cade qui il Venturi: nel primo, sentenziando che Dante per descrivere alcun luogo usi qui ed altrove termini troppo lontani ed uno stile geografico poco scrupoloso, siccome quando descrive Verona con dire ch' è situata tra Feltro e Feltro, perciocchè con questa descrizione non viene dal nostro poeta accennata Verona, ma (siccome dissi) la Faggiuola. Nel secondo errore cade il Venturi, trascurando la lezione del Vellutello, e leggendo *Appennino*, mentre dee leggersi *Pennino*, perciocchè tra Garda e Val Camonica non resta situata quella catena di montagne, che per il lungo divide l' Italia ed Appennino si chiama, ma sì bene il Pennino, vale a dire le Alpi Pennine (dette pur dagli antichi *Alpes Poenae*), le quali nei luoghi appunto da Dante accennati sono bagnate da molti rivoletti e fiumicelli, che derivano da fonti perenni e vanno infine a stagnare nel detto lago che chiamavasi Benaco ed ora

Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là [23], dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera [24], bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese [25].
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co [26],

di Garda. Alcuno poi legge, e crede doversi leggere non *Val Camonica*, ma *Val di Monica*. — F.

23 Forse intende della Penisola di questo lago, nella quale è situato Sermione castello del Bresciano: ed è questa penisola in tal distanza da quelle tre città, che i loro Vescovi forse arrivando coi confini delle proprie Diocesi a quel contorno, quivi potrebbono, se vi andassero, esercitare giurisdizione col dare la benedizione episcopale; e tal penisola sta due ore di cammino lontana dallo sbocco del lago nel Mincio.

Il punto comune, ove i tre Vescovi possono benedire, stando ciascheduno nella sua Diogesi, è propriamente quello ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diogesi di Trento, la destra di Brescia, ed il lago tutto è della diogesi di Verona. — Nota di Gio: Milani.

24 Fortezza situata presso la medesima sboccatura, e nella strada che da Verona va a Brescia ed a Bergamo; e però secondo questo rispetto, fortezza di frontiera appartenente al veronese, sicchè a quel tempo sarà stata de' Signori della Scala protettori del Poeta.

25 Prendendo il pendio verso il letto del Mincio.

26 Mette capo, s' imbocca nel letto: *co'* sincope lombarda.

Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governolo [27], ove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama [28],
Per la qual si distende, e la impaluda,
E suol di state talora esser grama [29].
Quindi passando la vergine cruda [30]
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti [31],
E visse, e vi lasciò suo corpo vano [32].
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la citta sovra quell' ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte [33].
Già fur le genti sue dentro più spesse [34],
Prima che la mattia di Casalodi [35]

27 Castello del Mantovano.

28 Pianura; ma a parlar più propriamente *lama* s' intende quel che di piano si stende lungo i fiumi, e che ricolmato per via o di piene, o di alluvioni, si fa sito opportuno per salceti e albereti.

29 Per la mal' aria, che talora vi cagiona; suol' esser misera agli abitanti.

30 Salvatichetta, anzi che no.

31 I suoi incantesimi e indovinamenti.

32 E vi morì.

33 O augurio, o altra superstiziosa osservanza, quali furono praticate nella fondazione di altre città.

34 Mantova fu già più popolata.

35 La stoltezza di Alberto Conte di Casalodi castello del Bresciano.

Da Pinamonte inganno ricevesse [36].
Però t'assenno [37], che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti [38].
Ma dimmi della gente, che procede [39],
Se tu ne vedi alcun degno di nota [40]?
Chè solo a ciò la mia mente risiede [41]:
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune [42],
Fu, quando Grecia fu di maschi vota [43]

36 Fosse ingannata dalla fraudolenza di Pinamonte Buonaccorsi, che avendo persuaso ad Alberto di sbandire la nobiltà con fargli credere, che così si sarebbe guadagnato il favore del popolo di lei nemico; ciò fatto, Pinamonte anch' esso di famiglia potente, fattosi capo del popolo, non vi essendo nobili che resistessero, scacciò i Casalodi, e se ne fece esso signore e tiranno.

37 Ti fo avvertito.

Assenno da *senno* o *senso* ; cioè *ti metto nel senno*. — L.

38 Di nessuna forza a persuadermi.

39 Tira innanzi andando come in processione.

40 Di osservazione.

41 Sta tutta in questo intenta, di riconoscer persone di rimarco.

42 Per avere la faccia rivoltata all' indietro.

43 Fu augure al tempo della grand' armata di Grecia contro Troia, allorchè furono comandati per la guerra tutti quei che per l'età potevano, chè i soli bambini ne furono esenti (iperbole), e questi fu, che insieme con Calcante anch' esso indovino, avvisò Agamennone che era nella prima nave, del buon punto di sar-

Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così canta
L' alta mia Tragedia [44] in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco [45],
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti [46], vedi Asdente [47],
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola [48], e 'l fuso, e fecersi indovine:

pare e sortire dal Porto d' Aulide con quella flotta di mille navi.

44 Cioè poema di stile grandioso, alludendo a quel verso della Buccol. *Sola sophocleo tua carmina digna cothurno.* V. d'Euripilo nel 2. dell'En. *Suspensi Eurypilum scitatum oracula Phoebi mittimus.*

45 O per abito attillato, o per essere egli stato di vita smilza. Questo Scozzese astrologo di Federico II Imper. fu mirabile nelle sue predizioni, cioè maliziosissimo impostore nell' esercizio di quella professione, ovvero furberia.

46 Astrologo carissimo al Conte Guido di Montefeltro, che compose un libro di astrologiche imposture.

47 Asdente ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare, così a occhi e croce ci coglieva, quanto ogni altro del mestiere.

48 Quella quasi barchettina, che chi tesse manda qua, e là per l' ordito con dentro il cannello, da cui si svolge il filo per la trama e il ripieno della tela.

Fecer malie con erbe e con imago [49].
Ma vienne omai, che già tiene 'l confine [50]
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda [51]
Sotto Sibilia [52], Caino, e le spine [53].
E già iernotte fu la luna tonda,
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque [54]
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava [55], ed andavamo introcque [56].

49 Lasciata la fatica del lavorare si diedero a fare le maliarde, usando erbe, immagini di cera ec.

Il nome generale di *malia*, che vale *malizia*, *κακία*, fu determinato a significare *incantesimi*; e gl' Incantatori e Maghi furono detti *Malefici*. — L.

50 Già la luna sta per tramontare.

51 Il mare.

52 Oggi Siviglia città notissima dell' Andalusia, qui messa per l' occidente; essendo rispetto all' Italia occidentale.

Sotto Sibilia vale qui *di là da Siviglia*, perchè verso occidente si stima declive. Così *sotto Pisa* vale *di là da Pisa*; onde non è vero che sia messo qui per l' occidente, ma bensì per indicarlo. — L.

53 Caino con una forcata di spine (giacchè egli volle sacrificare a Dio il peggio, che avea trovato in terra) crede il volgo esser le macchie della luna.

54 Il lume di luna ti fu di giovamento nell' oscura selva.

55 Così mi diceva Virgilio, cioè in poche parole, affrettiamoci a uscir di qui, chè si fa tardi, ed è già presso un' ora di sole, da che essendo fatta la luna piena un giorno prima, mentr' ella ora tramontava, il sole doveva esser nato di tanto.

56 Trattanto: vocabolo fiorentino, come esso Dante dice nel primo lib. della sua volgar eloquenza: l' usò nel primo verso delle sue terzine intitolate Pataffio Ser Brunetto Latini: si forma dal latino *inter hoc*: vedi l' Ercolano del Varchi cart. 132. e la seconda centuria del Salvini cart. 71.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, facendoli, cioè, tuffare in un lago di bollente pece. E sono guardati da' demoni, a' quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo [1], quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura [2]
Di Malebolge, e gli altri pianti vani [3]:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arsanà * de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani [4],
Che navicar non ponno [5], e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa

1 La sommità.
Colmo da *culmen*. — L.
2 La quinta valle, o fosso.
3 Inutili.
* *Arsanà, arsenale*. — L.
4 Rimpeciare.
5 Navigar non ponno, cioè i Veneziani.
Qual *che* invece di riferirlo ai Veneziani, io son d' opinione debba riferirsi ai legni. — F.

Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte [6];
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa [7];
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola * spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che [8] le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa *.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo, Guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda [9]
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda [10],

6 Vien facendo contorcere funi per le vele.

7 Rappezza, raccoucia chi la vela maggiore della nave, chi la minore.

* *Pegola* da *pigula*, diminutivo di *pix*. — L.

8 Fuorchè: cinque volte il Poeta usa tal formola lombarda.

Ma' che da *magis quam*, come ho notato altrove, e vale *più che, se non che*. — F.

* *E riseder compressa*, cioè *andare di nuovo pigiata ingiù*. — L.

9 A cui occorra tardare.

Cui tarda di veder quel ec. a cui tarda a farsi veder quel ec., cioè, a cui tardi si fa veder quel ec.— L.

Cui tarda di veder, vale *cui sembra mill' anni di vedere* ec. e non già quello che dice il Venturi. Così nel C. IX, 9: *oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga*. — F.

10 Indebolisce, ma non sì che non fugga: *pedibus timor addidit alas*.

Che, per veder, non indugia 'l partire *:
E vidi dietro a noi un diavol nero *
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte *, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo [11],
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo [12].
Del nostro ponte [13], disse, o Malebranche,

Sgagliarda, cioè *spossa*, francese *épuise*. — L.

Toglie la gagliardia, e rende pusillanime e dappoco. — F.

* Che non frappone nessun indugio al partire per l' oggetto di rimirare. — F.

* *Diavol nero*. Gli Etiopi lo fanno bianco. Noi gli diamo il colore contrario al nostro. — L.

* *Coll' ale aperte*. Si fa coll' ale per significare la velocità dello spirito. — L.

11 Alto.

Acuto e superbo, acuto e ritto, come in altro luogo: *Dove era più superba la salita*. *L' omero suo* è accusativo. — L.

12 Afferrato verso il finire della gamba: propriamente il tendine dietro il collo della gamba.

13 Del nostro ponte, cioè dov' io e Virgilio eravamo, spiega di mala grazia il Daniello: queste son parole del demonio che portava il barattiere, e che lì arrivato disse: o demoni compagni, (chè Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli) che siete in guardia di questo nostro ponte.

Del nostro ponte, cioè intendendo del ponte ove eravamo noi. — L.

Malebranche, vocabolo composto, sì come *Malebolge*, *Maletolte* ec., e vale *Malvagi Ghermitori*. Questo nome dà il poeta non a tutti i Demoni ma a

Ecc' un degli Anzïan [14] di santa Zita [15]:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier [16], fuor che Buonturo [17]:
Del no per li denar vi si fa ita [18].
Laggiù 'l buttò [19], e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo [20].

quelli soltanto che tengono in custodia e martoriano i barattieri. Quei demoni erano a guardia della bolgia e non del ponte, nè io creder posso, come il Lombardi, che *ponte* abbia il poeta qui detto invece di *bolgia*, giacchè non so vedere alcuna necessità o di rima o di metro che a ciò l' abbia costretto. Osservando inoltre che alcuni testi hanno *Dal* e non *Del*, io interpreto così: *O Malebranche, ecco dal nostro ponte uno* ec. vale a dire, *ecco che dal nostro ponte sen vien giù uno* ec. E questo modo usa Dante per fare immediatamente comprendere al Lettore come il Diavolo non portò fin giù nella bolgia il peccatore, ma ve lo precipitò dall' alto del ponte. — F.

14 Anziani, così chiamavano in Lucca quelli del supremo magistrato che risiedono in palazzo.

15 Da questa Santa denomina e circoscrive la città di Lucca, spezialmente divota di questa Santa. Francesco Buti dice questo essere stato Martin Bottai.

16 Barattiere in più largo significato vuol dire truffatore, mariuolo e raggiratore: più propriamente quel che fa mercato di uffizi e cariche, e traffica su la giustizia, dicendosi in queste cose civili baratteria, ciò che nelle sacre simonia si direbbe.

17 Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: è detto per graziosa ironia, *fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.

18 Del no si fa sì.

19 Il Demonio buttò giù il barattiere, e gettato che l' ebbe si rivoltò in dietro.

20 Ladro.

Quei si attuffò, e tornò su convolto [21];
  Ma i demon, che del ponte avean coverchio [22],
  Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto [23]:
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio [24]:
  Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio [25].
Poi l' addentar con più di cento raffi [26]:
  Disser: Coverto convien, che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi [27].
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne con gli uncin, perchè non galli [28].
Lo buon maestro: Acciocchè non si paia [29],
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta [30]
  Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'haia [31]:
E per nulla offension, che a me sia fatta,
  Non temer tu, ch' io ho le cose conte [32],
  Perch' altra volta fui a tal baratta [33].

21 Imbrodolato e involto in quella pegola. *Convolto* altri spiega *capovolto*. — F.

22 Che stavano sotto il ponte, ed erano dal ponte coperti.

23 Che si conserva e venera in Lucca: qui non c' è più tempo, e non giova più il raccomandarsi.

24 Fiume presso Lucca.

25 Sta' giù col capo sotto le pegola.

26 Uncini, rampini.

27 Rapisca l' altrui.

28 Galleggi.

29 Non apparisca, non si veda.

30 Appiattati.

31 Ti faccia qualche riparo

32 Ben note, e altra volta provate.

33 A tal baruffa con quei diavoli de' barattieri.

Poscia passò di là dal co'[34] del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte[35].
Con quel furore, e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito cede, ovver s'arresta *;
Esciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti uno di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per ch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: che gli approda[36]?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi[37],

34 Dall' altro capo del ponte, su la ripa che la sesta bolgia dalla quinta divide.
35 Intrepidezza.
* *Che di subito fugge, o per lo meno s' arresta,* non però s' inoltra. — F.
36 Che gli è a prò, che gli piace di farci sapere, o pure che gli giova il mio andare a lui, in che l' accomoda? crede per questo dovere star libero da' nostri graffi?
Che t' approda? Leggono molti testi, ed è lezione migliore di tutte le altre riportate dai Padovani Editori. Intendi: *Che motivo quà t' approda, qua ti conduce?* Simil modo usò Dante nel C. xviii, 47, *che ti mena a sì pungenti salse?* — F.
37 Armi con le quali offendete per difender questi passi.

Sanza voler divino, e fato destro [38]?
  Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto,
  Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
  E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto [39],
  Sicuramente ormai a me ti riedi.
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
  E i diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
  Ch' uscivan patteggiati di Caprona [40],
  Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona [41]
  Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch' io 'l tocchi,
  Diceva l' un coll' altro, in sul groppone?

38 Disposizione favorevole di provvidenza.

39 Abbassato per non esser visto.

40 Caprona castello de' Pisani assediato da' Lucchesi, che fu loro reso a condizione che i fanti che vi erano di presidio uscissero, salva la vita e l' avere: ma nel vedersi questi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici che gridavano impicca impicca, ammazza ammazza, temerono che le capitolazioni della resa non fosser osservate. Il Landino pretende, che questa paura l' avesse il presidio Lucchese, quando poco dopo questo castello fu da' Pisani ricuperato, rendendosi con le condizioni medesime, con cui fu preso.

41 Naturalezza di chi ha paura.

E rispondean: Sì, fa', che gliele accocchi [42].
Ma quel demonio, che tenea sermone [43]
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, ché via face [44].
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta [45],
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta [46].

42 E rispondendo: sì affibbiagliela, arrivagliela bene, fa' di coglierci diritto e ficcargliene. Il Volpi spiega far beffa a chi che sia: altro che beffa!

43 Ragionava con Virgilio.

44 Dà comoda strada, se andate su per la riva che va dalla quinta alla sesta bolgia.

45 Nel giorno d' ieri, che fu il venerdì santo cinque ore più tardi dell' otta, cioè ora presente, la quale è la prima del nascer del sole, come poco di sopra si e detto, cioè sei ore dopo nato il sole in giorno di venerdì, alludendosi all' Evang. *erat autem ora sexta*.

46 Dalla morte di Cristo quando si ruppe questo scoglio, alludendosi al *petrae scissae sunt*. Or se a questo numero si aggiungono gli anni della vita di Cristo, cominciando a numerare fin dalla sua ineffabile concezione, cioè, se al 1266 si aggiungano 34 ne risulterà, che correva dall' incarn. l' an. 1300 mentre che Dante stava scrivendo queste cose, e per dire più giusto, mentre che egli si trovava per viaggio, essendogli così piaciuto di fingere, che tal suo viaggio seguisse nell' anno detto: dal che s' inferisce ch' egli era intanto in età di 35 anni, sapendosi dalla lapida

Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina [47]:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei [48].
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina [49].
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto [50], e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane [51]:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio [52],
Che tutto intero va sopra le tane.
O me [53] Maestro, che è quel, ch' io veggio,
Diss' io! deh sanza scorta andiamci soli,

del suo sepolcro in Ravenna, e dalla cronica di Gio. Villani l. 9 c. 35, e da Leonardo Aretino, esser egli nato nell' anno 1265.

47 Scappa su fuori a galla della pece bollente.

48 Non vi faranno alcun male.

49 Sia il caporale.

La diecina, poichè son dieci i Diavoli chiamati a ciò da Malacoda. E' opinione del Biagioli essere stato intendimento di Dante di dipingere in questi diavoli negli atti e discorsi loro, gli sbirri d' Italia, gente (come anche riportano gli Editori Padovani) la più vile, la più sprezzata e disonorante del *bel paese*, e dice ancora esser possibile che il poeta nelle sue lunghe peregriuazioni abbia ricevuto qualche disgusto da alcuna banda di questi diavoli d' Italia. — F.

50 Con grossissime zanne, come di cinghiale.

51 La viscosa ardente pece e pania.

52 Scoglio che intiero, non spezzato, nè rovinato attraversa le bolgie.

53 O mio.

La maggior parte de' Testi legge *Omè*, cioe *Oimè*, lezione migliore di quella del Venturi. — F.

Se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggio:
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli [54]?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti [55].
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta[56]
Co' denti verso lor duca, per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

54 Erano segni che facevano a Barbariccia per mostrare di essersi accorti dell' inganno fatto ai Poeti, essendo bugia, che quello scoglio fosse intero e non spezzato, come vedremo.

55 Per quei miserabili che sono come cotti a lesso nella pece bollente. Vellutello legge : *lesi* , offesi , martoriati.

56 Per cenno d' esser disposti a beffare i poeti. Il Laudino dice che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale sonata del caporale.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo nel Canto precedente trattato Dante di coloro che venderono la lor repubblica, in questo segue di quegli che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; ed infine racconta l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i demoni.

Io vidi già [1] cavalier muover campo [2],
E cominciare stormo [3], e far lor mostra [4],
E tal volta partir per loro scampo [5].
Corridor [6] vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane [7],
Ferir torneamenti, e correr giostra [8],

1 In genere di segni e di suoni da far muovere o guidar gente, io ho veduto usar cose diverse e strane, ma sì strana cosa, come quella che usava il caporal Barbariccia nel guidar la sua gente, non l' ho veduta mai.
2 Marciare in ordinanza.
3 Battaglia.
4 Rassegna.
5 Far la ritirata.
6 In atto di fare scorrerie per quel territorio.
7 Gente d' arme a cavallo in atto di foraggiare e dare il guasto al paese.
8 Squadre in atto d'armeggiare e azzuffarsi di conconcerto per fare spettacolo di festa.

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella [9],
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella [10]
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra [11], o di stella [12].
Noi andavam con li dieci dimoni,
(Ah fiera compagnia!); ma nella chiesa [13]
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa [14],
Per veder della bolgia ogni contegno [15],
E della gente, ch' entro v' era incesa [16].
Come i delfini, quando fanno segno [17]

9 Fumate di giorno, fuochi di notte.

10 Con istromento da fiato sì strano e diverso da tutti quelli che si usino a muover e guidar gente.

La *cennamella*, dice il Buti, essere uno strumento artificiale, che si suona colla bocca; ed alcuno opina essere appunto quello stesso che in antico veniva detto da' francesi *chalemel* o *chalemelle*, ed al presente *chalumeau*. Qui peraltro Dante adopra questo vocabolo a significare un istrumento in genere, come se egli dicesse: *Nè giammai con sì stravagante istrumento vidi muover cavalieri, o pedoni*. F.

11 Di terra che si scopra, per esempio un promontorio.

12 E al vedere la stella di tramontana, o altra, onde la nave si muova, e regoli il suo corso.

13 Proverbio: bisogna sapersi accomodare a tutto: qui dunque, cioè nell'Inferno, bisognava accomodarsi alla compagnia de' demoni, siccome ec.

14 La mia attenzione.

15 Ogni cosa contenuta.

Contegno è spiegato dal Volpi, Lombardi, e Monti, per *condizione*, *qualità*. — F.

16 Arsa, bollita.

17 Saltando e carolando a fior d' acqua.

A' marinar con l' arco della schiena,
Che s'argomentin[18] di campar lor leguo[19];
Talor così ad alleggiar * la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan gli ranocchi pur * col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;
Si stavan d' ogni parte i peccatori;
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egl' incontra[20],
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia[21].
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió[22] le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra[23].
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furon eletti[24],
E poi che si chiamaro, attesi come[25].
O Rubicante, fa' che tu gli metti

18 S' ingegnino.
19 Dall' imminente tempesta, di cui suol esser segno la danza de' delfini.
* *Alleggiare*, cioè *alleviare*, *alleggerire*. — F.
* *Pure*, solamente. — F.
20 Come accade. Quell' *egli* è particella espletiva.
21 Salta giù nel fosso spiccandosi da ogni ritegno della ripa.
22 Aggrappò, aggraffiò.
23 Animale amfibio un poco simile alla volpe: vive per lo più ne' laghi e di pesci si pasce.
24 Scelti dal capitano Malacoda.
tra di se si chiamavano.

Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi [26],
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s' accostò dallato:
Domandollo ond' e' fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato [27].
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco:
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper di lui, prima ch' altri 'l distaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino [28]

26 Scortichi.

27 Costui chiamossi Ciampolo, nato di padre scialacquatore; egli però ridotto a povertà fu da sua madre accomodato a servire un Barone di Tebaldo re di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito fece il barattiere delle cariche e uffizi di quella corte e regno.

28 Latino non vuol dire qui precisamente del Lazio, ma italiano.

Così anche in prosa: *il nobilissimo nostro lati-*

Sotto la pece? e quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino [29]:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto [30].
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio [31] loro
Si volse intorno intorno con mal piglio [32].
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita [33]
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita [34],

no Guido Montefeltrano, Convito, Tratt. IV, cap. XXVIII, — F.

29 Vicino, di un' isola all' Italia adiacente; cioè di Sardegna.

30 La parte del braccio dal gomito alla spalla.

31 Caporale.

32 Con guardatura bieca, ovvero con quel suo forcone.

33 Da cui in mal punto ti scostasti per uscire alla proda del fosso bollente, dove fosti aggranfiato.

34 Costui di nazione Sardo, di professione frate, ma non si sa di qual ordine, guadagnatosi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, se n' abusò, trafficando nel barattare cariche e uffici con trappolerie e frodi, come di mangiare a due ganascie, mettere in mezzo ec. La Sardegna di quel tempo era de' Pisani, che ne divisero il governo in quattro giudicati, che si chiamarono Logodoro, Cagliari, Gallura e Arborea.

Quel dì Gallura, vasel* d'ogni froda,
 Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano [35],
 E fe' lor sì, che ciascun se ne loda [36]:
Denar si tolse, e lasciogli di piano [37],
 Sì com' e' dice; e negli altri uffici anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche [38]
 Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.

* *Vasello*, figuratamente *ricettacolo*. — F

35 Ebbe in potere i nemici del suo donno, cioè signore

36 E lasciolli andar liberi per poco denaro; onde essi ebbero motivo di lodarsi di Gomita; ma risaputasi da Nino questa sua furfanteria e infedeltà, lo fece appiccare.

37 Lasciolli partire con facilità, liberamente e a bell' agio.

38 Conversa assai, e ragiona domesticamente sotto questa pece con Fra Gomita Michele Zanche signore di Logodoro: questi fu Siniscalco di Enzo figliuolo naturale di Federigo Secondo Imperatore, al quale il padre avea dato il giudicato di Logodoro; ma morto Enzo in carcere in Bologna, tanto seppe adoperarsi Michele con la vedova madre di lui rimasta padrona, che l' indusse a prenderlo per marito, e così divenne signore di Logodoro.

Enzo morì quasi vecchio, e dopo 24 anni di prigionia in Bologna; nè quindi sembra probabile che Michele Zanche sposasse, dopo la morte di Enzo, la madre di lui. Equivoca dunque il Venturi insieme ad altri Commentatori affermando questo, giacchè la donna da colui presa in isposa si fu Adelasia vedova e non madre di Enzo, per la quale Enzo stesso avea acquistata signoria nella Sardegna. Nel Commento infatti attribuito a Pietro Alighieri si ha che non la madre, ma la vedova di Enzo fosse da Zanche sposata. — F.

O me [39]! vedete l'altro, che digrigna:
I' direi anche, ma io temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto [40], volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien li Malebranche un poco in cesso [41],
Sì ch'ei * non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son [42], ne farò venir sette,
Quando sufolerò [43], com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,

39 Ohimè.

40 Il caporal Barbariccia.

41 Ma si fermino un poco, e cessino le male branche de' demoni: la Crusca insegna *cesso* essere accorciato da cessamento.

Malamente qui interpreta il Venturi. Intendi: *Ma li Malebranche* (nome particolare di quei demoni che custodiscono i barattieri, come più sopra ho notato) *stiano un poco in disparte*. *Cesso* sostantivo vale *luogo appartato*, da *recessus*. *In cesso* avverbialmente vale *in disparte*. — F.

* *Ei*, cioè i barattieri toschi o lombardi, che sarebbero venuti fuori al fischiare di Ciampolo. — F.

42 Per uno ch' io sono.

43 Fischierò nel modo che costumiamo quante volte talun di noi mettendo il capo fuori della pece, e avvertendo non esservi demoni lì attorno, fischia, acciocchè scappino su ancora gli altri dannati per un poco di refrigerio.

Crollando il capo [44], e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond' ei, ch' avea lacciuoli [45] a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia [46]!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri [47], disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo [48],
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo [49]:
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse [50],
E quel pria, ch' a ciò fare era più crudo.

44 Atto di chi si avvede di qualche maliziosa proposta.

45 Ripieghi d' astuzia e di frode.

46 Malizioso, eh? Bella malizia il procurare ai miei poveri compagni il rischio di venire tra i vostri artigli: tristizia, cioè danno e tormento.

47 Di rincontro, all' opposto, non conforme al sentimento degli altri.

48 Si lasci pure da noi libera la sommità della ripa, acciò quell' anime non ci vedano, e occultiamoci dietro, sì che la ripa sia difesa e riparo tra te e noi, per vedere a prova, se potrai più tu solo a tuo scampo correndo, o noi tutti a tua offesa volando, quantunque tu ti pigli, e noi ti concediamo questo vantaggio.

49 Giuoco.

50 Ciascun de' demoni, quasi in esecuzione della proposta fatta da Alichino, voltò gli occhi dall' altra parte verso la bolgia di dietro, e il primo Cagnazzo che era stato a conceder questo più renitente e duro, sospettando d' inganno e dicendo: *odi malizia* ec.

Lo Navarrese ben suo tempo colse [51],
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si tolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto [52],
Ma quei più [53], che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò [54]: Tu se' giunto [55].
Ma poco valse, che l'ale [56] al sospetto [57]
Non potero avanzar: quegli andò sotto [58],
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa [59],

51 Pigliò bene il contrattempo, e si tolse, e fuggì salvo dal lor proposito che era di stracciarlo co' lor roncigli.

Altri interpretano: Si tolse dal loro Proposto, dal loro Caporale, vale a dire da Barbariccia, che lo teneva serrato colle braccia, come dal v. 59. — F.

52 Arrabbiato e trafitto dalla smania. Landino e Vellutello leggono *colpa*, e il senso sarà: eran dolenti giudicandosi colpevoli di negligenza in guardarlo.

53 Ma più degli altri Alichino, siccome autore di questo nuovo ludo.

54 Facendo del bravo; vantandosi vanamente.

55 Raggiunto.

56 Le ali del diavolo Alichino.

57 Paura del Navarrese: il volo non potè vincere in velocità la paura.

58 Il Navarrese si tuffò sotto la pece, e Alichino se ne rivolò in su colle pive nel sacco.

59 Buffa, che nel 7 canto significa vanità e baia, qui significa scherno e beffa, fatta dal barattiere ai diavoli.

Volando dietro gli tenne [60], invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa [61]:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito [62].
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno [63]
Ad artigliar ben lui, ed ambodue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue [64];
Ma però di levarsi era niente [65],
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta [66]:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così impacciati.

60 Tenne dietro ad Alichino.
61 Avendo caro che il Navarrese scampasse, per azzuffarsi con tal pretesto con Alichino.
62 Aggraffiato cogli artigli.
63 De' più feroci di questo genere.
64 La pece ardente, in cui eran cascati ben attaccatisi cogli artigli, fece da schermidore, spartendoli.
65 Era un niente, cioè vano ogni sforzo di rialzarsi e rivolare.
66 Al luogo loro assegnato.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale sono gl' ippocriti; la pena de' quali è l' esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzione ch' egli ebbe dai Demoni, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e sanza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via [1].
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa [2],

1 Come i frati di S. Francesco, non quando vanno a coppia per città, come pare che trasporti il P. d' Aquino, *alvernicolae, pia turba, sodales sic bini incedunt*, ma quando un dopo l' altro viaggiano insieme in campagna, e di rado si uniscono del pari.

Cioè, taciti, soli e senza compagnia; ma vi era la differenza che i Frati Minori vanno a coppia, e Dante e Virgilio andavano l' uno innanzi e l' altro dopo. — L.

2 Avendomene risvegliata la specie questa rissa tra Calcabrina e Alichino. La favola è questa: la rana si esibisce a un topo di passarlo di là da un fosso con animo di annegarlo, ma quando sta per eseguire il suo malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso e divorati.

Dov'ei parlò della rana e del topo;
Che più non si pareggia mo ed issa [3],
Che l'un coll'altro fa [4], se ben s'accoppia
Principio e fine [5], con la mente fissa *:
E come l'un pensier dall'altro scoppia [6],
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia [7].
Io pensava così: Questi per noi [8]

Dice l'antico anonimo Commentatore, essere invece quella favola, in cui la rana, legato un filo al suo piede e a quello del topo onde tragittarlo di là dal fiume, lo tirava inverso l'acqua, e il topo, per la paura d'annegarsi, inverso la terra. Così faceano quei due Demoni, tirandosi l'un l'altro. — F.

3 *Mo*, ed *issa*, due particelle del medesimo significato ambedue, *ora* e *adesso*.

Si pareggia, cioè *s'agguaglia* nel significato *mo* ed *issa*. *Mo* (*ora*) troncamento dell'avverbio latino *modo*; *issa* (*adesso*) è la stessa voce latina *ipsa*, ipsa hac hora ec., dalla quale non è solo venuto *adesso, ad ipsum* hoc momentum, ipso facto ec., ma l'altro antico avverbio provenzale *issamente*. — F.

4 Il fatto del topo e della rana, col fatto di questi due diavoli.

5 Se si confrontano insieme il principio, cioè la cagione che mosse la rana a finger di voler passare dall'altra ripa il topo, e mosse Calcabrina a finger di voler correr in aiuto d'Alichino (che fu tanto nell'uno, quanto nell'altro il voler ingannare con danno) ed il fine, cioè l'effetto che ne seguì: e fu, che ciascuno ingannato rimase, e preda, quegli del nibbio, questi della pece.

* *Con la mente fissa*, lo stesso che *fissamente*. — F.

6 Nasce, scaturisce.

7 Mi raddoppiò la paura che ebbi quando ci furon dati per guida i demoni.

8 A conto nostro, per nostra cagione.

Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi [9].
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa [10],
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa [11].
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quand' io dissi: Maestro, fa' che celi
Te e me tostamente, ch' io pavento
De' Malebranche [12]: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro [13],
L' imagine di fuor [14] tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo [15] venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è [16], che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,

9 Rechi noia.

10 Se alla malignità s' aggiunge l' ira.

Aggueffare, voce antiquata, è, dice il Buti, filo aggiungere a filo, come si fa innaspando ec. — F.

11 Abbocca, mettendogli il ceffo addosso.

Aceffa, dal franzese *chef*, *capo*, e noi diciamo *ceffo*, *ceffone*. — L.

12 Dalle male branche de' diavoli.

13 S' io fossi uno specchio.

14 L' immagine esterna del tuo corpo non ritrarrei e rappresenterei così, come l' immagine interna della tua mente: io indovino, anzi veggo benissimo i tuoi pensieri: impetro, cioè scolpisco ed esprimo.

15 Pur ora.

16 Se la cosa sta così, che la ripa a man dritta verso la sesta bolgia declini, e non sia sì precipitosa.

Noi fuggirem l' immaginata caccia [17].
Già non compìo di tal consiglio rendere [18],
Ch' io gli vidi venir con l' ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal colle della ripa dura [19]
Supin si diede [20] alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura [21].
Non corse mai sì tosto acqua per doccia [22],
A volger ruota di mulin terragno [23],
Quando ella più verso le pale approccia [24],
Come 'l Maestro mio per quel vivagno [25],

17 La caccia che noi ci immaginiano e temiamo doverci dare i demonii.

18 Non avea finito Virgilio di esporre la sua risoluzione.

19 Dalla cima della ripa dura, siccome di pietra.

20 Si lasciò andare giù sdrucciolando colle reni, e tenendo Dante stretto sul petto.

21 Perchè l' altro lato riman chiuso da un'altra roccia o ripa, essendo ciascuna bolgia chiusa da due di tali ripe o bastioni.

22 Canale.

Doccia dal latino barbaro *duchia* o *ducia*, tolto da *ducere*. — F.

23 Fatto in terra, a differenza di quelli che si fabbricano sopra i laghi o fiumi.

24 L' acqua s' appressa alle pale della ruota, dov' è nella sua maggior velocità e precipizio.

25 Per quella ripa, o per quel pendio, per quella

Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi [26]; ma non gli era sospetto:
Chè l'alta Providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta [27],
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia [28],
Che in Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,

striscia, che fece nel calarsi. Vigagno propriamente l' estremità lungo le tele e robe sottili, siccome cimosa o cintolo l' estremità lungo i panni di lana.

26 Come si dice con esso noi, con esso me, con esso loro, ec.; ma ciò non era a Virgilio di sospetto e di timore.

Ma non v' era sospetto, leggono alcune antiche edizioni e forse meglio. Intendi: *Ma non eravi più cagion di temere,* poichè ci trovavamo al sicuro. —F.

27 Che altro mostrava al di fuori, altro era al di dentro, come sarebbe a dire mascherata, e con viso dipinto a divozione.

28 Di quel taglio, di quella foggia che usavano nella città Elettorale di Colonia, dove le cappe de' monaci si facevano più grossolane e più malfatte a guisa di sacchi, dice il Landino, il Vellutello e il P. d' Aquino: più pompose e larghe, dice Daniello ed il Volpi, di quel che si facessero in Italia: e Francesco Buti racconta, che per la pompa e vanità con cui volevano vestire quei monaci, furono in penitenza dal Pontefice obbligati a vestirsi così rozzamente.

Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia [29].
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca [30].
Per ch'io al duca mio: Fa' che tu truovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
Ed un, che 'ntese la parola tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete * i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il duca si volse, e disse: aspetta [31],
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta [32]
Dell'animo, col viso, d'esser meco,

29 A paragone di queste così pesanti, quelle inventate dalla crudeltà di Federigo potean dirsi leggerissime. Federigo II Imperatore usò di far tormentare i rei di lesa maestà in questa guisa: faceva lor mettere indosso una gran veste di piombo; e poscia messili in un gran vaso al fuoco, faceva sì, che insieme col piombo il corpo ancora del reo si disfacesse.

30 Ad ogni passo che muovevamo, acquistavamo nuovi compagni, lasciando indietro quelli, con cui al muoverci eravamo del pari.

* *Tenete*, cioè *trattenete*, *soffermate*. — F.

31 O Dante, aspetta lo spirito, e poi cammina con lui, accomodandoti al suo passo.

32 Desiderio.

Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola [33];
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola [34]?
Poi mi dissero: O Tosco, ch'al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa [35];
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto [36].
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla *,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla *?
E l' un rispose: Oimè! le cappe rance [37]
Son di piombo sì grosse, che li pesi

33 Al respirare che Dante faceva.

34 Del nostro abito talare lungo fino a' piedi, che tale era la stola de' latini.

35 Nella città di Firenze; detta villa alla moda francese.

Villa. Rutilio Numaziano: *Nunc villae ingentes, oppida parva prius*. Dunque nel secolo quinto s' era cominciato da' Latini a dir *villa* per città. — L.

36 Col corpo mio vero, non fantastico e aereo.

* *Distilla*, cioè nel sudore. — L.

* *Sfavilla*, campeggia, arde, apparisce. — L.

37 Le cappe dorate, essendo il rancio colore vicino al giallo.

Rance è detto quasi *aurantiae*, dal colore aureo. Bene si danno loro le cappe di piombo dorato, perchè l' ipocrita sembra oro, e poi è vero piombo. — L.

Fan così cigolar [38] le lor bilance [39].
Frati Godenti [40] fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo [41]
Nomati, e da tua terra insieme presi [42],
Come suole esser tolto un uom solingo [43]

38 Stridere.
Cigolare, altri pronunziano *zigolare*, onde l' uccello *zigolo* dal fischio che tramanda. — L.
39 Noi stessi che sostenghiamo sì dolorosi pesi.
40 Alcuni gentiluomini di Lombardia supplicarono Urbano IV di poter fondare un ordine di cavalieri col titolo di Frati di Santa Maria, obbligandosi di combattere contro gl' infedeli, e di mantere ragione e giustizia: ma perchè erano per lo più ricchi, e stavano di ordinario alle lor case a godersela con la moglie e co' figli, e a scialare splendidamente, il volgo gli chiamava per soprannome Frati Godenti o Gaudenti; in oggi quest' ordine è soppresso: portavano per insegna uno scudo bianco con croce rossa, se ce ne stiamo al Landino.
41 M. Catalano Catalani o Malvolti; M. Loderingo degli Andali, e chi dice de' Lambertucci; il primo Guelfo, il secondo Ghibellino.
42 Nominati da quei, che reggevano la città, perchè il popolo non tumultuasse dopo la disfatta del re Manfredi, ed accettati tutti e due da Firenze tua patria per governatori, in luogo di un solo pretore o potestà, che soleano eleggere per amministrare la giustizia, per essere allora il popolo nelle due fazioni diviso: ma corrotti da' Guelfi già prepotenti per denari, ci portammo in modo, che discacciati i Ghibellini, ne appariscono ancora i segni incontro del Guardingo: era questa una strada o contrada, in cui erano le case degli Uberti famiglia nobilissima e capo dei Ghibellini, fatte ardere e diroccare da quei due frati Godenti, ved. Vill. l. 7, c. 3.
43 Proposti fummo ed eletti affine di conservare la sua pace a quel modo che suol eleggersi per tal fine un

Per conservar sua pace: e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Guardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali... [44]
Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse[45]
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei [46], che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero [47] si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa [48].

solo, e non due, come si fece in quella contingenza di fazioni: se pur solingo non voglia prendersi in senso di solitario, cioè non imbarazzato in fazioni, non partigiano; ma indifferente, qual sarebbe un solitario: così forse l' intese il Buti citato dalla Crusca.

44 Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l' ultimo esterminio alla mia patria, voleva dire e sgridarli, siccome Ghibellino, e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse soggiungere: i vostri mali recan dolore ancor a me.

45 Mi si offerì e presentò avanti gli occhi.

46 Caifasso che profetizzò: *expedit ut unus moriatur homo pro populo etc.*

47 Anna suocero di Caifa sta penando ancor egli così.

48 Perchè produsse pessimi frutti, tra' quali l'eccidio di Gerusalemme sotto Tito, circa 37 anni dopo quel conciliabolo.

Allor vid' io maravigliar Virgilio [49]
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente [50] nell' eterno esilio.
Poscia drizzò a' frati cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambodui possiamo uscirci
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci [51].
Rispose adunque: Più che tu non speri [52],
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina [53],
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna [54]

49 Per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del paganesimo.
50 Perchè da tutti era calpestato.
51 Ad agevolarci la partenza.
52 E' vicino più che non speri uno scoglio, o scogliera, che cominciando dalla gran cerchia, da cui si chiude in mezzo Malebolge con tutti i suoi valloni, varca sopra tutti i dieci bastioni fino al pozzo, toltone questo scoglio, che è rotto e rovinato, onde non vi passa sopra nè lo copre, ma giace caduto a terra.
53 Ma potrete però salire per le rovine, che giacciono in un pendio, e in una salita non del tutto scoscesa, perchè lo scoglio non è disfatto in minuzzoli, ma una buona parte ne resta intera, e s' innalza e sopravanza di molto il piano.
54 Il diavolo Malacoda male ci aveva istruiti per il nostro bisogno, e c' ingannò nel dirci ciò che ci biso-

Colui, che i peccator di là uncina [55].
E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gi'
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti' [56]
Dietro alle poste delle care piante [57].

gnava fare per proseguire il viaggio, assicurandoci il bugiardo, che tal punto non era rovinato.

55 Arronciglia, aggraffia.

56 Aggravati dal pesantissimo manto.

57 Orme, pedate del mio caro Virgilio.

Che *poste* valga *orme , vestigia* , nonostante l' autorità della Crusca , *credat Judaeus Apella*. Quelli esempj, che son riportati nel Vocabolario , non autorizzano questa interpretazione , e per me ritengono il significato di *positura , situazione*. *Poste* adunque leggono tutte le moderne edizioni, ma leggono erroneamente , giacchè la vera lezione è *peste* (coll' *e* stretto) , vale a dire *pedate , vestigia ;* e *poste* non è certo che uno strafalcione degli antichi copisti o de' tipografi. *Peste* infatti si legge in alcune edizioni del secolo xv , come per esempio in quella del 1484; *Peste* lesse il Landino e commentò : — *et andai dietro alle peste, all' orme e alle vestigie delle care piante di Virgilio*; — *Peste* lesse pure il Vellutello, e chiosò : — *dietro alle peste,* cioè *dietro alle vestigia et orme delle piante,* ec. Questa lezione mi sembra così evidente, che non credo aver d' uopo d' una dimostrazione maggiore. —F.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Pistoia e de' Bianchi fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno [1],
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra [2],
E già le notti a mezzo 'l dì sen' vanno[3];
Quando la brina in su la terra assempra [4]
L' immagine di sua sorella bianca [5],

1 Giovinetto secondo lo stile romano, che fa il capo d'anno il primo di Gennaio.

2 Che il sole entra in Aquario circa il 21 di quel mese, quasi a temperarvi i suoi raggi; ma al tempo di Dante, 300 anni in circa prima della correzione Gregoriana, ciò succedeva circa il 24 del mese.

3 Quando passato già di un mese il solstizio iemale, vengono però a scemarsi oramai sensibilmente le notti, e con ciò ad avviarsi verso il giorno, che appunto è mezzo, cioè la metà di 24 ore, la qual cosa accade nell' equinozio, in cui la notte e il dì fanno a mezzo col prendersi dodici ore per uno.

4 Rassomiglia.

5 La neve, massime se sia una piccola nevata, come suol dirsi un' incaciatura.

Ma poco dura [6] alla sua penna tempra [7],
Lo villanello [8], a cui la roba manca [9],
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca [10]:
Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin *, che non sa che si faccia [11]:
Poi riede, e la speranza ringavagna [12]
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia [13]
In poco d'ora, e prende suo vincastro [14],

6 Presto si strugge e sparisce.

7 Similitudine tolta dalla penna da scrivere, che avendo una tempra o temperatura sottile, dura poco: così la brinata per la sua tempra o condizione, non può molto durare. Altri leggono: *e la sua pena tempra*, cioè contempla il suo freddo, che reca danno e pena alle cose che adugge.

8 Bisogna che sia un villanello piccinino bene, se non sa distinguere la brina dalla neve.

9 Che si trova sprovvisto del bisognevole per le sue occorrenze.

10 Atto di chi sbigottendo forte s'impazientisce.

11 Un misero avvilitosi, cui manca ogni ripiego.

* *Tapino*, ταπεῖνος, umile. Noi lo prendiamo per misero ed infelice. — L.

12 Ripiglia la speranza, si rincora: propriamente ripone nel gavagno, cioè cesto o canestro: parola lombarda, almeno di quel tempo: si dice ringavagnare, a quella foggia che si direbbe rinfiascare, rimbottare, rinsaccare, ma il cuor d'un villanello il Poeta se l'è figurato più tosto un canestro, mentre così richiedeva la rima.

Ringavagna; *gavagno*, quasi *cavagno*, dalla concavità. — L.

In luogo di *ringavagna*, qualche stampa porta *riguadagna*, lezione da non spregiarsi. — F.

13 Allo sparire della brinata.

14 Scudiscio, bacchettina.

E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte [15],
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro [16]:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio [17]
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte [18].
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio [19].
E come quei, che adopera [20] ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione [21], avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa [22],

15 Per essere stato burlato e cuculiato da quel monello di Malacoda.

16 Col rasserenarsi ben tosto, e mostrarmisi in aria giuliva mi medicò e tolse quello sgomento, e però mi riucuorai siccome il villanello ec.

Empiastro, εμπλαςρον medicina, che si applica esternamente, e qui è preso generalmente per rimedio. — L.

17 Con quell' atto amorevole verso di me.

18 Quando mi comparve la prima volta a liberarmi da quelle tre fiere tra la selva e il monte.

19 M' abbracciò, prendendomi in collo.

20 Opera, e insieme vien pensando a ciò che poi si ha da operare.

21 Grosso pezzo di masso rovinato.

22 Da non potervisi arrampicáre uno che fosse vestito di cappa, com' erano que' miseri Ipocriti da noi dianzi visti.

Che noi appena, ei lieve [23], ed io sospinto [24],
Potevam su montar di chiappa in chiappa [25].
E se non fosse, che da quel precinto [26],
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende [27].
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre [28],
Disse 'l Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre [29]:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia [30].

23 Perchè senza vero corpo.
24 Dalle mani di Virgilio.
25 Di scheggia in scheggia di quei sassi che spuntavano in fuori.
26 Cerchio, argine in giro.
27 Sta pendente in giù dall' altra parte, o vero lascia d' essere scoscesa rimanendo un po' di pianerottolo su la cima.
28 Spoltronisca, spigrisca.
29 Poltroneggiando a letto.
30 Non s' aggrava, e casca giù avvilito.

Più lunga scala convien, che si saglia [31]:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa' sì, che ti vaglia [32].
Levaimi [33] allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia,
E dissi: Va', ch' io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole [34],
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall' altro fosso [35],
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso [36]
Fossi dell' arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi [37]
Non potean ire al fondo per l' oscuro;
Per ch' io: Maestro, fa' che tu arrivi

31 Ci resta da salire, cioè quella del Purgatorio.

32 Col mettere in opera ciò, che hai inteso.

33 Mi rizzai.

34 Aspro, scabroso, sassoso, di sassi fitti e sporgenti ben in fuori.

35 Per lo qual mio parlare uscì dall'altro fosso, ch' era la settima bolgia, una voce non atta a scolpir parole.

36 Ancorchè fossi sopra il dosso, cioè nel mezzo dell' arco di quel ponte che varcava dalla sesta bolgia alla settima, sicchè io doveva intendere più facilmente di lì, che da ogni altro luogo, essendo come a piombo sopra colui che parlava.

37 Per quanto esercitassero la propria loro azione vitale di vedere, la propria vivacità: chè Dante non chiama qui vivi i suoi occhi a differenza di quelli di Virgilio, come vuole il Daniello.

Dall' altro cinghio [38], e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente raffiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non il far*, chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa [39]
Di serpenti, e di sì diversa mena [40],
Che la memoria il sangue ancor mi scipa [41].
Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Cenchri con Aufesibena [42],

38 All' altro argine che cinge intorno l'ottava bolgia, e di lì scaliamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia.

* *Se non il far*, cioè *se non l' operazione* stessa a cui tu m' inviti. — F.

39 Calca, aggruppamento.

40 Razza, natura, serpeggiamento.

41 Guasta e sciupa.

42 Questo assortimento di serpenti è preso dal lib. 8. di Luc. Chelidri, serpi che in terra e in acqua vivono. Jaculi che si lancian dagli arbori addosso agli uomini. Faree, serpi che con la coda camminano elevati da terra con le altre membra. Cenchri, perchè pinticchiati da certi punti che paiono grano di miglio, che il miglio in greco si appella *cenchros* (e qui tutti i testi di Dante, anche quello degli Accademici della Crusca, sono corrotti, leggendo *centri* in luogo di *cenchri*, com' è chiaro che deve leggersi dal greco *cenchros*), e dicon di questo, che movendosi non serpeggia, ma va a dirittura. Aufesibene, serpi che han-

Nè tante pestilenzie, nè si ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso èe [43].
Tra questa cruda e tritissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio [44], od elitropia [45].
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto

no due capi, uno dove l' hanno le altre, l' altro in luogo di coda.

Grande e lunga questione seguì tra il Lombardi e il Dionisi a cagione di questo ternario, che il primo di essi sull' autorità dell' edizione Nidobeatina leggeva in questa guisa,

Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, Chelidri, Jaculi e Faree
Producer, Cenchri con Anfesibena:

ritenendo che la volgata comune fosse erronea. Io però non so vedere il merito di tanta lite, giacchè il concetto del poeta viene poi e coll' una lezione e coll' altra ad esser lo stesso. Il Biagioli è di parere che la nuova lezione del Lombardi affievolisca anzi che no l' impetuoso andamento del discorso, ed io sono del sentimento medesimo, e quindi ritengo per migliore la lezione comune. — F.

43 Cioè l' Egitto.

44 Luogo da nascondersi.

45 Pietra preziosa che grossamente credevasi aver la virtù di rendere altrui invisibile.

Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E quel medesmo ritornò di butto [46].
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce [47],
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo,
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como *,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion [48], che lega l' uomo,
Quando si leva e che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grand' angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal' era 'l peccator levato poscia:
O Giustizia di Dio, quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia [49]:

46 Subito, di botto.

47 E' traduzione di Ovidio: *una est quae reparat, seque ipsa reseminat ales, Assyri Phaenica vocant, nec fruge, nec herbis, sed thure, et lacrimis, et succo vivit amomi etc.*

* *Como* per *come* trovasi usato dagli antichi Scrittori anche in prosa. E' precisamente il *quomodo* dei Latini, nella guisa stessa che *come* è il *quomodo est*, così inflesso nella pronunzia. — F.

48 Accidente apopletico, o epilettico, cioè mal caduco che nasce da qualche turamento nei nervi, onde s' impedisca il corso degli spiriti, qualunque poi di ciò sia l' origine.

49 Metafora presa dall' acqua quando vien giù dirottissima.

Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
  Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
  Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci [50]

50 Vanni Fucci pistoiese bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri, uom bestiale e ladro, che tra le altre coi suoi compagni rubò la ricchissima sagrestia del Duomo di Pistoia, imputandone Vanni della Nona che ne fu, benchè innocente, impiccato.

Il rubamento alla Sagrestia de' Belli Arredi nel Duomo di Pistoia seguì nell' an. 1293. Vanni della Mona, complice del delitto (non già innocente come dicono il Venturi e il Lombardi) fu quello dei tre ladri, che presa l' impunità rivelò i veri autori del furto, per lo che con altri, falsamente imputati e fieramente tormentati, rimase libero Rampino di Ranuccio innocente. Quasi due anni era durato il processo infruttuosamente, e già stava per esser condannato alle forche e al trascinamento a coda di cavallo l'infelice Rampino, quando per la rivelazione di Vanni della Mona si venne in chiaro del fatto: anzi questo discuoprimento giunse così inaspettato e recò tanta sorpresa, che fu attribuito a miracolo della Madonna detta delle Porrine. Con Vanni Fucci della Dolce (così detto, perchè Fuccio de' Lazzeri suo genitore l'ebbe illegittimamente da una donna così nominata) e con Vanni della Mona, era unito Vanni di Mirone, siccome apparisce dal seguente documento pubblicato dal Chiar. Prof. Sebast. Ciampi: *Vannes Fucci della Dolce, Vannes della Monna et Vannes Mironne Pistorienses, cives nefandi et homines malae conversationis et vitae, contractaverunt inter se, deliberationes habita instigatione diabolica, thesaurum B. Jacobi derubare. Quibus de causis et enormitatibus fuerunt multi et alii male infamati et inculpati, inter quos erant Rampinus filius Domini Rannuccii de Forensibus portae Guidonis et Sanna Coregiarum et Puccius Grassius,*

Bestia, e Pistoia mi fu degna tana [51].
Ed io al duca: Dilli, che non mucci [52];
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci [53].
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto*:
Io non posso negar quel, che tu chiedi:

qui fuerunt vexati et gravati per multa genera tormentorum. Unde dominus Rampinus filius domini Ranucci ad mortem dicebatur damnari, et idem ad caudam equi muli et ad furcas suspendi. Et Vannes della Monna particeps ex delicto predicto fuit captus inter septa majoris ecclesiae quadam die prima Quadragesimae tunc temporis et in fortia potestatis, videlicet Giani della Bella de Florentia, et Communis Pistorii, qui nominavit malefactores qui ad dictum furtum consenserunt et facere intendebant, excepto filio dicti domini Ranucci, excusando eumdem quod inculpabilis fuerat. De periculis dictis unus gratia Dei et Virginis extiterat liberatus an. 1795, 13 *Martii.* Gli arredi sacri derubati non furono che pochi, atteso che i ladri intimoritisi nell' atto del furto per un piccol romore che seguì nella via, e credendo di essere discoperti, abbandonarono non compita quell' impresa nefanda. — F.

51 In riguardo alle sanguinose fazioni di quel tempo, essendo per altro città di costume molto gentile.

52 Che non fugga e così ci burli.

53 E come tale non dovrebbe essere quaggiù, ma nel primo girone del cerchio settimo tra i violenti.

* *Che quand' io fui dell' altra vita tolto*, vale a dire, *che la morte ignominiosa ch' io feci sul patibolo.* — F.

In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla Sacrestia de' belli arredi[54];
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi[55],
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra[56];
Poi Firenze rinnuova genti e modi[57];
Tragge Marte vapor di val di Magra[58],

54 Dall' altar di S. Iacopo.

55 Non goda, per esser tu della parte de' Bianchi ed io della parte de' Neri.

56 Scacciandone in gran numero.

57 I Bianchi fiorentini accorsero a Pistoia, per il qual soccorso fu vinta la fazion de' Neri, e molti di loro venuti in Firenze, v'introdussero con nuova gente nuove costumanze: o pure intendi, che poco dopo da Firenze furono cacciati i Bianchi, e tornarono i Neri dominanti, rovinando la città e le leggi.

58 Sotto questa allegoria intende di Marcello dei Marchesi Malaspini che signoreggiavano in Val di Magra, il quale fattosi capo de' Neri, diede la battaglia ai Bianchi nel Campo Piceno sotto il Castel di Fucecchio e li ruppe e disfece, e questa rotta fu cagione, che i Bianchi di Firenze fossero cacciati da' Neri: ved. Vill. l. 8, c. 44.

Il Villani, lib. VIII, c. 44, non dice nè di questa battaglia, come afferma il Venturi, nè di Campo Piceno. — L.

Il Villani lib. 8, cap. 48, parla d'un fenomeno che accadde in Cielo dalla parte di ponente. Comunque sia, in questi versi si allude alla disfatta che i Bianchi toccarono dai Neri in Campo Piceno, nella quale ebbe non poca parte Moroello o Marcello Malaspina, che avea sua signoria in Valdimagra. — F.

Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia [59],
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto 'l ho, perchè doler ten' debbia.

59 Le soldatesche più deboli della fazione Bianca disfatte da Marcello con soldatesche più forti significate nei nuvoli.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche [1],
Gridando: Togli,Dio, ch' a te le squadro[2].
Da indi in qua mi fur le serpi amiche*,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo', che più diche;
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo [3] se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

1 Atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l' indice e il medio: ved. il Varchi nell' Ercolano a c. 100.

2 Prenditele pure, che intendo di farle a te e per tuo dispetto: bestemmia più stolta che da dannato: squadrare, qui vale mostrare,*ostendere*, quasi spinger su gli occhi.

* Dice che divenne amico delle serpi, che sono tanto in orrore all' uomo, a dimostrare quanto fu il piacer suo nel veder sì punito quell' empio della sua orribile bestemmia. Così il Biagioli. — F.

3 Metafora presa dal chiodo, di cui per conficcarsi scappatane la punta, si rificca indietro ribattendola,e quest' è ribadire.

Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi [4]
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo [5] avanzi?
Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio * tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri [6].
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro * pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo *?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante biscie egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia [7].

4 Risolvi.
Stanzi, *deliberi*, *decreti*. Stanziamenti si dicono le deliberazioni o decreti di alcun Magistrato, e viene da *statuere*. — L.
5 I tuoi antenati: vai di male in peggio.
Lo seme tuo, i tuoi antenati, che come narra Sallustio furono i soldati di Catilina, i quali se non fondaron Pistoja, furon peraltro quelli che la ripopolarono — F.
* *In Dio*, contra Dio. — L.
6 Capaneo, di cui si è detto nel Canto 14.
* *Un Centauro*. E' questi Caco, come il Poeta dirà più sotto. — F.
* *Il duro, l' ostinato?* Intendendo l' empio Vanni Fucci. — F.
7 Il Landino e il Vellutello per *labbia*, intendono il ventre, a cagione delle immondezze che vi ha, dette latinamente *labes*, ma meglio il Daniello l' intende per viso, faccia, perchè in altri luoghi chiaramente il Poeta l'usa in tal significato Canto 7, 14, 28 Inf. e 23 Purg. Ma se quel *comincia nostra labbia* par che indichi la pancia del Centauro, che è dove comincia a esser uomo, può spiegarsi così, e torsi ogni difficoltà: dove comincia la sua sembianza umana; pigliando

Sopra le spalle dietro dalla coppa [8],
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
Lo quale affuoca [9] qualunque egli intoppa.
Lo mio Maestro disse: Questi è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino [10],
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei [11] per un cammino,
Per lo furar frodolente [12] ch' ei fece

sembianza in senso più ampio, che non significherebbe faccia o viso.

8 Nuca, parte di dietro della testa.

9 Infuoca chiunque in lui si riscontra.

10 Uno de' sette colli di Roma, dove quest' assassino aveva il suo grottone: *Hic spelunca fuit vasto submotu recessu semihominis Caci* AEn.8. *Semihominis*, non perchè Centauro, ma perchè uomo bestiale, ma il *semihominis*, e il *pectora semiferi* Dante lo prese per Centauro.

11 Non va con gli altri Centauri suoi fratelli. Dante qui fa la mitologia a suo modo; Caco non fu Centauro, ma un ladrone che per ultimo rubate ad Ercole certe vacche, fu da lui ammazzato. Favola notissima.

Che Virgilio cogli epiteti di *semihomo* e *semiferus* intendesse descrivere un Centauro, lo dicono pure anche i di lui Commentatori. Non può dirsi adunque che l' Alighieri siasi qui fatta la mitologia a suo modo, quando egli pur qui seguiva l' autorità del suo duce e maestro. — F.

12 Perchè tirava alla sua spelonca gli armenti per la coda all' indietro, acciò le pedate, se fossero state per il suo verso, non indicassero il furto. Perchè dunque egli usò tal frode, però ha luogo tra i frodolenti e non tra i violenti, come gli altri Centauri, conforme il già detto nel Canto 12.

Del grande armento [13], ch'egli ebbe a vicino;
Onde cessar le sue opere biece [14]
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece *.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse *,
E tre spiriti * venner sotto noi [15],
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non, quando gridar: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette [16],
Ed intendemmo pure ad essi poi *.
Io non gli conoscea: ma e' [17] seguette [18],
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nominar l'altro convenette,

13 I buoi ch' Ercole aveva condotti di Spagna, e tratteneva a pascolare in quei contorni.

14 Traslato dalla vista: storte, contro la retta ragione, pessime.

* Perchè morì alle prime percosse, mentre Ercole pel furore della vendetta seguitava a percuoterlo benchè morto. — F.

* *Trascorse*, se ne passò oltre. — F.

* *Tre Spiriti*. L' uno era Agnolo Brunelleschi, il secondo Buoso degli Abati, il terzo Puccio Sciancato de' Galigai, tutte famiglie Fiorentine. — F.

15 Sotto, perchè i Poeti erano su la ripa, e gli spiriti giù nella bolgia.

16 Il nostro ragionare contando la novella di Caco.

* Intendi: E poscia badammo solamente ad essi—F.

17 Questa *E'* è formolina ridondante, ma graziosa, usata dai più puliti scrittori, Petrar., Boc. ec., e dai viventi fiorentini eziandio nel parlare più usuale.

18 Accadde come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l' altro.

Dicendo: Cianfa [19] dove fia rimaso [20]?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso [21].
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli deretani* alle coscie distese,
E misegli la coda tra ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero state, e mischiar lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.

19 Cianfa fu della famiglia de' Donati di Firenze: O, come dice Pietro Alighieri, Cianfa fu degli Abati, famiglia pur essa fiorentina. Con quella interrogazione *Cianfa ov' è rimaso?* vuole il poeta s' intenda che questo spirito fosse sparito dalla vista degli altri tre, e trasformato nel serpente a sei piedi, che or ora dirà avviticchiarsi ed immedesimarsi con Agnolo Brunelleschi. — F.

20 Benchè lì presente, ei non lo riconosceva per esser sì stranamente trasformato.

21 Come chi intima silenzio per sentir meglio chi parla oltre di lì: *digito compesce labellum*. Juv.

* *Gli deretani*, cioè i piedi di dietro. — F.

Come procede innanzi dall'ardore [22],
Per lo papiro [23] suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e'l bianco [24] muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Ome [25]! Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti [26].
Fersi le braccie duo di quattro liste [27];
Le coscie con le gambe, il ventre e'l casso [28]
Divenner membra, che non fur mai viste.

22 Prima che si accenda e alzi la fiamma.

23 Non lucignolo come vuole il Landino e 'l Vellutello, ma carta, che così ancora si dice in greco, in latino, in francese e in spagnuolo, dal *papyrus* arboscello che nasce in Egitto in luoghi paludosi, di cui si faceva la carta, come ora si fa di cenci di lino.

Il Lombardi coll' autorità di Pier Crescenzio dimostra evidentemente che il *papiro*, di cui qui parla Dante, era una materia solita ardersi nelle lucerne in luogo della bambagia. Erra adunque il Venturi credendo che fosse una specie di carta. — F.

24 Il color bianco.

25 Oimè, Agnolo, o pure o mio Agnolo: questo è Agnolo Brunelleschi, come vogliono gli antichi spositori.

Gran cicaleggio fanno il Lombardi, il Romanis ed altri se sia da leggersi *Agnel* o *Agnol*, quasichè *Agnelo* e *Agnolo* (o *Agnello* e *Aniello*, come dicono i Napoletani) non sia lo stesso che *Angiolo* ed *Angelo!* — F.

26 Perduti ciascuno nella sua propria sembianza, sicchè riconoscer non vi si potevano.

27 Perchè alle due braccia dell' uomo si erano unite le due gambe del serpente.

28 Cassa del petto.

Ogni primaio aspetto ivi era casso [29]:
Due, e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe [30]
Degli altri duo, un serpentello acceso,
Livido e nero* come gran di pepe;
E quella parte, d'onde prima è preso [31]
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:

29 Cassato, cancellato.
30 Pancie.
Epe viene da ἧπαρ, che significa fegato. — L.
* In questo acceso cioè incollerito serpentello, livido e nero, ascondevasi l'anima di Francesco Guercio de' Cavalcanti, pur esso cittadino fiorentino. Se ai tre Spiriti nella propria forma veduti da Dante (v. 35), si aggiungano gli altri due sotto forma di serpenti, si avranno i cinque Fiorentini, che al principio del Canto seguente dice Dante aver ritrovati in questa bolgia. E siccome costoro erano tutti delle primarie famiglie nobili di Firenze, ed erano stati nella Repubblica uomini di grande autorità e molto riputati, così il Vellutello pensa, che essi non fossero qui confinati per furti particolari commessi nelle private case, come sogliono comunemente fare i ladri di vil condizione, ma vi fossero per quei furti che commettono i personaggi di alta condizione, senza andare giammai in galera, convertendo le pubbliche entrate nel proprio uso, o decimandole accortamente e in modo da non andar soggetti a sindacato. — F.
31 Il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l'alimento.

Poi cadde giuso [32] innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava [33];
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello [34], e di Nassidio [35],
Ed attenda ad udir quel, ch' or si scocca [36]:
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, e questa in fonte
Convertì poetando, io non lo invidio [37]:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì che ambodue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme [38],
Che 'l serpente la coda in forca fesse [39],

32 Il serpentello.

33 Quello spirito guardava il serpente e il serpente lo spirito.

34 Lib. 11 dove narra per incidenza che costui morsicato da un serpente che si chiama *seps*, ne rimase in brev' ora morto e quasi in cenere disfatto.

35 Costui morsicato dal serpente *perstèr* gonfiò tanto che gli scoppiò la corazza.

36 Si racconta speditamente.

37 No, perchè Dante ne dice delle più grosse, e da non pigliarsi nè men con le molle.

Qui ben risponde il Lombardi al Venturi, dicendogli che la sbagliò esso pure, se cercando il quinto Evangelista, credè trovarlo in Parnaso. — F.

38 Nel trasformarsi vennero via via a corrispondersi insieme di sì fatta guisa.

39 Divise, aperse, fendè.

E 'l feruto ristrinse insieme l'orme [40].
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura [41],
Che si perdea di là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle [42].
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea duo porti [43].
Mentre che 'l fumo l' uno e l'altro vela [44]
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte [45], e dall'altra il dipela [46],
L' un si levò [47], e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie [48],
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

40 I piedi.

41 La coda si trasformò in piedi, gambe e coscie che vennero sparendo nel dannato, in cui successe la trasformazione al contrario.

42 Allungarono alla misura e forma di braccia.

43 Ne avea sporte in fuori e stese due piccole gambe e branche serpentine.

44 Cuopre: questo fummo era d' altra efficacia che la pietra filosofica da trasformare un metallo in un altro!

45 Nel serpente.

46 Dalla parte del dannato rade il pelo.

47 Si rizzò il serpente già fatt' uomo, e l' uomo fatto serpente andò in terra.

48 Gli occhi e la guardatura orrenda.

Quel, ch'era dritto, il trasse 'nver le tempie [49],
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie [50];
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel, che giaceva [51], il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima al parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando * per la valle,
E l'altro dietro a lui, parlando sputa *.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo', che Buoso [52] corra,
Com' ho fatt' io [53], carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra [54]
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi

49 Il nuovo uomo attrasse e raccolse verso le tempie tutto il suo muso.

50 Che poco prima erano scempie e liscie, senza l' escrescenza dell' orecchie.

51 Il nuovo serpente.

* *Sufolare*, da *soffiare*, qui significa *fischiare*, in francese *siffler*, ed è atto proprio del serpente. — F.

* *Parlando sputa*, cioè *parlava colla bava alla bocca*, per cagione dell' ira. — F.

52 Questo Buoso inteso dal Poeta è uno della famiglia degli Abati.

53 Come ho fatt' io, finchè sono stato serpente.

54 Zavorra, sabbione che suol porsi nel fondo delle navi, e però qui per valle arenosa nel fondo dell' Inferno.

La novità, se fior la lingua abborra [55].
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato [56],
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato [57]:
Ed era quei che sol de' tre compagni [58]
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

55 Se la lingua confusa per tal novità smarrisce e perde i fiori della poetica eloquenza: propriamente è errare, smarrirsi, deviare dal diritto sentiero, o discorso, come apparisce chiaro nel Canto 31 dell' Inferno v. 24, e non l'abbracciare del Landino, nè l'aborrire del Vellutello.

Alcuni testi leggono *se fior la penna aborra*, ed è miglior lezione. Intendi: Mi sia scusa la novità, se la penna, aliena qui da tracciar fiori ed eleganze, scrive ora andantemente cose mostruose ed orribili. — F.

56 Smarrito, avvilito e fuori di se, parte per lo stupore, parte per il raccapriccio.

57 Famosissimo ladro, ma non trovo di che famiglia si fosse.

58 I tre compagni erano Agnolo, Buoso, Puccio, il serpe di sei gambe Cianfa, il serpentello nero Francesco Guercio Cavalcante, il quale fu ucciso in Gaville Borgo di Val d' Arno di sopra, di cui per fare i suoi memorabil vendetta, ferono ammazzare la maggior parte di quei terrazzani, e però si dice che Gaville lo piange; cioè piange per conto di costui, stato a lei cagione di tanta strage. Essendo dunque questi cinque nobili di primo rango, e di grande affare nella repubblica, nè ponendosi il furto particolare, non è credibile, che il loro rubare fosse come quello di Gianni Fucci, o d'altro ladro di vil condizione, ma un rubare da gran cavalieri con prepotenze, angherie, e con convertire in uso privato le pubbliche entrate che maneggiavano.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggiono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due, e questi erano Ulisse e Diomede.

Godi, Fiorenza [1], poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l' ali,
E per l' inferno il nome tuo si spande.
Tra gli ladron trovai cinque [2] cotali [3]
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna
E tu in grande onoranza ne sali*.

1 Amara ironia, e lode di ogni riprensione più acerba.

2 I cinque nel fine del precedente canto nominati alla nota 58.

3 Non mica plebei, ma primari barbassori della tua repubblica.

* Intendi: *Nel mentre che a me medesimo ne viene vergogna, tu ne sali in grande onoranza.* Ed è questa ironica ed amarissima maniera di parlare, mentre le parole dicono l'opposto di quello che deesi intendere. La maggior parte de' Testi legge erroneamente *non ne sali*, falsa lezione che distruggerebbe il modo ironico, che qui tiene il poeta fino dal primo verso del Canto, e che renderebbe languido il discorso, e snervato il concetto. — F.

Ma se presso al mattino il ver si sogna [4],
Tu sentirai di qua da picciol tempo [*],
Di quel, che Prato [5], non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo [6]:
Così foss'ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com'più m'attempo [7].

4 Così soglion dire i poeti, che i sogni della mattina sono veridici: *Numque sub aurora jam dormitante lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent*, Ovid. 5.

**Di qua da picciol tempo. Da* per *a*. Di qui a poco; tu sentirai fra poco tempo. — F.

5 Proverai che quella calamità che ancor Prato, che per la vicinanza ne potrebbe patire, ti desidera, non che i popoli lontani: o pure che ti brama anche Prato, ch' è un tuo castello, per il tuo mal governo, non che Siena ed altre città di te emule: o forse anche mentova Prato in riguardo del cardinale Niccolò da Prato molto avverso a quella repubblica. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta qui con artificio pronosticate, e per via di sogno veridico antivedute, furono la rovina del ponte alla Carraia, mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno, l' incendio di 1700 case, consumando le fiamme un tesoro infinito, e le discordie civili tra i Bianchi ed i Neri: ved. Villan. l. 8. cap 70 e 71.

6 Non sarebbe troppo presto: ben starebbe l' esser di presente danneggiata da simili disastri.

7 Col divenire più attempato, diverrò io per l' età men sofferente di questi guai e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia patria tali calamità.

Com' troncamento di *come* trovasi più volte negli antichi poeti. Dice Dante, che più gli saranno gravi quelle disgrazie quanto più sarà egli attempato alloraquando succederanno, e così sarebbe meglio che succedessero tosto, perciocchè quanto più l' uomo si

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
  Che n'avean fatte i borni scender pria [8],
  Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge, e tra'rocchi dello scoglio [9],
  Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi [10],

attempa od invecchia, tanto più s' accrese in lui l' amor della patria e della pròpria famiglia la quale colla figliuolanza va crescendo, e conseguentemente tanto più gli grava e pesa ogni disgrazia che cada sópra quelle cose a lui sì care e dilette. — F.

8 Delle quali noi prima ne avevamo fatti scendendo, cioè scesi i borni, cioè quei suoi quasi scaglioni: borni spiega il Landino e il Vellutello, per guerci di cattiva vista, perchè questo vocabolo così significa in bolognese dice il primo, in francese dice il secondo. Ma borni in questo passo (benchè la Crusca non parli di questo significato) si prendono per quelle pietre in fuori che nelle fabbriche imperfette si lasciano per morse: così il Daniello e il Volpi.

Sembra che il Venturi leggesse *àveam*, mentre dee leggersi *avean*. *Borni* appella qui Dante le scheggie sporgenti di quello scoglio (dal francese *bornes de murailles*), per le quali i due poeti erano scesi onde avvicinarsi al fondo della settima bolgia. Intendi dunque differentemente dal come spiega il Venturi ed ogni altro Commentatore: *Noi ci partimmo, e su per quelle rozze scale, cui i borni, cioè le sporgenti scheggie, aveanci porto il modo di discendere dapprima, rimontò il mio Duca ec.* Taluno legge *ascender*, tal altro *a scender*; ma non mi sembrano lezioni molto esatte. — F.

9 S' intende dal contesto.

10 A ciò ch' io vidi di pene destinate a quelli che usando male della sottigliezza dell' ingegno cadono

E più l' ingegno affreno, ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi [11]:
Sì che se stella buona [12], o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi*.
Quante* il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo[13], che colui[14], che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa [15],
Come la mosca cede alla zanzara [16],
Vede lucciole giù per la vallea [17],
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,

in questa ottava bolgia, perchè correva pericolo, e temeva di dover andar dopo morte a far la prova, come tormentavano.

11 Sì che non corra ove non sia guidato da virtù.

12 Talchè se propizia influenza del cielo, o amorevole provvidenza del Signore mi ha conceduto il gran bene, ch' è un ingegno desto e sublime, non me lo rivolti in mio danno, come se io stesso me l'invidiassi, abusandomene in male.

* Convengo qui colla maggior parte degli espositori, i quali intendono che ne' due ternarii parli Dante così, come per proemio alla punizione ch' è per descrivere dei maliziosi consiglieri, i quali si ritrovano nell' ottava bolgia, e non già dei ladri delle pubbliche entrate, i quali si ritrovano nella settima, e dei quali ha già terminato di tenere discorso. — F.

* *Quante* si riferisce a *vede lucciole*, quattro versi di sotto. — F.

13 D' estate.

14 Il Sole.

15 Per esser le notti sì brevi.

16 Tosto ch' è fatto sera, o fermandosi la mosca, e toccando a volare alla zanzara.

17 Quante lucciole vede il villano ec.

Tosto che fui là 've 'l fondo parea [18].
E qual colui, che si vengiò con gli orsi [19],
Vide 'l carro d' Elia al dipartire [20],
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto [21],
Ed ogni fiamma un peccatore invola [22].
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion [23] preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto *.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo, ma già m'era avviso [24],
Che così fosse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra [25], che par surger della pira,

18 Dove si potea discernere.
19 Il Profeta Eliseo che si vendicò di 42 fanciulli petulanti, facendoli sbranare dagli orsi venuti subito al suo comando.
20 Istoria sacra assai nota, lib. 4 Reg. c. 2.
21 Ciò che tien dentro celato.
22 E involgendolo invola all' altrui vista.
23 Scheggion di sasso.
* *Urto* per *urtato*, come si usa scorciare questi supini. — L.
24 Avvisto, avveduto.
25 Diviso in due punte verso la sommità.

Ov'Eteòcle col fratèl fu miso [26]?
Risposemi: Là entro si martira*
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira [27]:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval*, che fe' la porta [28],
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme [29].
Piangevisi entro l'arte, perchè morta [30]

26 Dove furon messi ad ardere i corpi de' due fratelli tra se nemici Eteocle e Polinice, li quali ributtavansi, e fuggiva l' una fiamma dall' altra, come se quei cadaveri ritenessero ancora l'odio antico. V. Stazio nella Teb. *Tremuere rogi, et novus advena busto pellitur, exundant diviso vertice flammae:* e Lucan. *Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit Thebanos imitata rogos.*

* *Si martira,* cioè *vien martoriato, vien punito Ulisse e Diomede.* — F.

27 Corrono qui insieme alla punizione, come insieme corsero all' ira che li fe' mettere in opera tante frodi contro i Troiani.

* *Si geme l' aguato del caval,* cioè *si sconta a lacrime l' inganno del Cavallo.* Vale a dire: *E dentro alla lor fiamma Ulisse e Diomede scontano a lacrime la frode commessa col noto Cavallo, il quale fece l' apertura colà donde uscì il gentil seme de' Romani.* — F.

28 Per cui introdurre si aperse nelle mura di Troia la vastissima porta.

29 Dalla qual cosa, che fu causa della rovina di Troia, venne il fuggirsene Enea, che poi per *varios casus* venuto in Italia propagovvi la sua stirpe, da cui nacquero i Romani: altri intendono, che Enea fuggendo uscisse per quella medesima porta: ma con che fondamento?

30 L' astuto artifizio usato da quei due greci per scoprire Achille travestito da donna, onde ne avvenne ch' egli abbandonò costei rimasta gravida di Pirro.

Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio [31] pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego,
E riprego, che 'l prego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego [32],
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che dal desio ver lei mi piego [33].
Ed egli a me: La tua peghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa', che la tua lingua si sostegna [34].
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto*
Ciò, che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi [35],

31 Della statua di Pallade da coloro rapita ai Troiani.

32 Non mi nieghi il piacere d' aspettar qui, finchè la fiamma che si divide in due ec.

* *Far niego* vale *dar negativa*, come *mettersi al niego, mettersi sulla negativa*. Purg. xvi, 59: *già si mette al niego*. Canz. vii, St 5: *d' ogni mercè par messo al niego*. — F.

33 Per la gran voglia che ho di parlarle sto con tutta la persona piegato verso di lei.

34 Non parli.

Si astenga dal parlare. — F.

* *Concetto*, presentito, concepito. — F.

35 Non perchè per esser greci non intenderebbono la lingua toscana, come peraltro espongono alcuni Comentatori, giacchè Virgilio parlando toscano fu da loro inteso (alla poesia già si passano questi miracoli), ma perchè, siccome greci dotti ed altieri, averebbero forse sdegnato di rispondere e soddisfare all' interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura, nè per altro pregio famoso. Il prego che fa Virgilio a costoro aggiunge, se ben si rifletta, probabilità a questa interpretazione.

Perch' el fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi*.
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi [36].
Lo maggior corno della fiamma antica [37]
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella*, cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe [38], che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta [39],

* *Audivi* alla latina per *udii* a cagion della rima. — F.

36 Per se stesso perduto, cioè non curante di vita, ma di gloria, gisse a morire.

37 Ulisse, perchè più vecchio di Diomede.

Lo maggiore, cioè Ulisse, perchè personaggio di maggior dignità, *della fiamma antica*, perchè erano scorsi molti secoli da che coloro si trovavano ad arder quivi. — F.

* *Quella* sottintendi *fiamma*. — F.

38 Circe figliuola del Sole maga famosissima, che con incantate bevande trasmutava gli uomini in bestie, la quale colle sue lusinghe affascinandomi trasse me fuori di me stesso, e mi distolse dalla mia navigazione.

39 Monte Circello promontorio tra Terracina e Gaeta.

Prima che sì Enea [40] la nominasse,
Nè dolcezza del figlio [41], nè la pieta
Del vecchio padre [42], nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope [43] far lieta,
Vincer poter dentro di me l' ardore [44],
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore;
Ma misimi per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna [45]
Picciola, dalla qual non fui diserto.
L' un lito e l'altro vidi [46] insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'Isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi [47],
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia [48],
Dall' altra già m' avea lasciata Setta [49].

40 Dalla sua nutrice quivi morta e seppellita.
41 Telemaco.
42 Laerte.
43 Mia fedelissima moglie.
44 L' ardente desiderio: *Dic mihi, musa, virum, captae post tempora Trojae, qui mores hominum multorum vidit et Urbes.* Hor.
45 Compagnia di pochi generosi, da' quali non fui mai abbandonato.
46 Dell'Europa e dell' Affrica.
47 Le due colonne, cioè Monti Abila e Calpe col motto, come suol dirsi *non plus ultra*, da far cautelati e guardinghi i naviganti di non ardire di passar più oltre a quello stretto, cioè di Gibilterra.
48 Siviglia, grand' emporio e città dell' Andalusia.
49 Volgarmente Ceuta.

O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all' Occidente,
 A questa tanto picciola vigilia [50]
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
 Non vogliate negar l' esperïenza,
 Diretro al Sol [51], del mondo senza gente[52].
Considerate la vostra semenza [53]:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtude e conoscenza *.
Li miei compagni fec' io sì acuti [54],
 Con quest' orazion picciola, al cammino,
 Ch' appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino [55],
 De' remi facemmo ale al folle [56] volo,

50 Cari compagnii in questo breve spazio di vita che vi resta e sopravanza, nel quale i sensi sono desti e vegliano, non lasciate d' approfittarvi della notizia sperimentale d' altri nuovi paesi.

51 Seguendo per questo stretto la navigazione dietro al corso del sole, come fa chi naviga verso ponente, all' opposto di chi naviga verso levante che va colla prua contro il corso del sole.

52 Disabitato conforme l' antica opinione.

Così S. Agostino, xvi. de Civit. Dei. *Nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac illam partem, Oceani immensitate trajecta, navigare ac pervenire potuisse.* Ma l' assurdità si dileguò del tutto col fatto. — F.

53 La nobiltà naturale della vostra condizione dotata d' intelletto.

* *Conoscenza* cioè *scienza*. — F.

54 Invogliati e pronti.

55 Rivolta la poppa verso levante, di dove nasce il mattino, e per conseguenza la prora verso ponente.

56 Inconsiderato, che non poteva verisimilmente aver buon fine.

Sempre acquistando del lato mancino [57].
Tutte le stelle già dell' altro polo [58]
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso [59],
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso [60], e tante casso [61]
Lo lume era di sotto della luna [62],
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna, bruna [63]
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,

57 Piegando sempre su la man sinistra verso mezzogiorno, non tenendo diritto verso ponente.

58 Io già vedea tutte le stelle che di notte erano attorno al polo meridionale. Ciò che vuol dire, che la nave già era giunta alla linea equinoziale, perocchè a esser di qua dalla linea non si sarebbero potute veder tutte.

59 Per conseguenza io vedeva il nostro polo settentrionale tanto basso che non s' alzava punto sopra la superficie del mare.

60 Già erano scorsi cinque mesi da che passato lo stretto di Gibilterra eravamo entrati nell' Oceano: cinque volte s' era fatto il plenilunio e cinque il novilunio.

61 Sparito, cassato.

62 Dalla parte verso la terra.

63 Così apparendoci per la gran lontananza: ed è questa la montagna favolosa del Purgatorio di Dante, siccome è favolosa questa navigazione d' Ulisse, benchè a tal favoleggiamento possa servire di fondamento idoneo l' opinione di Plinio e di Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona, al che dalla fantasia poetica facilmente può aggiungersi, che un eroe si avventurasse a imprese ulteriori.

E percosse del legno il primo canto [64].
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar* la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui [65] piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

64 La prua.
* La parola *levar* e l' altra *ire* del verso seguente, son rette dal verbo *fe'* del verso primo. — F.
65 A Dio, ma ne tace il nome, perchè così richiede il carattere di chi parla.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un' altra fiamma nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena è condannato.

Già era dritta in su la fiamma [1], e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscìa.
Come 'l bue Cicilian [2], che mugghiò prima
Col pianto di colui [3], (e ciò fu dritto [4])
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,

1 La fiamma era già levata su.

2 Il famoso bue di metallo fatto d' ordine di Falaride tiranno della Sicilia detta Cicilia, a quella foggia che si dice *palore, fisofolo, frebbe, frabbo* ec.
O piuttosto, perchè la *c dolce* ha molta affinità colla *s dolce*, e perchè poi così dicevano i nostri antichi. — F.

3 Di Perillo fabbro che lo fabbricò, e fu il primo a provarne il tormento.

4 Fu giusto che Perillo l' inventore fosse punito colla sua stessa barbara invenzione.

Pure ei pareva dal dolor trafitto;
Così per non aver via, nè forame,
Dal principio[5] del fuoco, in suo linguaggio[6]
Si convertivan le parole grame[7]:
Ma poscia ch' ebber colto[8] lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo[9] lombardo,
Dicendo[10]: Issa ten va', più non t'aizzo[11];
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me che ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina[12], onde mia colpa tutta reco,
Dimmi, se i Romagnoli han pace, o guerra.

5 Verso la punta.
6 Non in suono d' uomo che parla, ma di fuoco che stride, mormora, scoppietta.
La lezione del Lombardi *Da principio nel fuoco*, è, a mio giudicio, la vera; essendochè più si conforma al contesto, e più chiaro apparisce il concetto. Intendi: *Da prima le dolenti parole si confondevano nella stessa fiamma, nel di lei proprio linguaggio*, che è quel mormorio ch' essa fa quand' è agitata dal vento. *Ma poscia ch' ebbero preso il loro andamento*, ec.—F.
7 Dolorose.
8 Preso.
9 Ora.
10 A Ulisse.
11 Adesso vattene pure, ch' io sono soddisfatto e non t' aizzo, non ti stimolo più a parlare.
12 Di Roma.

Ch' io fui de' monti [13] là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa [14],
Dicendo: Parla tu, questi è latino [15].
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima, che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni [16];
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molt'anni:
L' aquila da Polenta là si cova [17],
Sì che Cervia [18] ricuopre co' suoi vanni.

13 Di Monte Feltro, città situata tra Urbino e quella parte dell' Appennino dov' è la sorgente del Tevere presso le falde della Falterona.

14 Pignendomi un poco col gomito, o in altro simil modo.

15 E non Greco come quei due che son partiti e che non erano, come si è detto, da interrogarsi da te.

16 Che per ambizione o per vendetta sempre stan covando e macchinando guerra.

17 Cioè Guido da Polenta castello vicino a Bertinoro che faceva per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d' oro.

18 Piccola città marittima di quel distretto compresa nella signoria del prefato Guido che fu uno degli ospiti cortesi di Dante.

Erra il Venturi nell' asserire che questo Guido fosse uno degli ospiti cortesi di Dante. V. la mia nota 49 al Canto V. Colle parole *l' aquila da Polenta* Dante non vuole accennar Guido in particolare, ma la famiglia de' Polentani. — F.

La terra [19], che fe' già la lunga pruova [20],
E di Franceschi sanguinoso mucchio [21],
Sotto le branche verdi [22] si ritruova:
E'l Mastin vecchio, e'l nuovo [23] da Verrucchio [24],
Che fecer di Montagna [25] il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio [26].
Le città di Lamone [27], e di Santerno [28]
Conduce il leoncel dal nido bianco [29],

19 Forlì, di cui era stato Signore questo Guido da Monte Feltro, con cui Dante ragiona.

20 Nel sostenere l' assedio de' francesi.

21 Per valore e strattagemma del medesimo conte Guido: seguì questo fatto l' anno 1282. Vedi Villani l. 7, c. 80.

Più di duemila tra Papalini e Francesi, raccontano gli Storici che restassero morti in quel terribile combattimento. — F.

22 Sotto Sinibaldo Ordelaffi, la cui arme era un leon verde col campo dal mezzo in su d' oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d' oro.

23 Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo, di Rimini, chiamati Mastini, perchè tiranneggiavano quella città.

24 Castello allora di Rimini, che fu da quei di Rimini donato a Malatesta il primo di tal cognome per le sue benemerenze, onde poi fu la famiglia denominata.

25 Nobilissimo cavaliere riminese de' Parcisati, capo in quelle parti della fazion Ghibellina che crudelmente fu fatto morire dai Malatesta.

26 Succhiello, trivello, usato per esprimere secondo l' allegoria del Mastino, la crudeltà di costoro sopra dei poveri sudditi.

27 Fiume di Faenza.

28 Fiume d' Imola.

29 Machinardo o Mainardo Pagani che faceva per arme un leoncello azzurro in campo bianco, chiamato per soprannome demonio o diavolo.

Che muta parte dalla state al verno [30]:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco [31],
Così com'ella sie'* tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte [32].
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggbiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo [33],
Questa fiamma staria senza più scosse [34].
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme, e poi fui Cordigliero [35],
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;

30 Cioè spesso muta casacca; conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini.

31 Cesena.

* *Sie'* sincopato da *siede*, come *die'*, *cre'*, per *diede*, *crede* ec. *Siede* vale a dire *è situata*, *è posta*. — F.

32 Così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione: gli aveva già detto che era di Monte Feltro, ma il Poeta vuole intender da lui più precisamente chi egli sia.

Quel *se* è al solito particella di formula deprecativa. — F.

33 Che dovesse una volta ritornare al mondo.

34 Io tacerei.

35 Frate francescano, vocabolo dal francese.

Cordigliero detto dalla corda che gli cinge i fianchi. — F.

Se non fosse 'l Gran Prete [36], a cui mal prenda [37],
Che mi rimise nelle prime colpe:
E como, e quare * voglio, che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe [38],
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe [39].
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie [40].
Quando mi vidi giunto in quella parte [41]
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte *,

36 Papa Bonifazio VIII.
37 Maledizione.
* *Quomodo* e *quare*. In che modo, e perchè.— F.
38 Io anima informava il mio corpo.
39 Non fui valoroso, ma astuto.
40 La fama della mia astuzia e trappoleria.
41 Quando fui già vecchio.
* Queste espressioni sono conformi a quelle adoprate da Dante nel Convito, Trattato IV, cap. XXVIII: *Come il buon marinaro, com' esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e souvemente con debile conducimento entra in quello, così noi dovemo nella vecchiezza calar le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sicchè a quello si vegna con tutta soavità e tutta pace .... O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto! .... Certo il cavalier Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Ben questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo.* La ragione per cui Dante nel Convito loda a cielo questo Guido Montefeltrano, mentrechè nella Com-

Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
  E pentuto, e confesso mi rendei,
  Ahi! miser lasso, e giovato sarebbe.
Ma 'l principe de' nuovi Farisei [42],
  Avendo guerra presso a Laterano [43],
  E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
  E nessun [44] era stato a vincere Acri [45],
  Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
  Guardò in se, ned in me quel capestro [46],
  Che solea far li suoi cinti più macri [47].
Ma come Costantin chiese Silvestro [48]
  Dentro Siratti a guarir delle lebbre [49];

media va ponendolo frai dannati, vedila esposta nel §. vi. della mia Dissertazione sul Convito(pag. 618 e segg.), inserita nella Parte IV. delle Opere Minori di Dante. — F.

42 Il Papa prenominato. Il Poeta così lo nomina conforme la sua mordacità, e conforme l'amore della sua fazione Ghibellina.

43 Con i Colonnesi Ghibellini, che avevano i loro palazzi in quella parte di Roma.

44 Tra quei rinnegati che aiutarono il Soldano a prendere quella piazza, l' unica che era rimasta di quei paesi in poter de' cristiani.

45 Città marittima della Fenicia nei confini della Palestina, dai Crocesegnati chiamata S. Giov. d'Acri, con altro nome Tolemaide.

46 Cordone, cioè la santità della mia professione.

47 Che non li fa al presente, essendo già mitigata la prima austerità de' cordiglieri.

48 San Silvestro Papa che stava in una spelonca di Soratte, volgarmente chiamato monte Sant' Oreste una giornata lontano da Roma verso Loreto.

49 Storia nota o piuttosto favola.

Il fatto, cui qui allude il poeta, è il battesimo di

Così mi chiese questi [50] per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre [51].
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin or t' assolvo, e tu m' insegna fare,
Sì come Prenestina [52] in terra getti:
Lo ciel poss' io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care [53].
Allor mi pinser gli argomenti gravi [54],
Onde 'l tacer mi fu avviso il peggio*;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,

Costantino in un colla guarigione della lebbra, ottenutagli dal Pontefice S. Silvestro; fatto che oggi da molti vien posto in dubbio. Pure, siccome così credevasi a' tempi del Poeta, egli non può in modo alcuno riprendersi se sopra di ciò si conformava all' opinione che allora correva. — F.

50 Bonifazio.

51 Da briaco e imbriacato da gran passione.

52 Oggi detta Palestrina, dove s' eran fatti forti i Colonnesi, benchè l' antica fu distrutta da questo Papa, che secondo il consiglio di fra Guido riuscì al suo intento; e la presente Palestrina alquanto lungi dall' antica fu situata nella valle.

53 San Celestino che le rinunziò.

54 M' indussero a parlare, stimando io che il tacere sarebbe stato un disubbidire al Papa, al quale però suggerii quel perfido consiglio, onde rimasero ingannati e vinti i troppo creduli Colonnesi. Ved. l' Istorie di quei tempi.

**Onde 'l tacer mi fu avviso il peggio*, cioè il *tacere mi sembrò il peggiore partito*. — F.

Lunga promessa coll' attener* corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco[55] venne poi, com' i' fui morto,
Per me, ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne deve giù tra' miei meschini*,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini[56]:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere[57] e volere insieme puossi,
Per la contradizion, che nol consente.
Omè dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi[58].
A Minòs mi portò, e quegli attorse[59]
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo[60]:
Per ch' io là, dove vedi, son perduto,

* *Attenere*, mantenere. Così dee leggersi, e non *attendere*, come portano quasi tutte le stampe. — F.

55 Il Santo Patriarca.

* *Meschini*, cioè *schiavi*, *servi*, come nel Canto IX, 43. — F.

56 L' ho tenuto sempre per il ciuffo aggirandolo a modo mio.

57 Che equivale a non volere risolutamente.

Che non puossi insieme pentirsi e peccare, ovvero, come dicesi alle scuole, che una cosa sia e non sia nel tempo stesso. — F.

58 Ch' io sapessi la forza della contradizione: ciò che tocca al logico di sapere, ed io son ben istruito in quella facoltà.

59 Conforme a quello che si dice nel Canto 5.

60 Che involge e nasconde il reo.

E sì vestito andando mi rancuro [61].
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco [62],
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio [63]
Da quei, che scommettendo acquistan carco[64].

61 M'attristo e dolgo: voce provenzale. Ved. l'Ercol. del Varchi car. 65.

62 Ponte dell' altra nona bolgia.

63 La pena: propriamente fio è quel tributo che dal feudatario si deve a chi ha l' alto dominio del feudo.

Vero ancora ciò che dice il Venturi, *pagare il fio* è frase usitatissima, corrispondente a *pagare la pena*. -- F.

64 Disunendo, mettendo divisione e seminando discordie tra' parenti o amici, o per altro titolo trai loro congiunti, si caricano con ciò la coscienza d' un gravissimo peccato. Il Daniello per uscir presto d' imbroglio, dice che *scommettere* è far cosa che non si deve commettere.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori degli Scandali, delle Scisme e delle Eresie: la pena de' quali è l' aver divise le membra. E tra quegli trova Maometto ed alcuni altri.

Chi poria mai pur con parole sciolte [1]
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte[2]?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente [3],
Ch' hanno a tanto comprender poco seno*.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che giace in su la fortunata terra [4]
Di Puglia, e fu del suo sangue dolente

1 Parlando non in verso ma in prosa.
Parole sciolte dal legame del metro e della rima. — F.
2 Ancorchè per meglio farsi intendere non una volta ma più volte lo narrasse.
3 Per difetto del nostro linguaggio ec.
**Poco seno*, cioè *poca capacità*. — F.
4 Fortunosa, cioè assai soggetta a rivolte e strani accidenti di fortuna: o pure felice per la sua fertilità.

Per li Troiani [5], e per la lunga guerra [6],
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive, che non erra;
Con quella [7], che sentìo di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra [8], il cui ossame ancor s' accoglie

5 Per mano de' Troiani che quivi combattendo fecero grandi stragi: ma qui bisogna slargare assai i confini della Puglia, per comprendervi il paese dove si guerreggiò dai Troiani sotto la condotta di Enea: qualche edizione legge non *troiani*, ma *romani*, ma anche ritenendosi la lezione del nostro testo può avere l' istesso senso, non essendo nuovo che per troiani possano intendersi i romani da loro discendenti, e prendendosi così s' accorda senza violenza la storia e la geografia appartenente a questo proposito.

6 De' cartaginesi contro i romani a Canne, dove tanti cavalieri romani restarono uccisi, quante furon le anella tratte loro dalle dita, e mandate per ispoglie gloriose da Annibale a Cartagine, che non furon meno di tre moggia e mezzo, come riferisce Livio lib. 2. dec. Il Daniello dice tre mila moggia e mezzo: suppongo essere error di stampa, perchè è troppo grosso.

7 Con quella gente pugliese, la quale fu sconfitta, quando volle contrastare a Ruberto Guiscardo, fratello di Ricciardo duca di Normandia, il possesso di quel paese. Ved. Vill. l. 4, c. 13.

Ciò successe nel secolo XI. — F.

8 E l' altra gente di Manfredi che fu sconfitta da Carlo d' Angiò in una battaglia sì sanguinosa, che le ossa de' soldati mortivi sono ancora, e si vedono accatastate a Ceperano, piccolo Borgo, dove ciascun pugliese mancò di fede, perchè essendo tutta di pugliesi la terza schiera, al vedere malmenare le altre due, abbandonarono Manfredi, e passarono dalla parte di Carlo. Ved. Vill. l. 8. c. 6. 7. 8. 9.

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo [9],
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo [10];
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse *, ad agguagliar sarebbe nulla [11]
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla [12],

9 Castello dell' Abruzzo ulteriore del Contestabile Colonna nel confine dello Stato ecclesiastico.

10 Dove da Carlo d' Angiò fu rotto Corradino figliuolo di Corrado Re di Germania e di Puglia, non tanto a forza d' armi, quanto per l'accorta condotta di questo Alardo cavaliere francese. Ved. Vill. l. 7. c. 26. 27.

Alardo di Valleri, cavalier francese di gran senno e prudenza, consigliò il Re Carlo, che dopo aver con due soli terzi delle sue genti combattuto e perduto, finalmente coll' altro terzo, riserbato e posto in aguato, uscisse improvvisamente addosso al nemico sparso qua e là a depredare; siccome infatti seguì colla totale disfatta e fuga di quell' armata che già credevasi vincitrice. — F.

* Intendi: E ciascheduno di coloro, che in quelle battaglie furono tagliati a pezzi, mostrasse chi le membra sue forate e chi mozze, ec. — F.

11 Sarebbe un nulla, sarebbe un' ombra appetto all' orribile spettacolo di questa bolgia.

12 *Veggia*, botte; *mezzul*, la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la cannella, *lulla* è la parte del fondo della botte che sta di qua e di là dal mezzule o sportello; *trullare*, far vento dalla parte di dietro. Dice dunque: una botte per perdere che ella faccia tutto il fondo non si pertugia già così, com' io vidi uno rotto e spaccato dal mento infino a quella parte, per la quale ec.

Ecco la costruzione: Già così non si pertugia, non si riman rotta, una veggia, una botte, per la perdita ch' essa faccia del mezzule o della lulla (cioè di una

Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla*:
Tra le gambe pendevan le minugia [13]:
La corata pareva [14], e 'l tristo sacco*,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco*,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto
Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco [15];
Vedi come storpiato è Macometto [16]:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì [17]
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto [18]:
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo, e di scisma

parte laterale, o di una parte del fondo), come io vidi uno rotto e spaccato dal mento infino dove si trulla, si spetezza. — F.

* *Trullare* forse da *trulla* de' Latini. — L.

13 Budella.

14 La coratella si vedeva.

* *Il tristo sacco*, cioè il sozzo ventricolo. — F.

* *M' attacco*, mi fisso. — F.

15 Come mi straccio;o pure vedi come dal petto io sia diviso e forato sino alle lacche; che è quanto dire fin dove si trulla.

16 Macometto che son io. Questo mostro nato nella Mecca in Arabia, vilissimo di condizione, apostata della santa Fede circa il 620 con imposture si spacciò per Profeta, sedusse i popoli affricani ed asiatici, e lasciò loro con infinito danno della cristianità una legge sozza e brutale nell' Alcorano contenuta.

17 Alì discepolo di Macometto, ma discordante da lui in tante cose, sicchè venne come a formare una nuova setta seguitata insin al dì d' oggi dai soggetti al Sofì di Persia.

18 Quella ciocca di capelli che è sopra la fronte.

Fur vivi [19], e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma [20]
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma [21],
Quando avem volta la dolente strada [22];
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima, ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse [23],
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per l' inferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.

19 Mentre vissero.

20 Ne fende e taglia in due parti.

Accismare da *αχι* greco: chè *ἄχος* vale *dolore*.—L.

N' accisma, n' eggiusta, n' acconcia. *Accesmar*, accismare, aggiustare, acconciare, è vocabolo provenzale, siccome dice il Galvani nelle sue postille, riportandone pure degli esempj. — F.

21 Rimettendo al taglio della spada, mettendo di nuovo a fil di spada.

Risma da *ἀριθμος* greco, che vale *numero*. — L.

22 Quando avendo girato il vallone ed essendo già risaldate le ferite, ritorniamo a passargli d' avanti.

23 Che stai musando e dando di naso e di muso, e osservando? Questa interpretazione meglio s' adatta a Dante che con molta attenzione mirava in giù, che

Or di'[24] a fra Dolcin [25] dunque, che s'armi [26],
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,

non vi s'adatta quell'altra dello stare col muso levato all' in su, come fan talora le bestie per istanchezza o stupidezza. Andar musando vuol dire in lingua corrente andar investigando: metafora presa dal bracco che va tracciando col muso in terra. Altre volte musare è l' istesso che volgere il muso per guardare; così per esempio la suocera parlando dell' avversione, che le mostra la sua nuora direbbe: Non so che diavol s' abbia che già da un pezzo non si musa.

Musare, che i Francesi dicono *amuser*, stare a bada. — L.

24 Parole di Macometto a Dante.

25 Fu costui al tempo di Clemente V. uno sciauratissimo seduttore che spacciandosi per apostolo, e persuasa per lecita la piomiscuità delle donne, per ultimo essendosi fatto forte in un monte asprissimo, tra Novara e Vercelli, e quivi passandola in una vita laidissima con tre mila uomini e una grandissima moltitudine di donne, mancata la provvisione per assedio d' una grandissima nevata, fu obbligato ad arrendersi, ed esso con una sua donna detta Margarita di Trento, fu in Novara attanagliato ed arso vivo; ved. VIII, l. 8. c. 84.

Attanagliato ed arso vivo (dice il Biagioli) con incredibile fortezza d'animo sostenne sino all' ultimo lo strazio il più crudele, nè mai in mezzo ai supplizj si vide mutar faccia, nè fare il minimo lamento, predicando anzi di continuo ai seguaci che persistessero ne' suoi insegnamenti. Margherita sua moglie non fu d'animo minore, la quale bella e ricca molto volle anzi sostenere i medesimi supplizj, che rinnegare i precetti del marito. Così egualmente il contemporaneo Anonimo Commentatore racconta che Fra Dolcino,,da tutti ,, i Lombardi per comandamento della Chiesa asse- ,, diato,fue preso, et in Novara con suora Margherita ,, fue arso. Et io scrittore ne vidi de' suoi ardere in ,, Padova in numero di ventidue a una volta. ,, Il

S' egli non vuol quì tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta [27] di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve *.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola:
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che [28] un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna [29],
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su 'n terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;

racconto di quella orribile carnificina, che seguì nel 1307, si trova nel Muratori, Rer. Ital. Script. Vol. IX, pag. 425, e tanto fu il raffinamento della barbarie di quelli zelantissimi Cannibali, tanta l' infernale atrocità di quei mostri, aventi sembianza umana, ch'è impossibile di leggere quel racconto senza fremer d' orrore. Tali sono sempre i frutti del fanatismo. — F.

26 Si provveda.

27 Assedio.

* Costruzione: Ora, tu che forse in breve rivedrai il sole, di' a Fra Dolcino, che s' egli non vuole qui prestamente seguitarmi, si provveggia di vivanda in modo, che un assedio di neve non rechi ai Novaresi la vittoria, la quale in altro modo non saria per essi facile l' acquistare (giacchè Fra Dolcino si difendeva bravamente). — F.

28 Fuorchè.

Ma' che da *magis quam*, com' ho detto più volte. *Più che, se non che*. — F.

29 Della gola.

Rimembriti di Pier da Medicina [30],
Se mai torni a veder lo dolce piano [31],
Che da Vercello a Marcabò [32] dichina;
E fa' sapere a' duo miglior di Fano [33],
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello*,
E mazzerati [34] presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' Isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno [35],

30 Costui fu di Medicina, luogo del contado di Bologna; seminò infinite discordie tra i cittadini di quella città e i signori di Romagna, e tra Guido da Polenta e Malatesta da Rimini.

31 La Lombardia, paese piano compreso tra questi estremi in modo che il secondo è più basso.

32 Castello su la foce del Po, non molto lontano da Ravenna, fatto già da' Viviliani e disfatto da' signori di Polenta.

33 Guido del Cassaro e Angiolello da Cagnano due de' migliori e più nobili cittadini di Fano, invitati da Malatesta a desinar seco per trattar di un negozio di grandissima importanza, ordinò a' suoi sgherri, che giunti alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini posta sul lido del mare, li sommergessero ambedue, come seguì.

* Vale a dire: le loro anime saranno per morte violenta separate da' loro corpi. — F.

34 Gettati in mare così legati o impediti da non potere scampare.

Mazzerare è gettare in mare dentro ad un sacco. — L.

35 Il prenominato Malatestino cieco d' un occhio.

E tien la terra [36], che tal, ch'è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno [37],
Farà venirgli a parlamento seco [38]:
Poi farà sì, ch'al vento di Focara [39]
Non sarà lor mestier voto, nè preco [40].
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi, ch' io porti su di te novella,
Chi è colui della veduta amara [41].
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella [42].
Questi, scacciato, il dubitar sommerse [43]
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,

36 Signoreggia in Rimini.

37 La qual terra non vorrebbe mai aver veduto un tale che qui si trova meco; cioè Curione, di cui ora si dirà.

38 Ved. alla nota 33.

39 Monte presso quel lido, dalla cui foce suol nascere vento da metter in burrasca quel mare.

40 Perchè saranno sommersi preventivamente dal traditore.

41 Chi è colui a cui dispiace tanto di aver veduto Rimini.

42 Perchè ha la lingua tagliata, come tu vedi.

43 Questo Curione, siccome Cesariano, scacciato da Roma da' Pompeiani, tolse a Cesare e quasi soffocogli nel cuore ogni dubbio, mentre egli stava ancora in forse per la riverenza alle leggi e l'amor della Patria, se doveva o no passar con l' esercito il Ru-

Levando i moncherin 44 per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca 45,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta 46;
Per ch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta 47.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura
Senza più pruova di contarla solo;

bicone (fiume tra Ravenna e Rimini, e termine anticamente della Gallia Cisalpina) contro i severi decreti della Repubblica che gli ordinava deporre il comando delle armi. Qui dunque fu che Curione attizzò Cesare dicendogli: A chi sia ben provvisto e ben all' ordine per la guerra sempre nocque il differire, Luc. *Tolle moras*: *nocuit semper differre paratis*. L. 1. della Fars.

44 Le braccia mozze, mozziconi di braccia.

45 Di Mosca Uberti o Lamberti, che dissi meschin a me quel proverbio: cosa fatta ha capo, quando si consultava della vendetta, che volendola i più vecchi differire e mutare, io la sollecitai con quella massima temeraria che fu origine di mali sì funesti. La storia è questa: Buondelmonte avea promesso di sposare una degli Amidei, e mancando poi di parola sposò una dei Donati: radunatisi tutti i parenti degli Amidei per consultare della vendetta, si esibì questo Mosca a farla di sua mano speditamente coll' uccidere Buondelmonte: il che eseguito, ne nacquero quelle pestilenti fazioni con danno gravissimo di Firenze, e ruina e strage degli Uberti stessi.

46 E fu ancora la morte e l' estinzione della tua casa.

47 Fuor di se per la smania.

Se non che consciënzia m' assicura,
La[48] buona compagnia, che l'uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par, ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia:
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol[49] con mano, a guisa di lanterna;
E quei mirava noi, e dicea: Ome[50]!
Di se faceva a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può Quei sa[51], che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu, che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grave, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch'io son Bertram dal Bornio[52], quelli

48 La buona coscienza che equivale a una buona compagnia per l' effetto di render un uomo franco, quando ancora si trova solo.

La invece di *quella*. Costruzione: Se non che mi rende franco e sicuro la coscienza, quella buona compagnia, la quale ec. — F.

49 Spenzolone, sospeso in aria.

Pesol, cioè *sospeso, pendente*. — F.

50 Ohimè.

51 L' onnipotente e onnisciente.

52 Costui chi dice essere stato Inglese, chi Guascone: egli fu aio alla corte di Francia di Giovanni figlio del Re Arrigo d' Inghilterra; a cui essendo poi assegnata parte del reame da governare, suggerì Bertramo

Che al re Giovane* diedi i ma' conforti*.
Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David coi malvagi pungelli [53].
Perch' io partii così giunte [54] persone,
Partito portò il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio [55], ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso*.

l' empio consiglio di muover guerra al padre, ma in una fazione da' soldati del padre fu ucciso.

*Il Venturi lesse *re Giovanni*, ma altri dopo di lui crederono doversi leggere *re Giovane*, appoggiando questa nuova lezione all' autorità della storia e di alcun Codice. Questo *re Giovane* si fu Enrico figlio primogenito d' Enrico II. re d' Inghilterra e d' Irlanda, e chiamato *Giovane* per distinguerlo dal padre che portava lo stesso nome, e perchè in tenera età era stato coronato re. Le particolarità di questa questione storico-filologica, nella quale presero parte e Ginguéné e Carpani, e Parenti e Viviani ed altri, possono vedersi riepilogate nel Cap. II, Parte II dell' opera dell' Arrivabene. — F.

* *Ma' conforti*, cioè *mali*, *malvagi suggerimenti*. — F.

53 Colle istigazioni che fecero ribellare Assalonne contro il suo padre David.

54 Congiunte.

55 Dal cuore, il quale si dice esser *primum vivens, et ultimum moriens*.

* *Lo contrappasso*, cioè *il contraccambio*. Vale a dire: Così si eseguisce in me la legge del taglione, che vuole simile il castigo al delitto commesso: onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in terra divisi il figlio dal padre. — F.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti dei tristi e falsari Alchimisti che in quella erano puniti; ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vede che essi erano cruciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo e Capocchio da Siena.

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge [1]
  Laggiù tra l' ombre triste amozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolgie:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi [2]:

1 Si affissa e quasi si appoggia.

2 Ed è già mezzo giorno, perchè essendo la luna piena, e per conseguenza in opposizione col sole, se la luna era a piombo sotto i loro piedi (secondo quella grossolana immaginazione, onde s' apprende falsamente gli Antipodi essere sotto di noi) il sole doveva essere nel meridiano.

La *grossolana immaginazione* sta qui tutta a carico del Venturi. Che l' impugnar la verità conosciuta sia un gran peccataccio, lo dice pure un Gesui-

Lo tempo è poco omai, che n' è concesso [3],
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso [4].
Parte sen gìa [5], ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava*,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta*,
Credo ch' un spirto del mio sangue [6] pianga
La colpa [7], che laggiù cotanto costa.

ta nel suo Catechismo: eppure questo non fu ritegno bastante per il Gesuita Venturi. — F.

3 Poco tempo gli restava del concessogli da star laggiù, perchè Dante finge d' esser entrato nell' Inferno la sera del venerdì santo, che nel 1300 fu alli dieci d' Aprile: e vuole inoltre non essere a lui conceduto più tempo da starvi di quel che vi stette il Salvatore, che fu dal suo spirare fino alla mezza notte seguente al sabato: onde essendovisi consumata sino al canto 20 la notte del venerdì, dicendosi esser vicina la prim' ora del giorno, e dal 20 al 29, che è questo, avendoci impiegato dalla mattina sino al mezzo giorno, e rimanendogli ancora da vedere la decima bolgia, e il nono cerchio che quattro minori ne racchiude, a proporzione del molto spazio di luogo, poco spazio di tempo restavagli.

4 Permesso, accordato.

5 Virgilio parte andava e parte si fermava per ascoltarmi meglio.

Altri danno a *Parte* il significato di *frattanto, mentre,* e si appoggiano all' autorità del Boccaccio. — F.

* *Cava,* cavità, buca. — F.

* *Sì a posta,* cioè sì fissamente. — F.

6 Stirpe.

7 D seminar discordie.

Allor disse 'l Maestro: Non si franga
  Lo tuo pensier [8] da qui innanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui appiè del ponticello
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  Ed udiil nominar Geri del Bello [9].
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui [10], che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là, sin fu partito [11].
O duca mio, la violenta morte,
  Che non gli è vendicata ancor [12], diss' io,
  Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso [13], onde sen gìo
  Senza parlarmi, così com' io stimo:
  Ed in ciò m' ha fatt' egli a se più pio [14].

8 Non t' intenerir più.

9 Fu costui seminatore di risse, fratello di M. Cione Alighieri consanguineo di Dante, e fu ucciso da uno della famiglia de' Sacchetti.

10 Tutto intento ed astratto sopra Bertramo che ebbe in guardia Altaforte Rocca in Inghilterra, la quale tenne per Giovanni contro Arrigo di lui padre.

Corregasi il Venturi così: sopra quel Beltramo, il quale fu signore d' Altaforte in Guascogna. — F.

11 Sì tosto, in quell' istante che ti voltasti, egli si partì di quel luogo.

Il Venturi lesse *sì* e spiegò *sì tosto*: ma dee leggersi *sin*, troncamento, più volte usato, di *sinchè*. — F.

12 Non vendicata per alcuno della nostra famiglia che fu a parte dell'oltraggio che quegli ricevè: dice però il Landino, che 30 anni dopo fu fatta questa vendetta da un figliuolo di messer Cione, che trucidò un Sacchetti sulla porta della sua casa.

13 Disdegnoso verso di me.

14 Mi ha mosso più a pietà per quest' altra pena accidentale, che ha di essere invendicato per codar-

Così parlammo insino al luogo primo,
Che dallo scoglio l' altra valle mostra [15],
Se più lume vi fosse, tutta ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra [16]
Di Malebolge, sì che i suoi conversi [17]
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali [18],
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali

dia di quei di nostra casa: pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolgie. Il Landino spiega più pietoso verso gli uccisori di Geri, per il dispetto con cui l' aveva fuggito e minacciato, senza degnarsi di parlargli: ma non vedo come a tal sentimento si possa accordare il testo, che chiaramente dice pio a se, non a' suoi uccisori.

Dice il Venturi che tale pietà era degna di stare in una di quelle bolgie, forse perchè non sapeva che ai tempi di Dante regnava il pregiudizio che le ingiurie personali divenissero affari di famiglia, e implicassero in una guerra comune tutti gli individui della famiglia offesa. Questo falso e barbaro punto d' onore ebbe origine dai Germani, e da essi fu portato in Italia. — F.

15 Donde si scopriva la decima bolgia, la quale tutta di lì si vedrebbe da capo a fondo se vi fosse più lume.

16 L' ultima chiusa valle di quel cerchio detto Malebolge.

17 Chiama conversi gli spiriti ivi racchiusi per stare su la traslazione de' chiostri o conventi, dove conversi si chiamano i frati laici.

18 Fortissimi a pungere, e penetrare nell' animo colla pietà.

Così nella Canz. II, St. 4: *traendo guai, che di tristizia saettavan foco.* — F.

Di Valdichiana [19], tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma [20], e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre [21];
Tal' era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio [22], pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva [23]
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire [24], infallibil giustizia,
Punisce i falsator *, che qui registra [25].

19 Vallata tra l' aretino e 'l perugino, dove in più luoghi stagnano l' acque del fiume Chiana.

La Valdichiana, dice l' antico Commentatore, per la corruzione dell' aere che Chiana acqua stagnante vi fa, è molto infetta; e però al rifugio della povera gente del paese o di chi passando v'inferma, v'ha certi Spedali edificati, ne' quali li detti infermi passionati delle malattie causate da quell' aere, massimamente del mese d' Agosto, fetidissimi fiati, e orribili lamenti traggono. — Tale era a' tempi di Dante la situazione infelice della Valdichiana, e tale continuò ad essere fin verso la fine del secolo passato. Presentemente è uno de' più fertili e popolati distretti della Toscana, mercè le cure de' Granduchi Leopoldo I, e Ferdinando III. — F.

20 Agro sanese d' aria insalubre lungo il mare di Toscana.

21 Tutti insieme ristretti.

22 Su lo scoglio che in tanti archi diviso serviva di ponte sopra tutte le dieci bolgie: ond'era lungo assai.

23 Più viva, perchè avvicinandosi più, discerneva meglio.

24 Dell' Altissimo.

* *I Falsatori*, cioè gli Alchimisti, e più propriamente coloro che a' danni del prossimo falsificano metalli e monete. — F.

25 Li pone in questa decima bolgia, come in luogo

Non credo, ch'a veder maggior tristizia [26]
Fosse in Egina [27] il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia*,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche,
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche [28].
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giaceva, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone*.

lor dovuto. Metafora consimile a quella, onde nel Canto precedente chiama risma una tale specie di peccatori.

26 Non credo che fosse spettacolo più tristo a vedersi in Egina di quel che era a vedere in questa valle.

27 Isola adiacente della Morea, dove morta quasi tutta la gente di pestilenza, Eaco che n'era signore, vedendo su per una quercia un grandissimo formicaio, pregò Giove a trasformar quelle formiche in altrettanti uomini, che da tal' origine furon detti Mirmidoni: Ovid. nelle Metam. l. 7.

Egina isola adiacente all' Attica. — L.

* *Pien di malizia*. *Malizia* per malore e afflizione si trova usato dal volgato interprete: *sufficit diei malitia sua:* nel greco è κάκωσις e non κακία — L.

28 Qui mucchio; ma propriamente bica si dice del grano o altre biade già segate o ammucchiate nel campo, o il mucchio sia tondo o a barca ec., e non vuol dire monticello di terra come spiega un moderno.

* *Levar le lor persone*, cioè alzarsi in piede. — F.

Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Comea scaldar s'appoggia tegghia a tegghia[29],
Dal capo a' piè di schianze [30] maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo [31] aspettato dal signorso [32],
Nè da colui, che mal volentier vegghia [33],
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso*.
Così traevan giù l' unghie la scabbia
Come coltel di scardova [34] le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il duca mio ad un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dinne, s' alcun Latino [35] è tra costoro,
Che son quinc'entro, se* l' unghia ti basti[36]

29 Vaso da cucina assai noto, come ancora il suo uso.

30 Croste e bolle già seccate.

31 Mozzo o altro fante da servigi vili, e non valletto, le cui incombenze sono più civili: qui ancora taluno ha preso sbaglio.

32 Suo Signore.

Signorso, signor suo, come *signorto*, signor tuo, *mogliema*, moglie mia, *fratelmo*, fratel mio. — F.

33 E però, per andar più presto a dormire, striglia forte ed in fretta.

* *Più soccorso*, maggior soccorso, maggior rimedio. — F.

34 Pesce così chiamato.

35 Italiano.

Quel *se* (*se l' unghia*) è al solito particella di modo deprecativo, come lo è pure cinque ternarii più sotto. — F.

36 Saporita benedizione.

Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: Io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo [37],
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo*.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: Di' a lor ciò, che tu vuoli;
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli [38]
Nel primo mondo dall' umane menti;
Ma s' ella viva sotto molti soli [39],
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Alberto da Siena [40],

37 Quell' appoggio e sostegno reciproco tra di loro.
* *Di rimbalzo*, perchè la voce non essendo da Virgilio diretta ad essi, pervenne loro indirettamente. — F.
38 Così la vostra memoria non s' involi, non si perda.
39 Anni.
40 Io fui chiamato Griffolino di Arezzo alchimista. Costui, conosciuta la semplicità di un giovine (nipote o parente più stretto del Vescovo di Siena) gli die ad intendere che gli avrebbe insegnato a volare, ma non osservando la promessa, quel giovinetto dolce e amaro di sale, l' accusò al zio, il quale processatolo lo fe' ardere come reo di negromanzia.

Rispose l' un, mi fe' metter al fuoco:
Ma quel, perch' io mori', qui non mi mena[41],
Ver' è, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo;
E quei, ch' avea vaghezza*, e senno poco,
Volle, ch' io gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo [42], mi fece
Arder da tal, che l' avea per figliuolo [43].
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia [44], che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana [45] come la Sanese?

41 Non mi ha condotto a questa pena quel delitto, per cui io fui ingiustamente giustiziato su in terra, cioè la magia o negromanzia.

* *Vaghezza*, curiosità di sapere. — F.

42 Perchè nol feci volatore per l' aria come fu Dedalo.

43 Per amore che gli portava; o per natura come altri dicono.

Arder da tal (ovvero *Arder a tal*, come portano altri testi), cioè *ardere per comandamento di un tale*. — F.

44 Per esser falsator di metalli e non per monetario falso; chè di quelli nel canto che segue si parlerà.

L' *Alchimia* (come pure l' *Astrologia giudiziaria*) fu una scienza vana, o piuttosto impostura e frode dei passati secoli. Gli Alchimisti s' impegnavano per mezzo di una serie complicata di operazioni meccaniche e di altre superstiziose, di formar oro con qualunque metallo, e così gabbavano i creduli. Gli Alchimisti or più non esistono, ma non per ciò la bolgia si resterà scema, giacchè invece di costoro potranno averci luogo gli Scontisti de' nostri giorni. — F.

45 Boriosa e prodiga nelle imbandigioni più sontuose.

Certo non la Francesca [46] sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso [47], che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese *;
E Niccolò [48], che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto [49], dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata [50], in che disperse
Caccia d'Ascian [51] la vigna, e la gran fronda [52],
E l' Abbagliato [53] il suo senno profferse [54].

46 Franzese.

47 L' altro spirito, cioè Capocchio che era con Griffolino, soggiunse per ironia: toltone però lo Stricca. In Siena al tempo di Dante certi giovani ricchissimi, messi insieme dugento mila fiorini d' oro, si diedero a vivere splendidamente e far lautissima tavola, sicchè in venti mesi ne impoverirono: tra questi erano Stricca e Niccolò Salimbeni e altri scialacquatori.

* *Spese temperate* è detto ironicamente. — F.

48 Questo Niccolò fu il primo che inventasse il metter garofani e altre spezie nei fagiani ec. e l' uso di altri dispendiosi condimenti fino a far cuocere gli arrosti a bragia di cannella; onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi la costuma ricca.

49 Nell' orto, cioè in Siena, dove costumanza sì spropositata s' abbarbica.

50 Quella compagnia di ghiotti detta la Godereccia.

51 Castello del Sanese.

52 Essendo questo Caccia ricco di vigne, di boschi ec. Fronda, il Landino spiega per borsa: oibò.

53 Altro ghiottone e prodigo Senese. Il Daniello prende Abbagliato non come nome di famiglia, ma come adiettivo che si riferisca al disopra mentovato Caccia di Asciano.

54 Fece vedere, mostrò il suo senno in mandar così in malora tutto il suo: ironia.

Profferse altri spiega *profuse*, e forse meglio. — F.

Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio [55],
Sì che la faccia mia ben ti risponda*;
E vedrai, ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia [56].

55 Guardami fisso, sicchè la mia sembianza che tu altra volta vedesti, ti risponda da se e ti dica ch' io mi sia. Dicono che questo Capocchio avesse studiato con Dante filosofia naturale, e che divenisse in quella dottissimo.

* *Ben ti risponda*, vale a dire *bene ti s' appalesi*. — F.

56 Buono imitatore.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli ch' hanno finto sè essere altri: la cui pena è di correre e di mordere coloro che hanno falsificato le monete, che sono della seconda maniera, e che hanno per pena l' essere idropici e sempre stimolati da sete. L' ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l' uno sopra l' altro, sono offesi da ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme un certo Maestro Adamo e Sinone da Troia.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semelè [1] contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò ed una ed altra fiata [2],
Atamante [3] divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano.
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,

1 Per gelosia di Semele, la quale di Giove concepì Bacco, e fu costei figliuola di Cadmo fondatore di Tebe.

2 Più volte.

3 Atamante re di Tebe, marito d'Ino, altra figliuola di Cadmo.

Divenne pazzo furibondo per vendetta di Giunone, la quale fecelo invadere da Tesifone, Furia infernale. — F.

Prendendo l'un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella si annegò con l' altro incarco [4]:
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian *, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re [5] fu casso [6],
Ecuba [7] trista, misera, e captiva,
Poscia che vide Polissena [8] morta,
E del suo Polidoro [9] in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò [10], sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta [11].
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun * tanto crude,

4 La madre Ino coll' altro figlio Melicerta che aveva in braccio: Ovid. l. 4. Met.
E la madre ne risentì così fiero dolore, che disperatamente coll' altro figliuoletto rimasole in braccio, gittossi in mare ed annegossi. — F.
* *Volse in basso l' altezza de' Troiani* è detto allusivamente alla Fortuna, che volge e rivolge, alza ed abbassa la sua mobile ruota. — F.
5 Priamo.
6 Finito e distrutto.
Casso. Cassus latino, vano, e per conseguenza estinto. — L.
7 Moglie di Priamo.
8 Figliuola di lei.
9 Estinto.
10 *Torva canino latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor.* Juv. Sat. x. Di queste favole ved. Ovid. l. 13. Met.
11 Forsennata.
Torta, cioè fuori della retta via di ragione. — L.
* *In alcuno*, contro alcuno. — F.

Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre* smorte e nude,
Che mordendo correvano a quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò*, sì che tirando [12]
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto [13] è Gianni Schicchi [14],
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se* l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica

* Il Lombardi legge *in due ombre*, ma questa lezione sembrami erronea, giacchè io intendo e spiego così: Ma nè furie di Tebe nè di Troja si videro mai, cotanto crudeli in altrui, punger bestie non che uomini, quanto furibonde e crudeli vid' io due ombre smorte e nude ec. F.

* *Assannare* da sanna o zanna. — L.

12 E strascinandolo per terra e per quel duro fondo della bolgia.

13 Qui per anima dannata, non per demonio aereo.

14 Fiorentino della famiglia Cavalcanti di mirabile attitudine a contraffar le persone: ed una volta postosi in letto, donde era stato tratto il cadavere di M. Buoso Donati, fingendo egli esser desso, fe' testamento lasciando erede (benchè vivessero quei che per più stretta parentela sarebbono succeduti *ab intestato*), Simon Donati, da cui ricevè in premio di tanta frode una bellissima cavalla prima pattuita.

Pietro Alighieri, l' Anonimo e il Boccaccio narrano per di più, che Gianni Schicchi avesse egli stesso preventivamente soffocato nel letto quel Buoso Donati di cui contraffece la persona nel dettare il Testamento. — F.

* *Se*, così. — F.

A dir chi è, pria che di qui si spicchi [15].
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra [16] scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma [17],
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma [18],
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Mi volsi a riguardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto*,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato, onde l' uomo è forcuto [19].

15 Non lo Schicchi, ma quell' altro che pur correva mordendo.

16 Incestuosa figliuola di Cinira re di Cipro, e madre di Adone.

17 Fingendo di essere un' altra persona estranea, mentre pur' era la figliuola, la quale non potè nel buio della notte conoscersi da Cinira ingannato prima dalla nutrice di colei, che per questa via violò il talamo di sua madre. Ovid. x. Met.

18 Quella superbissima cavalla detta di sopra, chiamata *la Signora della Mandra*, per lo spicco che faceva nel branco o torma.

* *Liuto*, cioè col capo e collo piccoli, e col ventre grosso assai, come appunto è fatto tale istrumento. Ciò addiveniva in quel dannato per essere idropico, male che cagiona gran sete, in pena della sete d' arricchire col falsar le monete. — F.

19 Tronca all' attaccatura delle cosce.

La grave idropisia, che sì dispaia [20]
Le membra con l'umor che mal converte [21],
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so lo perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo [22]:
Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno [23],
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga [24],
Tragge cagion [25] dal luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga [26].

20 Male appaiandosi un grandissimo ventre e petto a un capo e collo di giusta mole.

21 Non converte e trasmuta a dovere, per essere nell' idropico guasti i vasi a ciò necessari.

22 Fu questi un bresciano che a requisizione dei Conti da Romena, terra del Casentino, situata poco lungi dalla sorgente dell' Arno, falsificò i fiorini d'oro della Zecca di Firenze; per la qual cosa fu preso ed abbruciato.

23 Non senza effetto, benchè per me doloroso.

24 Mi punge, mi tormenta.

25 Istromento.

26 In affanno, col farmi sospirar più spesso, più in fretta.

Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista [27],
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate [28],
Per Fonte Branda [29] non darei la vista.
Dentro [30] c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno [31], dicon vero;
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero [32],
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia [33],
Io sarei mosso già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volga undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha [34].

In fuga, in foga, che si dice anche corrottamente *in voga*. — L.

27 Coniata coll' effigie di S. Gio. Battista da una parte, e dall' altra del Giglio, arme della Repubblica.

28 E di lor fratello Aghinolfo, tre conti di Romena complici del di lui delitto.

29 Averei più caro di veder loro che d' aver qui Fonte Branda per quanto mi arda di sete. Questa fonte assai copiosa di Siena non è quella della piazza, come dicono il Daniello e il Volpi, ma è presso una Porta della città, che però si chiama Porta a Fonte Branda.

30 Dentro di questa bolgia.

31 Mirra e Schicchi che correvan mordendo.

32 Abile a muovermi.

33 Quant' è lungo il dito grosso, propriamente la duodecima parte della libbra, se si tratta di peso; e se di misura, la duodecima del braccio.

34 E non ci abbia meno di mezzo miglio di traverso.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a batter i fiorini,
Ch' avean ben tre carati di mondiglia [35].
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno [36],

Avendo detto di sopra che la nona bolgia aveva 22 miglia di giro, ed avendone questa undici, se tutte si figurano aver tal proporzione, che la più interiore sia la metà più stretta della più esteriore a se contigua, potrà facilmente ricavarsi la misura delle dieci bolge.

Di qui si conosce, che le bolge di Dante non sono tonde, ma bislunghe o ellittiche, poichè una bolgia tonda d' undici miglia dovrebbe avere di traverso circa la terza parte della circonferenza. — L.

Qui il Lami s' inganna a partito. Le bolgie erano benissimo circolari, ma in forma di lista, per esser l' una rinchiusa nell' altra, e tutte nel fondo circolare dell' orribil pozzo di Malebolge. Erano insomma dieci liste o striscie tonde che unite insieme formavano un cerchio (v. Canto XVIII alla mia nota 6). La nota del Lami fu riportata bonariamente nella edizion Fiorentina dell' Ancora, onde si vede che se quegli editori posero ogni cura nell' imprimere con grandissima magnificenza la Commedia di Dante, trascurarono d' altronde d' intendere e dispiegare l' ingegnosa architettura dell' Inferno. — F.

35 Tre di lega e mistura ogni 24 carati che fanno l' oncia, essendo allora il fiorino di Firenze molto più sincero.

L' oro del Fiorino è di 23 carati, e il resto sino a 24 è lega, come quel di Venezia. I Conti di Romena lo falsificarono col farlo di 21 carati d' oro e il resto di mondiglia. Il Venturi non sa quello che si dice nella sua nota. — L.

36 Come si vede fumare una mano, essendo pur ben calda, se si tuffi e si cavi dell' acqua in tempo di freddo, e come ancora si vede il fiato di chi respira, che non si vede almen tanto in tempo caldo. Questa mi pare l' interpretazione meno faticosa.

Giacendo stretti a' tuoi destri confini [37]?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo [38],
E non credo, che diano in sempiterno [39].
L' una è la falsa [40], che accusò Giuseppo:
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia [41]:
Per febbre acuta gittan tanto leppo [42].
E l' un di lor*, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro [43],
Col pugno gli percosse l' epa croia [44].
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro.

37 A man destra.

38 Propriamente o poggetto o quel rialto lungo le fosse, ed ancora lungo le strade di campagna, che si dice anche ciglio: qui vuol dire un sito consimile in quella bolgia.

39 E non credo che daranno mai volta, nè si muoveranno in eterno.

40 La calunniatrice moglie di Putifarre. Istoria nota nella Gen. Cap. 39.

41 Favola nota in Vir. l. 2. AEn.

42 Puzza: propriamente si dice di quella che si sente nel bruciarsi cosa unta, come quando per esempio s' attacca fuoco alla padella: così il Buti cit. dalla Crusca.

* *E l' un di lor*, cioè Sinone. — F.

43 Cioè falso greco da Troia, che sapevagli di contumelia.

44 La pancia dura e stirata come un tamburo, come l' hanno gl' idropici.

Croio è voce ancor viva in qualche luogo di Romagna, ove ha forza di *meschino, povero, infermo*. Così il Perticari, il quale opina che in questo luogo l' *epa croia* significhi *ventre infermo*. — F.

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco [45], non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei, quando coniavi [46].
E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
La 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo [47], chè tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa [48].
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Chè s'i' ho sete, e l'umor mi rinfarcia [49],
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso [50],

45 Dove meritamente fosti arso vivo.
46 Battevi le monete false.
47 Rimanti con tal reato, che è diffamato per tutto il mondo.
E confessati reo, giacchè lo sa tutto il mondo.—F.
48 Cotanto ti fa siepe e riparo davanti agli occhi.
49 M'empie sì che ne son zeppo: dal latino *refercire*.
50 Beverlo sino a leccarne il fondo: di questa fonte ved. Ovid. l. 3. Met.
Lo specchio di Narcisso, cioè l'acqua, ov' egli si

Non vorresti a invitar molte parole [51].
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso [52].
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira:
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava *,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa' ragion [53], ch' io ti sia sempre allato [54],
Se più avvien, che fortuna t' accoglia [55]
Dove sien genti in simigliante piato [56];
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

specchiò vagheggiando la propria immagine. — F.

51 Non ti faresti molto pregare, non vorresti molti inviti.

52 Non so chi mi tenga che non ti lavi il capo ben bene: propriamente attaccar rissa: latinismo.

* Minor vergogna lava maggior difetto di quello ch' è stato il tuo. Lo stesso che se Virgilio avessegli detto: il tuo rossore è maggiore del tuo fallo. — F.

53 E fa' conto.

54 Onde ti sia di freno e suggezione.

55 Ti conduca e ti faccia imbattere.

56 Litigio: qui chiassata.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori; ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d' intorno al cerchio alcuni Giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo, e da quest' ultimo furono ambi calati e posti giù nel fondo del cerchio medesimo.

Una medesma lingua pria mi morse [1],
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse [2]:
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre [3], esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia [4].
Noi demmo 'l dosso [5] al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

1 Punse con aspre parole.
2 Con dolci parole medicandomi la puntura.
3 Peleo.
4 Dono, ferendo, e sanando, come se ne fece sperienza in Telefo Re di Misia confederato coi Troiani: *Vulnus Achilleo quae quondam fecerat hosti, vulneris auxilium Pelias hasta tulit.* Ovid.
5 Volgemmo le spalle al vallone della decima bolgia.

Quivi era men che notte, e men che giorno *,
Sì che 'l viso [6] m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra se [7] la sua via seguitando,
Dirizzò [8] gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta [9],
Non sonò [10] sì terribilmente Orlando [11].
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri [12]
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri [13]:
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi [14]
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:

* Vale a dire, eravi un leggiero crepuscolo, siccome in sul far della sera, quando non è affatto giorno, nè affatto notte. — F.

6 La vista.

7 Alla parte a se opposta, mandando seguitatamente il suono.

8 Fu cagione ch' io dirizzassi.

9 L' impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.
Alla famosa rotta di Roncisvalle. — F.

10 A raccolta.

11 Benchè il suono fu sentito da Carlo che era lontano di lì otto leghe come favoleggiano i romanzieri.

12 Corri con l' occhio troppo in là.

13 Abbagli.
Aborri da *aborrare*, *aberrare*. — L.
Maginare, aferesi di *immaginare*, che trovasi anche in altri antichi Scrittori. — F.

14 Ti accosti.

Però alquanto più te stesso pungi [15].
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggiami errore, e giugneami paura [16].
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion [17] di torri si corona *,
Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte

15 Affretta.
16 Chiarendomi che non eran torri, ma Giganti, e impaurendomene.
17 Castello una posta lontano da Siena verso Firenze.
* *Si corona*, si guernisce in giro. Questo castello conserva tuttavia, sebbene alcun poco diroccate, le sue mura quasi circolari e le sue torri, che son poste a una cinquantina di braccia in distanza le une dall' altre. — F.

Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor via tali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta ne la tiene [18];
Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pier di Roma [19];
Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma [20]
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison [21] s'averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi

18 La stima per ciò fare.

Ne la tiene, come avrebbe il Torelli voluto leggere, in vece di *la ne tiene,* porta qualche stampa antica.—F.

19 Pina di bronzo che dicono essere stata già su la cupola della Rotonda, e gettata giù da un fulmine fu trasportata per ornamento nella piazza di S. Pietro dove era situata al tempo di Dante : esiste anche adesso, e si vede nel giardino segreto che conduce al palazzetto d' Innocenzo VIII. nel palazzo Vaticano, passata la Torre de' venti.

20 Il collo del pozzo che serviva ai Giganti come di calzoni, giacchè dalla cintura in giù stavan dentro.

Perizoma, dice il Volpi, è voce greca περίζωμα, e propriamente veste che ricuopre le parti vergognose. Usandosi qui per similitudine, e dicendosi che la ripa era ai giganti perizoma dal mezzo in giù, viene a dirsi che la ripa dal mezzo in giù ricuoprivagli. — F.

21 Tre uomini d' alta statura, quali sogliono esser quei della Frisia, l' uno sopra l' altro.

Dal luogo in giù [22] dov'uom s'affibbia 'l manto.
Raphel mai amech zabi almi [23],
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi *.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno *, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, od altra passïon ti tocca:
Cercati al collo, e troverai la soga [24],

22 Di sotto immediatamente al collo, di dove comincia l' abbottonatura o affibbiatura sin giù alla cintura.

23 Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte; così convenendo che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla torre di Babelle. Sono dunque parole di nessun significato, se non in quanto significano la qualità della persona che parla.

Non trovo improbabile l' opinione di un Interpetre, il quale afferma, che queste cinque voci siano ciascheduna di un differente linguaggio; la prima dell' ebraico, le altre dei quattro principali dialetti che si vogliono da quello derivati nella confusione di Babel. Il significato sarebbe questo: *Poter di Dio! perchè son io in questo profondo? Torna indietro; t'ascondi*; come se traducendosi nello spagnuolo-latino-tedesco-francese-italiano, si direbbe: *Pardiez! — cur ego — hier? — va-t-en ; — t' ascondi*. Che quel verso compongasi di voci tolte dai dialetti babelici, par che lo accenni Dante medesimo, dicendo poco appresso: *Egli stesso s'accusa: Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto Pure un linguaggio nel mondo non s' usa*. — F.

* A cui non si convenivano frasi e voci più dolci e eleganti. — F.

* *Tienti col corno*, cioè *prosegui a intertenerti suonando il tuo corno*. — F.

24 Legame di sogatto o cuoio.

Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui [25], che 'l gran petto ti doga [26].
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa [27];
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto [28],
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa[29].
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l'altro, assai più fiero e maggio[30].
A cinger lui, qual che fosse il maestro*,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro[31], e dietro 'l braccio destro,

25 L' istesso corno.

26 Ti fascia a guisa di doga: più d' una edizione mette *toga*, e vorrà dire, ti veste.

27 Si scuopre con quel suo guazzabuglio di strambotti.

28 Fabbrica di Babelle, prendendosi la materia di loto cotto per l' artefatto stoltamente ideato e principiato.

Mal coto non significa ciò che dice il Venturi, ma vale *malvagio pensiero*, come in latino *mala cogitatio*, donde è derivato. — F.

29 Perchè la moltiplicità delle lingue cominciò da quella fabbrica.

Pure qui vale *soltanto*. — F.

30 Maggiore.

Maggio. Così *Via Maggio, Rio Maggio*. — L.

* Maestro, cioè *l' artefice* che lo legò. — F.

31 Il braccio sinistro.

Intendi: ma egli tenea dinanzi cinto il braccio sinistro, e teneva di dietro cinto il destro con una catena ec. — F.

D' una catena, che 'l teneva avvinto
  Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto[32]
  Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere esperto[33]
  Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
  Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto[34].
Fialte ha nome; e fece le gran pruove
  Quando i giganti fer paura ai Dei:
  Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
  Che dello smisurato Briareo[35]
  Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
  Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
  Che ne porrà nel fondo d' ogni reo*.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
  Ed è legato, e fatto come questo,
  Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto mai tanto rubesto*,
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,

32 In su quella metà di persona, che stava, e si vedeva fuori del pozzo.
Infino al giro quinto, cioè *infino a cinque giri*. — F.
33 Far prova.
34 Della qual'empia temerità riceve tal pena.
35 Gigante di cento braccia e cinquanta ventri.
* *Reo* è qui nome sostantivo, lo stesso che *reato*. Nel fondo d' ogni reato, d' ogni colpa. — F.
**Rubesto* qui vale *spaventevole, tremendo*. — F.

E non v' era mestier più che la dotta [36],
S' io non avessi viste le ritorte [37].
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle [38]
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu [39], che nella fortunata valle [40],
Che fece Scipïon di gloria ereda [41],
Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda [42],
E che se fossi stato all' alta guerra [43]
De' tuoi fratelli [44], ancor par ch'e' si creda,
Ch' avrebbon vinto i figli della terra [45],
Mettine giuso [46] (e non ten' venga schifo)

36 Paura; dicendosi ancora in buona lingua, ma disusata, dottanza e dottare per temere.

Dotta contratto da *dubita*. — L.

Vuol dire il Poeta, che per farlo morire era più che bastante anche la sola paura ch' egli avrebbe avuta di Fialte, se non avesse viste le catene. — F.

37 Ancor salde contro le scosse del Gigante: ciò che avvertendo, e però riconfortandomi, la paura non mi fece morire.

38 *Alla* è una misura d' Inghilterra ch' è quasi due braccia fiorentine.

39 Parlata di Virgilio ad Anteo.

40 Nel territorio d' Utica, cioè Biserta nella costiera di Tunisi.

41 Lo mise in possesso di gloria.

42 Siccome valoroso cacciatore della Libia.

43 De' Giganti di Tessaglia contro Giove.

44 Giganti.

45 Vale l' istesso che Giganti, secondo la formazione greca di questo vocabolo.

46 Calaci giù nel fondo, (e non te ne sdegnare, co-

Dove Cocito* la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo [47]:
Questi può dar di quel, che qui si brama [48];
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo [49] grazia a se nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì la grande stretta [50].
Virgilio quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda [51]

me di cosa vile), dove il freddo ristringe in gelo le acque di Cocito.

* *Cocito* è lo stagno nel quale tutti i discendenti fiumi infernali s' impaludano, e si gelano. — F.

47 Vogli tu aver questo merito appresso noi, e non ci far andar per impetrar questo favore da Tizio o Tifo, due altri giganti.

48 Cioè renderti la fama nel mondo, e parlar bene e con onore di te.

49 Prima d' invecchiare.

50 Nel fare alla lotta con Anteo, che infine da lui fu superato, non col buttarlo in terra, ma col tenerlo in aria, e così sospeso soffocarlo. Luc. l. 4.

Il Codice Bartoliniano legge *Ond' ei d' Ercol sentì la grande stretta,* lezione da non trascurarsi, giacchè racchiude un senso più conforme alla storia, dicendo che non Ercole ma il Gigante fu quegli che nella lotta sentì la grande stretta — F.

51 Torre pendente in Bologna, così detta dalla famiglia che la fece così fabbricare.

Sotto 'l chinato [52], quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro penda [53];
Tal parve Anteo a me, che stava a bada *
Di vederlo chinare, e fu tal ora *,
Ch' i' avrei voluto gir per altra strada [54]:
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

52 Standosi sotto la torre da quella parte che china.
53 Nel qual caso pare che si muova la torre e non la nuvola.
* *Stava a bada*, stava attendendo. — F.
* *E fu tal ora*, e fu tale in quel punto. — F.
54 Dalla paura.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima ed alcun poco della seconda delle quattro parti, nelle quali è diviso questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, che racchiude coloro che hanno tradito i propri parenti, trova messer Alberto Camicion dei Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce [1],
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan [2] tutte l' altre rocce [3];
Io premerei di mio concetto il suco [4]
 Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è impresa da pigliare a gabbo [5]
 Descriver fondo [6] a tutto l' universo,

1 Rauche.
Chioccia viene dal francese *cloche*, che vale *campana*. — L.
2 Per esser questo pozzo come il centro, in cui premono e puntano tutte le cose gravi.
3 Cerchi, ripe scoscese, scogli.
4 Esprimerei il mio pensiero.
5 Da farsi colle mani alla cintola o da farsene burla.
6 Il Landino e il Vellutello fanno veder molti

Nè da lingua, che chiami mamma e babbo[7].
Ma quelle Donne [8] aiutino 'l mio verso,
Ch' aiutorno Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde * parlar m' è duro,
Me' [9] foste state qui pecore o zebe [10]!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi.
Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Le teste dei fratei [11] miseri lassi.
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo [12]

nuovi in questo *fondo:* io l' intendo nel senso ovvio, e facile ad ognuno: fondo, cioè luogo il più cupo e quasi centro dell' universo: dico quasi, perchè il Poeta non fa il mattematico.

7 Di bambolo.

8 Le Muse. Anfione poeta e sonatore che conforme la favola colla dolcezza del suono tirò le pietre e le mosse, sicchè se ne formarono le mura di Tebe.

* *Onde* qui vale *di cui.* — F.

9 Meglio sarebbe stato per voi, se non foste stati uomini, conforme l' oracolo *Melius erat ei etc.*

10 Capre.

11 Della medesima quasi confraternita e compagnia di delitti e di pene: se pure non si riferisce ai due fratelli carnali degli Alberti, dei quali si parla poco più avanti.

12 Diaccio.

Di verno la Danoia in Austericch [13],
Nè il Tanai [14] là sotto lo freddo cielo *,
Com' era quivi: chè se Tabernicch [15]
Vi fosse su caduto, o Pietrapana [16],
Non avria pur dall' orlo fatto cricch [17].
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna [18]
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia [19],

13 Il Danubio nell' Austria.

14 Fiume ancor questo notissimo, e più settentrionale, che divide l' Europa dall' Asia e sbocca nella Meotide.

* Cioè, sotto il clima della Moscovia. — F.

15 Monte della Schiavonia.

16 Altro monte nella Garfagnana, tratto di paese parte nel dominio di Modena, e parte di Lucca.

Pietrapana, ch' era detto da' Latini *Petra apuana*. — F.

17 Quel suono, quasi stridente, che fa rompendosi, o più tosto inclinandosi il ghiaccio, il vetro e altri corpi di simil condizione.

18 Nell' estate, e nel tempo della mietitura, quando si raccoglie la spiga dalla contadina che poi se la sogna.

19 Stavano fitte dentro il ghiaccio fino alla gola e fino al viso, dove apparisce il rossore in caso di vergognarsi.

Livide insin là dove appar vergogna, spiegano il Volpi ed il Costa *Livide insino alle parti vergognose*, e questa interpretazione mi sembra la vera, giacchè dal modo con cui il Conte Ugolino rode il cranio dell' Arcivescovo Ruggieri, si rileva che quei dannati non av ano fuori del ghiaccio solamente la testa, ma una parte pure del corpo. Inoltre, siccome la turba de' traditori, che giace in questo fondo, è dal

Mettendo i denti in nota di cicogna [20].
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca 'l freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo [21]
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi [22], e vidi duo sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur * dentro molli,
Gocciâr su per le labbra *, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi [23], e riserrolli.

Poeta divisa in quattro classi, non col mezzo di argini, ma solo colla maggiore e minor distanza dal centro, e col modo vario col quale stanno que' traditori fitti nel ghiaccio, ne viene di conseguenza, che i dannati della classe presente, come quelli che sono meno prossimi al centro, e meno rei, siano puniti con un tormento minore, vale a dire coll'esser fitti nel ghiaccio alquanto meno degli altri. — F.

20 Battendo i denti per il grande intirizzamento, come le cicogne aprendo e serrando il becco lo battono assai spesso e con suono molto sensibile.

21 Il freddo si procaccia testimonianza, cioè fa conoscere quanto sia crudo dalla bocca col dibattere i denti; e il cuore tristo si fa conoscere dagli occhi con le lagrime.

22 Lì attorno a' miei piedi.

* *Pur*, solamente. Erano molli solamente al di dentro. — F.

* *Labbra* degli occhi. Gocciarono su per le palpebre. — F.

23 Tra essi occhi, tra palpebra e palpebra.

E il gelo agghiacciò le lacrime sopra degli stessi occhi, e li chiuse. — F.

Con legno legno spranga [24] mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un [25], ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura pur col viso in giue,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio [26] si dichina,
Del padre loro Alberto [27], e di lor fue [28].
D' un corpo usciro [29]: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina*;

24 Legno che si conficca a traverso per tenere uniti e stretti due altri legni, per esempio tavole; la qual traversa, se è di ferro, si chiama grappa.

25 Un altro terzo dannato.

E questo era Camicion de' Pazzi, come si dirà più sotto. — F.

26 Fiume che vien dagli Apennini e passando presso le mura di Prato entra in Arno una posta sotto Firenze.

S' inganna a partito il Lombardi, dicendo che la valle e il monte da cui si declina, e scorre in giù il fiume Bisenzio, chiamisi *Falterona*. La Valle si chiama Val di Bisenzio, e i monti, che soprastanno ad essa, sono Sant' Anna Vecchia e Vallibona. — F.

27 Alberto Alberti.

28 Alessandro e Napoleone fratelli che tra di se venuti e rissa si uccisero, e però dal Poeta son posti in Caina, parte dell' Inferno, da lui così chiamata da Caino uccisore del suo innocente fratello; ed è il primo girone del nono cerchio.

29 Siccome fratelli non sol di padre, ma ancor di madre.

* *Gelatina*, qui sta a significare quell' acqua fangosa condensata dal gelo. — F.

Non quegli [30], a cui fu rotto il petto e l'ombra [31]
Con esso [32] un colpo, per la man d' Artù [33],
Non Focaccia [34], non questi, che m'ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni [35]:
Se Tosco se', ben dei saper chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi [36],

30 Modite che appostatosi in aguato per uccidere il padre, fu da lui prevenuto.

31 E le reni con un colpo di lancia che lo passò da banda a banda. Le reni diconsi ombra del petto, perchè quando il Sole ci dà di dietro, il petto sta riparato e all'ombra che gli fanno le reni: così l' Imol. il Land. e il Vellut., ma il Daniello molto diversamente: è da vedere come ne discorre nella nota seconda il P. d' Aquino colla sua solita grazia ed erudizione.

Nel noto antico Romanzo di Lancillotto, parlandosi di questo fatto, si dice, *che dietro l' apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamente, che Girflet lo vide.* — F.

32 Particella per ripieno e vezzo di lingua.

33 Re della Gran Brettagna.

34 Focaccia cancelliere nobile Pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; donde nacquero in Pistoia le fazioni de' Bianchi e de' Neri. Villan. l. 8. c. 37. 38.

35 Fiorentino, il quale similmente uccise un suo zio.

Diversamente narra l' Anonimo Commentatore dicendo, che *costui essendo tutore d' un suo nipote, l' uccise per rimanere erede: onde gli fu tagliata la testa in Firenze.* — F.

36 Il quale uccise Ubertino suo parente a tradimento.

Ed aspetto Carlin [37], che mi scagioni [38].
Poscia vid' io mille vizi cagnazzi [39]
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raguna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo,
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta [40]
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:

37 Ancor egli de' Pazzi.
38 Mi discolpi facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più grande, e più reo. Questo Carlino tradì la fazione Bianca, cedendo per denaro a' Fiorentini Castel di Piano nel Val d' Arno, da lui già occupato per i Bianchi.
39 Questi miseri digrignanti sono i traditori della patria posti dal Poeta nel secondo girone di questa nona cerchia; il qual girone da lui è chiamato Antenora in riguardo ad Antenore, da alcuni scrittori stimato traditor di Troia sua patria.
40 Se non vieni a far vendetta della rotta che ebbero i Guelfi fiorentini per mio tradimento a Monte Aperti. Questi è Bocca degli Abati di fazione Guelfo, ma corrotto da' Ghibellini con denari, tagliò nel calor della battaglia a Iacopo Pazzi la mano, con cui teneva inalberato il principale stendardo, onde i Guelfi si misero in fuga e ne furono tagliati a pezzi quattro mila. Vill. l. 2. c. 80.

Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi [41], troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note[42].
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna *;
Chè mal sai lusingar per questa lama [43].
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi [44].
Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?

41 Se tu fossi vivo in anima e corpo, e avessi i piedi reali e sodi, non serei quali sono di noi morti, pur nonostante sarebbe un' eccessiva percossa.

Era Bocca nella falsa supposizione che Dante fosse non un corpo vivo, ma uno spirito. — F.

42 Catalogi, ruoli di persone degne di memoria.

* *Lagna*, cioè *noja, molestia*. — F.

43 Vallata.

44 Ritorni a strapparmi i capelli.

Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
  Malvagio traditor; ch' alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle.
Va' via, rispose, e ciò, che tu vuoi, conta:
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi [45],
  Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta:
Ei piange qui l'argento de' Franceschi [46]:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
  Tu hai dallato quel di Beccaria [47],
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera [48].
Gianni del Soldanier [49] credo che sia

45 Così tu esca: formula di prego.

46 Dei Francesi, dai quali questo traditore, cioè Buoso da Duera Cremonese, si lasciò corrompere per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte generale francese, al quale lasciò libero il passo che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel Parmigiano contro l' esercito di Carlo d' Angiò I re di Puglia.

47 Un Pavese di tal cognome, abate di Valle Ombrosa, mandato a Firenze per legato dal Papa, dove tramò di torre il dominio ai Guelfi e darlo ai Ghibellini; ma scoperto il trattato, gli fu pubblicamente tagliata la testa, onde poi fu la città scomunicata.

Don Tesauro di Beccheria Pavese, Abate Vallombrosano e Cardinal Legato di S. Chiesa, fu fatto morire da' Fiorentini, e i Vallombrosani l' onorano come Martire. — L.

48 Qui gola, collo.

49 Fiorentino di parte Ghibellina da lui tradita: Vill. l. 7. cap. 13.

Questo Soldanieri, dice il Villani, che essendo in

Più là con Ganellone [50] e Tebaldello [51],
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello [52],
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran * gli denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca [53].
Non altrimenti Tideo [54] sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno [55],

Firenze di grande autorità e di fazione ghibellino, mentre la di lui fazione volea torre il governo del popolo ai Guelfi, tradì i suoi e si accostò ad essi Guelfi, facendosi di quel governo il principal personaggio. — F.

50 Gano da Magonza traditore ai tempi di Carlo Magno, che in una sorpresa fe' tagliare a pezzi venti mila cristiani da Marsilio re di Spagna ai Pirenei, dove morì Orlando con tutti i Paladini.

51 Tebaldello de' Manfredi faentino aprì per tradimento di notte una porta di quella città a M. Giovanni de Apia francese: Vill. l. 7. cap. 80.

52 Da M. Bocca.

* *Sovran*, superiore, cioè quello che stava di sopra. — F.

53 Col principio della midolla spinale.

54 Il quale avendo ucciso Menalippo, ricevutane prima una ferita mortale, fece tal' atto di bestialissimo furore. Staz. l. 7. Theb.

55 Dimmelo a tal patto, che se ec.

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca*,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi [56],
Se quella*, con ch' io parlo, non si secca.

* *La sua pecca*, il di lui peccato. — F.
56 Te ne contraccambi e rimuneri, lodando te ed infamando il traditore.
* *Se quella*, sottintendi *lingua*. — F.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito chi di loro fidavasi: e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto *
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den* seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino

* Ecco l' orribile e spaventosa scena, dice il Biagioli, cotanto per ogni paese, e per ogni lingua famosa; ecco il luogo, ove chi non è d' ogni natural senso spogliato sentirà stringersi il cuore di pietà tale, che, se non fosse l' animo da sì grande attrattiva del dir naturale, del leggiadro stile e de' bei colori rettorici alquanto distratto, non potrebbe sì fatto raccapriccio sostenere, e rifuggirebbe indietro di compassione e di spavento. — F.

* *Den*, denno. Se debbono esser seme che produca infamia. — F.

Mi sembri veramente [1], quand' io t' odo.
Tu dei saper, ch' io fui 'l Conte Ugolino [2],
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i * son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio [3] dentro dalla muda [4],

1 Alla favella.

2 Ugolino de' conti della Gherardesca, nobile pisano della fazione Guelfa, che accordossi coll' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a cacciare il nipote Nino giudice di Gallura, che era divenuto signore di Pisa, e cacciatolo fecesi esso conte padrone della città. Ma l' arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito, concitogli contro tutto il popolo, e con l'aiuto di tre potenti famiglie, Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, inalberata la Croce, si portò armata mano col favore del popolo a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigione con quattro figliuoli, serrandoli nella torre ch' è su la piazza degli Anziani: e in fine perchè non fosse dato loro più da mangiare gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme coi figliuoli miseramente morire di fame. Vill. l. 7. cap. 120. 127.

* *I* spiegano molti Grammatici per *gli, a lui.*— F.

3 Qui piccolo finestrino, che mostrava un po' di cielo a Ugolino.

4 Muda è quel luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli di rapina a mudare, cioè a mutare, rinnovare le penne: detta così per traslazione questa torre: e forse, dice il Buti, si tenevano in parte di quella torre l' aquile del pubblico.

La qual per me [5] ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda [6],
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già [7], quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame [8].
Questi pareva a me maestro e donno [9],
Cacciando 'l lupo e i lupicini [10] al monte [11],
Per che* i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre [12], studïose [13], e conte [14]
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane [15]

5 Per conto mio, per quel che ivi m' avvenne.

6 Saranno dopo me altri molti racchiusi, se le civili discordie continuano.

7 Lasciando ogni altra lezione o interpretazione, mi piace più quella del Volpi, e vuol dire, già eran passate più lune, cioè più mesi dalla mia prigionia, cioè dall' agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani.

8 Mi fece antivedere la mia disgrazia.

9 Cioè Ruggieri guida e signore degli altri.

10 Dando la caccia: per lupo intende se stesso, e per lupicini i suoi quattro figliuoli.

11 Verso il monte detto di S. Giuliano, che sta in mezzo a quelle due città, onde non possono vedersi, come potrebbono, se si togliesse questo riparo. Insinua Ugolino essere stato suo disegno di cedere alla persecuzione e ritirarsi colla sua famiglia a Lucca: ma non gli riuscì.

* *Per che*, per cui. — F.

12 Plebe e gente povera.

13 Cupidi di novità per avvantaggiarsi.

14 Illustri, di nobil prosapia.

In antiche stampe questo verso si ha così: *Con cagne grame, studïose e pronte.* — F.

15 Zanne di quelle cagne.

Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava [16];
Ed io senti' chiavar [17] l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai [18]:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Perciò non lacrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso [19],

16 Avendo ancora i figli presagito sognando quella disgrazia.

17 Serrar con chiave, o conficcar con chiodo. *Chiavare*, cioè *inchiodare*, giacchè il *chiodo*, come in latino dicesi *clavus*, così in italiano dicevasi anticamente *chiavo*. E negli antichi Scrittori se ne trovano molti esempi. — F.

18 Indurai, impietrii per la veemenza del dolore che mi fe' stupido.

19 E per la natural somiglianza de' figli col padre, e per quella nuova somiglianza dell'esser tutti pallidi, afflitti e spauriti.

Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia *.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco* a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia, più che il dolor potè il digiuno [20].

*Questi tre versi sono di una bellezza e di una forza inarrivabile. Il Tasso se ne dimostrava grandemente innamorato, ed a ragione, poichè sono dei più sublimi e patetici che s' incontrino in tutto il sacro Poema. Benvenuto da Imola diceva che quelle parole avrebbero mosso a pietà un cuor di sasso, e ch' ei non poteva leggerle senza lacrime: *Et heic nota, lector, verba motura esser cor saxeum, quae sine lacrimis scribere non possum. Sed numquid isti juvenes dixerunt ea? hoc modo non credo. Sed Auctor, tamquam bonus orator, scivit ea bene dicere.* — F.

* *Già cieco*, poichè per la mancanza dell' alimento erasegli intorbidata la vista. — F.

20 Il digiuno prevalse, perchè mi fece morir di fame, quantunque il dolore fin lì contrastasse e prevalesse alla fame, facendomi meno sensibile, anzi

non curare il suo tormento; o pure perchè il digiuno m' uccise, ciò che non avea potuto fare il dolore, quantunque la sua smania mi mettesse in gran tentazione di uccidermi, o in fine più semplicemente: più potè il digiuno che il dolore, perchè il digiuno m' uccise e non il dolore, benchè era cagione sufficiente ad uccidermi, e già anch' egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque che si mettesse a mangiar le carni de' suoi figliuoli, oramai troppo frolle, e nè meno che da ultimo gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame che già non sentisse più il suo cordoglio, ciò che ancora sarebbe contro il decoro della persona: ma nè meno, a mio parere, vuol dire che il dolore l' aveva conservato in vita più tempo, per il contrastare che fa naturalmente contro la fame la forza del dolore collo stringere il cuore e tutto il resto, che dissolvendosi ne vien la morte, ma che in fine l' aveva vinta il digiuno non ostante la virtù preservativa del dolore: perchè io anzi stimo che *caeteris paribus* morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e afflizione dell'animo, e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame.

Poscia, più che il dolor potè il digiuno non altro vuol dire se non che *il digiuno* (cioè la mancanza d' alimento) *potè più che il dolore*, non essendo stato il *dolore* ma sì il *digiuno* quello che produsse la morte del Conte Ugolino. E nonostante che la frase usata qui dal poeta sia così semplice e naturale, nonostante che il concetto sia quello, che ho accennato qui sopra, ed in cui concordano tutti i Commentatori antichi e moderni(ad eccezione di un solo, cioè di Iacopo della Lana), pure a taluno piacque, non ha molto, ripetere il paradosso che il Conte Ugolino dopo l' ottavo giorno dalla privazione del cibo si dasse a divorare le carni dei propri figli. Vero è che i paradossi e i sofismi non cessano mai d' esser tali per quanto vengano appoggiati dal prestigio de' nomi, e inorpellati coll' apparato di dottorale erudizione. Ma il propugnatore della storta opinione (qual che fosse la molla

che movealo), si mise a predicarla e a sostenerla con tale prosopopea e con tanta pertinacia, che non dee far meraviglia se più d' uno entrasse contro di lui nell' arringo, e così si andasse prolungando una questione, nella quale, a mio giudicio, nulla v' è di disputabile. Che Ugolino mangiasse le carni de' propri figli non è vero, nè verisimile; non è probabile, nè possibile. Non è vero; perciocchè i Cronisti di quell' età ci dicono che la Prigione fu aperta dopo otto giorni, e che tutti e cinque quegli infelici furono ritrovati morti; nè dicono punto che i cadaveri fossero mutili o addentati. Manca adunque la storica verità giacchè il verso *Poscia più che il dolor* si riporta appunto dal Poeta al giorno ottavo. Non è verisimile, perchè non può mai supporsi che un padre si abbandoni ad un sì bestiale eccesso qual è quello di divorare le carni de' proprj figli, e per quanto si percorrano le storie, non se ne troveranno mai degli esempi, se non fosse quel solo della Madre Ebrea, di cui parla Giuseppe Flavio, e di cui peraltro dubitasi dai più. Ora pertanto non avrebbe potuto fingere il poeta per verisimile, cosa così lontana dal vero e così ributtante. Non è probabile, perchè il Poeta dicendo che Ugolino andò chiamando per tre dì i suoi morti figli, non avrebbe finto questa circostanza quand' egli avesse mai voluto fingere quell' orribile quadro, ed avrebbe assegnato al pasto ferino il giorno stesso della morte de' figli, non quello dell' apertura della Prigione. Non è possibile, poichè dalla scienza fisiologica e dai fatti apprendiamo che un individuo, il quale per otto interi giorni non abbia preso nissun alimento, è del tutto impotente ad addentare e deglutire le carni; oltre di che, egli ha del tutto perduto il senso dell' appetito e della fame, essendo questo l' effetto solito dell' inedia prolungata soli tre, non che otto, giorni. Inoltre, a simile strana interpetrazione ripugna evidentemente l' intenzione medesima del poeta. La quale da tutto il contesto apparisce esser quella non tanto d' eccitare l' ira e l' avversione contro il Vescovo Ruggieri e i Pisani, quanto e più particolarmente di

muovere la pietà e la compassione verso Ugolino, verso un sì misero padre. Che, sebbene il poeta non dissimuli, esser corsa voce come Ugolino tradito avesse la patria, e mostri di credervi ponendo lui nell' Inferno frai traditori, pure in tutta la narrazione non v'è una sola parola che non tenda ad eccitare a di lui favore la compassione. Ora, se il Lettore dopo aver percorso tutta quella patetica e commovente narrazione, dopo aver inteso, come spenti i figli, il genitore brancolando amoroso sopra i loro cadaveri li aveva chiamati a nome per tre dì, e dopo essersi commosso fino alle lacrime all' aspetto d' una scena così desolante, egli, il Lettore, potesse mai intendere nell' ultimo verso racchiuso il concetto, che un padre così affettuoso, diventato a un tratto peggiore d' un bruto, addentasse i cadaveri dei propri figli, e ne facesse pasto esecrando, rivolgerebbe indietro inorridito lo sguardo, e sopprimerebbe in sè qualunque benevolo sentimento inverso Ugolino. Così la compassione si cambierebbe in orrore, e il Poeta avrebbe ottenuto un effetto del tutto contrario a quello che si aveva proposto. Chi ammettesse la nuova strana interpetrazione guasterebbe affatto quel quadro eminentemente sublime e patetico, e scemerebbe l' interesse che in chiunque abbia un cuore destano sempre quei versi dell' Alighieri, quei versi che formeranno sempre l' ornamento più bello della grave e maschia Poesia Italiana. Ma fortunatamente i vocaboli e la frase dall' Alighieri usata in quel combattuto verso, *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno*, non ammettono dubbia interpetrazione, e dicono solamente che il prolungato digiuno, cioè l'inedia, fu più che il dolore, la causa che produsse la morte del Padre, sì come avea prodotta quella de' figli. E qui il sommo poeta ne rendeva avvertiti come il maggior dolore avesse potuto prolungare in Ugolino (nel più addolorato di quegli infelicissimi) l'effetto dell'inedia, la morte. Perchè, come si sa da Galeno che la fame nuoce disseccando, e che la tristezza ri-

tiene e concentra gli umori, così è chiara la conseguenza, che dee la tristezza ritardare l' effetto dell' inedia, e quindi che il maggior dolore fosse quello che facesse Ugolino sopravvivere di tre giorni ai suoi figli. Nel che se l' egregio Professor Gazzeri dissente, pare a me che dissenta a torto, perciocchè dicendo egli che il dolore ha per lo contrario la forza d' uccidere, e riportandone molti esempj, non ha avvertito come il dolore che uccide è il dolore istantaneo, vale a dire quello che si risente per un acerbo colpo instantaneo ed impreviste, e per una impressione instantanea e fortissima, siccome provano chiaro anco gl' istessi esempi che l' egregio Professore riporta. Ora se Ugolino dovea cader morto pel dolore, lo sarebbe stato allor che sentì inchiodare l' uscio della torre; e se Ugolino allor non morì, ma sì dentro impietrò, egli appunto per il contrario effetto del dolore potè restare in vita più degli altri rinchiusi, e quindi sopravvivere ad essi per tre giorni, venendo egli in tal guisa ad essere l' infelicissimo fra tutti quegli infelici Cosicchè Ugolino con ogni parte della sua narrazione facendo palese quanto la sua morte fosse stata cruda, veniva a dimostrare come e quanto era stato da Ruggieri offeso, e come e quanto avess' egli ragione di rodergli il cranio. Tornando al punto primiero, io ripeterò che Dante in ogni verso di quest' episodio ha parlato così esatto e così chiaro, che ha tolto ai chiosatori ogni facoltà di attribuirgli altri concetti da quelli che emergono dal valor naturale delle sue espressioni. Dimodochè io son tentato a dire che quei pochissimi fastastici cervelli, i quali dissentono dalla interpretazione naturale e corrente, da quella interpretazione, che per cinque secoli è stata creduta (siccome lo è) l' unica e la vera, non siano punto di buona fede. Un insigne letterato italiano, il quale mostrò incidentemente di attenersi alla interpretazione erronea, non si ristiè poi dal mostrarsene ricreduto. Ma i caratteri leali e sinceri non sono cotanto comuni. Finisco col dire al Lettore che se egli avesse voglia d' intendere minutamente tutte le particolarità della presente quistione, per-

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona [21],
Poichè i vicini [22] a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona [23],
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella *,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce *.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe [24]! Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo [25], che 'l canto suso appella.

corra gli Opuscoletti del Rosini, Gazzeri, Pepe ec. i quali furono coloro che più particolarmente sursero a combattere la strana interpretazione sofisticamente propugnata dal Carmignani. — F.

21 Della bella Italia, dove si dice *sì*, ciò che in Francia *oui*, in Alemagna *jo* ec.

22 Lucchesi e Fiorentini.

23 Due isolette nel Mar Tirreno vicino alla foce di Arno.

*Pietro Alighieri dice che Ugolino avesse consegnati ai Lucchesi i Castelli di Ripafratta, d' Asciano e della Vena. Questo era infatti il delitto che vennegli apposto dall' Arcivescovo. — F.

* *A tal croce*, cioè *a tal tormento*, poichè *cruciare* vale *tormentare*. — F.

24 Città famosa per tragici avvenimenti.

25 Anselmuccio e Gaddo

E' da notarsi che il Conte Ugolino non avea solamente questi quattro figliuoli, seppure è vero che tutti questi morissero, poichè in una Carta posteriore d' età a questa morte si trovano due figli del Conte Ugolino,

Noi passamm' oltre [26], dove la gelata,
Ruvidamente un' altra gente fascia
Non volta in giù, ma tutta riversata [27].
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo *,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo [28].

che si soscrivono. Di più si dice che abbiano gli stessi nomi di quei che commemora Dante. — L.

E' omai certo che questi quattro disgraziati non erano tutti figli di Ugolino, ma che lo erano soli due, come gli altri due eran nipoti. Il poeta però li chiama tutti indistintamente figliuoli, perchè (come notò anche l' antico Commentatore) nell' appellazione di figliuoli si comprendono familiarmente anche i nipoti per linea mascolina. Si vuole inoltre che non tutti fossero di età novella, cioè giovanile, come asserisce qui Dante, e che uno particolarmente fosse in età virile. Pur nonostante la generale espressione del poeta poteva esser bastantemente autorizzata dalla ragione della maggior parte, cioè dalla giovanile età degli altri tre. I nipoti furono Anselmuccio e Nino detto il Brigata, i figli furono Gaddo e Uguccione, e questi erano i suoi minori. Il tragico fatto seguì nel 1288.—F.

26 Al terzo girone, che chiamasi Tolomea, o da Tolomeo Re di Egitto, che tradì Pompeo Magno ricorso a lui, o da Tolomeo principe degli Ebrei, che uccise a tradimento il suocero e due cognati.

27 Giacente colla pancia all' insù.

* *Fanno groppo*, cioè fanno nodo, inviluppo, perchè pel soverchio freddo s' agghiacciano nella cavità dell' occhio, impedendo così alle seconde di poter venir fuori. — F.

28 In Toscana vuol dire vaso da tener acqua, come brocca.

Qui figuratamente adoprasi per *cavità*, e sta a in-

Ed avvegna che, sì come d' un callo [29],
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento>
Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio [30] sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta [31],
Levatemi dal viso i duri veli*,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor, che 'l cor m'impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Per ch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna [32].
Rispose adunque: Io son frate Alberigo [33];

dicare la parte sotto all' occhio ch' è detta *occhiaia*. — F.

29 Il crudissimo freddo m' avesse fatta la faccia insensibile e come incallita. Ciascun sentimento avea cessato stallo, cioè non avea più sede nel mio viso, siccome divenuto già quasi un callo.

30 Or ora.

31 Il posto più cupo dell' abisso.

* *I duri veli*, cioè i ghiaccioli che si erano formati delle lagrime intorno e sopra degli occhi. — F

32 S' io non t' aiuto, ch' io possa andar sino al fondo, dice Dante al dannato, gabbandolo con fargli credere con tal' imprecazione, che egli aveva orrore d' andar dove pur andava di propria voglia.

33 Alberigo de' Manfredi frate Godente venuto in

Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo [34].
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto *.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea [35],
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi, ch' Atropòs [36] mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
L' invetrïate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l' anima trade [37],
Come fec' io, lo corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia lo governa [38],
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto [39].

discordia con altri del suo ordine, finse di volersi rappacificare, ed invitatili a un lautissimo pranzo, quando disse: fuori le frutte, che era il segno concertato, uscirono gli sgherri e fecero macello di tutti.

34 Proverbio che qui vuol dire, ricevo in contraccambio del male che altrui feci, un male assai maggiore.

* Con queste parole si vuol fare intendere come quel tal frate Alberigo era vivo corporalmente su in terra, ma che l' anima si trovava giù all' Inferno. Così piacque fingere al Poeta per collocare in quest' ultimo cerchio alcuni pochi scellerati che nel 1300, epoca della visione, erano pur tuttavia viventi. — F.

35 Ironicamente: questo ha di peggio.

36 Una delle tre Parche, di cui è incumbenza il troncar lo stame della vita.

Vale a dire innanzi al tempo della debita e ordinata mossa di quella. — F.

37 Fa tradimento.

38 Come forma non informante, ma assistente.

39 Quel tempo che sarebbe vissuto il traditore.

Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso [40]
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna[41].
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m' inganni,
Che Branca d'Oria non morì unquanche*,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche [42],
Che quelli lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano [43],
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non glieli apersi,
E cortesia fu lui* esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

40 E forse su nel mondo tra i viventi si vede conversare, come se fosse ancor vivo, il corpo di quell' anima, la quale mi sta qua di dietro vicina di luogo.
41 Sta intirizzando dal freddo.
* *Unquanche*, *giammai* spiega la Crusca, ma qui forse meglio *per anche*. — F.
42 Michel Zanche barattiere, ved. il can. 22, nella quinta bolgia guardata da' demoni detti Malebranche. Fu questi ucciso da Branca Doria.
43 Congiunto parente: dicono essere stato un suo nipote, che l' aiutò all' atto proditorio.
Altri lo dicono cugino. — F.
* *Lui*, qui com'anche altrove usato per *a lui*. —F.

Che col peggiore spirto [44] di Romagna [45]
Trovai un tal [46] di voi, che per sua opra
In anima in Cocito [47] già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

44 Qual era frate Alberigo.
45 Parla con enfasi satirica.
46 Branca Doria.
47 Fiume infernale, secondo l' antiche favole, qui posto per quel lago gelato.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima parte del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori: e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v' è posto Lucifero; per lo dosso del quale descrive come salirono a rivedere le stelle.

Vexilla regis prodeunt inferni [1]
Verso di noi, però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che il vento gira [2],
Veder mi parve un tal dificio allotta [3]:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro

1 Brutta profanità e abuso di parole sì sacre. Compariscono già le ale di Lucifero, le quali aventolando apparivano, come grandi bandiere.
Queste parole adopra Dante, non già per mancanza di rispetto alle cose sacre, ma per far maggiormente risaltare l' avvilimento di Lucifero, il quale commise il superbo attentato di volersi uguagliare a Dio. Anche il severo critico Baretti approva in Dante l' uso ch' egli fa spesso di parole e frasi latine, tolte dai libri sacri, sì che può dirsi che il Venturi strepiti a torto. — F.
2 Qual suole apparire un mulino girato dal vento.
3 Tale edificio mi parve allora di vedere.

Al duca mio; chè non v'era altra grotta [4].
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coverte [5],
E trasparean, come festuca in vetro*.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte [6],
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura [7], ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi*,
Ecco Dite [8], dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo*.
L' imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;

4 Da ripararmi.
5 Non solamente fino alla cintura o fino alla gola, ma tutte interamente erano sotto la superficie del ghiaccio.
* *Come festuca in vetro*, cioè come talvolta vedesi nel corpo del vetro racchiuso un fuscellino. — F.
6 Altre dritte in piedi, altre capovolte a piombo.
7 Lucifero bellissimo prima di peccare.
* *Ristarmi*, soffermarmi. — F.
8 Non la città così nominata di sopra, ma il principe dell' Inferno, detto dai Poeti Plutone.
* *D' uno e d' altro privo*, cioè privo di morte e di vita. — F.

E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia [9]:
Vedi oggimai [10], quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
Dell' altre due*, che s' aggiungeano a questa
Sovresso [11] il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al sommo della cresta*,
La destra mi parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal [12], quali

9 Son io men piccolo rispetto a un gigante, di quel che siano i giganti rispetto alle sole braccia di Lucifero: più io mi agguaglio di statura a un gigante, che i giganti alle braccia di Lucifero.

10 Immaginati dunque quanta a proporzione doveva essere tutta la statura e grandezza di Lucifero.

* Il Biagioli dice che il Lucifero qui descritto da Dante sia alto braccia 3000; il Manetti credè poterne calcolare la lunghezza fino a braccia 2000; il Poggiali poi la ridusse a sole braccia 1182. — F.

* *Dell'altre due,* bella variante che ho incontrata in antiche edizioni in luogo di *L'altre eran due.* Così nel primo verso del seguente ternario *La destra mi parea* in luogo di *E la destra parea.* — F.

11 Particella di ripieno.

* *E si giungeano al sommo della cresta*, cioè si ricongiungevano, si univano insieme al luogo delle tempie. — F.

12 Cioè nera qual è la faccia degli Etiopi.

Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla [13],
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi * il mordere era nulla [14]
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla [15].
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto [16],
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,

13 Quel rozzo ordigno di due legni congegnati quasi a foggia di mascella, col quale s' infrangono i lini e le canape.

14 Il mordere dava poco, anzi nulla di tormento a paragone del graffiare.

* *A quel dinanzi*, cioè a quello che stava nella bocca della faccia anteriore, vale a dire a Giuda. — F.

15 Spogliata, priva.

16 Giuda Iscariotte, da cui Dante chiama quest'ultima e quarta sfera de' traditori, Giudecca, siccome la terza da Tolomeo, Tolomea; la seconda Antenora da Antenore; la prima Caina da Caino, assegnando più basso e più tormentoso luogo a proporzione del reato.

Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto [17]:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto*.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste [18]:
E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute [19] coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste [20].
Quando noi fummo là, dove la coscia [21]
Si volge appunto, in sul grosso dell' anche*,

17 Bruto e Cassio principali traditori secondo Dante di Giulio Cesare.

* *Sì membruto,* poichè si narra che Cassio fosse molto complesso e di alta statura. — F.

18 Prese il buon punto, il giusto contrattempo.

19 Pelose, irsute costole.

20 E la superficie diacciata del lago, al cui pari era la cintura di Lucifero.

21 All' attaccatura delle cosce di Lucifero.

* Costruzione: *Quando noi fummo in sul grosso dell' anche, là dove appunto si volge la coscia ec.* — F.

* Descrivendo Dante dal v. 75 all' 87 di questo Canto, il suo passaggio pel centro della terra, suppone, secondo la fisica de' suoi tempi, che nel centro predetto risieda tutta la forza attrattiva, e che la di lei azione sui corpi non venga accresciuta nè diminuita col variare delle distanze, ma sia invece molto più attiva nel punto in cui essa risiede. Però Virgilio con poca fatica discende lunghesso il corpo di Lucifero: giunto al centro della terra, *con fatica e con angoscia* si capovolge; ed impiegando maggior forza che non fu necessaria nella discesa, si arram-

Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov' egli avea le zanche [22],
Ed aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno io credea tornar' anche.
Attienti ben, che per siffatte scale,
Disse 'l Maestro ansando, com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere,
Appresso porse a me l' accorto passo [23].

pica su per la coscia di Lucifero stesso sino all' estremità del pozzo. Le vere leggi dell' attrazione sono ora note ad ognuno; e perciò il lettore potrà da se rilevare gli errori, nei quali è incorso il Poeta nostro, tanto qui che altrove, in tutto ciò che riguarda il modo di agire di questa maravigliosa proprietà della natura. — Gli Editori Padovani.

22 Virgilio fece un rivoltarsi di tutta la persona, mettendo il capo dove aveva i piedi, e così rimanendo i piedi verso lo stomaco di Lucifero e il capo sotto il di lui bellico, e in questo sito già era per l' appunto nel centro dell' universo, di dove però il partirsi era già non più scendere, ma salire, benchè alla parte opposta : ma Dante non potendo ciò avvertire, pensava seguitando per le cosce di scendere e tornare all' Inferno.

23 Stese appresso a me, cioè mi venne a lato.

Tutti i Chiosatori hanno errato nella interpretazione di questo verso, sì che non dee far meraviglia se il senso che gli hanno attribuito sia oscuro, intralciato e inintelligibile. La chiosa del Lombardi è questa: ,, Poi porse l'accorto passo a Dante, cioè con accortezza e cautela di non ricadere in quel pozzo, ,, stese indietro verso l' orlo medesimo anch' egli il ,, passo, e su di quello in compagnia di Dante si ri- ,, mise ,,. La qual chiosa avrebbe bisogno d' un' altra chiosa che rischiarassela, giacchè io credo che lo

Io levai gli occhi e credetti vedere
  Lucifero, com' io l' avea lasciato,
  E vidigli le gambe in su [24] tenere.

stesso Lombardi non sapesse cosa mai s' intendeva di dire con quelle frasi cotanto confuse. *Appresso porse a me l' accorto passo* non significa adunque che Virgilio indicasse con accortezza a Dante la via da tenersi, e che per quella in compagnia di Dante si rimettesse, giacchè fu solamente dopo aver vedute e riguardate alquanto le ritte gambe di Lucifero, che Dante, ch' era tuttavia a sedere, intese dirsi da Virgilio *Levati su in piede, chè la via è lunga e il cammino è malvagio*. *Appresso porse* è dunque modo ellittico, e vale *appresso che porse*. *Poi, dopo, appresso* si trovano frequentemente adoprati dagli antichi poeti in luogo di *poi che, dopo che, appresso che*, e questo è ciò cui non hanno avvertito i Commentatori di Dante nel passo presente. Ecco pertanto il significato di questo verso: *Appresso che, dopo che Virgilio porse, mi offrì l' accorto passaggio*, cioè quell' accorto e sagace modo di sortir dall' inferno. Virgilio dunque (io dirò ripetendo le stesse frasi del Poeta) uscì fuori per il foro d' un sasso, e pose Dante a sedere in sull' orlo del foro medesimo, dopo che avea a lui porto il modo di eseguir quel passaggio. — F.

24 Per concepire la verità si figuri un serpe traversante col suo corpo il centro della terra, sicchè il mezzo del serpe stia per l' appunto nel centro; in questo caso il serpe sarebbe mezzo all' in su, e mezzo all' in su, e non all' in giù, e il capo non sarebbe sopra la coda, nè la coda sopra il capo, benchè il capo sarebbe sopra il collo ec. Così dunque le gambe di Lucifero stavano all' in su, perchè lontane dal centro: ciò che a Dante, venuto seguitatamente attaccato per il corpo di Lucifero, pareva stranissimo, essendochè avendogli visto tenere il capo all' in su, vedeagli ancor le gambe tenere all' in su.

E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede,
 Qual è quel punto, ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
 La via è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il sole a mezza terza [25] riede.
Non era camminata di palagio [26],
 Là 'v' eravam, ma natural burella [27],
 Ch' avea mal suolo*, e di lume disagio [28].
Prima, ch' io dell' abisso mi divella,
 Maestro mio, diss' io, quando fui dritto [29],
 A trarmi d' erro [30] un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
 Sì sottosopra [31]? e come in sì poc' ora,
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto [32]?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
 Al pel del vermo reo [33], che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi;

25 Cioè alla metà dell' ora terza secondo la distribuzione del giorno degli Ebrei: vuol dire un' ora e mezza prima di mezzo giorno.
26 Una sala bella e luminosa, come di un palazzo.
27 Luogo scuro, come di prigion segreta.
* *Mal suolo*, suolo malo, cattivo. — F.
28 Scarsezza.
29 Alzato in piedi.
30 Errore.
31 Vedendo a Lucifero le gambe all' in su, se l'immagina grossamente col capo all' in giù, essendo veramente ancora il capo all' in su.
32 Non essendosi accorto di esser trapassato all' altro emisfero, giustamente si maraviglia.
33 Lucifero che come un verme lungo lungo traversa e trafora il centro.

Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi [34],
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ched è opposto a quel [35], che la gran secca
Coverchia [36], e sotto 'l cui colmo [37] consunto [38]
Fu l' uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca [39].
Qui è da man [40], quando di là è sera:
E questi [41], che ne fe' scala col pelo,
Fitt' è ancora [42], sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo [43];
E la terra, che pria di qua si sporse [44],

34 Al qual punto, cioè centro, tendono tutte le cose pesanti.

35 Secondo l' opinione di quell' età, in cui da molti si credeva che la terra stesse o tutta, o quasi tutta sotto il nostro emisferio, pensandosi che sotto l' opposto emisferio fosse mare.

36 Cuopre la terra, chiamata secca e arida nella Scrittura.

37 Il mezzo più alto, il *colmareccio* di tal coperchio, secondo l' opinione che metteva la città di Gerusalemme essere il mezzo della terra.

38 Crocifisso il Redentore.

39 La parte opposta e convessa, essendo già già quasi scappati su, venendo a drittura da quella orrenda concavità della Giudecca.

40 Qui nasce il sole, quando tramonta nell' emisferio europeo.

41 Lucifero.

42 Riman fitto nel medesimo sito, nè si è capovolto come tu immaginavi.

43 Cadde Lucifero.

44 Si distese stando fuori dell' acqua dal principio del mondo sotto questo emisferio, in cui ora siamo.

Per paura di lui fe' del mar velo [45],
E venne all' emisperio nostro [46]: e forse
Per fuggir lui [47], lasciò qui il luogo voto [48]
Quella, ch' appar di qua [49], e su ricorse [50].

45 Si ricoperse d' acque e diventò mare.

Questa imagine bella e grande della terra, riflette a ragione il Biagioli, che spaventata dall' orrenda vista di quel mostro, fassi velo delle acque e si asconde, è ben degna di Dante, e sopra ogni lode. — F.

46 E comparì all' emisferio nostro, sotto di cui però sta il mondo abitabile. Di quel tempo non era scoperta l' America che fu scoperta 200 anni dopo: onde allora molti, anche dotti, negarono gli Antipodi pensando che di là dall' Europa e dall' Affrica a ponente fosse tutto Oceano.

47 Lucifero in atto di precipitare.

48 Questa grandissima caverna, a cui siamo arrivati, passato il centro.

49 Mi piace di leggere conforme buoni e antichi testi *di là*, e non *di qua*, perchè così certamente il senso richiede.

Se al Venturi piace legger *di là*, è segno ch' egli ha male inteso il concetto del poeta. Nell' Emisfero, in cui Dante e Virgilio esciti or or dell' Inferno, si ritrovano, s' innalza una gran montagna, ch' è quella del Purgatorio. Ora, dicendo Virgilio che quella terra, la quale lasciò vuoto il luogo della gran caverna ove sono al presente, e da cui fra poco usciranno a rivedere le stelle, ricorse e risalì in su a formare la montagna del Purgatorio, si deduce agevolmente che la vera lezione è *di qua*. Imperciocchè il *di là* rispetto al luogo in cui è ora Virgilio che parla, sarebbe all' Emisfero nostro, il che è falso; e la terra, ricorrendo all' Emisfero nostro, correrebbe rispetto a Virgilio medesimo per l' in *giù* e non per l' in *su*, come dice il poeta. — F.

50 La terra sprofondandosi qui ricorse, o più tosto fe' spingendo ricorrere alla parte di là, quanto bastò

Luogo è laggiù [51] da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge [52], e poco pende.
Lo duca ed io * per quel cammino ascoso

a formarsene il monte Sion, che sta diametralmente opposto al luogo cavernoso dove ora siamo, e da cui or' ora uscendo saremo in un' isoletta antipoda a Gerusalemme.

51 Comincia a parlar Dante in suo nome col Lettore; vi è un luogo giù nell' altro emisfero (riguardo al tempo nel quale egli scrive, quando già era, e si figurava d' esser nel nostro) separato e disgiunto da Lucifero tanto grande, quanto si stende la tomba o pozzo de' Giganti. Vuol dinotare quella caverna dopo passato il centro essere della stessa grandezza e profondità che era il pozzo dell' Inferno, trovato prima del centro, e che si corrispondevano tra di loro; e ciò si fa manifesto, non perchè si veda, essendo il luogo di questa caverna oscurissimo, ma dal sentirsi il mormorio e caduta d' un ruscelletto, onde se ne può immaginare e argomentare la distanza.

52 E il qual sasso va girando intorno con le sue acque con agevole discesa, facendo com' una scala a chiocciola: per questa buca contro il corso del ruscello, come per istrada e scala segreta salimmo senza fermarci mai a riposare.

* Dall' ingresso in Inferno all' uscita nell' isola di là, consumarono i Poeti 48 ore: 24 ne spesero dall' entrata nell' Inferno al dipartirsi della Giudecca, e tre nella scesa da mezzo il petto di Lucifero al centro; quindi impiegarono ore 21 nella salita dal centro terrestre all' isola o al piede del Purgatorio. Dante non ci dicendo niuna delle cose che parlarono i Poeti per tutto quel tratto, s' ha da credere

Entrammo per tornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle [53]
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

che Virgilio gli lasciasse quel tempo per riandar col pensiero le cose vedute, e così volle forse darci ad intendere che dopo aver considerati i particolari dei diversi vizj, deve il pensiero trascorrere di nuovo il tutto insieme per meglio riconoscerne l' orridezza. — Biagioli.

53 E tanto salimmo, finchè da un buco che era alla superficie di quella caverna, vidi delle cose belle che in se contiene il cielo, e di lì uscimmo e tornammo di nuovo a rivedere sotto il cielo aperto le stelle.

FINE DEL VOLUME PRIMO.